

SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA  
ECOLE PRATIQUE DES HAUTES ETUDES

Tesi di Perfezionamento in discipline storiche (2007-2010)

# **Il potere e la cultura**

Dotti e politica culturale della Repubblica  
e del Regno d'Italia (1802 -1814)

Perfezionanda: Sara Codolo

Relatore: prof. Daniele Menozzi

Co-relatore: prof. Gilles Pécout

Con il contributo programma “Vinci”  
Università Italo-Francese

*Ai miei*

## Indice

p. 6	<i>Introduzione</i>
10	<i>Premessa storiografica</i>
44	<i>Elenco delle abbreviazioni</i>
	Capitolo primo Istruzione e politica culturale del triennio giacobino
45	<i>1. Libertà, politica, istruzione</i>
50	<i>2. Organizzazione culturale degli antichi stati italiani</i>
55	<i>3. L'albero delle libertà: la scoperta della politica in Italia</i>
59	<i>4. Napoleone in Italia e l'istruzione nelle carte costituzionali</i>
63	<i>5. Cisalpina e piano Mascheroni</i>
65	<i>6. Le discussioni: il piano Mascheroni e il piano Dandolo</i>
	Capitolo secondo L'organizzazione culturale della Repubblica italiana
72	<i>1. Pensare il nuovo Stato: il ritorno dei patrioti e dei moderati</i>
76	<i>2. La Costituzione della Repubblica italiana</i>
81	<i>3. Nazione italiana e istruzione pubblica</i>
89	<i>4. Istituto nazionale sulla scia dell'Institut</i>
93	<i>5. La legge quadro del 4 settembre 1802</i>
99	<i>6. I funzionari delle università e il controllo del ministero dell'interno</i>

### Capitolo terzo I dotti della Repubblica italiana

- 104 *1. Il tempo dei dotti*  
107 *2. La città dei dotti*  
110 *3. Le parole dei dotti*  
116 *4. L'Illusione dell'uniformità*  
119 *5. Gli albori dell'Istituto Nazionale*  
122 *6. Inaugurare l'Istituto Nazionale*  
127 *7. La cultura italiana e l'uniformità*

### Capitolo quarto L'organizzazione culturale del Regno d'Italia

- 129 *1. Dalla Repubblica al Regno*  
132 *2. Una nuova politica culturale: la Direzione generale di pubblica istruzione*  
135 *3. La direzione di Pietro Moscati*  
139 *4. L'Istituto senza sede*  
145 *5. «Delle merci italiane in tal natura è noto che penano assai a valicar le alpi»*

### Capitolo quinto I dotti tra cultura e politica

- 151 *1. La cultura e il potere*  
153 *2. La divulgazione scientifica*  
157 *3. Circoli e salotti tra Repubblica e Regno d'Italia*  
160 *4. La rete di umanisti*  
165 *5. Le discussioni sulla lingua italiana*

### Capitolo sesto La politica culturale napoleonica in Italia

- 171 *1. La politica culturale napoleonica nell'Impero*  
177 *2. Politica culturale nell'Italia napoleonica*  
180 *3. Istituzioni culturali nei dipartimenti italiani dell'Impero*  
183 *4. Politica culturale nel Regno di Napoli*

## Capitolo settimo Razionalizzazione e secolarizzazione

187	<i>1. La direzione di Giovanni Scopoli</i>
194	<i>2. La politica scolastica: secolarizzazione</i>
199	<i>3. Dall'Istituto nazionale al Istituto reale</i>
201	<i>4. Razionalizzazione delle Istituzioni culturali: gli atenei</i>
203	<i>5. La presidenza del Reale Istituto di scienze lettere ed arti</i>
207	<i>6. Tra pubblicità e propaganda</i>
210	<i>7. Epilogo</i>
215	Conclusione
218	Fonti archivistiche e manoscritti
219	Fonti a stampa
222	Bibliografia
239	résumé en langue française: <i>Le pouvoir et la culture. Savants italiens face à la politique culturelle napoléonienne</i>

## INTRODUZIONE

In Italia le questioni che meno appassionano e preoccupano sono precisamente le questioni di cultura, cioè quelle che più fortemente sono legate al miglioramento e all'onore della nazione<sup>1</sup>.

Prezzolini, Papini, Salvemini e altri intellettuali italiani del primo decennio del Novecento dalla pagine della rivista «La Voce» riflettevano, analizzavano e proponevano inchieste sul problema dell'istruzione e sul ruolo della classe intellettuale nella società italiana<sup>2</sup>. I fondatori della rivista erano concordi nel riconoscere un carattere particolare alla società italiana, vale a dire «la poca influenza esercitata dagli ambienti colti sullo svolgimento della politica nazionale, e la poca attenzione consacrata [...] alle questioni politiche, pratiche e sociali»<sup>3</sup>. Prezzolini, in particolare, richiamava il ceto colto a occuparsi di politica, in quanto essi erano i pochi a conoscere le vere origini italiane, specie, quelle culturali, che dovevano saper diffondere per creare nella penisola uno Stato moderno. La cultura rimaneva l'essenza su cui si era costituita la società italiana, attraverso le tradizioni, la storia, le elaborazioni filosofiche, la letteratura e l'arte. La politica italiana non poteva perciò essere concepita senza cultura e gli intellettuali dovevano impegnarsi affinché la rappresentanza politica ne fosse consapevole. Dalle pagine della rivista si chiedeva una riforma dell'istruzione, in particolare, di quella universitaria e si denunciava il pessimo stato in cui si trovavano le istituzioni culturali e le biblioteche. Le critiche e le accuse di mal organizzazione si associavano a proposte e indicazioni precise sulle istituzioni scolastiche e culturali. L'intellettuale, quindi, oltre a produrre cultura doveva partecipare all'organizzazione culturale del paese. Di qui lo stabilirsi di un rapporto fra intellettuali e potere per la programmazione di una politica culturale del paese. Un rapporto che ha origini lontane e che si precisò in modi diversi nel corso dell'epoca moderna a seconda del tipo di potere che di volta in volta si esprimeva. Letterati e scienziati furono figure legate a personaggi potenti che spesso si configuravano come mecenati offrendo agli uomini colti sostentamento. Mecenati potevano essere sovrani, papi o semplici nobili molto facoltosi. Ai sovrani, letterati e scienziati potevano offrire splendore al loro re-

---

<sup>1</sup> G. Papini, *Università e Biblioteche*, «La Voce», a. III - n. 3, 19 gennaio 1911.

<sup>2</sup> La rivista fu fondata il 20 dicembre 1908 a Firenze. Diretta dal 1908 al 1911 da Giuseppe Prezzolini in seguito da Giovanni Papini e Giuseppe De Robertis. La rivista diresse le sue analisi e inchieste su diversi fronti: quello della cultura finalizzato a un rinnovamento sia del letterato sia della produzione artistica e quello politico-sociale (istruzione e questione meridionale). Si veda U. Carpi, *La Voce: letteratura e primato degli intellettuali*, Bari, De Donato, 1975; G. Marchetti, *La Voce: ambiente, opere, protagonisti*, Firenze, Vallecchi, 1986.

<sup>3</sup> G. Prezzolini, *La politica de "La Voce"*, «La Voce», anno. III - n.48, 30 novembre 1911.

gime, creando una sorta d'immagine di sovranità legittima, possente e benefica di fronte ai sudditi<sup>4</sup>. La nascita e il diffondersi delle università cambiarono in parte questo tipo di rapporto poiché diedero agli intellettuali un'immagine di specialista o meglio di professionista. I poteri politici cercarono, quindi, di controllare le nuove istituzioni: imponendo giuramenti o trasformando le università in corporazioni - in particolare ecclesiastiche<sup>5</sup>. In seguito, nel processo di formazione degli stati nazionali gli intellettuali furono in grado di dare legittimità all'autorità politica delineando l'itinerario storico che aveva condotto alle nuove entità politiche. La cultura era e rimaneva una sorta di potere che andava gestito e controllato dal sovrano e l'organizzazione delle istituzioni culturali e pedagogiche doveva essere sottoposta a questo schema. Durante il secolo dei Lumi furono gli intellettuali stessi a svolgere il ruolo di riformatori proponendo progetti di riforma universitaria nonché scolastica. La svolta si ebbe con la Rivoluzione francese e la rimozione delle istituzioni di antico regime e la conseguente riorganizzazione del mondo scolastico e culturale in senso democratico. L'età napoleonica fu segnata, in Francia, dalla creazione di quello che è stato definito «monopolio dell'insegnamento pubblico» ovvero nessuna scuola poteva costituirsi al di fuori del sistema creato da Napoleone e gli insegnanti dovevano ottenere l'abilitazione dallo Stato.

Alla base di questa ricerca vi è il rapporto tra il potere e gli intellettuali nel contesto del periodo compreso tra l'arrivo dei francesi in Italia e la caduta del regime napoleonico. La scelta di tali coordinate cronologiche partiva dal presupposto che il governo napoleonico si assumesse la responsabilità di pianificare ogni carattere della vita culturale del paese, sulla scia delle idee rivoluzionarie d'istruzione e di diffusione culturale riprendendo, come riferimento, l'organizzazione istituzionale d'antico regime. Era la nascita della moderna politica culturale che vedeva lo Stato organizzatore, garante e controllore dell'istruzione, della ricerca e delle attività intellettuali. Nei territori uniti prima nella Repubblica Cisalpina poi italiana e in seguito nel Regno d'Italia fu introdotta una nuova politica scolastica e culturale. La tesi, quindi, si muove in due direttrici: da un lato una ricerca sugli uomini concreti e le loro idee di politica scolastica e culturale; dall'altro la rete di relazioni che si creò per stabilire un rapporto fra intellettuali e potere. Alla luce della storiografia relativa agli studi sull'organizzazione culturale italiana del periodo napoleonico durante la Repubblica e il Regno d'Italia, si è deciso di prendere in considerazione il lavoro e il pensiero dei funzionari culturali dell'epoca: i due direttori della pubblica istruzione - Pietro Moscati e Giovanni Scopoli -, il segretario dell'Istituto nazionale - Michele Araldi - e il presidente dell'Istituto Reale - Giovanni Paradisi. I dotti napoleo-

---

<sup>4</sup> L'esempio più celebre di questo rapporto fu la cerchia di artisti e letterati che si formò attorno a Luigi XIV. Tuttavia anche in Italia sovrani e papi si circondarono di specialisti per semplici funzioni pratiche come scribi e notai, per arricchire le proprie regge e palazzi con ritratti e cicli di storie o semplicemente per puro intrattenimento con l'ambiente teatrale. In particolare, in Italia, furono le Signorie ad accorgersi che «la cultura è una fonte di prestigio per sé e per lo Stato. In conseguenza di ciò gli intellettuali svolgono una funzione radicalmente nuova». Cfr. C. Bec, R. Stella, *Courants et écrivains mineurs*, in *Précis de littérature italienne*, sous la dir. de C. Bec, Paris, Puf, 1982, p. 101.

<sup>5</sup> J. Le Goff, *Alle origini del lavoro intellettuale in Italia. I problemi del rapporto fra la letteratura, l'università e le professioni*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1981, vol. I: *Il letterato e le istituzioni*, pp. 649-679.

nici segnarono, insieme a quelli del triennio giacobino, un momento decisivo nella storia degli intellettuali italiani che mutò definitivamente gli equilibri dei loro rapporti con la società, con il potere e con le istituzioni ecclesiastiche. I funzionari selezionati furono uomini inseriti all'interno delle maglie di potere e offrono uno sguardo interessante sulla gestione e l'organizzazione culturale che permette di comprendere le imposizioni francesi e le idee di questi intellettuali italiani. Si sono perciò analizzati i discorsi pubblici, le allocuzioni, gli scritti e gli appunti privati e i carteggi di questi intellettuali, ricostruendo le loro carriere e il loro punto di vista sulla politica cultura nel corso della loro esperienza.

La storiografia del triennio giacobino ci ha permesso di ricostruire ampiamente l'ambiente in cui i primi intellettuali affrontarono le questioni di politica scolastica e più in generale l'organizzazione culturale, con le proposte in seno agli organi di governo di Lorenzo Mascheroni e Vincenzo Dandolo. Questo è il tema trattato nel primo capitolo che è un'utile premessa alle progettazioni, discussioni e provvedimenti del successivo periodo napoleonico. Nel secondo capitolo si è affrontata l'organizzazione culturale della Repubblica italiana a partire dalle prime commissioni governative dove troviamo le proposte di Giuseppe Compagnoni e quelle di Giovanni Paradisi. Il mondo culturale qui viene trattato da un punto di vista legislativo, attraverso i vari decreti e regolamenti e come essi dovevano cambiare l'intero sistema culturale della Repubblica. Nel successivo capitolo si passa all'applicazione del nuovo sistema, e si analizzano le prime riunioni del Collegio dei dotti e i primi discorsi ufficiali tenuti dagli intellettuali rappresentanti del governo. Nel quarto capitolo si affronta il passaggio dalla Repubblica al Regno d'Italia e le trasformazioni nell'organizzazione culturale con l'introduzione del nuovo organismo, la Direzione generale della pubblica istruzione, a capo della quale viene nominato Pietro Moscati. Si è spiegato il funzionamento di questo organismo e i vari progetti che Moscati presentò al Viceré. Il ruolo svolto da Moscati all'interno degli organi istituzionali di governo permette di analizzare e contestualizzare il potere assunto dal funzionario e da altri intellettuali del suo *entourage* rispetto al mondo culturale e all'Istituto nazionale. Di qui, si affronta la gestione dell'Istituto e delle sue «Memorie» da parte di Michele Araldi. Nel quinto capitolo si è affrontata la questione della sociabilità di dotti italiani, i quali grazie all'associazionismo privato riuscirono a creare una rete ampia di rapporti legati al mondo politico. Prima di concludere la tesi si è voluto dedicare un capitolo all'organizzazione culturale introdotta da Napoleone nelle altre zone d'Italia. Infine il settimo capitolo è dedicato agli ultimi quattro anni del Regno. Il 1810 fu un anno decisivo e di svolta per il Regno d'Italia. Le novità legislative cambiarono la visione del mondo culturale. Fu reintrodotta la censura a priori sulla stampa che segnò un irrigidimento dell'intero sistema e venne riorganizzato l'Istituto nazionale, trasferito a Milano, a capo del quale venne nominato Giovanni Paradisi accanto ai direttori delle sezioni Pietro Moscati e Simone Stratico, coloro che rappresentarono per tutto il periodo il *trait-d'union* con il mondo politico.

*Ringrazio l'Università Italo francese per il suo contributo nell'ambito del programma Vinci finalizzato a tesi di dottorato in cotutela che mi ha permesso di soggiornare per un anno a Parigi e di condurre le ricerche negli archivi e nelle biblioteche della capitale francese.*

*Desidero ringraziare anzitutto il prof. Daniele Menozzi per la supervisione costante, per l'assistenza lucida, rigorosa e paziente, e per le lezioni preziose di metodo storico e d'insegnamento che impartisce alla Scuola Normale Superiore. Ringrazio il prof. Gilles Pécout per avermi accolta tra i suoi allievi, all'Ecole Pratique des Hautes Etudes e all'Ecole Normale Supérieure, il cui atelier mi ha offerto spunti di riflessione e innumerevoli occasioni d'approfondimento. Inoltre, ringrazio il prof. Mario Infelise per avermi introdotta nel mondo della storia culturale.*

*Un grazie ad Andrea per averci sempre creduto. Infine, un grazie di cuore alle mie 'famiglie' di amici a Venezia, Pisa e Parigi e agli altri dispersi in Europa per aver vissuto con me questa esperienza e per avermi accolta sempre con affetto.*

## PREMESSA STORIOGRAFICA

La storiografia si è occupata ampiamente delle istituzioni scolastiche e culturali del periodo napoleonico, di conseguenza era necessario chiarire brevemente le linee e i punti di svolta delle ricerche per comprendere l'originalità e gli apporti innovativi della tesi. Si è scelto di ripercorrere dapprima le ricerche francesi sul periodo napoleonico e rivoluzionario per inquadrare il contesto in cui si svilupparono i primi studi sulle istituzioni culturali e scolastiche. In Francia, si ebbero due momenti di svolta: il primo inquadrato nell'attività dell'*Institut Napoléon* (fondato nel 1932) che raccolse attorno a sé studiosi e facilitò lo sviluppo delle ricerche napoleoniche in ambiente accademico; il secondo il rinnovato interesse creato dalle celebrazioni dei bicentenari a partire da quello della Rivoluzione francese fino al bicentenario di fondazione dell'*Institut de France* e dei *Lycées*, occasioni che offrirono nuovi tentativi di sintesi e nuove prospettive di ricerca.

La seconda parte della premessa ripercorre la storiografia italiana partendo dal rifiuto ottocentesco della tradizione napoleonica per giungere alla nascita del nuovo interesse per il «giacobinismo» degli anni Quaranta del Novecento che favorì lo sviluppo di ricerche del periodo rivoluzionario e napoleonico. Le prime ricerche sulle istituzioni culturali italiane furono condotte negli anni Quaranta, tuttavia fu il convegno «Napoleone e l'Italia», che si tenne nell'ottobre del 1969, ad aprire la strada a un rinnovamento degli studi napoleonici in Italia.

### *1. La storiografia francese*

Per tutto l'Ottocento tanto la storiografia romantica quanto quella positivista produssero sul periodo consolare e imperiale soprattutto biografie napoleoniche. Il mito di Napoleone, positivo o negativo che fosse, contribuì a concentrare sulla sua figura gran parte dell'attenzione dedicata al periodo storico. Napoleone stesso aveva coltivato la sua leggenda e costruito sapientemente la sua immagine di condottiero invincibile e genero-

so<sup>6</sup>, di conseguenza nel periodo successivo alla caduta dell'Impero gli avversari del generale ne approfittarono per alimentare una leggenda nera<sup>7</sup>. Gli scrittori romantici riabilitarono l'imperatore e la sua immagine descrivendone le gesta<sup>8</sup> o ambientando i propri romanzi nel periodo imperiale<sup>9</sup>. Dal canto loro gli storici non tardarono a pubblicare opere sull'età napoleonica: dopo Arnault e la sua *Vie politique et militaire de Napoléon*<sup>10</sup> fu il barone Bignon a dedicare una prima ricostruzione storica del periodo consolare e imperiale<sup>11</sup>. Il barone, diplomatico di Bonaparte, era stato incaricato direttamente dall'imperatore, tuttavia non cercò di dissimulare gli errori commessi da Napoleone. Adolphe Thiers, invece, appoggiò la posizione dell'Imperatore nei confronti dell'Inghilterra, giustificando, nella sua opera monumentale in venti volumi, la guerra nonostante i problemi finanziari ed economici<sup>12</sup>. Alcuni generali in pensione s'improvvisarono storici come Antoine Charles Thibaudeau che scrisse prima una biografia di Napoleone e in seguito descrisse gli eventi che si susseguirono dal 1799 al 1815<sup>13</sup>.

Il clima politico e culturale della Restaurazione, in Francia, produsse un'immediata sistemazione degli eventi appena trascorsi in particolare per quanto attiene il periodo rivoluzionario nel quadro interpretativo di "due rivoluzioni": quella positiva, costituzionale e moderata, frutto dell'ascesa sociale dei nuovi ceti borghesi e quella negativa, giacobina e terroristica, frutto dell'involuzione autoritaria e oligarchica del governo rivoluzionario<sup>14</sup>. A esprimere in termini ampi quest'ultima visione fu Adolphe Thiers con la sua *Histoire de la Révolution française*<sup>15</sup>, pubblicata tra il 1823 e il 1827. Tuttavia la prima

---

<sup>6</sup> Bonaparte fece sempre molta attenzione alla propaganda e di conseguenza all'immagine di sé, prima come generale e poi come imperatore; su questi temi si veda: J. Tulard, *Le mythe de Napoléon*, Paris, Colin, 1974. Ad alimentare il mito la pubblicazione postuma del *Memoriale di sant'Elena* (1822-1823), in cui Napoleone si dipingeva come paladino della rivoluzione e suscitatore di energie liberali e nazionali.

<sup>7</sup> Cfr. J. Tulard, *L'Anti-Napoléon, la légende noire de l'Empereur*, Paris, Julliard, 1965.

<sup>8</sup> Nota è l'ammirazione di Stendhal che nel 1817 scrisse *Vie de Napoléon*, pubblicata però solo nel 1876; in particolare si veda l'edizione edita da H. Marineau. Dello stesso autore *Mémoires sur Napoléon* scritte nel 1836 ma pubblicate nel 1854. Tra gli scritti di questo tipo troviamo anche: A. Manzoni, *In morte di Napoleone*, 1821; G.G. Byron, *Ode to Napoleon Buonaparte*, London, J. Murray, 1816; Id., *La mort de Napoléon, dithyrambe traduit de l'anglais*, Paris, 1821.

<sup>9</sup> Tra gli scrittori che scelsero di ambientare i propri romanzi nel periodo imperiale troviamo Musset, Vigny, Balzac, Gérard de Nerval e Hugo.

<sup>10</sup> A.-V. Arnault, *Vie politique et militaire de Napoléon*, 1822-1826, 3 vol.

<sup>11</sup> L.P.E. Bignon, *Histoire de France depuis le 18 Brumaire jusqu'à la paix de Tilsitt*, Paris, Béchét-Firmin-Didot, 1829-1850, 10 voll.

<sup>12</sup> A. Thiers, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, 1845-1862, 20 voll. A questa seguì un'altra ricostruzione prolissa di Charles de Lacretelle, storico francese e professore di storia alla facoltà di lettere di Parigi dal 1809: *Histoire du consulat et de l'Empire*, 1845-1848.

<sup>13</sup> A.C. Thibaudeau, *Histoire général de Napoléon*, 1827-1828, 6 voll.; Id., *Le Consulat et l'Empire ou histoire de la France et de Napoléon Bonaparte de 1799 à 1815*, Paris, Renouard, 1834.

<sup>14</sup> Sulle varie interpretazioni della Rivoluzione francese si veda: A. Cobban, *Il mito della Rivoluzione francese*, in *Il mito della Rivoluzione francese*, a cura di M. Terni, Milano, Il Saggiatore, 1981; B. Bongiovanni, L. Guerci (a cura di), *L'albero della Rivoluzione. Le interpretazioni della Rivoluzione francese*, Einaudi, Torino, 1989; J. Godechot, *Le grandi correnti della storiografia francese dal 1789 ai nostri giorni*, in *Nuove questioni di storia moderna*, Settimo Milanese, 1990, vol. II, pp. 1343-1386; E. J. Hobsbawm, *Echi della Marsigliese: due secoli giudicano la Rivoluzione francese*, Milano, Rizzoli, 1991.

<sup>15</sup> L'opera si compone di 10 volumi pubblicati tra il 1823 e il 1827. All'epoca Thiers era il ministro dell'interno del re Luigi Filippo.

organica lettura storiografica della rivoluzione francese fu scritta da Jules Michelet<sup>16</sup>, il quale identificava il motore propulsivo della rivolta nella miseria popolare e soprattutto contadina. La rivoluzione era l'opera di un soggetto indifferenziato, che Michelet non definì mai in modo preciso, mosso dai suoi bisogni e dalle sue istanze di giustizia e fratellanza. La tesi di Michelet fu condivisa da un altro letterato democratico, Edgar Quinet<sup>17</sup>, che sviluppò un'analisi sull'autoritarismo presente nel giacobinismo e ribadì lo stretto nesso tra quest'ultimo e il bonapartismo sul terreno dell'oppressione delle libertà politiche<sup>18</sup>. Erano gli anni del Secondo Impero, gli anni in cui Alexis de Tocqueville elaborava la sua storia della Rivoluzione francese che vedeva come il frutto di un lungo processo di crescita materiale e civile della borghesia volto all'abolizione dei privilegi feudali e nobiliari<sup>19</sup>. Tuttavia, a partire dai suoi studi sugli Stati Uniti d'America, Tocqueville affermava che dalla Rivoluzione francese scaturirono violenza e terrore, mentre da quella americana libertà<sup>20</sup>. Secondo lui la tendenza generale e inevitabile dei popoli era la democrazia, tesi che lo portò a opporsi alla candidatura di Luigi Bonaparte come presidente della Repubblica e al Colpo di Stato del 2 dicembre 1851. La situazione politica del Secondo Impero facilitò la ripresa e lo sviluppo dell'anti-mito napoleonico e i contributi in tal senso giunsero da letterati come Michelet e Quinet. Michelet considerava il primo imperatore l'erede della rivoluzione, tuttavia con disprezzo gli negava genio, talento e intelligenza. A quest'opera di denigrazione rispose direttamente Napoleone III istituendo una commissione incaricata di riunire e pubblicare la corrispondenza di Napoleone I<sup>21</sup>.

Nel clima di radicale contrapposizione innescato dalla Comune di Parigi del 1871, le manifestazioni di avversione contro Napoleone si accentuarono e Hippolyte Taine lo attaccò e lo definì un condottiero passionale ed egoista, incapace di avere collaboratori ma in grado di avvalersi solo di servitori<sup>22</sup>. Secondo Taine la rivoluzione fu come l'esplosione di una follia collettiva: minoranze determinate alla conquista del potere con ogni mezzo avevano messo in moto, alla pari di apprendisti stregoni, masse irrazionali spinte da impulsi primordiali, che si erano poi rivelate incontrollabili.

---

<sup>16</sup> J. Michelet, *Histoire de la Révolution française*, 1847-1853.

<sup>17</sup> E. Quinet, *Les Révolutions d'Italie*, 1848-1852; Id., *La Révolution*, Paris, Lacroix, 1865. Si veda a proposito: G. Verucci, *Quinet e l'Italia*, «Studi storici», 23 (1982), 2, pp. 201-204.

<sup>18</sup> Su questa polemica politica e storiografica si veda F. Furet, *La gauche et la révolution au milieu du XIXe siècle. Edgar Quinet et la question du jacobinisme, 1865-1870*, Paris, Hachette, 1986.

<sup>19</sup> A. de Tocqueville, *L'ancien régime et la Révolution*, 1856.

<sup>20</sup> Nel 1831 Tocqueville, in qualità di magistrato, aveva intrapreso un viaggio negli Stati Uniti d'America per studiare il loro sistema penitenziario e quindi apportare miglioramenti a quello francese. Nel corso della sua permanenza si dedicò all'osservazione della realtà americana che sfocerà nella sua opera *De la démocratie en Amérique* pubblicata tra il 1835 e il 1840. Cfr. F. Furet, *Tocqueville et le problème de la révolution française*, in *Penser la Révolution française. Le système conceptuel de 'De la démocratie américaine'*, Paris, Gallimard, 1978.

<sup>21</sup> *Correspondance de Napoléon Ier, publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III*, Paris, 1858-1869, 28 voll. ai quali si aggiunsero quattro volumi *Œuvre de Saint-Hélène*. Del medesimo periodo le raccolte di memorie e lettere di Joseph Bonaparte (1853-1854, 10 vol.) e di Eugène de Beauharnais (1858-1860, 10 voll.) curati da Albert Du Casse.

<sup>22</sup> H. A. Taine, *Les origines de la France contemporaine*, 1876

Agli albori della Terza Repubblica risalgono i primi lavori di storia culturale del periodo napoleonico, in particolare sulle riforme censorie ed educative del primo impero. Nel 1882 usciva infatti per i tipi Charavay Frères<sup>23</sup>, l'opera di Henri Welschinger la *Censure sous le premier Empire*<sup>24</sup>. L'autore era membro dell'*Institut de France* e si era già occupato delle rappresentazioni teatrali nel periodo rivoluzionario<sup>25</sup>. Il suo lavoro dimostrava una ricerca minuziosa e attenta dei documenti conservati negli Archivi nazionali di Parigi<sup>26</sup>. Welschinger indagò il periodo compreso tra il consolato e la caduta di Napoleone e ricostruì i criteri stabiliti dai decreti e le autorità investite legalmente del diritto di esaminare e di condannare gli scritti. L'autore per la prima volta descrisse il ruolo rilevante della polizia nel controllo della stampa e in particolare dei periodici e riscontrò come Napoleone avesse ben capito la potenza di cui la stampa era portatrice ed intendesse porla quindi al suo servizio. A Welschinger premeva dimostrare che, sebbene nei decreti e regolamenti e nelle dichiarazioni di Napoleone il termine censura non venisse mai utilizzato se non negato, la censura fu una realtà di fatto. Nel XIX secolo, censura e libertà di stampa furono al centro dei grandi dibattiti politici: ogni rivolgimento politico comportò una nuova organizzazione del controllo sulla stampa. Il lavoro di Welschinger non poteva che avere un carattere attuale<sup>27</sup>, infatti il 19 luglio 1881 era stata approvata la legge con la quale si proclamava la libertà di stampa. Questa legge segnava la fine di dieci anni di dibattiti sostituendosi a ben 325 regolamenti e proposte diverse ma manteneva dei limiti alla libertà di espressione<sup>28</sup>.

Il legame tra ricostruzione storica e politica fu ancora più stretto nella prima opera sulla storia dell'istruzione. Fu infatti Louis Liard<sup>29</sup>, all'epoca direttore dell'istruzione su-

---

<sup>23</sup> Charavay Frères era specializzata in testi di storia ed in particolare proponeva di offrire opere concepite «dans l'esprit plus libéral et le plus patriotique», pubblicando *livre d'entrennes*, *livre de prix* e giornali illustrati per i giovani e le famiglie. Si veda E. Parinet, *Une histoire de l'édition à l'époque contemporaine*, Édition du Seuil, 2004, pp. 90-91.

<sup>24</sup> H. Welschinger, *La censure sous le premier Empire. Avec documents inédits*, Paris, Charavay Frères, 1882.

<sup>25</sup> H. Welschinger, *Le théâtre de la Révolution: 1789-1799. Avec documents inédits*, Paris, 1880.

<sup>26</sup> Gli archivi nazionali di Parigi furono creati nel periodo rivoluzionario come Archivio particolare dell'Assemblea costituente, divennero in seguito il deposito centrale per tutta la Repubblica, poiché vi affluirono gli atti relativi all'antico regime. Separati dall'Archivio del Corpo legislativo, nel 1808, e installati nel palazzo Soubise, gli archivi nazionali furono sempre più arricchiti con l'aggiunta di documenti provenienti da Corpi e da istituzioni soppressi. Per quanto riguarda le fonti del periodo rivoluzionario e dell'epoca napoleonica relative all'Italia ancora utile è B. Peroni, *Fonti per la storia d'Italia dal 1789 al 1815 nell'Archivio nazionale di Parigi*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1936.

<sup>27</sup> Anche se il periodo rivoluzionario fu uno dei suoi principali interessi, Welschinger si occupò di altri argomenti caldi di quegli anni come la guerra franco-prussiana, si veda *La guerre de 1870: cause e responsabilité*, Paris, Plon-Nourrit, 1911.

<sup>28</sup> La nuova legge elencava una serie di 'delitti' legati alla libertà d'espressione: offesa al presidente della Repubblica, incoraggiamento ai crimini, oltraggio ai buoni costumi, diffamazione e diffusione volontaria di false notizie. L'offesa al capo dello stato non era altro che una modificazione dell'«oltraggio alla persona del re»; mentre l'oltraggio ai buoni costumi era uno di quei limiti che da quasi due secoli aveva permesso di perseguire i libri, grazie ad una definizione mutevole a seconda del periodo. Per questi argomenti si veda E. Parinet, *Une histoire de l'édition* cit.; R. Netz, *Histoire de la censure dans l'édition*, Paris, presse universitaire de France, 1968. Per una sintesi organica di molte ricerche avviate dagli anni '70 si veda R. Chartier e H.-J. Martin (a cura di), *Histoire de l'édition française*, Paris, Promodis, 1984, tomo II (1660-1830) - III (*Du romantisme à la belle époque*).

<sup>29</sup> L. Liard, *L'enseignement supérieur en France (1789-1963)*, II, Paris, Colin, 1894.

periore presso il Ministero dell'istruzione pubblica, a pubblicare il primo studio sull'istruzione superiore in Francia. La Francia era alle prese con la realizzazione di una profonda riforma universitaria che l'avrebbe portata a superare la stasi culturale del secondo impero<sup>30</sup>. Liard dedicava pagine originali alle riforme napoleoniche d'inizio secolo ponendo in rilievo le novità e ritenendole alla base dei successivi sviluppi ottocenteschi. Fu invece in occasione del primo centenario della Rivoluzione francese che i membri dell'*Institut de France* iniziarono a pubblicare saggi storici sulla fondazione dell'istituzione. Nel 1889 Léon Aucoc<sup>31</sup> raccolse in un volume le leggi, gli atti di governo, i decreti ministeriali sull'organizzazione dell'*Institut* e le memorie prodotte dai membri dall'anno della sua fondazione nel 1795 fino alla fine dell'anno 1888<sup>32</sup>. Aucoc dedicò un'ampia introduzione ai legami tra l'*Institut* e le accademie di antico regime fondate nel corso del XVII sotto il *patronage* del cardinale Richelieu, del cancelliere Séguier, e di Colbert.

Tutte queste opere venivano pubblicate nel corso della Terza Repubblica, che creò un clima favorevole al recupero della Rivoluzione come l'evento creatore della Prima Repubblica francese (1792-1804). Nel 1886 all'Università della Sorbona venne inaugurato un ciclo di lezioni sulla Rivoluzione e nel 1891 venne istituita una cattedra di Storia della Rivoluzione: entrambi gli incarichi furono affidati ad Alphonse Aulard<sup>33</sup>. Nel 1887 venne inoltre fondata la rivista «La Révolution française» che iniziò a organizzare il lavoro collettivo sulla storia del periodo rivoluzionario. All'origine di questo rinnovamento vi fu la congiunzione tra l'influenza della scienza storica di origine tedesca e la celebrazione del centenario della rivoluzione. Aulard, dal canto suo, svolse un lavoro importante di raccolta e pubblicazione dei documenti, applicando un rigoroso metodo filologico di identificazione e verifica delle fonti e tale approccio gli servì per dare maggior sostanza a un'interpretazione già più volte sostenuta in passato, ovvero quella che presentava la Repubblica del Terrore come una fase imposta più dalle circostanze che da un coerente sviluppo interno dei presupposti ideologici che avevano guidato i rivoluzionari sin dal

---

<sup>30</sup> V. Karady, *Il dualismo del modello di istruzione superiore e la riforma delle Facoltà di Lettere e di Scienze nella Francia di fine Ottocento*, in *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, a cura di I. Porciani, Napoli, Jovene, 1994, pp. 61-104. C. Charle, *Le élites universitaires in Francia nella Terza Repubblica*, in *L'Università tra Otto e Novecento cit.*, pp. 105-130.

<sup>31</sup> Aucoc era membro della Classe di scienze morali e politiche dell'*Institut* e professore di diritto amministrativo e consigliere di stato del secondo impero. Cfr. H. Amouroux, *L'Académie des sciences morales et politiques. Des hommes qui, par leurs œuvre, ont illustré leur temps*, in *Institut de France. Histoire de cinq académies*, Paris, Perrin, 2005.

<sup>32</sup> L. Aucoc, *L'Institut de France. Lois, statuts et règlements concernant les anciennes académies et l'Institut, de 1635 à 1889. Tableau des fondations*, Paris, Imprimerie nationale, 1889. Già Alfred Potiquet aveva pubblicato una serie di documenti relativi all'organizzazione e alla vita dell'*Institut*, si veda: *L'Institut national de France, ses diverses organisations, ses membres, ses associés et ses correspondants (10 novembre 1785 - 19 novembre 1869)*, Paris, Didier, 1871.

<sup>33</sup> Aulard era uno studioso di letteratura italiana, specialista di Foscolo, tuttavia era un buon conoscitore del periodo e offriva garanzie politiche essendo un intellettuale repubblicano. Cfr. J. Godechot, *Le grandi correnti della storiografia francese cit.*, p. 1379.

1789<sup>34</sup>. Aulard ebbe il merito di formare una nuova generazione di studiosi tra cui Albert Mathiez.

Nel medesimo periodo, il noto leader del socialismo francese, Jean Jaurès pubblicava *Storia socialista della rivoluzione francese* (1901-1908), un'opera storica ma anche militante che guardava la Rivoluzione da una prospettiva socialista. Recuperava il modello interpretativo dei primi storici ma riprendeva soprattutto l'idea che la Rivoluzione era stata una lotta di classi che alla fine aveva visto il successo della borghesia.

Albert Mathiez fu il primo storico ad accogliere e sviluppare la lezione di Jaurès. Egli interpretò la rivoluzione francese come rivoluzione borghese compiuta, che conteneva tuttavia elementi per una nuova fase della lotta di classe. Mathiez introdusse significative aperture in direzione di una storia sociale della Rivoluzione dedicando specifica attenzione alle questioni economiche<sup>35</sup>. La sua interpretazione fu, come vedremo, in seguito ripresa da Georges Lefèbvre.

Il centenario dell'età napoleonica e delle sue riforme diede l'occasione di riprendere alcuni temi, come quello dell'istruzione pubblica. Sulla scia di Liard si collocava il saggio di Charles Schmidt *La réforme de l'Université Impériale en 1811*<sup>36</sup>, il primo lavoro d'indagine storiografica sull'argomento documentato su fonti d'archivio. Schmidt elogiava i progetti napoleonici e in particolare il lavoro del principale artefice: l'*idéologue* Antoine-François Foucroy. L'autore leggeva la riforma sulla base delle sue convinzioni in materia d'istruzione pubblica che per Schmidt doveva essere laica e statale. In questo modo deprecava la scelta napoleonica di sostituire l'*idéologue* e scienziato con il letterato e cattolico Louis Fontanes, scelto in seguito dall'imperatore come capo dell'*Université impériale*. Qualche anno dopo, nel 1911, usciva l'opera di Alphonse Aulard sul sistema d'istruzione pubblica napoleonica<sup>37</sup>. Tuttora è l'opera più importante e insostituibile sul sistema scolastico e universitario napoleonico. Aulard si distinse per il rigore dell'indagine e la minuziosa documentazione d'archivio, ricostruendo il più completo quadro analitico mai pubblicato sulla storia dell'istruzione pubblica nella stagione compresa fra il Direttorio e la caduta di Napoleone. Aulard individuò nel *monopole universitaire* il tratto distintivo dell'esperienza che fu il frutto di una rapida, ma non traumatica, trasformazione delle istituzioni d'istruzione superiore di antico regime.

All'inizio del XX secolo gli studi napoleonici cominciarono a organizzarsi fondando riviste e istituti. Nel 1912 Édouard Driault, giovane professore di liceo, fondò la «Revue

---

<sup>34</sup> A. Aulard, *Histoire politique de la Révolution française. Origines et développement de la démocratie et de la République (1789-1804)*, Paris, Colin, 1901; Id., *Paris sous le Consulat. Recueil de documents pour l'histoire de l'esprit public à Paris*, Paris, Cerf, 1903.

<sup>35</sup> A. Mathiez, *La question sociale pendant la Révolution française*, Paris, Librairie de l'Humanité, 1921; Id., *La vie chère et le mouvement social sous la Terreur*, Paris, Payot, 1927.

<sup>36</sup> C. Schmidt, *La réforme de l'Université Impériale en 1811*, Paris, Bellais, 1905.

<sup>37</sup> A. Aulard, *Napoléon Ier et le monopole universitaire. Origines et fonctionnement de l'Université Impériale*, Paris, Colin, 1911. Una puntualizzazione critica al lavoro di Aulard fu pubblicata l'anno seguente ad opera di uno studioso torinese, Giuseppe Piovano, il quale riprendendo uno spunto dello storico francese a proposito del rapporto di dipendenza del modello napoleonico da quello sabardo negò che fra i due sistemi vi fosse dipendenza diretta. Si veda G. Piovano, *Il monopolio del pensiero nell'Università di Napoleone I e la sua differenza da quella di Vittorio Amedeo II*, in *Miscellanea di studi in onore di Antonio Manno*, I, Torino, Opes, pp. 427-447.

des études napoléoniennes», la quale si appoggiò a partire dal 1921 alla *Société des Études napoléoniennes*, poi, dal 1931, alla *Société des Amis de Napoléon*. Nel dicembre del 1932 quest'ultima società creò l'*Institut Napoléon*, a presiedere il quale fu chiamato Driault, che rimase in carica fino al 1936, poi sostituito da Philippe Sagnac (1936-1940). Édouard Driault studiò in particolare l'opera diplomatica dell'imperatore<sup>38</sup> e si sforzò di dimostrare l'originalità politica di Napoleone desideroso di unire l'Europa e di essere il successore di Roma e di Carlo Magno<sup>39</sup>. Coloro che dominarono la storiografia napoleonica tra le due guerre mondiali furono Bainville e Madelin. Jacques Bainville pubblicò nel 1931 il suo *Napoléon*, in cui Bonaparte era descritto come il fautore di una riorganizzazione amministrativa che aveva offerto ai francesi un eguale accesso alle funzioni pubbliche. Louis Madelin intraprese un'opera più ambiziosa, dopo *Rome de Napoléon* (1904) e la sua tesi su *Fouché* (1909), scrisse dal 1936 fino alla morte nel 1956, una monumentale *Histoire du Consulat et de l'Empire*<sup>40</sup>. La sua opera era un'apologia dell'imperatore a cui attribuiva il merito da un lato di aver rimesso ordine eliminando gli agitatori rivoluzionari e dall'altro di aver creato la Francia moderna dal punto di vista amministrativo. A suo avviso Napoleone fu costretto alla guerra poiché l'Inghilterra non accettava le frontiere naturali della Francia.

La storiografia universitaria, durante lo stesso periodo, fu dominata dagli specialisti della Rivoluzione francese, che affrontarono il periodo imperiale come epilogo della rivoluzione, tra questi Aulard e in seguito Lefèbvre. Quest'ultimo fu chiamato alla cattedra di Storia della Rivoluzione nel 1937<sup>41</sup>. Era uno storico marxista e aveva pubblicato nel 1935 la sua biografia *Napoléon*. Lefèbvre vedeva Napoleone come l'erede della Rivoluzione, colui che aveva consolidato le sue conquiste e in particolare l'eguaglianza civile. La rivoluzione non poteva che mantenersi con una dittatura: questo risultato fu conseguito grazie a Bonaparte e alle istituzioni da lui stabilite.

All'indomani della seconda guerra mondiale, gli studi universitari sull'Impero napoleonico rimasero secondari e restarono sotto il controllo degli storici della Rivoluzione, come mostrano le opere di Albert Soboul<sup>42</sup> e di Jacques Godechot<sup>43</sup>. Soboul più dei suoi predecessori guardò alla Rivoluzione da un punto di vista economico e marxista e presentò la Rivoluzione come uno scontro politico tra una borghesia, ormai economicamente matura e in cerca dei mezzi per rendere ancora più produttive le proprie risorse economiche, e un assetto giuridico feudale che a quelle energie frapponeva ostacoli e impedimenti di ogni tipo. Secondo Soboul la Rivoluzione rappresentò il momento cul-

---

<sup>38</sup> E. Driault, *Napoléon et l'Europe*, Paris, Alcan, 1910-1927.

<sup>39</sup> E. Driault, *La vraie figure de Napoléon*, 1929; Id., *L'immortelle Épopée du drapeau tricolore. Napoléon le Grand*, 3 voll., 1930.

<sup>40</sup> Per la sua ampiezza l'opera segue quella di Thiers, si compone infatti di 16 volumi (ne aveva previsti 17).

<sup>41</sup> Le sue ricerche erano incentrate sullo studio della società rurale francese, si veda G. Lefèbvre, *Les Paysans du Nord pendant la Révolution*, 1924.

<sup>42</sup> A. Soboul, *La civilisation de la Révolution française: la France napoléonienne*, 1983.

<sup>43</sup> J. Godechot, *Les Institutions de la France sous la Révolution et l'Empire*, Paris, Puf, 1951; Id., *L'Europe et l'Amérique à l'époque napoléonienne (1800-1815)*, Paris, Puf 1967.

minante della «transizione del feudalesimo al capitalismo», una tappa essenziale - secondo il pensiero marxista - nell'evoluzione del mondo occidentale.

Negli anni Cinquanta e Sessanta Godechot<sup>44</sup> e lo statunitense Robert Palmer<sup>45</sup>, giunsero ad una medesima interpretazione del periodo che andava dal 1776 al 1848. Tra gli anni della Rivoluzione americana e quelli della rivoluzione europea della primavera dei popoli, secondo i due storici, si svolse «un'unica grande rivoluzione atlantica» precorritrice di profonde trasformazioni politiche, sociali ed economiche<sup>46</sup>.

Negli anni Cinquanta, per quanto riguarda l'epoca napoleonica, gli studi e le ricerche si raccolsero principalmente attorno all'*Institut Napoléon* e alla «Revue de l'Institut Napoléon», che riprese le sue pubblicazioni a partire dal 1951. Alla direzione dell'*Institut* fu chiamato nel 1947 Marcel Dunan, a cui si deve l'edizione del Memoriale di sant'Elena. Fu a partire dalla metà del XX secolo e in seguito con la direzione di Jean Tulard<sup>47</sup> dell'*Institut Napoléon*, che gli studi napoleonici ebbero un ulteriore sviluppo in ambiente accademico. Attorno all'*Institut* si raccolsero una serie di specialisti che andarono a formare un'equipe ormai consolidata presso la IV sezione dell'Ecole Pratique des Hautes Etudes.

Dalla metà del secolo vennero riprese le ricerche di storia culturale del periodo napoleonico. Nel quadro dello sviluppo della storia del libro, che in quanto storiografia moderna s'impose in Francia a partire dalla fine degli anni Cinquanta del Novecento<sup>48</sup>, s'inseriva il saggio di André Cabanis *La presse sous le Consulat et l'Empire*<sup>49</sup>. L'opera era divisa in due parti: nella prima l'autore affrontava il sistema di controllo della stampa periodica e nella seconda l'utilizzo politico dei periodici da parte delle autorità. Cabanis riprese il saggio di Welschinger sulla censura napoleonica, ma approfondì ulteriormente la ricerca in particolare indagando tra la documentazione degli archivi dipartimentali. Scopri che sebbene gli ordini imperiali fossero uniformi per tutto il territorio, alcune realtà si opposero alla censura imperiale. In particolare, notava che nei dipartimenti annessi all'Impero con una forte tradizione giornalistica come il Belgio, i Paesi Bassi e il nord della Germania, gli stessi prefetti si rifiutarono di diminuire il numero dei giornali secondo l'ordine imposto da Bonaparte. Inoltre rilevò che il ruolo di censore svolto dalla polizia comportò non pochi problemi a livello locale nella gestione dei rapporti con i prefetti, i quali

---

<sup>44</sup> J. Godechot, *Histoire de l'Atlantique*, Paris, Bordas, 1947; Id., *La Grande Nation*, Paris, Aubier, 1956; Id., *Les Révolutions (1770-1799)*, Paris, Puf, 1963; Id., *L'Europe et l'Amérique à l'époque napoléonienne*, Paris, Puf, 1967. Sulla figura di Godechot, la sua attività d'insegnante e di ricercatore si veda: C. Petitfrère, *Jacques Godechot (1907-1989)*, «Annales historiques de la Révolution française», 28 (1990), pp. 308-317.

<sup>45</sup> R. Palmer, *The age of the democratic revolution. A political history of Europe and America, 1760-1800*, Princeton, University press, 1959-1964

<sup>46</sup> Tale tesi storiografica fu presentata da Godechot e Palmer a Roma nel 1955 al X Congresso internazionale delle scienze storiche. Gli storici marxisti videro in questa teoria la volontà di stabilire un nesso culturale e storico tra rivoluzione americana e quella europea, si veda B. Bongiovanni, L. Guerci, *L'albero della Rivoluzione* cit.

<sup>47</sup> Jean Tulard, attualmente presidente onorario, fu il presidente dell'*Institut Napoléon* dal 1974 al 1999; in seguito la presidenza è passata a Jacques-Olivier Boudon.

<sup>48</sup> A partire dalla pubblicazione del pionieristico lavoro di L. Febvre, H.J. Martin, *L'apparition du livre*, Paris, A. Michel, 1958. Per un quadro generale sugli snodi e protagonisti principali di questa storiografia si veda: L. Braidà, *La storia sociale del libro in Francia dopo Livre et société. Gli studi sul Settecento*, in «Rivista storica italiana», 2 (1989), pp. 412-468.

<sup>49</sup> A. Cabanis, *La presse sous le Consulat et l'Empire*, Paris, Société des études robespierristes, 1975.

tendevano a difendere e orientare le pubblicazioni secondo la loro convenienza e non le imposizioni imperiali. Il tema della censura napoleonica fu ripreso solo un decennio più tardi da Bernard Vouillot<sup>50</sup>, in un saggio in cui ricostruiva i vari passaggi della legislazione censoria dal periodo consolare e imperiale.

La politica culturale e artistica del periodo rivoluzionario e napoleonica ha conosciuto, negli anni che seguirono il bicentenario della Rivoluzione francese, un forte interesse storico e una forte spinta alla ricerca di nuove fonti e di nuove strade d'approfondimento. Lo testimoniano le differenti monografie e volumi collettivi consacrati a temi d'argomento culturale. Il mercato del libro e della stampa fu oggetto di ricerca della statunitense Carla Hesse che sulla base di nuove fonti esplorò il terreno delle pubblicazioni popolari, del diritto d'autore e della vita letteraria tra il 1789 e il 1810<sup>51</sup>. L'italiana Veronica Granata ha rivolto il suo interesse alle pratiche di lettura e al mercato del libro nella Francia napoleonica, lavorando sulle carte della *Direction générale de l'imprimerie et de la librairie*<sup>52</sup>, mentre il tedesco Rüdiger Hillmer si è concentrato sulla politica napoleonica concernente il teatro<sup>53</sup>. Nel 2004 Jean-Claude Bonnet e la sua équipe di collaboratori - quasi tutti letterati - si proposero di fare il punto sulle produzioni artistiche, sulle istituzioni culturali e sulle forme di propaganda del regime napoleonico<sup>54</sup>. L'opera collettiva partiva dal presupposto di abbattere un *cliché* secondo il quale i *savants* del periodo erano sottomessi e la loro arte frivola. Le varie relazioni s'impegnarono a rendere conto del vasto progetto di ricomposizione culturale operato negli anni tra il 1800 e il 1815, rilevando che non tutte ebbero lo stesso sviluppo: il periodo fu glorioso per la pittura tuttavia non fu lo stesso per la vita teatrale e musicale.

All'inizio degli anni Ottanta furono riprese anche le ricerche sull'*Institut de France*, in particolare sulla classe di scienze morali e politiche. Lo statunitense Martin Staum ricostruì l'attività di questa classe e la sua composizione sociale<sup>55</sup>. Staum fece riferimento per quanto riguardava la storia istituzionale, all'opera ottocentesca di Leon Aucoc mentre,

---

<sup>50</sup> B. Vouillot, *La Révolution et l'Empire: une nouvelle réglementation*, in *Histoire de l'édition française*, diretto da R. Chartier - H.-J. Martin, Parigi, Promodis, 1984, tomo 2: *Le livre triomphant 1660-1830*, pp. 526-535. Il saggio è tratto dalla sua tesi di dottorato presso l'École Nationale des Chartes del 1979: *L'imprimerie et la librairie à Paris sous le Consulat et l'Empire* mai pubblicata.

<sup>51</sup> C. Hesse, *Publishing and Cultural Politics in Revolutionary Paris, 1789-1810*, Los Angeles, University California Press, 1991.

<sup>52</sup> V. Granata, *Marché du livre, censure et littérature clandestine dans la France de l'époque napoléonienne: les années 1810-1814*, «Annales historiques de la Révolution française», 1-2006, pp. 123-145; Ead., *Pratiche di lettura, pratiche di dissenso. Il mercato librario francese e la censura napoleonica nei documenti della Direction générale de l'imprimerie et de la librairie*, in *Cultura di governo e dissenso politico nell'Europa di Napoleone*, Atti del Convegno di studi, Milano, 10-13 novembre 2004, Milano, Guerini, 2007, pp. 269-296. Infine la parte introduttiva della monografia, *Politica del teatro e teatro della politica: censura, partiti e opinione pubblica a Parigi nel primo Ottocento*, Milano, Unicopli, 2008, in cui l'autrice racconta la nascita dei «teatri privilegiati» e della censura teatrale sotto Luigi XIV e l'evolversi fino alla caduta dell'impero.

<sup>53</sup> R. Hillmer, *Die napoleonische Theaterpolitik. Geschäftstheater in Paris 1799-1815*, Köln, Böhlau, 1999.

<sup>54</sup> J.-C. Bonnet (sous dir.), *L'Empire des Muses. Napoléon, les Arts et les Lettres*, Paris, Belin, 2004.

<sup>55</sup> M. S. Staum, *The class of moral and political sciences, 1795-1803*, «French historical studies», 11, 3 (1980), pp. 371-397.

per quanto riguardava gli *idéologues*, al saggio del filosofo Sergio Moravia<sup>56</sup>. Secondo Staum, rispetto alle accademie settecentesche<sup>57</sup>, l'*Institut* napoleonico perse la sua componente nobile e la classe di scienza morali e politiche si dimostrò esemplare proprio per la sua forte componente borghese.

In Francia, con lo sviluppo della storia delle istituzioni culturali, in particolare quelle scientifiche come l'*Académie des sciences*<sup>58</sup> si aprirono ricerche rivolte più che ai singoli scienziati - spesso presentati come singole figure di punta del progresso - alle comunità scientifiche che, come hanno dimostrato Jean et Nicole Dhombres, durante il periodo rivoluzionario iniziarono ad acquisire legittimità politica e a lottare per i loro interessi. Una comunità con le sue strutture sociali e umane e le sue evoluzioni ideologiche e politiche i cui risultati via via diffondeva attraverso le produzioni scientifiche<sup>59</sup>.

Il bicentenario dell'*Institut de France* offrì l'occasione di organizzare incontri e manifestazioni per celebrarne la storia. Di qui la pubblicazione di opere collettive come *Bicentenaire de l'Institut de France*<sup>60</sup>, che ricostruì l'attività dell'istituzione dalla sua fondazione fino agli anni Novanta del Novecento e *Histoire de cinq académies* che raccolse le relazioni dei membri dell'*Institut* relativa alla storia delle cinque accademie<sup>61</sup>. Infine a chiudere queste commemorazioni, il bicentenario dell'elezione del generale Bonaparte a membro dell'*Institut*<sup>62</sup>. Nel 1999 per la collezione *Que sais-je?* fu pubblicato il saggio di André Damien *L'Institut de France*, che in sei capitoli ricostruiva la storia dell'istituzione e ne descriveva minuziosamente l'organizzazione e le funzioni. Il secondo capitolo è consacrato alla storia istituzionale e l'istituto diviene l'esempio di un organismo le cui origini si ritrovano nell'eredità della monarchia ma sul quale la rivoluzione impone una forte impronta.

Per quanto riguarda le ricerche sul sistema complessivo d'istruzione pubblica, nuovi tentativi di sintesi anche in chiave comparativa comparvero a partire dalla metà degli anni Ottanta con l'opera collettiva *Histoire de l'Université en France*, diretta da Jacques Verger, all'interno della quale compare il contributo di Victor Karady *De Napoléon à Duruy et la naissance de l'Université contemporaine*<sup>63</sup>, che riprendeva la ricerca laddove l'aveva lasciata Aulard. In seguito un altro tentativo di sintesi, che partiva dall'antico regime, venne con-

---

<sup>56</sup> Moravia cercò di dimostrare che lo spirito illuministico continuò fino alla Rivoluzione ed oltre, grazie alla presenza di un gruppo di intellettuali politicamente impegnati come gli *idéologues*, si veda: S. Moravia, *Il tramonto dell'illuminismo: filosofia e politica nella società francese (1770-1810)*, Bari, Laterza, 1968.

<sup>57</sup> Il riferimento in questo caso era all'opera di D. Roche, *Le Siècle des Lumières en province: académies et académiciens provinciaux, 1689-1789*, Paris-La Haye, Mouton, 1978.

<sup>58</sup> R. Hahn, *The anatomy of scientific institution: the Paris academy of sciences (1660-1803)*, Berkeley, University of California press, 1971; C. C. Gillispie, *Science and Policy in France at the End of the Old Regime*, Princeton, 1980.

<sup>59</sup> J. Dhombres, N. Dhombres, *Naissance d'un pouvoir: sciences et savants en France 1793-1824*, Paris, Payot, 1989.

<sup>60</sup> *Bicentenaire de l'Institut de France, 1795-1995*, Actes du colloque publié par Jacques Fontaines, Paris, Fayard, 1995.

<sup>61</sup> *Institut de France. Histoire des cinq académies*, textes rassemblés à l'occasion du bicentenaire de l'Institut de France, octobre 1995, Paris, Perrin, 1995.

<sup>62</sup> *Commémoration du Bicentenaire de l'élection du générale Bonaparte*, 9 décembre 1997, Paris, Institut de France.

<sup>63</sup> in *Histoire de l'Université en France*, a cura di J. Verger, Toulouse, Privat, 1986, pp. 261-322.

dotto da Maurice Gontard<sup>64</sup> e infine venne pubblicata l'opera sull'istruzione francese del Settecento e dell'Ottocento dell'inglese Laurence Brockliss<sup>65</sup>. Sempre negli anni Ottanta Marie-Madeleine Compère, specialista in storia dell'educazione d'epoca moderna, partiva dall'analisi dei collegi d'antico regime e affrontava l'istituzione delle *écoles centrales* e del liceo napoleonico. Si soffermava in particolare sulla vita interna e sulle pratiche d'insegnamento delle nuove istituzioni<sup>66</sup>. Il punto sulla storiografia dell'educazione fu fatto in occasione delle diverse manifestazioni del bicentenario della fondazione dei licei che rinnovarono le problematiche. L'8 luglio del 2002 la *Direction générale des Archives de France* organizzò una giornata di studi intitolata «Mémoire des lycées: archives et patrimoine»<sup>67</sup> per far conoscere le fonti disponibili per comprendere e rintracciare la storia dei licei. Il 9 e 10 luglio, un convegno organizzato dal *Service d'histoire de l'éducation* (INRP-CNRS) e il *Centre Roland Mousnier* (CNRS-Université Paris IV - Sorbonne) riunì una trentina di ricercatori sul tema «Lycées et lycéens en France, 1802-2002»<sup>68</sup>. Dal 10 al 13 luglio, l'*International Standing Conference for the History of Education* (ISCHE) tenne il suo convegno annuale al liceo Louis-le-Grand: consacrata al bicentenario della legge del 1802 e raccolse interventi di storia istituzionale, sociale e culturale sull'insegnamento secondario nel quadro internazionale<sup>69</sup>. Infine, il 15 e 16 novembre, l'Institut Napoléon et la Bibliothèque Marmottan accolsero diciassette ricercatori giunti per fare il punto su «Napoléon et les lycées. Enseignement et société en Europe au début du XIXe siècle»<sup>70</sup>. Tra le varie relazioni ci interessa sottolineare l'intervento di Philippe Savoie<sup>71</sup>, che riprese il dossier di elaborazione della legge del 11 fiorile anno X e la legislazione successiva. Savoie poneva due questioni: Che posto aveva l'eredità dell'antico regime nella legislazione rivoluzionaria e napoleonica? Vi era coerenza nella legislazione che si produsse nelle tre fasi? In primo luogo, la legge del 1802 doveva essere posta all'interno del processo di ricostruzione dello stato voluto da Napoleone: tenendo conto dell'inadeguatezza delle *écoles cen-*

<sup>64</sup> M. Gontard, *L'enseignement secondaire en France de la fin de l'Ancien Régime à la loi Falloux (1750-1850)*, Aix-en-Provence, Edisud, 1984.

<sup>65</sup> L. Brockliss, *A french higher education in the Seventeenth and Eighteenth centuries: a cultural history*, Oxford, University press, 1987.

<sup>66</sup> Tra i vari saggi e articoli si vedano: M.-M. Compère, *Du collège au lycée (1500-1850). Généalogie de l'enseignement secondaire français*, Paris, Gallimard, 1985; Ead., *Les professeurs de faculté dans l'Université impériale, in Napoléon et les lycées. Enseignement et société en Europe au début du XIXe siècle*, Paris, Nouveau monde éditions/Fondation Napoléon, 2004, pp. 305-326.

<sup>67</sup> T. Charmasson, A. Le Goff (dir.), *Mémoire des lycées: actes de la journée d'études du 8 juillet 2002 au Centre historique des archives nationales*, Paris/Saint-Fons, Direction des Archives nationales, 2003. Si veda inoltre *Célébrations nationales 2002*, Paris, Direction des Archives de France, 2002, in particolare sulla legge del 11 fiorile anno X si veda il saggio di M.-M. Compère, *Loi générale sur l'Instruction publique créant les lycées et l'inspection générale*.

<sup>68</sup> Gli atti furono raccolti in: P. Caspard, J.-N. Luc, P. Savoie (dir.), *Lycées Lycéens Lycéennes. Deux siècles d'histoire*, Lyon, INRP, 2005.

<sup>69</sup> P. Savoie, A. Bruter, W. Frijhoff (ed.), *Secondary Education: Institutional, Cultural and Social History*, *Pædagogica Historica*, XI, 1 & 2, aprile 2004.

<sup>70</sup> J.-O. Boudon (dir.), *Napoléon et les lycées. Enseignement et société en Europe au début du XIXe siècle*, Paris, Nouveau monde éditions/Fondation Napoléon, 2004.

<sup>71</sup> P. Savoie, *Construire un système d'instruction publique: de la création du lycée au monopole renforcé (1802-1814)*, in *Napoléon et les lycées* cit., pp. 39-56. Inoltre nello stesso volume si veda: T. Choffat, *L'application de la loi du 11 floréal: la création et le fonctionnement de quelques lycées impériaux*, pp. 57-89.

*trales* rivoluzionarie e dell'abbondanza delle scuole private - che rispondevano ai voleri delle famiglie- i legislatori intesero rimettere ordine alla situazione tramandata dalla rivoluzione. In secondo luogo la legge non intendeva fare tabula rasa del passato: il liceo consacrava il ritorno allo «stabilimento» scolastico sul modello del collegio d'antico regime. Infine la legislazione napoleonica stabiliva la riduzione del numero degli istituti d'istruzione superiore rispetto alle scuole rivoluzionarie qualificando, il liceo quale luogo dove si formava l'eccellenza e le future élites dello Stato. Inoltre l'idea di fare dell'Università una corporazione non aveva nulla d'innovativo, sostenne Savoie, poiché riprendeva il quadro concettuale dell'università d'antico regime e in particolare dell'Università di Parigi. Tuttavia la novità stava nella modificazione di questa eredità: lo Stato riconosceva l'esistenza di una rete d'istituti privati, che erano legati strettamente alle regole dell'istruzione pubblica e ai suoi responsabili, come mostrano le ricerche di Jacques-Olivier Boudon<sup>72</sup>.

## 2. Il rifiuto della tradizione napoleonica nell'Ottocento italiano

La cultura politica italiana dell'Ottocento non dedicò mai grande attenzione al periodo francese e la stessa storiografia si occupò poco dell'89 e dell'età napoleonica. Pesava innanzitutto il giudizio critico di Vincenzo Cuoco sul carattere passivo dell'esperienza rivoluzionaria<sup>73</sup> e in secondo luogo veniva rivendicata l'indipendenza del processo politico di liberazione della penisola italiana dall'appoggio venuto dalla Francia imperiale.

Una prima ricostruzione dell'età napoleonica fu elaborata e pubblicata da Carlo Botta, un'opera che suscitò diverse polemiche e reazioni da parte dei contemporanei<sup>74</sup>. La premessa polemica era l'esaltazione del riformismo italiano del Settecento contrapposto agli sconvolgimenti successivi e in particolare del periodo napoleonico. Secondo l'autore l'ingresso dei francesi avrebbe avuto l'effetto negativo d'interrompere un ordinato e pacifico rinnovamento fondato sulla conoscenza delle particolari esigenze italiane, per sostituirvi un modello politico astratto, sostenuto dalle armi francesi e dagli *utopisti* italiani.

Costoro [gli utopisti], misurando gli antichi governi solamente dal male che avevano in sé, e non dal bene, desideravano le riforme. Questa esca aveva colto i migliori, i più generosi uomini, e siccome le speculazioni filosofiche, che son vere in astratto, allettavano gli uomini, così portavano opinioni che a procurar l'utopia fra gli uomini non si richiedesse altro, che recare ad atto

---

<sup>72</sup> Dimostrò, tramite numerosi esempi, come le scuole private nel corso degli anni furono oggetto di crescenti favori ed elargizioni da parte dello Stato. Cfr. J.-O. Boudon, *Des concurrents aux lycées impériaux? Les écoles secondaires ecclésiastiques*, in *Napoléon et les lycées* cit., pp. 291-304.

<sup>73</sup> Cfr. V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, a cura di A. De Francesco, Lacaita, Manduria, 1998. Sulla figura di Cuoco e sul suo pensiero politico nell'epoca napoleonica, si veda: A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

<sup>74</sup> Carlo Botta aveva partecipato direttamente alle vicende che descrisse nell'opera, la quale si compone di ventisette libri divisi in due parti. La prima va dallo scoppio della rivoluzione francese all'incoronazione di Napoleone a imperatore (1804), la seconda giunge fino al congresso di Vienna. C. Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, 1824.

quelle speculazioni, persuadendosi, certo con molta semplicità, che la felicità umana potesse solo, e dovesse consistere nella verità applicata.

Secondo l'autore questa propensione astratta e intellettualistica si era manifestata anche dopo la caduta di Napoleone I, allorché l'Italia, invece di ritornare alle riforme del Settecento, tentando di riannodare i fili di quell'esperienza bruscamente interrotta, aveva di nuovo cominciato a guardare ad altri paesi europei e a desiderare non già le riforme concesse dai principi, ma le costituzioni sul modello spagnolo, inglese e francese.

Dopo i moti del 1848, la critica all'esperienza rivoluzionaria fu ripresa da coloro che si allontanarono da Mazzini, il quale fu accusato di riprendere i dogmi giacobini dell'unità e dell'indivisibilità della Repubblica. Quest'opposizione assunse notevole importanza all'indomani dell'unità d'Italia. Gli oppositori della monarchia sabauda, per contestare la natura accentratrice e autoritaria del nuovo stato, denunciarono - forti della lezione di Tocqueville e di Quinet - la diretta filiazione dal modello giacobino che avrebbe condotto a derive autoritarie e ambizioni imperialiste. Ricostruivano, così, un procedimento a ritroso negativo che dal Regno d'Italia portava al bonapartismo, risaliva quindi all'Impero napoleonico fino alla Rivoluzione, quest'ultima vista in senso autoritario poiché dominata dai giacobini. I fautori di questa linea seguivano il sentiero tracciato dai girondini federalisti - l'alternativa sconfitta dalla rivoluzione - che era stato ripreso dai repubblicani italiani degli anni Trenta e che avrebbe condotto a uno stato democratico e sociale<sup>75</sup>. Perciò il rigetto del giacobinismo consisteva nello stabilire un rapporto di equivalenza tra girondini e federalismo repubblicano: si trattava di un'impostazione che aveva origine nella lotta politica italiana dove gli oppositori della monarchia contestavano l'accentramento del nuovo stato e ne denunciavano la filiazione al modello napoleonico.

In realtà, il rifiuto della stagione rivoluzionaria e napoleonica veniva ripreso anche dagli storici vicini alla casa Savoia, per i quali le origini del Risorgimento andavano addirittura collocate ancora più indietro nel tempo, e in particolare lungo la linea del rinnovamento civile e amministrativo avviato, già nel Settecento, nel Piemonte sabauda. Le letture dell'esperienza rivoluzionaria e napoleonica avevano, quindi, un carattere essen-

---

<sup>75</sup> Un percorso illustrato in Italia da Carlo Cattaneo e in seguito da Giuseppe Ferrari. Cfr. A. Galante Garrone, *I radicali in Italia. 1849-1925*, Milano, Garzanti, 1973, pp. 252-287.

zialmente politico e segnarono in profondità il modo d'interpretare la rivoluzione almeno fino alla fine del XIX secolo<sup>76</sup>.

Un fenomeno di rigetto della stagione rivoluzionaria dominò larga parte della storiografia europea ottocentesca e proprio attorno al rifiuto di quella tradizione culturale gli storici cercarono di costruire una specifica peculiarità delle rispettive vicende nazionali. Il rifiuto a livello europeo del 1789 nasceva dalla tendenza a considerare l'intera stagione rivoluzionaria alla luce della conclusione napoleonica. Il bersaglio della storiografia europea era l'impero dei francesi visto come la prova della volontà egemonica della Francia a cui si contrapponevano ragioni e ideali nazionali<sup>77</sup>.

Nel rifiuto della tradizione napoleonica stavano, quindi, due ordini di timori tra loro molto differenti: da un lato quello del mondo liberale che rifiutava l'accentramento amministrativo e indicava Napoleone come l'artefice della distorsione politica dalla quale l'Europa del XIX secolo non riusciva a sottrarsi; dall'altro il fronte composito della democrazia politica, dove il rifiuto del medesimo potere nasceva dai «timori per l'appropriazione indebita dei valori rivoluzionari di cui i Bonaparte si erano macchiati due vol-

---

<sup>76</sup> Esemplare è l'opera di Carlo Tivaroni *Storia critica della rivoluzione francese*, che offrì, negli anni Ottanta, una prospettiva storiografica di parte italiana. La lettura di Tocqueville e in particolare di Quinet gli permetteva di tenere ben distinti i girondini dai giacobini. L'interesse dell'autore era rivolto in particolare alla lettura della prima stagione repubblicana, ovvero il confronto tra montagnardi e girondini che Tivaroni lesse come un conflitto tra democratici autoritari (giacobini) e democratici liberali (girondini). Nella sua opera, Napoleone diventava il successore di Robespierre ovvero il principale responsabile della deriva in senso autoritario conosciuta dalla Francia dopo 1793. Cfr. A. De Francesco, *Mito e storiografia della "grande rivoluzione": la Rivoluzione francese nella cultura politica italiana del '900*, Napoli, Guida, 2006, pp. 48-51. Le altre ricostruzioni storiche italiane sulla vicenda rivoluzionaria sarebbero uscite in occasione del centenario. Lo storico sabaudista Ercole Rivotti pubblicò *La rivoluzione francese dell'anno 1789* (Torino, Utet, 1888) nella quale la Rivoluzione era l'origine di errori e di fallimenti. Francesco Montefredini contrappose la rivoluzione americana a quella francese - forte della lettura di Tocqueville - rilevando come solo violenze e terrore avessero dominato Parigi: *La rivoluzione francese. Reazione socialista*, Roma, Loescher, 1889. Infine Alessandro Manzoni presentò un risorgimento pieno di debiti verso Parigi in *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859*, Milano, Richiedei, 1889.

<sup>77</sup> La storiografia belga collocava la data di nascita della nazione nel 1830. In Olanda vi era il velo del disinteresse sulla stagione della repubblica batava e del regno napoleonico. In Svizzera, dove gli anni della repubblica unitaria (1798-1803) erano divenuti il momento della guerra civile e la giustificazione della decisione di tornare di lì a breve a una prospettiva federalista, nel rifiuto della stagione napoleonica la storiografia portava i tratti distintivi di una cultura politica elvetica improntata all'isolamento e alla neutralità. La tradizione politica spagnola era giunta a proporre la fuoriuscita dall'antico regime e la costruzione di un moderno costituzionalismo nel quadro di riferimento di un'ascesa della nazionalità, comunque, declinata in termini alternativi a quella francese. In Germania la cosiddetta Sonderweg venne proposta in termini di distinzioni e presto di contrapposizione rispetto al 1789. Tra le varie proposte di analisi storiografiche europee del periodo rivoluzionario e napoleonico si veda: W. R. E. Volema, *The Dutch, the French and Napoleon: Historiographical Reflections on a Troubled relationship*, in *Da Brumaio ai cento giorni. Cultura di governo e dissenso politico nell'Europa di Bonaparte*, Milano, Guerrini e Associati, 2007, pp. 39-51; J. Logie, *La période napoléonienne dans l'historiographie belge aux XIXe siècle et XXe siècle*, in *ivi*, pp. 53-62; M. Middell, S. Sammler, *Napoléon dans l'historiographie allemande*, in *ivi*, pp. 63-80.

te»<sup>78</sup>. Per quanto riguarda il caso italiano, i due Bonaparte giocarono un ruolo che non aveva paragoni con gli altri paesi: Napoleone I favorì la nascita della questione nazionale, salvo poi mortificarla nel quadro di una funzione subordinata alla potenza francese; Napoleone III, a distanza di molti anni, riprese quelle stesse linee di politica estera, guadagnandosi la stima dei moderati per il sostegno anche militare all'unificazione e dall'altra il rancore dei democratici per aver lasciato crollare la repubblica romana nel 1849 e aver sempre protetto il potere temporale del Pontefice<sup>79</sup>. Comunque la volontà di distinguere il caso italiano e il proposito di costruire una tradizione patria poco o nulla debitrice verso gli altri era soprattutto il riflesso del violento conflitto interno che accompagnò i primi decenni di vita dello stato unitario, quando lo scontro tra monarchici e repubblicani, liberali e democratici, destra e sinistra, nord e sud impose ai partiti politici l'identificazione di un comune denominatore attorno al quale legittimare i comuni e patrii destini risorgimentali.

### 3. Una faticosa riabilitazione della stagione rivoluzionaria e napoleonica in Italia

A Napoli, nel 1899, il circolo patriottico e liberale diretto da Benedetto Croce, propose le celebrazioni del centenario della Repubblica napoletana, intesa come prima manifestazione del Risorgimento<sup>80</sup>. Secondo Croce la rivoluzione e la Repubblica napoletana erano gli episodi chiave per comprendere il movimento nazionale ottocentesco: quest'ultimo aveva rinunciato alla pretesa d'imporsi attraverso l'estremismo politico, di conseguenza il Risorgimento era riuscito perché si era differenziato dalla democrazia repubblicana del 1799.

Nel nord d'Italia, allontanandosi dall'interpretazione di Croce, radicali e socialisti preferirono valorizzare i rapporti tra Risorgimento e stagione napoleonica, con lo scopo di legittimare il processo di formazione nazionale, concepito come un blocco al cui interno moderatismo e conservatorismo erano legati. Questa dicotomia al cuore della cultura politica della fine dell'Ottocento rifletteva il confronto tra l'idealismo d'ispirazione tedesca - il quale in ogni modo desiderava preservare i valori fondamentali del 1789 nella

---

<sup>78</sup> La prova era il ritorno prima della rivoluzione e poi dell'impero con Napoleone III, del quale si denunciava la volontà di controllare indebitamente, appropriandosene, la spinta rivoluzionaria del 1848. Cfr. A. De Francesco, *Mito e storiografia della "grande rivoluzione"* cit., pp. 35-36. Per un'analisi critica storiografica su questi temi, si veda: A. De Francesco, *La Révolution française hors de France: quelque perspective de recherche sur l'historiographie italienne entre XIXe et XX siècle*, «Annales historiques de la Révolution française», 334 (2003), pp. 105-118; Id., *L'ombra di Buonarroti. Giacobinismo e rivoluzione francese nella storiografia italiana del Dopoguerra*, «Storica», V, 1999, pp. 7-67; G. Songe, *Interpretazioni italiane della Rivoluzione francese nel secolo XIX*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1973; C. Ghisalberti, *La storiografia italiana e la Rivoluzione francese (1789-1799). Appunti per una ricostruzione*, «Rassegna storica del Risorgimento», LXXVI (1989); G. Galasso, *La rivoluzione incompresa? Storiografia italiana e rivoluzione francese*, «Prospettive Settanta», XII (1990), pp. 27-39.

<sup>79</sup> A. De Francesco, *Mito e storiografia della "grande rivoluzione"* cit., pp. 35-36.

<sup>80</sup> B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799: albo pubblicato nella ricorrenza del primo Centenario della Repubblica napoletana*, Napoli, Morano e figli, 1899.

costruzione della politica contemporanea - e le nuove scienze sociali che si dissociavano apertamente dal liberalismo<sup>81</sup>.

La nuova storiografia francese sulla Rivoluzione non ebbe molta fortuna in Italia. Il lavoro di Aulard venne recensito solo dalla rivista «La Critica» di Croce, mentre la storia socialista di Jaurès conobbe maggiore diffusione con la «Rivista di filosofia, pedagogia e scienze affini», periodico di antropologia e sociologia. Nel frattempo, nel 1905, Gaetano Salvemini pubblicava *La rivoluzione francese*<sup>82</sup>, che segnò un momento decisivo nel dibattito storiografico. Ciò che sembrava importante per lo studioso era la fase rivoluzionaria compresa tra la convocazione degli Stati generali e la battaglia di Valmy (1792): periodo in cui le forze intellettuali, sociali ed economiche avevano messo fine all'antico regime e permesso la nascita di un nuovo ordine<sup>83</sup>. Non vi è dubbio che tale scelta cronologica non mancò di essere criticata nel corso degli anni successivi. L'interpretazione di Salvemini era anti-robepierrista e federalista e permetteva di ricordare che il colpo di stato napoleonico e la diffusione del centralismo bonapartista durante il XIX non si trovavano iscritti nei primi anni della Rivoluzione e che la vittoria della reazione non rappresentava alla fine che uno slittamento del processo rivoluzionario. Dell'interpretazione di Salvemini oggi resta ben poco, poiché l'idealismo, il fascismo e la concezione di storia propria all'Italia repubblicana hanno concorso a cancellarne le tracce. Tuttavia, all'inizio del XX secolo, i giochi erano ancora da farsi e la nuova storiografia, mischiata alla passione politica e all'attenzione per le scienze sociali, moltiplicarono i tentativi di sottrarre il mondo intellettuale italiano all'influenza tedesca e scommettere sulla ripresa dell'attenzione portata alla cultura francese. A questo punto gli anni della Grande Guerra, in occasione dell'alleanza militare franco-italiana, favorirono una ripresa dell'interesse per le origini politiche comuni dei due stati. Grazie, in particolare, alla «Rivista delle Nazioni latine», fondata da Guglielmo Ferrero e Julien Luchaire<sup>84</sup>, si diffusero in Italia le opere di Aulard e del suo allievo Mathiez, che furono accolte in modo favorevole<sup>85</sup>. In seguito anche la «Nuova rivista storica» creata da Corrado Barbagallo, storico vicino a Ferrero, rese omaggio ai due storici francesi<sup>86</sup>. Ferrero - riprendendo le discussioni sulla tesi di Salvemini - interpretò il 1793 come la svolta tra una fase rivoluzionaria che si sforzava di

---

<sup>81</sup> L. Mangoni, *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia tra Otto e Novecento*, Torino, 1985.

<sup>82</sup> G. Salvemini, *La Rivoluzione francese (1788-1792)*, Milano, 1905.

<sup>83</sup> Gaetano Salvemini aveva iniziato i suoi studi sulla rivoluzione francese in un momento in cui la democrazia e il socialismo rivendicavano un ruolo nella vita politica italiana, ruolo che lo stato, utilizzando la forza, gli rifiutava. Grande era il timore di un crollo del precario equilibrio sul quale poggiava la società italiana, ma allo stesso tempo, grande era la speranza che l'ordine stabilito dalla casa Savoia fosse spazzato via.

<sup>84</sup> I due intellettuali furono anche i creatori dell'Istituto francese di Firenze. La rivista si mosse verso la ricerca di una tradizione storiografica latina contro l'egemonia della cultura tedesca, perciò il 1789 otteneva una nuova lettura. Nel periodico vennero pubblicati i primi lavori di Balbo Peroni e di Pia Onnis sui giacobini italiani e su Filippo Buonarroti. Cfr. A. De Francesco, *La Révolution française hors de France* cit, pp. 105-118.

<sup>85</sup> Cfr. L. Mangoni, *Una crisi fine secolo* cit.

<sup>86</sup> A. Casali, *Storici italiani fra le due Guerre: la Nuova Rivista storica, 1917-1943*, Napoli, 1980; M. Doglio, *La «Nuova rivista storica» e la storiografia del '900 (1917-1945)*, «Nuova rivista storica», LXIV (1980), pp. 354-377.

creare una legittimità politica e un'altra dove l'impossibile stabilizzazione avrebbe aperto la via al Terrore. Ferrero distingueva due rivoluzioni di cui la seconda sarebbe iniziata all'indomani della caduta della Gironda. Da questo punto di vista, lo storico considerava la questione bonapartista al centro delle difficoltà della storia europea del XIX secolo. È evidente come la sua lettura s'iscrivesse in una tradizione storiografica democratica, che dalla seconda metà del XIX secolo aveva preso le distanze dal Terrore e che, dopo la Grande Guerra, si era rivelata insensibile a una rivalutazione di Robespierre e del governo rivoluzionario dell'anno II.

Negli anni Trenta il legame tra Rivoluzione e Risorgimento<sup>87</sup> fu messo in discussione da Gioacchino Volpe, che limitava il processo risorgimentale a un'ottica nazionale. Era il trionfo di una storiografia che appoggiava la casa Savoia<sup>88</sup>. Nei medesimi anni Franco Venturi iniziava le sue ricerche riconducendo gli studi storiografici al Settecento. Dal suo punto di vista l'Europa era debitrice alla Francia dell'età dei lumi, periodo nel quale si erano rifondati i rapporti tra filosofia e politica. In quest'ottica, la Rivoluzione non era altro che la figlia dell'illuminismo e creatrice, dunque, nella pratica di governo, della libertà e della democrazia che al riformismo settecentesco era mancato il tempo o la capacità di fondare. Lo stesso giacobinismo era parte della storia della democrazia e della libertà. A sua volta la libertà era stata portata in Italia dall'esercito di Bonaparte, il cui frutto era il Triennio matrice del Risorgimento.

Durante la guerra Antonio Gramsci operò una critica radicale della tradizione nazionale degli studi relativi al processo risorgimentale. Nelle pagine dei Quaderni del carcere (pubblicati tra il 1948 e il 1951), il Risorgimento appariva come una «rivoluzione mancata» intesa come una rivoluzione sociale incompiuta<sup>89</sup>. La tesi di Gramsci era costruita partendo dal risultato politico piuttosto che su una lettura filologica del passato. La sua interpretazione fu, immediatamente e nel corso degli anni successivi, sottoposta a una critica serrata da parte di molti storici come Croce e Chabod, così come Gioacchino Volpe e Rosario Romeo<sup>90</sup>. Una linea di tendenza profondamente alternativa alla lezione di Gramsci segnava l'opera di Venturi a partire dal progetto editoriale degli illuministi

---

<sup>87</sup> Posizione sostenuta dalla «Nuova Rivista storica» di Corrado Barbagallo, ma anche da molti altri intellettuali italiani. Tra gli altri: S. Pivano, *Il primo esperimento costituzionale d'Italia: la municipalità repubblicana di Alba (27 aprile-19 giugno 1796)*, Torino, Officina Poligrafica Editrice Subalpina, 1912; Id., *Albori costituzionali d'Italia (1976)*, Torino, Bocca, 1913. R. Soriga, *L'idea nazionale italiana dal secolo XVIII all'unificazione*, 1941. B. Peroni, *La passione per l'indipendenza nella Lombardia occupata dai francesi: 1796-1799*, «Nuova Rivista storica», 1931, 1.2.

<sup>88</sup> G. Galasso, *La rivoluzione incompiuta? Storiografia italiana e rivoluzione francese* cit., p. 27.

<sup>89</sup> Si veda in particolare *Quaderni del Carcere*, Torino, Einaudi, 2001, tomo I, pp. 58-64.

<sup>90</sup> Questo revisionismo era, secondo Vittorio E. Giuntella, «legato alle ansie, alle esperienze del particolare momento storico». Era legittimo che le ansie e le speranze del dopoguerra fossero alla base di un ripensamento storiografico della crisi finale del Settecento «nella misura in cui si può convenire nella massima che la storia è sempre storia contemporanea, ma con la cautela di non distorcere, idealizzandolo, il reale volto storico della rivoluzione moderna». Si veda, V. E. Giuntella, *La rivoluzione francese e l'impero napoleonico*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, Firenze, Olschki, 1971, vol. I, pp. 77-118.

italiani fino al *Settecento riformatore*<sup>91</sup>. Secondo Venturi la genesi stessa dell'idea di nazione doveva essere anticipata al XVIII secolo.

Le indicazioni gramsciane favorirono la ripresa degli studi sul pensiero giacobino e sulla «questione del giacobinismo italiano», che aprì una vera e propria *querelle* negli ambienti storici dell'epoca<sup>92</sup>. Nel 1956 Delio Cantimori pubblicava un'importante antologia di documenti intitolata *Giacobini italiani*, dove il «giacobinismo» italiano trovava la sua definizione<sup>93</sup> e in nota criticava senza troppa asprezza la tesi di Venturi. Cantimori giunse a definire i giacobini «uomini dei lumi che entravano in azione»<sup>94</sup>, egli riteneva fondamentale «la consapevolezza di un nesso inscindibile, nella rivoluzione politica, tra rivoluzione sociale, rivoluzione morale e rivoluzione religiosa»<sup>95</sup>. De Felice, recensendo *Giacobini italiani*, confrontò questo movimento con quello più articolato francese e per la prima volta, in Italia almeno, valutò l'evoluzione e la capacità di cambiamento della dinamica interna e dell'opposizione di diverse componenti del giacobinismo italiano, dal 1793 al 1799.

Le novità storiografiche sul periodo rivoluzionario e napoleonico giunsero alla fine degli anni sessanta con le ricerche di Carlo Zaghi, secondo il quale il periodo napoleonico era la stagione d'oro della borghesia italiana:

[non] era un fenomeno chiuso in sé, ma di vaste e profonde proporzioni e ripercussioni, che libera e scatena forze sociali e politiche fino allora compresse, accelera il processo di trasformazione della società e ne amplifica il quadro storico in cui opera, pone problemi di struttura, di tecniche produttive, di nuove scelte politiche, di rapporti nuovi e diversi tra le varie classi o gruppi di potere, e incide sul gusto, sul costume, sulle abitudini<sup>96</sup>.

---

<sup>91</sup> Cfr. G. Giarrizzo, *Venturi e il problema degli intellettuali*, in *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita*, Atti del Convegno internazionale di studi (Torino, 12-14 dicembre 1996), Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1998, pp. 9-50. Venturi reagiva in particolare al tentativo di trasformare il giacobinismo in una categoria politica, di creare uno schema capace di comprendere le rivoluzioni moderne così come era stato presentato da Gramsci. Cfr. F. Venturi, *La circolazione delle idee*, «Rassegna storica del Risorgimento», 2-3 (1954), pp. 203-222.

<sup>92</sup> Sul dibattito storiografico e il carattere e l'influenza del giacobinismo italiano sull'Ottocento risorgimentale, si veda l'introduzione di F. Perfetti a R. De Felice, *Il triennio giacobino in Italia, 1796-1799*, Roma, 1990, pp. 7-56. I più rilevanti contributi su questo aspetto: D. Cantimori, *Note su utopisti e riformatori sociali*, IV, *Giacobini italiani*, «Socialismo», 1946, nn. 7-8; Id., *Giacobini italiani*, in *Studi di Storia*, III, Torino, 1976; A. Saitta, *Filippo Buonarroti. Contributo alla storia della sua vita e del suo pensiero*, Roma, 1950-51; Id., *Giacobini italiani*, «Cultura moderna», 1956; I. Tognarini, *Giacobinismo, rivoluzione, risorgimento. Una messa a punto storiografica*, Firenze, La Nuova Italia, 1977; C. Zaghi, *L'Italia giacobina*, Torino, Utet, 1989.

<sup>93</sup> D. Cantimori, *Nota a Giacobini italiani*, a cura di D. Cantimori, Bari, Laterza, 1956.

<sup>94</sup> D. Cantimori, *Illuministi e giacobini*, in *La cultura illuminista in Italia*, Torino, Edizione Radio italiana, 1958, p. 263.

<sup>95</sup> A. Saitta, *La questione del «giacobinismo» italiano*, «Critica storica», marzo 1965, pp. 209-210. In questo saggio Saitta offre una rassegna completa delle varie posizioni ed un contributo sulla questione del giacobinismo italiano.

<sup>96</sup> C. Zaghi, *Napoleone e l'Italia*, Napoli, Cymba, 1969.

Zaghi constatava, alla fine del 1969, l'importanza di un periodo in cui l'Italia aveva conosciuto profonde trasformazioni e auspicava, in seguito con il collega Giuntella, l'avvio di nuove ricerche sul periodo<sup>97</sup>.

#### 4. Prime ricerche sull'organizzazione culturale dell'Italia napoleonica

Gli studi specialisti sull'epoca napoleonica fin dall'inizio del Novecento rimasero nelle mani di pochi e furono le istituzioni culturali più che le università ad alimentare le ricerche. Fin dalla metà degli anni Trenta nacquero in diverse zone d'Italia società per la storia contemporanea come l'Istituto storico del Risorgimento e l'Istituto per l'età moderna e contemporanea<sup>98</sup>. All'indomani del secondo conflitto mondiale, si aprì una nuova epoca di studi storici italiani grazie alla creazione di nuovi istituti e riviste che si aggiungevano a quelle di fondazione fascista<sup>99</sup>.

Fu a un congresso dell'Istituto storico del Risorgimento, del 1940, che si affrontò per la prima volta il tema dell'istruzione pubblica durante il triennio giacobino. Il letterato Gianni Gervasoni aveva già dedicato numerose ricerche alle figure di Lorenzo Mascheroni e Cesare Beccaria e tenne una relazione volta a dimostrare la paternità di Mascheroni quale autore del *Piano d'istruzione pubblica della Repubblica Cisalpina*<sup>100</sup>. Gervasoni individuava la novità originale del piano di riforma nella costituzione di pubbliche scuole gestite dallo Stato.

[Il piano] rappresentava, insieme alle discussioni che lo precedettero nel parlamento cisalpino, il passaggio anzi la faticosa incubazione e generazione dei moderni sistemi di educazione nazionale in Italia, di contro e al disopra della caotica e non controllata istruzione elementare, media e universitaria del XVIII secolo<sup>101</sup>.

Gervasoni cercò quindi di ricostruire «lo spirito a cui quella riforma s'ispira[va] e il momento storico e culturale che essa rappresenta[va] rispetto all'istruzione pubblica precedente e a quella successiva». L'autore riteneva la riforma cisalpina l'antecedente dell'istruzione moderna poiché

---

<sup>97</sup> V.E. Giuntella, C. Zaghi, *L'Italia nel sistema napoleonico*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A. M. Ghisalberti*, Firenze, Olschki, 1971, vol. I, pp. 389-446.

<sup>98</sup> M. Baioni, *Fascismo e Risorgimento. L'istituto per la storia del Risorgimento*, Passato e presente, 41 (1997), pp. 45-75

<sup>99</sup> Le riviste di storia contemporanea rappresentarono un tratto originale di pluralismo e vitalità della cultura in Italia. Furono spesso legate ad un istituto come «Studi storici», diretto da Gastone Manacorda e pubblicato dall'Istituto Gramsci, la cui fondazione risale al 1959.

<sup>100</sup> G. Gervasoni, *La riforma scolastica della Repubblica Cisalpina preparata da Lorenzo Mascheroni*, in *Atti del XXIII Congresso di storia del Risorgimento italiano*, Roma, 1940, pp. 183-193. Gervasoni si era già occupato di Lorenzo Mascheroni, si veda: Id., *La riforma scolastica della Repubblica Cisalpina*, «Levana», 7 (1928), Firenze, Vallecchi; Id., *Alcune pagine sparse del Mascheroni e uno scritto filosofico inedito del sec. XVIII*, «Bergomum», Bollettino della biblioteca civica di Bergamo, anno XXVI (1932), n. 5.

<sup>101</sup> G. Gervasoni, *La riforma scolastica* cit., p. 185.

La scuola era concepita come mezzo principale per la preparazione politica dei giovani e per la formazione dei buoni cittadini repubblicani. Non si aveva dunque di mira un vuoto addestramento professionale o una vana elevazione puramente scientifica, ma bensì la formazione unitaria e completa dell'italiano nuovo<sup>102</sup>.

La pedagogia mascheroniana quindi risultava rivoluzionaria e innovativa poiché comprendeva educazione civile, militare e politica del cittadino precorrendo, secondo Gervasoni, le disposizioni dell'Opera nazionale Balilla con l'obbligo all'istruzione militare per tutti gli scolari e con il fine di creare l'«italiano nuovo» con chiaro riferimento all'«uomo nuovo» del fascismo.

Il tema della questione pedagogica e dell'educazione laica come centrale nel pensiero e nelle discussioni del triennio democratico venne ripreso diversi anni più tardi in un articolo da Renzo De Felice<sup>103</sup>. Secondo lo storico, l'educazione era vista come strumento per allargare «la base dei nuovi regimi repubblicani e di guadagnare ad essi l'adesione»<sup>104</sup>. Per i repubblicani democratici come Matteo Galdi, Girolamo Bocalosi, Giuseppe Gioannetti, Vincenzo Russo, si trattava non d'illuminare paternalisticamente il popolo, ma di fare dell'istruzione uno strumento di uguaglianza, con esplicito riferimento, in Galdi, al momento robespierrista della rivoluzione, quando «si pensò a nuovi generi d'istruzione pubblica onde accelerar la grand'opera della rivoluzione»<sup>105</sup>.

Negli anni Trenta e quaranta, il ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai, riprendendo un vecchio progetto del ex-ministro Luigi Rava<sup>106</sup>, propose una raccolta di monografie sulle università italiana e invitò i rettori a creare un apposito istituto per la storia delle università. Ne seguirono una serie di studi e contributi tra gli anni Quaranta e Cinquanta che rilanciarono la storiografia italiana sulle università<sup>107</sup>, e che cercarono di superare la tradizionale impostazione localistica della storia delle università organizzando convegni nazionali e internazionali<sup>108</sup>. In questi primi contributi si trovano poche pagine dedicate alle riforme Napoleoniche. Si deve attendere gli anni Sessanta e la ripresa del-

---

<sup>102</sup> *Ivi*, pp. 189-190.

<sup>103</sup> R. De Felice, «*Istruzione pubblica*» e rivoluzione nel movimento repubblicano italiano dal 1796 al 1799, «*Rivista storica italiana*», 79-11 (1967), pp. 1144-1163.

<sup>104</sup> *Ivi*, p. 1144.

<sup>105</sup> *Ivi*, p. 1158.

<sup>106</sup> Nel 1908 Luigi Rava, probabilmente per l'avvicinarsi dei cinquant'anni dalla proclamazione del Regno d'Italia, promosse, in qualità di Ministro della pubblica istruzione una raccolta di Monografie delle Università e degli Istituti superiori che sarebbe stata stampata in due volumi tra il 1911 e il 1913: si compone di una serie di schede per ogni sede universitaria. Per una messa a punto storiografia si veda *l'introduzione* di Gian Paolo Brizzi, Piero Del Negro e Andrea Roma a *Storia delle università in Italia*, Messina Sicania, 2007, 3 voll.

<sup>107</sup> Per quanto riguarda l'Università di Bologna, si veda: L. Simeoni, *Storia dell'università di Bologna. L'età moderna*, Bologna, Zanichelli, 1940; C. Calcaterra, *Alma mater Studiorum. L'università di Bologna nella storia della cultura e della civiltà*, Bologna, 1948. Per l'università di Pavia: P. Vaccari, *Storia dell'Università di Pavia*, Pavia, 1957.

<sup>108</sup> Il primo convegno nazionale per la storia delle università si tenne a Bologna e fu il primo e di fatto l'unico a causa dell'ingresso dell'Italia in guerra. Un congresso internazionale si sarebbe dovuto svolgere a Roma nel 1942.

l'attività del Centro per la storia dell'Università di Padova<sup>109</sup> per veder fiorire in modo efficace gli studi sulla storia dell'università. A partire dagli anni Settanta la rete dei centri di storia universitaria iniziò ad ampliarsi investendo nell'arco di poco più di un decennio parecchi altri atenei, da Pavia a Roma, da Torino a Sassari, da Genova a Ferrara, da Macerata a Perugia e a Pisa.

L'interesse rivolto alla storia dell'istruzione, delle istituzioni scolastiche e universitarie fu in modo costante legato agli avvenimenti politici: ricerche che si possono ricondurre alle questioni di politica culturale del fascismo e in seguito ai movimenti studenteschi del '68. Nella tradizione storiografica italiana lo sviluppo della storia dell'istruzione si legava alla trasformazione della storia degli intellettuali. Quest'ultima rivolse il suo interesse principalmente e talora esclusivamente sulle manifestazioni di pensiero originali e sulla consapevolezza politica e ideologica delle classi dirigenti, trascurando altri livelli di cultura, anche diversi e meno elaborati, che in ogni società si presentavano. In questo settore storiografico i cambiamenti giunsero sulla scia delle riflessioni di Antonio Gramsci sugli intellettuali e l'organizzazione culturale<sup>110</sup> e in seguito fermenti di novità arrivarono dall'Inghilterra degli anni Sessanta con i lavori sulle istituzioni culturali e scolastiche e le ideologie emergenti al tempo delle rivoluzioni che rappresentavano un terreno valido per studiare l'affermarsi della società borghese<sup>111</sup>. In Francia, nel medesimo periodo, si facevano strada le nuove proposte per la conoscenza della diffusione reale del libro e delle idee e per l'evoluzione delle mentalità collettive in momenti cruciali dell'antico regime. Dalla Germania, invece, giungevano lavori di sociologia letteraria e ipotesi sul formarsi della moderna pubblica opinione. A partire dagli anni Settanta, parte della storiografia italiana iniziava a discutere e ad appropriarsi di queste tematiche nate in un dibattito estraneo alla propria tradizione culturale. Il dialogo con la Francia e con la nuova storia delle «Annales» si è pian piano affermato, permettendo in tal modo che questo scambio intellettuale divenisse sempre più fecondo. E i risultati di questo approccio si ritrovarono nel quarto volume degli Annali della Storia d'Italia Einaudi dedicato agli Intellettuali e al loro rapporto con il potere dal medioevo all'epoca contemporanea<sup>112</sup>. Nell'opera collettiva il termine «intellettuale» designava una categoria generica di soggetti sociali di cui «si può cogliere la funzione e la coscienza soltanto in relazione al loro contesto socio-culturale e soltanto nel momento in cui tale relazione è attiva»<sup>113</sup>. Definizione che prendeva spunto dalla lettura di Gramsci, la quale allargava la categoria degli in-

---

<sup>109</sup> Nel 1968 Pateneo patavino iniziò a pubblicare i «Quaderni per la storia dell'Università di Padova».

<sup>110</sup> A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Torino, Einaudi, 2001, quaderno 12, pp. 1513-1551.

<sup>111</sup> Erano gli sviluppi della storia delle idee di matrice anglo-sassone. G. Boas, *The History of Ideas*, New-York, Charles Scribner's Sons, 1963; J. Parsons, *Defining the history of ideas*, «Journal of the History of Ideas», vol. 68, n. 4 (2007), pp. 683-699. La storia delle idee ricevette scarsa attenzione in Francia, alla quale si preferì *l'histoire de la civilisation o mentalité*. Cfr. J.-P. Rosaye, *L'institutionnalisation de l'histoire des idées: un conflit de méthodes et de statuts*, «Revue Lisa», vol. 7 - n.3 (2009). Inoltre per un'idea su l'opposizione francese si veda M. Foucault, *L'archéologie du savoir*, Paris, Gallimard, 1969, pp. 177-183 (cap.: *Archéologie et histoire des idées*).

<sup>112</sup> Annali 4: *Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi, 1981. A cui si deve aggiungere la *Letteratura italiana Einaudi* opera curata da A. Asor Rosa in particolare il vol. I: *Il letterato e le istituzioni*, 1982; vol. II: *Produzione e consumo*, 1986.

<sup>113</sup> *Ivi*, si veda *Presentazione* di Corrado Vivanti.

tellettuali a soggetti e funzioni che andavano ben al di là degli ambienti culturali e invitava allo studio della rete di relazioni per comprendere il rapporto tra intellettuali e potere.

##### 5. Dal primo convegno 'Napoleone e l'Italia' agli anni Novanta

Nell'ottobre del 1969 si tenne il primo convegno dedicato agli studi napoleonici in Italia. Organizzato dall'Accademia dei Lincei il convegno "Napoleone e l'Italia" raccolse gli interventi di numerosi studiosi che affrontarono argomenti tra loro molto diversi: dall'amministrazione ai codici napoleonici, dall'istruzione alle accademie, dagli eserciti alla rete diplomatica e all'amministrazione della giustizia<sup>114</sup>. Gli interventi relativi all'organizzazione culturale e al mondo intellettuale in generale furono i seguenti: Carlo Cordiè affrontò il tema del giornalismo letterario dell'epoca, mentre Carlo Capra si occupò del giornalismo politico; Bruno Migliorini intervenne sull'utilizzo della lingua italiana nell'epoca napoleonica, Mario Praz sull'arte neoclassica in generale mentre Elena Bassi nella sua relazione s'occupò dell'arte neoclassica in Veneto; Giovanni Calò contribuì con una sintesi sull'istruzione pubblica ed Elena Brambilla sulle Accademie dell'epoca. Quest'ultima relazione della storica milanese aveva il merito di riprendere e rinnovare sulla base di documenti d'archivio gli studi sull'Istituto nazionale della Repubblica e del Regno d'Italia. La prima opera che raccontò, verso la metà dell'Ottocento, le vicende dell'Istituto nel periodo napoleonico fu quella di Michele Medici<sup>115</sup>. Era un medico appassionato di storia e uno dei primi presidenti della nuova Accademia delle scienze di Bologna. Medici ricordava la fase napoleonica come la fine della vita gloriosa dell'accademia settecentesca che dovette attendere la fine della dominazione francese per rinascere e riprendere la vecchia tradizione istituzionale. L'interpretazione di Medici venne ribaltata dallo storico Ettore Bortolotti agli inizi del Novecento. Bortolotti stava lavorando su un archivio privato (quello di Paolo Ruffini conservato presso l'Accademia delle scienze, lettere ed arti di Modena) e si era imbattuto in una ricca documentazione riguardante l'Istituto della Repubblica italiana. L'Istituto e i rapporti con l'Accademia delle scienze divennero uno degli argomenti preferiti di studio di Bortolotti, che dimostrò come l'Istituto napoleonico rappresentasse una trasformazione positiva dell'antico Istituto bolognese, assumendo compiti di direzione di tutto il sistema della pubblica istruzione<sup>116</sup>. Negli anni Quaranta Giovanni Natali cercò di chiarire la nascita dell'Istituto nazionale della Repubblica cisalpina studiando i documenti di Giovanni e Antonio Aldini conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna<sup>117</sup>. Rispetto a queste ricerche, la Brambilla

---

<sup>114</sup> *Atti del Convegno Napoleone e l'Italia*, (Roma, 8-13 ottobre 1969), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1973.

<sup>115</sup> M. Medici, *Memorie storiche intorno alle Accademie scientifiche e letterarie della città di Bologna*, Bologna, Sassi, 1852.

<sup>116</sup> E. Bortolotti, *Materiali per lo studio dell'Istituto nazionale*, Modena, Società tipografica modenese, 1915.

<sup>117</sup> G. Natali, *Antonio e Giovanni Aldini e le loro missioni presso il generale Bonaparte nel 1797*, «Atti Deputazione Storia Patria Emilia Romagna» (1940-1941), pp. 151-194; Id., *Le origini dell'Istituto napoleonico (1796-1802)*, «Atti e Memorie della Deputazione Storia Patria province di Romagna» (1951-1953), pp. 53-86.

scelse di dare maggiore rilevanza alla normativa emanata dal governo francese e al confronto con l'associazionismo del triennio giacobino in particolare quello milanese (società di pubblica istruzione e circoli costituzionali)<sup>118</sup>. L'analisi della Brambilla prendeva avvio dalla diffusione dell'associazionismo settecentesco che si trasformò, nel triennio democratico, in ambiente politico o di attività politica e dopo Marengo in istituzioni legate al potere politico e sostanzialmente asservite a quest'ultimo. La studiosa constatava l'importanza di alcune figure d'intellettuali, che fungevano da *trait-d'union* tra le istituzioni culturali e il governo napoleonico, auspicando la nascita di ricerche approfondite su questo rapporto.

Nel corso degli anni Settanta l'approccio culturale conosceva molte sfumature, da quella istituzionale a quella ideologica, concentrandosi sul tema delle università, delle accademie, dei circoli patriottici, della massoneria, dell'impegno di scienziati ed educatori di alto livello, ma anche sulle istituzioni educative di base e sui processi di alfabetizzazione nell'azione dello Stato amministrativo<sup>119</sup>. Ad aprire la strada a molti degli studi futuri sul periodo napoleonico due saggi pubblicati, nel 1973, nella rivista «Quaderni storici»: il primo sulla condizione degli intellettuali di Carlo Capra, il secondo sull'istruzione pubblica di Elena Brambilla<sup>120</sup>. Capra mise in evidenza l'integrazione degli intellettuali nel regime politico e nell'apparato statale creato nella Repubblica e nel Regno d'Italia. Un'integrazione così piena da annullare qualsiasi tipo di tensione dialettica che invece era stata alla base del rapporto tra *philosophes* e sovrani nel Settecento.

Se allora il *philosophe* si considerava il consigliere dei principi, e accettava di vestire l'abito del funzionario solo per aiutarli a meglio tradurre in atto i propri suggerimenti di riforma, ora si risolve nel funzionario senza residui, diviene lo strumento di una volontà già determinata nei suoi fini e nei suoi metodi, si distingue solo per l'abilità e l'intelligenza con cui applica le direttive che scendono dall'alto. Questa evoluzione si accentuò dopo la proclamazione del Regno, allorché, come scrisse Foscolo, Napoleone «tramutò, con poche eccezioni, tutti gli uomini di lettere in professori d'università, in membri del suo Senato e del suo Istituto Reale - quali esaltatori e poeti delle sue nobili gesta, quali direttori e censori dei suoi giornali»<sup>121</sup>.

Secondo Capra gli intellettuali accettarono questa condizione in primo luogo perché attratti dal ruolo riformista che ebbero in Italia i nuovi istituti e i codici napoleonici; in secondo luogo a causa della «disoccupazione intellettuale» dovuta all'incremento demografico, in particolare a Milano, e alla diffusione dell'istruzione; infine perché «il ritorno

---

<sup>118</sup> E. Ganapini Brambilla, *Le Accademie nella Repubblica Cisalpina e nel Regno Italico, con particolare riguardo all'Istituto nazionale*, in *Atti del Convegno Napoleone e l'Italia* cit., pp. 474-490.

<sup>119</sup> R. De Lorenzo, *Introduzione. L'età napoleonica (1800-1815)*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento*, Firenze, Olschki, 2003, p. 453.

<sup>120</sup> C. Capra, *La condizione degli intellettuali negli anni della Repubblica italiana e del Regno italico, 1802-1814*, «Quaderni storici», 25 (1973), pp. 471-490; E. Brambilla, *Istruzione pubblica dalla Repubblica cisalpina al Regno italico*, *ivi*, pp. 491-526. Nel medesimo periodo Franco Venturi pubblica il suo noto saggio *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. III: *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 987-1481. Lo storico ripercorre la storia d'Italia dal Settecento all'unità tramite gli scritti d'intellettuali stranieri che offrirono uno sguardo sui poteri che di volta in volta si avvicendarono nel territorio italiano.

<sup>121</sup> C. Capra, *La condizione degli intellettuali* cit., p. 475.

in auge degli antichi privilegi e l'arresto delle riforme al tramonto dell'antico regime avevano condannato tanti giovani desiderosi di mettere a frutto i loro talenti»<sup>122</sup>. Nella consulta di Lione, scrisse Capra, emerse la «volontà [di Napoleone] di fare del ceto colto una struttura portante di quel regime dei notabili che dalla Francia era ormai venuto il tempo di estendere anche all'Italia settentrionale»<sup>123</sup>. Secondo lo studioso era necessario studiare la condizione sociale e professionale degli intellettuali del periodo attraverso l'analisi della composizione di due organismi di governo, il primo il Collegio dei dotti<sup>124</sup> e il secondo il neo Istituto nazionale di Bologna. Carlo Capra continuò ad interessarsi del mondo culturale dell'epoca napoleonica approfondendo le ricerche sul giornalismo<sup>125</sup>. La stampa era una fonte indispensabile per lo studio delle lotte e delle posizioni politiche. Capra ebbe cura di chiarire il contesto normativo nel quale l'esercizio del giornalismo poteva esplicarsi. Tra i meriti delle ricerche di Capra troviamo l'impostazione e lo sviluppo della questione della preminenza milanese, della riforma dello Stato e l'incidenza nella società delle nuove istituzioni. Innanzitutto, Capra rilevava

lo iato esistente tra questo Stato moderno borghese nei suoi fondamenti giuridici se non nei suoi ordinamenti politici e la società ancora largamente arcaica e aristocratica [...]. Il problema per così dire era quello di adattare la Società allo Stato e non viceversa. Si rendeva necessaria una delicata operazione di ingegneria sociale che non poteva limitarsi alla preparazione di nuovi quadri politici-burocratici e alla rieducazione dei vecchi, ma doveva in qualche misura riplasmare gli strati superiori della società in modo da creare almeno in essi una base di consenso che non era sperabile ottenere se non con una lunga opera pedagogica auspicata da uomini come Cuoco, Galdi, Romagnosi<sup>126</sup>.

Di qui, secondo Capra, il sostegno più sicuro per il regime erano gli intellettuali ovvero quella borghesia delle professioni e della cultura, degli uffici militari e civili, delle competenze specifiche, amministrative e tecniche che diventarono elemento fondamentale per il nuovo stato. Dal punto di vista storiografico generale, Capra partiva dal presupposto che l'ottica risorgimentale con cui si era guardato fino ad allora all'età rivoluzionaria e napoleonica aveva condotto a una serie di contraddizioni in cui era caduta so-

---

<sup>122</sup> *Ivi*, p. 476.

<sup>123</sup> *Ivi*, p. 477. Le ricerche sui notabili italiani si svilupparono a partire dal 1978 con il numero monografico di «Quaderni storici»: *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*.

<sup>124</sup> A proposito dei Collegi elettorali si veda anche: C. Capra, *Una ricerca in corso. I collegi elettorali della Repubblica italiana e del Regno italico*, «Annuario per l'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», voll. XXIII-XXIV, 1971-1972.

<sup>125</sup> C. Capra, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria*, in *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, a cura di V. Castronovo, G. Ricuperati, C. Capra, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 373-537. Nella sua tesi di laurea, poi pubblicata, Carlo Capra aveva dedicato le sue ricerche ad una biografia culturale di Giovanni Ristori che rappresentava una figura esemplare d'illuminista diventato in seguito funzionario dell'epoca napoleonica, cfr. *Giovanni Ristori da illuminista a funzionario (1755-1839)*, Firenze, La Nuova Italia, 1968. Sempre nello stesso periodo si era occupato di un'altra figura dell'età napoleonica Melzi: Id., *La carriera di un "uomo incomodo": i carteggi di Melzi d'Eril*, «Rivista storica italiana», 52 (1968), pp. 148-168.

<sup>126</sup> C. Capra, *Società e storia nell'Italia napoleonica*, in *Reggio e i territori estensi dall'antico regime all'età napoleonica*, Atti del Convegno di studi (Reggio Emilia, 18-20 marzo 1977), a cura di M. Berengo, S. Romagnoli, Parma, 1969, vol. I, p. 21.

prattutto la storiografia d'intonazione moderata e nazionalistica: mentre si biasimava Napoleone per aver illuso e asservito gli italiani, lo si lodava come demiurgo e suscitatore di nuova coscienza nazionale. Capra ritrovava in quell'epoca non le origini del Risorgimento, bensì le origini dell'Italia contemporanea: in quegli anni assunsero una chiara fisionomia le molte istituzioni che ancora oggi ci governano (dai codici ai prefetti all'istruzione elementare), ma anche alcuni durevoli tratti della società italiana (il rapporto degli intellettuali con lo stato, o la formazione della burocrazia come ceto sociale con caratteri propri)<sup>127</sup>.

Sulla scia di Capra, Elena Brambilla dava inizio, alla fine degli anni Sessanta, a una serie di studi dedicati al funzionamento delle scuole dipartimentali, dei nuovi licei e dell'istruzione superiore. Nel suo primissimo saggio sulla pubblica istruzione dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia, la studiosa partiva dalla situazione settecentesca della Lombardia austriaca, trattando in particolare le riforme dell'Università di Pavia del 1793, quelle sull'istruzione elementare e sugli insegnanti, per affrontare le novità introdotte con l'arrivo dei francesi. Secondo la studiosa le idee della Rivoluzione francese sull'istruzione, la difesa della libertà della cultura e il principio di un'istruzione universale pubblica e gratuita furono assimilate dalle discussioni giacobine e i vari governi del triennio si sforzarono di applicarle.

L'obiettivo era non più solo l'organizzazione, ma la politicizzazione della cultura [...]. A questo livello si trattava di creare un'istruzione pubblica e gratuita, laica e repubblicana, accessibile a tutti: per i giacobini più avanzati, la democratizzazione delle scuole divenne una risorsa alternativa per rompere l'immobilità del sistema sociale, per realizzare in concreto l'eguaglianza delle opportunità, dacché non era possibile attuare l'eguaglianza delle fortune.

La politica scolastica dal 1802 al 1814, nel saggio della Brambilla, è ricostruita attraverso le varie misure legislative. La studiosa rilevava come le riforme si limitarono, almeno fino al 1810, all'istruzione secondaria e superiore che corrispondeva ai desideri riformisti degli intellettuali moderati. Tuttavia il nuovo Direttore della pubblica istruzione, Giovanni Scopoli, nominato nel 1810, favorì una rivalutazione dell'istruzione elementare.

Gli studi fin qui affrontati dimostrano che bisogna giungere agli anni Sessanta e Settanta del Novecento - a una stagione d'intensi dibattiti sulla riforma dell'università e del sistema scolastico, in Francia, come in Italia - per trovare qualcosa di analogo allo studio di Aulard per l'istruzione napoleonica. Oltre all'articolo della Brambilla che si limita geograficamente alla Repubblica e al Regno d'Italia, si devono aggiungere le ricerche dello studioso francese René Boudard, autore di una serie di saggi e di volumi sull'Uni-

---

<sup>127</sup> Cfr. C. Capra, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia 1796-1815*, Torino, Loescher, 1978.

versità imperiale in Italia, comparsi in Francia e in Italia a partire dal 1962<sup>128</sup>. È a questa stagione che vanno ricondotti i lavori di ricerca e di sintesi sulla situazione italiana: nel 1976 uscì il volume dello storico della pedagogia Sante Bucci sulla *scuola italiana nell'età napoleonica*<sup>129</sup>, tuttavia non era particolarmente significativo in termini di ricerca poiché troppo dipendente dal libro di Aulard. Sempre agli anni Settanta appartengono le prime ricerche della studiosa inglese Dorinda Outram sull'istruzione in età napoleonica in Italia e in Piemonte<sup>130</sup>, e il documentato saggio di Grazia Tomasi Stussi sull'Università di Pisa e sulle origini della Scuola Normale Superiore<sup>131</sup>. Fino a giungere alla storia di tipo comparativo, per la quale l'epoca napoleonica offre tuttora un ottimo spazio d'analisi, che è stata affrontata, tramite uno studio sull'impatto delle riforme napoleoniche in Europa, dallo storico delle matematiche, il tedesco Gert Schubring<sup>132</sup>. Sostanzialmente le ricerche di storia dell'educazione seguirono, fino a questo momento, l'approccio politico-istituzionale, che era il più frequentato dagli studiosi, specialmente in Italia, circoscrivendo l'indagine a un'analisi dei progetti pedagogici e politici e dei testi normativi che tendeva ad attribuire a questi stessi progetti un potere di cambiamento incondizionato<sup>133</sup>. A partire dagli anni Ottanta, i nuovi approcci di storia dell'educazione si proposero di far luce sulla vita interna delle istituzioni scolastiche e valorizzarono gli studi che avevano per oggetto d'indagine sia le norme che regolavano la funzione docente e la trasmissione del sapere, inteso come conoscenza disciplinare e come modelli di comportamento, sia le pratiche messe a punto per promuovere la trasmissione e l'assimilazione dei contenuti<sup>134</sup>. Seguirono questo approccio i lavori del già citato Brockliss e le ricerche sempre di lungo

<sup>128</sup> R. Boudard, *L'organisation de l'Université et de l'enseignement secondaire dans l'Académie de Gênes entre 1805 et 1814*, Paris-La Haye, Mouton, 1962; Id., *Les premiers inspecteurs généraux de l'instruction publique en l'Italie annexée*, «Revue de l'Institut Napoléon», (1965), pp. 219-225; Id., *Le décret de création de l'Université impériale de Pise et son application entre 1810 et 1814 dans les trois départements toscans*, «Rivista italiana di studi napoleonici», 15 (1978), pp. 71-97; Id., *Expériences françaises de l'Italie napoléonienne. Rome dans le système universitaire napoléonien et l'organisation des Académies et universités de Pise, Parme et Turin (1806-1814)*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1988; Id., *L'Université impériale de Genève et son organisation entre 1808 et 1811*, «Francia», 21/3 (1994), pp. 163-215.

<sup>129</sup> S. Bucci, *La scuola italiana nell'età napoleonica: il sistema educativo e scolastico francese nel Regno d'Italia*, Roma, Bulzoni, 1976.

<sup>130</sup> D. Outram, *Education and Politics in Piedmont 1796-1814*, «The Historical Journal», 19 (1976), pp. 611-633; Ead., *Military Empire, Political Collaboration, and Cultural Consensus: the Université Impériale Reappraised: The Case of University of Turin*, «History of universities», 7 (1988), pp. 287-303.

<sup>131</sup> G. Tomasi Stussi, *Per la storia dell'Accademia imperiale di Pisa (1810-1814)*, «Critica storica», 1 (1983), pp. 60-120.

<sup>132</sup> G. Schubring, *The impact of the Napoleonic structural reforms of the educational system in Europe*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXI (1995), pp. 435-443. Specialista di storia delle matematiche, Schubring ha focalizzato il suo interesse sulle istituzioni culturali ed educative dall'inizio dell'Ottocento fino al regime nazista.

<sup>133</sup> Sullo stato della storia dell'educazione in Italia si vedano tra gli altri: G. Ricuperati, M. Roggero, *Istruzione e società in Italia: problemi e prospettive di ricerca*, «Quaderni storici», a. XIII (1978), pp. 640-665; G. Ricuperati, *La storia dell'istruzione nella storiografia contemporanea*, in *Storia della scuola e storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Bari, De Donato, 1982, pp. 71-93. Per un confronto sullo stato delle storiografie nazionali si veda: *Problème d'histoire de l'éducation*, Actes des séminaire organisés par l'École française de Rome et l'Université di Roma La Sapienza (janvier-mai, 1985), Roma, Ecole française de Rome, 1988.

<sup>134</sup> Cfr. D. Julia, *Riflessioni sulla recente storiografia dell'educazione in Europa: per una storia comparata delle culture scolastiche*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 1996, n. 3, pp. 119-147.

periodo di Marina Roggero<sup>135</sup>, che ebbero il merito di ricostruire i ritmi della scolarizzazione e dell'alfabetizzazione nel quadro delle dinamiche sociali<sup>136</sup>.

Nel medesimo periodo in Italia continuarono a svolgersi ricerche locali di storia dell'istruzione che riguardarono le riforme dell'Università di Padova<sup>137</sup> nel contesto del Regno d'Italia napoleonico e quelle dell'Università di Torino<sup>138</sup> e di Roma<sup>139</sup> all'interno dell'*Université impériale*. A queste si devono aggiungere le ricerche di Emanuele Pagano sull'istruzione pubblica del dipartimento del Metauro<sup>140</sup>. Queste ricerche ebbero il merito di affrontare l'applicazione dei decreti napoleonici nelle istituzioni locali, mettendo in rilievo le novità rispetto al passato, le difficoltà e la mancanza di adeguati finanziamenti. A queste ricerche locali si affiancarono nuovi tentativi di sintesi, che giunsero dai convegni e seminari promossi da Gian Paolo Brizzi, Pierangelo Schiera e dal gruppo di studiosi che avrebbero dato vita al Centro interuniversitario per la storia delle università italiane. Le nuove ricerche sull'università napoleonica vennero favorite dall'interesse per la formazione dei gruppi dirigenti e per i percorsi formativi che portarono i funzionari a coprire ruoli di rilievo medio-alto<sup>141</sup>. Si moltiplicava l'interesse sul come si poteva diventare funzionari, notabili ed alti militari e sul nuovo tipo d'intellettuale<sup>142</sup>.

La storiografia degli anni Novanta sviluppò le ricerche sugli intellettuali organici dell'epoca napoleonica, utilizzando la definizione di Asor Rosa, del 1979, che meglio si adattava agli uomini colti dell'epoca: «intellettuali burocrati» o «gran commis» ovvero

---

<sup>135</sup> M. Roggero, *Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento e Ottocento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1987; Ead., *L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare in Italia tra Settecento e Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1999.

<sup>136</sup> Nel medesimo periodo le altre pubblicazioni di Elena Brambilla sulla storia dell'istruzione: *La misura dell'alfabetizzazione nella Lombardia del primo Ottocento: primi risultati e prospettive di ricerca*, «Archivio storico lombardo», CX, 1984, pp. 366-374; Ead., *Le professioni scientifico-tecniche a Milano e la riforma dei Collegi privilegiati*, in *Ideologia e scienza nell'opera di Paolo Frisi*, a cura di G. Barbarisi, Milano, Angeli, 1987, vol. II, pp. 345-446; Ead., *Alfabetismo e società nelle Marche in età napoleonica*, in *Istruzione, alfabetismo, scrittura. Saggi di storia dell'alfabetizzazione in Italia (sec. XV-XIX)*, a cura di A. Bartoli Langeli, X. Toscani, Milano, Angeli, 1988, pp. 149-185; Ead., *Università, scuole e professioni in Italia dal primo '700 alla Restaurazione. Dalla "Costituzione per ordini" alle borghesie ottocentesche*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXIII, 1997, pp. 153-208.

<sup>137</sup> M. C. Ghetti, *Struttura e organizzazione di Padova dal 1789 al 1871*, «Quaderni per la storia dell'università di Padova», XVII, 1984, pp. 135-182. Si veda anche il più recente Ead., *Da Venezia a Vienna. I poteri politici e l'università*, in *Istituzioni culturali, scienza, insegnamento nel Veneto dall'età delle riforme alla restaurazione (1761-1818)*, Atti del Convegno di studi (Padova, 28-29 maggio 1998), a cura di L. Sitran Rea, Trieste, Lint, 2000.

<sup>138</sup> Gian Paolo Romagnani, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, II, *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, a cura di G. P. Romagnani, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1990.

<sup>139</sup> P. Alvazzi del Frate, *Università napoleoniche negli "Stati romani". Il Rapport di Giovanni Ferri de Saint Constant sull'istruzione pubblica*, Roma, 1995.

<sup>140</sup> E. Pagano, *La pubblica istruzione nelle Marche napoleoniche. Il dipartimento del Metauro*, «Quaderni del bicentenario», 4 (Tolentino, 1998), pp. 83-117, fino al più recente Id., *La scuola nelle Marche in età napoleonica*, Urbino, QuattroVenti, 2000.

<sup>141</sup> Si veda in merito R. Boudard, *Expériences française de l'Italie napoléonienne* cit. E ancora A. M. Voutyras, *Les facultés de droit dans les départements étrangers de l'Empire Napoléonien*, «Revue d'histoire des facultés de droit et de la science juridique», XIII, 1992, pp. 127-157.

<sup>142</sup> Cfr. R. De Lorenzo, *Dalla scoperta della politica al tempo della politica: la dimensione italiana in età napoleonica*, «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXVII (2000), fasc. III, pp. 335-356.

coloro che occupavano «posti di rilevante prestigio nell'organizzazione della macchina istituzionale»<sup>143</sup>. Lo sviluppo della storia delle istituzioni culturali favorì anche in Italia l'interesse per gli uomini di scienza e le loro istituzioni nel periodo napoleonico, che furono oggetto delle ricerche di Luigi Pepe. A partire dagli anni Ottanta lo storico delle matematiche rivolse l'attenzione agli scienziati italiani della fine del Settecento<sup>144</sup> per poi affrontare la ricostruzione dell'organizzazione dell'Istituto nazionale napoleonico e l'incidenza di questo nel progresso delle scienze<sup>145</sup>.

#### 6. Dalle istituzioni culturali alle università: il bicentenario dell'epoca napoleonica

A partire dalla metà degli anni Ottanta anche in Italia, come in tutta Europa, si organizzarono numerosi congressi, convegni e tavole rotonde in occasione del bicentenario della Rivoluzione francese e in seguito dell'epoca napoleonica<sup>146</sup>. Nel 2002, bicentenario della Repubblica italiana, fu allestita una mostra dal titolo *Napoleone e la Repubblica italiana* curata da Carlo Capra, Franco Della Peruta e Fernando Mazzocca<sup>147</sup>. Nello stesso mese all'Istituto Lombardo, Accademia di scienze e lettere, si tenne il primo incontro di studi intitolato *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale, 1802-1814*<sup>148</sup>. Il convegno partiva dal presupposto che con i Comizi di Lione del 1802 nacque concretamente un nuovo Stato italiano formato con la fondazione di nuove istituzioni, la creazione di un numeroso e qualificato apparato burocratico e di una nuova cultura politica. Istituzioni e apparati che si sarebbero consolidati con la creazione del Regno d'Italia. L'attenzione

---

<sup>143</sup> A. Asor Rosa, *Intellettuali*, in *Enciclopedia*, Torino, Einaudi, vol. VII, 1979, p. 804.

<sup>144</sup> L. Pepe (a cura di), *Teodoro Bonati. I documenti dell'archivio storico di Bondeno*, Cento, Siaca, 1992; M. T. Borgato, A. Fiocca, L. Pepe (a cura di), *Teodoro Bonati. Carteggio scientifico: Lorgna, Canterzani, Frisi, Saladini, Calandrelli, Venturi*, Firenze, Olschki, 1992.

<sup>145</sup> L. Pepe, *Istituto nazionale in Italia (1796-1814)*, «Bollettino dell'Unione matematica italiana», (7), 10-A (1996), pp. 249-278; Id., *L'Istituto reale nel Veneto nel periodo napoleonico*, in *Istituzioni culturali, scienza e insegnamento nel Veneto* cit.; Id., *Dall'Istituto bolognese all'Istituto nazionale*, in *I giacobini nelle legazioni, gli anni napoleonici a Bologna e a Ravenna*, a cura di A. Varni, Bologna, fondazione Monte di Bologna e di Ravenna, 1999, vol. II, pp. 309-305. Infine la monografia in cui ricostruisce la formazione dell'Istituto nazionale delle repubbliche Cisalpina, Ligure, Romana e Napoletana, la fondazione dell'Istituto nazionale della Repubblica italiana e il successivo Istituto reale del Regno d'Italia ed infine gli Istituti in Olanda, Spagna e in Germania dove venne ripreso il modello italiano. Cfr. Id., *Istituti nazionali, accademie e società scientifiche nell'Europa di Napoleone*, Firenze, Olschki, 2005.

<sup>146</sup> Per un repertorio sui numerosi incontri per il bicentenario si veda: M. Vovelle, D. Le Monnier, *Les Colloques du Bicentenaire. Répertoire des rencontres scientifiques nationales et internationales*, Institut histoire de la Révolution française / Société des Etudes robespierriste, 1991; N. Ramponi, *Cronache del Bicentenario. Rassegna dei convegni e delle manifestazioni scientifiche e culturali del 1997*, «Quaderni del Bicentenario», IV, 1998, pp. 199-208; L. Di Stadio, *Il Bicentenario della Rivoluzione francese in Italia. Alcuni spunti critici*, «Rivista italiana di studi napoleonici», XXXII, 1999, n. 1, pp. 137-152.

<sup>147</sup> Fu inaugurata l'11 novembre 2002, si veda il catalogo della mostra: *Napoleone e la Repubblica italiana (1802-1805)*, Skyra, Milano, 2002.

<sup>148</sup> A. Robbiati Bianchi (a cura di), *La formazione del primo stato italiano e Milano capitale, 1802-1814*, Atti del Convegno dell'Istituto Lombardo (Milano, 13-16 novembre 2002), Istituto Lombardo, Accademia di scienze e lettere, 2006.

degli interventi era rivolta in particolare alla centralità di Milano in quanto capitale e punto di riferimento politico, intellettuale ed economico del periodo. Il convegno si articolò in diversi filoni di ricerca, preceduti da alcune relazioni che inquadravano i caratteri dell'Italia napoleonica nel contesto storico complessivo. I relatori affrontarono temi di politica legislativa, economica, militare, amministrativa e religiosa.

Un successivo convegno si tenne nel dicembre del 2002 presso l'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, *Armi e nazioni*<sup>149</sup>, che concentrò l'attenzione sulla formazione di un esercito nazionale *italico* basato sulla coscrizione obbligatoria. L'anno seguente si tennero due convegni organizzati dal Dipartimento di scienze della storia dell'Università degli Studi di Milano, nell'ambito di un progetto co-finanziato dal Murst sulla "lunga" *esperienza napoleonica: istituzioni, uomini e idee in Italia tra XVIII e XIX secolo*.

Il 10 dicembre 2003 si tenne la giornata di studi su *L'affaire Ceroni*<sup>150</sup>, le cui relazioni ruotavano attorno alla pubblicazione dei versi sciolti da parte del capitano dell'esercito Giuseppe Giulio Ceroni che indusse il vicepresidente della Repubblica, Francesco Melzi, e il generale capo delle truppe francesi in Italia, Gioacchino Murat, a presentare le proprie dimissioni a Napoleone. Nelle varie relazioni si cercavano cause ed effetti di un episodio che segnò indelebilmente la vita militare, politica e culturale dell'Italia napoleonica.

Dal 10 al 13 novembre 2004 si tenne col titolo *Da Brumaio ai Cento giorni* un convegno internazionale<sup>151</sup>, che fece il punto sulle più recenti interpretazioni della stagione napoleonica, rifiutando una lettura che la riducesse a luogo di raccolta delle molte arretratezze dell'Italia del XIX secolo e distinguendosi da quella che la circoscrive a incompiuto passaggio verso la modernità. Il confronto tra l'immagine che degli anni di Bonaparte in Europa hanno dato le storiografie nazionali e l'esame della rilettura che dell'Impero offrono gli studi in corso in Francia, aprì infatti un quadro interpretativo nuovo, in cui tutta la penisola venne considerata parte integrante del progetto politico di Napoleone e proprio per questa via definì una propria e peculiare cultura politica nazionale.

Sul tema dell'istruzione e della scuola si tennero all'Università Cattolica di Milano e all'Università degli studi di Milano, tra il 28 e il 30 ottobre, tre giornate di studio, le cui relazioni furono raccolte in seguito in un volume che offre uno sguardo sulle istituzioni educative e sui processi di lunga durata: dalla statalizzazione iniziata nel Settecento alla modernizzazione dei processi formativi, dalle riforme legislative alla vera e propria creazione di una nuova mentalità collettiva che percepiva l'istruzione come un bisogno sociale fino all'importanza dell'istruzione femminile<sup>152</sup>.

---

<sup>149</sup> Gli atti affrontano le questioni della coscrizione obbligatoria, della renitenza, della diserzione e dell'educazione militare e un'analisi sui protagonisti e sul significato che l'esperienza vissuta dalle milizie italo-napoleoniche ha avuto nel processo di formazione della coscienza nazionale e del sentimento patriottico risorgimentale (in particolare i saggi di Della Peruta e Criscuolo): M. Canella (a cura di), *Armi e nazioni. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1799-1814)*, Milano, Franco Angeli, 2009.

<sup>150</sup> S. Levati (a cura di), *L'affaire Ceroni. Ordine militare e cospirazione politica nella Milano di Bonaparte*, Milano, Guerrini e Associati, 2005.

<sup>151</sup> A. De Francesco (a cura di), *Da Brumaio ai cento giorni. Cultura di governo e dissenso politico nell'Europa di Bonaparte*, Milano, Guerrini e Associati, 2007.

<sup>152</sup> A. Bianchi (a cura di), *L'Istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Studi e carte storiche (Lombardia, Veneto, Umbria)*, Brescia, Editrice La Scuola, 2007.

Tra il 18 e il 22 ottobre 2005 si tennero le giornate di studio su *Istituzioni e vita culturale in età napoleonica*<sup>153</sup>, partendo dall'assunto che lo Stato napoleonico comportò un nuovo rapporto con gli intellettuali, chiamati a organizzare il consenso attorno al nuovo regime e soprattutto a fornire le leve di magistrati, di funzionari, di insegnanti, di ingegneri, di tecnici di cui la monarchia amministrativa napoleonica aveva urgente bisogno, le varie relazioni affrontavano le istituzioni culturali e la vita intellettuale in una fase che il curatore definisce «cruciale del processo di modernità» o meglio, secondo Capra, dietro questo fiorire di ricerche

sta la convinzione che l'epoca napoleonica rappresenti un *tournant* decisivo nella storia del nostro paese e in particolare della nostra regione, che quell'esperienza visse in modo più intenso e prolungato delle altre parti d'Italia. Se a quello che possiamo chiamare anche in Italia il decennio rivoluzionario (1789-1799) risale la formazione embrionale di una coscienza nazionale unitaria, inscindibilmente legata a una prospettiva di profondo rinnovamento politico e sociale secondo i principi di libertà e uguaglianza proclamati dalla grande rivoluzione francese, è soprattutto a partire dai Comizi di Lione e dalla trasformazione della Repubblica Cisalpina in Repubblica italiana (gennaio 1802) che prende il via la costruzione di uno stato forte, moderno nei suoi fondamenti giuridici e nelle sue strutture istituzionali nonostante l'innegabile impronta autoritaria.

I vari studiosi relazionarono sulle istituzioni culturali centrali, sul sistema scolastico e universitario, sulla promozione delle scienze di pubblica utilità come la statistica, sull'editoria e la censura sulle stampe, sull'urbanistica e l'evoluzione del gusto. Al centro del convegno il diverso rapporto tra ceto colto e stato, tuttavia la concentrazione non era rivolta alle singole personalità bensì alla trasmissione e circolazione del sapere. Luca Mannori affrontava nella sua relazione il tema cruciale del ruolo dell'intellettuale napoleonico, puntando l'attenzione sulla crisi dell'illusione giacobina dell'intellettuale come «magistrato della pubblica opinione» e sull'esistenza, riconosciuta da Cuoco, di «due nazioni» d'intellettuali non comunicanti: divisione che era stata confermata dagli eventi del 1799. Mannori poneva l'accento della sua relazione sul ruolo dei dotti che potevano essere divisi in due categorie funzionalmente complementari: «produttori di tecnologie» e «produttori del consenso». Il ritorno d'interesse per le arti retoriche, tipico di questi anni<sup>154</sup>, era il prodotto di una nuova consapevolezza: il consenso non nasceva grazie alla semplice notizia della verità, ma doveva essere costruito tramite un lavoro specifico e tecnicamente qualificato, funzionale ad attribuire una veste socialmente accettabile ai nuovi contenuti di quella cultura statalista di cui le *élites* settecentesche avevano delineato

---

<sup>153</sup> E. Brambilla, C. Capra e Aurora Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Atti del Convegno (Milano, 18-22 ottobre 2005), Milano, Franco Angeli, 2008.

<sup>154</sup> Come ha sottolineato la storiografia a partire da: D. Tongiorgi, *L'eloquenza in cattedra. La cultura letteraria nell'Università di Pavia dalle riforme teresiane alla Repubblica italiana (1769-1805)*, Bologna, Istituto Editoriale Cisalpino, 1997; ma cfr. anche C. Del Vento, *Una nuova "eloquenza popolare": Vincenzo Cuoco e Ugo Foscolo tra dibattito politico e riforma letteraria*, in L. Biscardi e A. De Francesco (a cura di), *Vincenzo Cuoco nella cultura di due secoli*, Atti del convegno internazionale (Campobasso 20-22 gennaio 2000), Roma-Bari, Laterza, 2002.

il profilo, ma che nella sua forma originaria era risultata inidonea a fondare un qualsiasi ordine. Il dotto napoleonico, secondo le parole di Mannori, era

Un personaggio che, appena strappato, ad opera della Rivoluzione, dall'ombra rassicurante e non poco provinciale dell'assolutismo settecentesco, si è imbattuto nell'enigma, per lui insolubile, del pluralismo ideologico delle società democratiche - diremmo oggi. Il che lo ha condotto a far subito macchina indietro: non solo rinunciando a far politica in proprio e correndo a ripararsi di nuovo sotto le ali dei potenti, ma chiudendosi in una specie di teoria della contraffazione che riserva a lui solo (e allo stato di cui è servitore) la fruizione della verità, assegnandogli invece il compito di centellinarla agli altri con sapiente accortezza<sup>155</sup>.

Una definizione questa che, ammette l'autore, era adattabile solo agli *hommes des lettres* e non era applicabile alle loro rappresentazioni di ruolo. I dotti impegnati nello studio di una realtà naturale cercavano d'individuare le leggi costitutive e i meccanismi di funzionamento al fine di poterne poi trarre indicazioni utili per la gestione della società, la quale restava comunque affidata allo stato e ai suoi ministri.

Un ultimo convegno internazionale fu quello organizzato dal Cisui<sup>156</sup> in occasione del bicentenario dell'ingresso di Padova nel sistema universitario del Regno d'Italia, intitolato *Le Università napoleoniche: uno spartiacque nella storia italiana ed europea dell'istruzione superiore*. Alcuni degli interventi, che si tennero a Padova e a Bologna dal 13 al 15 settembre 2006, sono stati raccolti in un volume dal medesimo titolo<sup>157</sup>. Gli anni napoleonici erano considerati come momento di passaggio nella storia dell'Università. Le prime relazioni - di Verger e di Glendler - confermavano l'ottimo stato della ricerca internazionale sull'università d'antico regime: sugli aspetti istituzionali ma anche sui rapporti tra gli Studi e la società, sulla didattica e le professioni. Seguiva la relazione di Luigi Pepe sulla creazione dell'*Institut national* che era sostanzialmente una sintesi delle sue ricerche fino a quel momento condotte sulle istituzioni culturali napoleoniche. Andrea Zannini affrontava una delle riforme più rilevanti del periodo napoleonico ovvero lo stato giuridico dei professori che furono per la prima volta pagati adeguatamente, senza le tradizionali divisioni tra cattedre e riducendo l'incidenza dell'anzianità. I saggi sui *curricula* offerti agli studenti - di Giuseppe Ongaro e di Maria Rosa di Simone - rappresentano uno degli aspetti più significativi, quello didattico-professionale che nell'età napoleonica divenne universale: agli studenti in tutta Europa erano offerti i medesimi *curricula*. Elena Brambilla riprendeva i suoi studi sul sistema dell'istruzione pubblica della Repubblica e del Regno d'Italia con costante riferimento alla situazione francese del periodo. Più problema-

---

<sup>155</sup> L. Mannori, *I ruoli dell'intellettuale nell'Italia napoleonica*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica* cit., p. 176.

<sup>156</sup> Centro interuniversitario per la storia delle università italiane fu fondato, nel 1996, da un gruppo di studiosi appartenenti alle Università di Bologna, Padova, Messina e Sassari con l'intento di incrementare le attività di ricerca nel settore della storiografia universitaria. Nel corso degli anni le adesioni sono cresciute ed oggi fanno capo al centro studiosi di 24 università. Il primo congresso promosso dal Cisui si tenne ad Alghero nel 1996. Cfr. G. P. Brizzi, J. Verger, *Le università minori in Europa (secoli XV-XIX)*, Convegno internazionale di studi (Alghero, 30 ottobre - 2 novembre 1996), Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998.

<sup>157</sup> P. Del Negro, L. Pepe (a cura di), *Le Università napoleoniche. Uno spartiacque nella storia italiana ed europea dell'istruzione superiore*, Atti del convegno internazionale di studi (Padova-Bologna 13-15 settembre 2006), Bologna, Cleub, 2008.

tica era la ricostruzione del sistema universitario nei dipartimenti annessi all'Impero affrontata da Gian Paolo Romagnani, per la frammentarietà delle ricerche. Tuttavia, partendo dalla situazione istituzionale dei territori annessi, Romagnani seguiva le varie legislazioni approvate e le novità introdotte nel corso del dominio napoleonico. Infine l'ultima relazione di Andrea Silvestri affrontava l'introduzione delle facoltà fisico-matematiche, in particolare nella Repubblica e nel Regno d'Italia, per la preparazione universitaria degli architetti, degli ingegneri e degli agrimensori. Un tipo di formazione che si era sperimentata nelle Università settecentesche di Pavia e Ferrara, che a causa delle resistenze dei colleghi professionali tradizionali non avevano ottenuto un vero e proprio riconoscimento a livello accademico e professionale. Nei territori annessi all'Impero francese gli ingegneri, destinati alle grandi magistrature dello stato, venivano mandati a studiare a Parigi all'*École polytechnique*. Questa nuova formazione fu un passaggio senza ritorno: essa rimase confermata nell'età della Restaurazione e poi nell'Italia post-unitaria come molte delle altre riforme dell'epoca.

### 7. Obiettivi della tesi di perfezionamento

La storiografia finora analizzata ha permesso di ricostruire ampiamente l'organizzazione culturale della Repubblica e del Regno d'Italia. Il progetto di ricerca partiva dalle suggestioni, in particolare, di Elena Brambilla e Carlo Capra. Come si è visto, i due storici aveva parlato di asservimento delle istituzioni culturali e d'integrazione degli intellettuali nel regime politico e nell'apparato statale. Le loro ricerche affrontarono la questione da un punto di vista sociale, o meglio d'impatto sociale delle novità introdotte dal governo francese sull'organizzazione culturale. Già nella seconda metà del '700 si era registrata un'attenzione particolare da parte dello stato verso l'organizzazione di scuole pubbliche e in tal modo l'istruzione era diventata una funzione statale da esercitare per favorire il rinnovamento e la modernizzazione della società. L'istruzione, ritenuta un bene sociale, si trasformava in ambito privilegiato di trasmissione di «meccanismi di riproduzione e di potenziamento della società»<sup>158</sup> e si istituzionalizzava come attività pubblica con i suoi luoghi (le scuole), con il suo linguaggio (la pedagogia), con le sue strutture e i suoi addetti (i maestri, i dirigenti) e diventava sistema scolastico. L'istruzione diventava quindi un campo di progetti, di provvedimenti legislativi e amministrativi e di relativi interventi mirati a migliorarla, «alla luce sia di una teoria generale del governo della cosa pubblica sia di una teoria dell'educazione della scuola»<sup>159</sup>. L'istruzione creava un'opinione pubblica favorevole agli indirizzi del governo (“sudditi fedeli”) e favoriva l'acquisizione di abilità, di saperi e di competenze in modo da porre ogni individuo in grado di essere utile a sé e di conseguenza alla società. L'educazione pubblica divenne materia

---

<sup>158</sup> G. Bonetta, *Storia della scuola e delle istituzioni educative. Scuola e processi formativi in Italia dal XVIII al XX secolo*, Giunti, Firenze, 1997, p. 7.

<sup>159</sup> G. Genovesi, *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1998, p. 7.

politica e connessa alle altre istituzioni culturali assumeva le forme della nascente politica culturale. Nel periodo napoleonico la «cultura» era intesa non solo nella sua esplicazione in scienze teoriche bensì nella sua dimensione tecnica, applicativa, operativa delle culture intellettuali che comprendeva dalle scienze mediche all'idraulica fino alla scienza delle costruzioni. La politica culturale, così intesa, agiva sull'istruzione, sulle accademie e su ogni tipo di manifestazione culturale.

In questo contesto, a mio avviso, era importante dar voce alle singole figure d'intellettuali - finora poco studiate dalla storiografia - che furono nominate a dirigere gli organismi governativi che sovrintendevano alla politica culturale dello stato: dalla «Commissione di studi» della Repubblica italiana alla «Direzione generale di pubblica istruzione» del Regno d'Italia. La storiografia ha fatto notare come l'interesse del regime napoleonico fosse maggiormente rivolto all'istruzione superiore e alle scoperte scientifiche con fini di avvantaggiare il governo e di asservire gli intellettuali al potere, la tesi, perciò, vuole capire se questi intellettuali aderissero completamente all'opinione del governo, da quali presupposti traessero ispirazioni le loro idee politiche e su cosa si fondasse la loro idea di pedagogia. Ai fini della ricerca è stato essenziale ricostruire la biografia degli intellettuali selezionati<sup>160</sup>, ovvero Pietro Moscati e Giovanni Scopoli (i due funzionari della Direzione generale di pubblica istruzione), Michele Araldi (Segretario dell'Istituto nazionale) e Giovanni Paradisi (Presidente dell'Istituto Reale). Lo scopo era di accostarsi all'organizzazione culturale partendo dai suoi dirigenti italiani per capire dal loro punto di vista quale politica culturale fosse necessaria al nuovo Stato, quali misure fossero indispensabili nel campo della ricerca - ai fini del progresso scientifico -, dell'istruzione e delle arti in generale, e in quale misura fosse fondamentale una riforma dell'istruzione e a quali strati sociali dovesse rivolgersi. Nell'accostarsi alle loro idee tre sono stati i punti fondamentali su cui si è focalizzata l'attenzione: la pedagogia e i programmi di studio, la diffusione e trasmissione del sapere e infine le scelte relative ai finanziamenti delle varie istituzioni culturali e scolastiche. La ricostruzione della visione politica e dell'attività svolta dai funzionari era indispensabile per inserirli all'interno di una rete di relazioni che rappresentava da un lato una prospettiva imprescindibile per situare l'esperienza biografica degli intellettuali e dall'altro la possibilità di chiarire il ruolo svolto da questi intellettuali come mediatori tra la politica culturale napoleonica e il mondo intellettuale italiano.

Nelle prime fasi di ricerca si è quindi dedicato ampio spazio all'ampliamento delle conoscenze sulle istituzioni culturali attraverso la letteratura e nuove ricerche presso gli Archivi di Stato di Milano e di Bologna, presso gli Archives Nationales di Parigi e tra i manoscritti del fondo Custodi alla Bibliothèque Nationale di Parigi. Contemporaneamente la ricerca sulle fonti archivistiche è stata finalizzata alla selezione degli uomini che giocarono un ruolo significativo nella gestione della politica culturale dell'epoca. La selezione ha indirizzato la ricerca verso gli archivi personali di Giovanni Paradisi e Michele Araldi conservati presso la Biblioteca Estense di Modena e il fondo Giovanni Scopoli

---

<sup>160</sup> Cfr. Sulla questione storiografica tra biografia e storia e per una tipologia degli approcci alla biografia si veda G. Levi, *Les usages de la biographie*, «Annales Économie, Sociétés, Civilisations», 6 (1989), pp. 1325-1336. Inoltre S. Loriga, *La biographie comme problème*, in *Jeux d'échelles. La micro-analyse à l'expérience*, a cura di J. Revel, Parigi, Hautes Etudes, 1996, pp. 209-231.

presso la Biblioteca Civica di Verona. Gli archivi personali hanno permesso di ricostruire le relazioni tra gli intellettuali, i loro rapporti di amicizia e tramite gli appunti su precedenti esperienze e sulle visite a istituzioni straniere le origini delle idee pedagogiche. In alcuni casi le corrispondenze a stampa di Vincenzo Monti e Francesco Melzi d'Eril hanno supplito alla mancanza di altri documenti. Tuttavia una ricerca più approfondita degli archivi personali di altri intellettuali del periodo, per esempio di Simone Stratico o Luigi Rossi, avrebbe condotto a una comprensione storica più precisa della sociabilità dei dotti napoleonici<sup>161</sup>. Nonostante, come affermava Renata De Lorenzo, «in campo archivistico [...] si sono moltiplicati gli inventari di fonti sul periodo francese in Italia»<sup>162</sup> rimane una certa difficoltà di accedere alla documentazione archivistica, che fu oggetto di una vera e propria dispersione<sup>163</sup>. Resta, quindi, la convinzione che una ricerca condotta in un maggior numero di archivi e biblioteche italiane sarebbe stata utile per ricostruire diversi aspetti della storia culturale italiana negli anni 1796-1815.

---

<sup>161</sup> Per l'elenco di alcuni archivi personali d'intellettuali e funzionari napoleonici si veda: L. Pepe, *Istituti e accademie nell'Europa napoleonica. Archivi personali e opere a stampa*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 36-41.

<sup>162</sup> R. De Lorenzo, *Introduzione. L'età napoleonica, in (1800-1815)*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento*, Firenze, Olschki, 2003, p. 449.

<sup>163</sup> Cfr. E. Fregni, *Un'eredità negata. L'archivio dell'Istituto delle scienze di Bologna e la sua dispersione in età napoleonica*, in *Gli archivi universitari ed accademici*, Bologna, 1994, pp. 37-45.

## *Abbreviazioni*

### Archivi e biblioteche

ANP	: Archives Nationales, Paris
ASB	: Archivio di Stato, Bologna
ASM	: Archivio di Stato, Milano
ASP	: Archivio di Stato, Pisa
BNP	: Bibliothèque Nationale, Paris
BEM	: Biblioteca Estense, Modena
BCV	: Biblioteca Civica, Verona

DBI : *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, 1960-

Delle altre fonti d'archivio l'indicazione è data per esteso.  
Altre sigle utilizzate: b.= busta; p.m.= parte moderna

Capitolo primo  
ISTRUZIONE E CULTURA  
TRA ANTICO REGIME E RIVOLUZIONE FRANCESE

1. *Libertà, politica, istruzione*

Pendant la guerre que nos frères les Américains ont soutenue contro le tyran de Londres, à Boston ils avoient désigné pour servir d'emblème à la liberté un arbre dont la grosseur et la vétusté imprimoient une sorte de respect. Les Anglois qui depuis vingt ans se sont couverts d'ignominie en s'armant deux fois contre la liberté, les Anglois couperent cet arbre: et quand Washington entra dans cette ville, les Bostoniens s'empreserent de lui montrer la place qu'avoit occupé l'objet de leurs regrets<sup>164</sup>.

Così Henri Grégoire nel suo *Essai historique et patriotique sur les arbres de la liberté* narrava ed elogiava le scelte dei *fratelli americani* che prima dei francesi avevano difeso e lottato per la libertà<sup>165</sup>. Il simbolo, l'albero della libertà, che di fatto era un grande palo di legno, spesso utilizzato come porta bandiera, piantato al suolo, poteva essere sormontato da una insegna o da un semplice cartello con la parola «liberty». Un drappo rosso appeso invitava i *figli della libertà* a riunirsi e ad esprimere le loro opinioni nei confronti delle regole britanniche. Una tradizione quella dei simboli vegetali e animali che - come descrisse Grégoire - risaliva all'antichità e da emblema delle rivendicazioni americane passava a simbolo della rivoluzione francese<sup>166</sup>.

Il primo albero della libertà apparve in Francia nel maggio del 1790 grazie all'iniziativa del parroco di S. Gaudens (Civray), che lo piantò nella piazza del villaggio. Tra la pri-

---

<sup>164</sup> H. Grégoire, *Essai historique et patriotique sur les arbres de la liberté*, Parigi, Desenne, 1793, pp. 20-21.

<sup>165</sup> Sulla figura di Grégoire si veda R. Hermo-Belot, *L'abbé Grégoire. La politique de la vérité*, préface de M. Ozouf, Paris, Seuil, 2000.

<sup>166</sup> H. Grégoire, *Essai historique* cit., p. 13-14.

mavera e l'estate del 1790 gli alberi si moltiplicarono rapidamente in tutto lo stato - solo nella città di Parigi se ne potevano contare più di duecento. In seguito un decreto della convenzione del 1792 ne regolò l'addobbo e l'uso e sostenne che «dans toutes les communes de la République où l'arbre de la liberté auroit pèri, il en sera planté un d'ici au premier germinal. Elle confie cette plantation et son entretien aux soins des bons citoyens, afin que dans chaque commune l'arbre de la liberté fleurisse sous l'égide de la liberté française»<sup>167</sup>.

Gli alberi vennero usati per le cerimonie civili: giuramento dei magistrati, falò dei diplomi nobiliari e per i festeggiamenti rivoluzionari come la danza della Carmagnola<sup>168</sup>. Le feste rivoluzionarie - come ha sottolineato Lynn Hunt - fungevano da strumento di propaganda. Le élites rivoluzionarie concepirono le feste come parte di un progetto educativo per le masse popolari<sup>169</sup>; sostenevano l'esigenza di sollevare il popolo dalla condizione di ignoranza in cui versava per creare consenso verso i principi rivoluzionari. Le feste, perciò, dovevano coinvolgere le masse popolari e favorirne la loro educazione civica e politica, e affiancarsi al sistema d'istruzione pubblica che si voleva esteso a tutti. Solo attraverso un'adeguata educazione il popolo avrebbe compreso e aderito alla lotta per la libertà.

Il settore dell'istruzione fu uno dei primi ad essere colpito dagli attacchi rivoluzionari. Dal punto di vista dei rivoluzionari l'istruzione d'antico regime era responsabile della divisione per ordini della società e andava eliminata completamente. Le università furono le prime ad essere cancellate. Esse erano a dominante teologica, secondo il modello di Parigi<sup>170</sup>, e si componevano di collegi residenziali riservati ai chierici, i quali godevano delle rendite di benefici ecclesiastici stanziati nei luoghi d'origine, ma con dispensa a fini di studio dall'obbligo di residenza<sup>171</sup>. In sostanza, le università francesi d'antico regime formavano una sorta di grande corporazione ecclesiastica di clero secolare unita a livello nazionale, benché articolata nelle singole università legate tra loro dall'appartenenza all'ordine del clero e dal comune sapere teologico, ancora fondato sul metodo sillogistico e sulla filosofia scolastico aristotelica.

---

<sup>167</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>168</sup> *Carmagnole* in francese è un canto che riscosse grande popolarità durante la Rivoluzione francese. Il canto fu composto nel 1792 in concomitanza con la creazione della Convenzione Nazionale, l'arresto di Luigi XVI e poco prima dell'avvento del regime del Terrore. Divenne l'inno dei sanculotti. Sulle origini del canto si veda P. Grosz, *La grande histoire de la chanson française et des chansons de France*, Ivry-sur-Seine, éd. France-Progrès, 1996, vol 2., pp. 38-45.

<sup>169</sup> L. Hunt, *La rivoluzione francese. Politica, cultura, classi sociali*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 34; M. Vovelle, *La mentalité révolutionnaire: société et mentalités sous la Révolution française*, Paris, Éd. Sociales, 1989, p. 162.

<sup>170</sup> Sulle strutture delle 25 università giunte sino alla vigilia della Rivoluzione si veda anche R. Chartier, M.-M. Compère, D. Julia, *L'éducation en France du XV<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Sedes, 1976, pp. 249-292.

<sup>171</sup> In generale si veda, G. Huppert, *Public Schools in Renaissance France*, Urbana-Chicago, University of Illinois Press, 1984; A. Romano, J. Verger (a cura di), *I poteri politici e il mondo universitario (XIII-XX secolo)*, Soveria Manelli - Messina, Rubbettino, 1994. Per una sintesi e un confronto tra il modello parigino e quello bolognese si veda J. Verger, *L'università delle origini: i modelli parigino e bolognese*, in *Le università napoleoniche* cit., pp. 13-19. E altre due opere di sintesi sulle storia delle università in Europa: G.P. Brizzi, J. Verger (a cura di), *Le Università dell'Europa. La nascita delle università*, Cisinello Balsamo, Silvana ed., 1990; H. De Ridder - Symoens (a cura di), *A History of the university in Europe*, vol. II: *Universities in early modern Europe (1500-1800)*, Cambridge, University Press, 1992.

Oltre all'università vennero attaccati i collegi controllati dalle congregazioni regolari insegnanti, che costituivano la forma dominante d'istruzione per i ceti medio-alti e la nobiltà di toga. Tali istituzioni conducevano dal livello subito successivo alle elementari al livello della facoltà di arti ovvero il cosiddetto biennio filosofico universitario. L'espulsione dei gesuiti da molti stati, nella seconda metà del Settecento, aveva avviato a un generale processo europeo di «secolarizzazione» dell'istruzione. Tuttavia il più delle volte i gesuiti furono sostituiti da altri ordini religiosi, per la difficoltà di trovare un adeguato numero di insegnanti laici<sup>172</sup>.

In Francia, la soppressione dei Gesuiti aveva dato luogo ad ampie discussioni e progetti tra i magistrati dei Parlamenti, artefici dello scioglimento e succeduti all'ordine nella direzione dei collegi religiosi<sup>173</sup>. Progetti di riforme che andavano a colpire anche l'Università di Parigi rappresentata al vertice dal grande Collegio dei dottori teologi della Sorbona, la quale si scontrò a più riprese con i tentativi di riforma promossi dal sovrano e dai suoi ministri. Questi tentativi erano il frutto non solo della chiusura delle scuole gesuitiche ma anche dell'affermarsi di una nuova filosofia dell'uomo e della natura che aveva contribuito a condurre il problema dell'educazione dall'ambito riservato dei discorsi specialistici ad argomento appassionato di grandi dibattiti ed elemento centrale dell'impegno culturale e civile degli intellettuali e dei riformatori. La teoria empirica della conoscenza sostenuta dai *philosophes* consisteva in una vera rivoluzione pedagogica. L'individuo veniva concepito alla nascita come una *tabula rasa*, i cui contenuti morali e intellettuali sarebbero sorti dall'esperienza sensibile, in questo senso l'educazione vedeva accrescere enormemente il proprio ruolo e i propri confini sino a sostituire quasi la natura, in questo modo si voleva modellare una nuova umanità conforme ai modelli più ottimistici e utopici<sup>174</sup>. La filosofia sensista valorizzava inoltre l'infanzia, eliminando così la tradizionale visione negativa che vedeva la prima fase dell'esistenza come uno stato precario e transitorio. Con l'avanzare del secolo il bambino divenne l'oggetto di una presa di coscienza e di un investimento privilegiato, materiale e affettivo insieme. Nel quadro di questo dibattito la diffusione dell'istruzione popolare rappresentò uno dei problemi più spinosi e inquietanti, tanto per gli intellettuali quanto per gli uomini di governo. In Europa, l'intervento dello Stato assoluto incarnò una delle chiavi di volta del potenziamento della rete di scuole disponibili. La volontà di diffondere un minimo di conoscenze e di frequenza scolastica si collegava solo in parte alla prospettiva illuministica: il motivo prevalente era la preoccupazione di inquadrare le masse popolari e rurali. Infatti, a cogliere la potenzialità della scuola nei processi di integrazione e a impegnarsi precocemente sul fronte delle riforme furono le monarchie polinazionali come Russia e Impero

---

<sup>172</sup> Sul rapporto tra la Compagnia di Gesù e il riformismo settecentesco, in particolare austriaco, si veda il recente A. Trampus, *I gesuiti e l'illuminismo. Politica e religione in Austria e nell'Europa centrale (1773-1798)*, Firenze, Olschki, 2000.

<sup>173</sup> C.R. Bailey, *French Secondary Education, 1763-1790: The Secularization of Ex-Jesuit Collèges*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1978.

<sup>174</sup> M. Roggero, *Educazione*, in *L'illuminismo. Dizionario storico*, a cura di V. Ferrone e D. Roche, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 244-255.

austriaco, i cui domini erano fragili sotto il profilo delle radici storiche e della compattezza territoriale.

In Francia il sovrano e il parlamento non riuscirono ad imporre alcuna riforma. La Rivoluzione fece piazza pulita delle antiche forme dell'istruzione superiore nonché delle accademie, odiate come simboli dell'antico regime e baluardi delle disuguaglianze e dei privilegi. I termini stessi di *università* e *collegio* divennero un tabù dell'era rivoluzionaria sino a tutta l'età napoleonica, anche quando gli antichi istituti furono almeno in parte restaurati.

La prima Costituzione francese, votata dall'Assemblea il 3 settembre del 1791 e giurata dal re Luigi XVI, di tipo monarchico-rappresentativa, non riconosceva più i voti religiosi considerati anzi ostili alla definizione di cittadinanza e poneva le basi di una riforma dell'istruzione pubblica. Le discussioni su questo tema iniziarono pochi giorni dopo l'approvazione del testo costituzionale. Nel suo celebre progetto di legge Talleyrand<sup>175</sup> aveva prospettato una riforma di tutto il sistema d'istruzione pubblica, proponendo al posto delle accademie un unico *Institut* che non avrebbe avuto solo compiti di ricerca ma sarebbe stato incaricato dell'intero sistema d'istruzione pubblica, e suggeriva la suddivisione in scuole primarie, secondarie e superiori. La proposta ottenne il consenso di Antoine Laurent Lavoisier e il progetto fu ripreso in seguito, nel gennaio del 1792, da Boissy d'Anglas e successivamente nel *Discours préliminaire au projet de Constitution* dell'anno III (23 giugno 1795). Anche Condorcet, nel suo progetto<sup>176</sup>, propose una riforma con un unico istituto nazionale, tuttavia il suo organo non aveva compiti di gestione della pubblica istruzione bensì garantiva l'autonomia e il perfezionamento della ricerca.

Varata la Costituzione dell'anno III, il 22 agosto del 1795, la normativa sull'istruzione fu approvata il 3 brumale anno IV (25 ottobre 1795) dal progetto di Claude Daunou. Il piano prevedeva l'introduzione di 102 *écoles centrales* come sostitute agli antichi collegi<sup>177</sup>, una per Dipartimento e si completava il sistema introducendo le *écoles spéciales* o *grands écoles*. Queste ultime - modello tra tutte l'*École polytechnique*, ma anche il parigino *Prytanée*, per gli ex-borsisti dei collegi della soppressa Università, o la scuola di lingue orientali presso la Bibliothèque nationale - vennero a sostituire le università nelle funzioni avanzate, specialistiche e professionalizzanti. Mentre, le *écoles centrales* coprivano quell'area di discipline che si collocava a metà tra livello secondario e universitario, e che era stata propria sia delle facoltà di arti, sia dell'ultimo biennio di studi, il «corso filosofico» dei collegi religiosi detti «di pieno esercizio», ossia completi di tutti i gradi d'insegnamento. Le *écoles centrales* furono un tentativo ardito, innovativo nei contenuti, autentico prodotto della Rivoluzione e degli *idéologues* nella loro fase più matura, da Condorcet a Destutt de

---

<sup>175</sup> *Rapport sur l'instruction publique, fait au nom du Comité de constitution, à l'Assemblée nationale, les 10, 11 et 19 septembre 1791*, Paris, Impr. nationale, 1791.

<sup>176</sup> *Rapport et projet de décret sur l'organisation générale de l'instruction publique, présenté à l'Assemblée nationale, au nom du Comité d'instruction publique, le 20 et 21 avril 1792*, Paris, Impr. nationale, 1792.

<sup>177</sup> Bailey ha ricostruito il faticoso sopravvivere di molti collegi dal 1792 agli inizi della ricostruzione (la sua ricerca copre 347 collegi) avviata dal Direttorio. I collegi potevano salvarsi a condizione di riformarsi completamente rientrando nel disegno delle *écoles centrales*. Si veda: C.R. Bailey, *French Secondary Education* cit.

Tracy<sup>178</sup>. Furono anche una sorta di risposta ai tratti distintivi dei collegi religiosi e in particolare dei Gesuiti: le caratterizzava il rifiuto dell'internato in convitto, l'assenza di ogni gerarchia interna tra i professori e di autorità direttive nelle scuole; erano ridotti al minimo - per non riprodurre la piramide discendente e autoritaria delle direzioni ecclesiastiche - gli elementi di raccordo, uniformità e centralizzazione; alla disciplina per classi e alla gradualità obbligata degli studi proprie della pedagogia gesuita era sostituita la scelta libera e non graduata dei corsi. Infine i contenuti miravano al progresso delle scienze esatte e delle scienze sperimentali, in evidente polemica con la tradizione umanistica e latina dei collegi gesuiti e religiosi in genere<sup>179</sup>.

L'opera di demolizione non risparmiò nemmeno le antiche accademie la cui fine fu sancita l'8 agosto 1793, anniversario della caduta della monarchia (10 agosto 1792). Alla vigilia della rivoluzione vi erano cinque accademie reali: *Académie française*<sup>180</sup>, l'*Académie des sciences*<sup>181</sup>, l'*Académie de peinture et de sculpture*<sup>182</sup>, *Académie des inscriptions et belles lettres*<sup>183</sup>, *Académie d'architecture*<sup>184</sup>.

Henri Baptiste Grégoire, nominato relatore dalla Convenzione, sottolineò che le accademie erano istituzioni che recavano ancora l'impronta del dispotismo. Nel suo discorso Grégoire condannava la pretesa dell'*Académie française* di arrogarsi il privilegio esclusivo dei talenti, mentre personalità come Molière, Pascal, Rousseau, Helvétius, Diderot e Mably ne erano state escluse. Grégoire proponeva che tutte le Accademie fossero soppresse, tranne l'*Académie des sciences* poiché composta tradizionalmente dai più celebri scienziati e indispensabile per la continuità dei progressi<sup>185</sup>. Contro questa conclusione moderata, intervenne il pittore David, sostenendo che tutte le accademie erano uguali. Egli ricordò lo spirito di corpo che dirigeva le accademie, la pazzia gelosa dei membri che le componevano e i mezzi crudeli che essi usavano per soffocare i talenti nascenti. Nella convenzione prevalse la tesi di David e fu decretata la soppressione di tutte le accademie e società letterarie finanziate e riconosciute dallo Stato.

La Costituzione dell'anno III reintrodusse un'unica accademia e all'art. 298 recitava: «in tutta la Repubblica vi è un Istituto nazionale incaricato di raccogliere le scoperte, di

---

<sup>178</sup> Sugli *idéologues* si veda S. Moravia, *Il tramonto dell'illuminismo: filosofia e politica nella società francese (1770-1810)*, Bari, Laterza, 1968.

<sup>179</sup> J. Fayet, *La Révolution française et la science 1789-1795*, Paris, Rivière, 1960, pp. 421-424.

<sup>180</sup> formatasi nel 1629 con la protezione di Richelieu e riconosciuta nel 1635 da Luigi XIII, si occupava di letteratura e aveva lo scopo principale di difendere e perfezionare la lingua francese. Ne fecero parte Corneille, Bossuet, Fénelon, Boileau, Fontenelle, Buffon, Montesquieu, Voltaire, d'Alembert, Condorcet. Pubblicava il *Dictionnaire de la langue française*.

<sup>181</sup> fondata da Luigi XIV nel 1666 su proposta di Colbert, raccolse studiosi francesi e stranieri a cominciare da Huygens, Cassini, Roberval, Mariotte.

<sup>182</sup> Nata nel 1648 per iniziativa del pittore Le Brun e con la partecipazione di Mazzarino. Ottenne il monopolio dell'insegnamento artistico. La creazione nel 1666 dell'*Académie de France* a Roma serviva di regola a completare la formazione degli artisti.

<sup>183</sup> Fu fondata nel 1663 da Colbert, inizialmente per dare pareri sulle iscrizioni commemorative e sulle medaglie estese poi le sue competenze alle antichità e ai monumenti e alla storia delle antichità greche e latine, nel 1716 ebbe il nome di *Inscription et belles lettres*.

<sup>184</sup> Costituita nel 1671, sovrintendeva alla costruzione e alla conservazione degli edifici pubblici.

<sup>185</sup> L. Pepe, *Istituto nazionale in Italia (1796-1814)*, «Bollettino dell'Unione matematica italiana», (7), 10-A (1996), pp. 249-278

perfezionare le arti e le scienze». L'articolo era stato redatto da Pierre Claude François Daunou<sup>186</sup> che ereditando il punto di vista di Condorcet, aveva presentato alla Convenzione, il 25 giugno 1795, uno schema di istituto non direttamente coinvolto nella gestione della pubblica istruzione<sup>187</sup>. Nel presentarne le finalità, il costituzionalista Daunou indicava:

Quella lenta e sempre utile influenza che consiste nella propagazione dei Lumi e che risultava non da manifestazione improvvisa di un'opinione o di una volontà, ma dallo sviluppo successivo di una scienza e dell'insensibile perfezionamento di un'arte. L'Istituto non esercita sugli stabilimenti di istruzione alcuna sorveglianza amministrativa, e non è incaricato di insegnamenti abituali. L'istruzione, completando l'opera del valor militare, venga a sua volta a illustrare, difendere e mantenere la Repubblica<sup>188</sup>.

L'*Institut* si proponeva di ovviare ai difetti delle antiche accademie che erano solite incensare i potenti, impedire ai giovani talenti di manifestarsi e rendere eterni gli errori. L'*Institut* aveva perciò tra le caratteristiche più importanti: la rottura della gerarchia tra le discipline; l'affermazione dell'uguaglianza; un sistema di cooptazione per nominare i membri; l'indipendenza dichiarata dal governo e dall'amministrazione pubblica<sup>189</sup>. Nel discorso d'inaugurazione Daunou presentò il programma della nuova istituzione ed affermò che l'*Institut* non doveva limitarsi a recuperare le vecchie accademie, bensì rinnovarsi nei metodi, e non esercitava sugli istituti di istruzione alcuna sorveglianza amministrativa.

## 2. *Organizzazione culturale degli antichi stati italiani*

Quando le armate francesi giunsero in Italia trovarono un'organizzazione delle istituzioni culturali che da un lato era il frutto dell'impulso rinnovatore dei Lumi, dall'altro

---

<sup>186</sup> Daunou (1762-1840) nato a Boulogne sur Mer, oratoriano, aderì alla rivoluzione nel 1789, difendendo la Costituzione civile del clero. Deputato alla Convenzione nel 1792 votò contro la pena di morte per Luigi XVI. Imprigionato per tredici mesi durante il Terrore, fu il principale artefice della Costituzione dell'anno III e del piano di pubblica istruzione che la seguì. Eletto nel Consiglio dei Cinquecento fu il primo presidente di questa assemblea. Fu tra i primi membri dell'*Institut* scelto dal Direttorio per la seconda classe (sezione di «science sociale et législation»). Culturalmente Daunou appartenne agli *idéologues*, l'ultima generazione degli illuministi, che si riunivano con Madame Hévetius e Sophie de Condorcet ed ebbero nella «*Décade philosophique*» la loro rivista. Organizzò nel 1798 insieme a Gaspard Monge il primo istituto italiano su modello francese, quello della Repubblica Romana, alla cui costituzione erano stati incaricati dal Direttorio. Daunou, *Discours sur l'état des lettres au XVIIIe siècle, précédé d'une notice sur l'auteur par M. Guérand*, Ducrocq, Paris, 1876, pp. III-XLIII.

<sup>187</sup> L. PEPE, *Istituti e accademie nell'Europa napoleonica. Archivi personali e opere a stampa*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di E. Brambilla, C. Capra e A. Scotti, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 33-44.

<sup>188</sup> Citato da Luigi Pepe in *Istituto nazionale in Italia* cit., p. 265.

<sup>189</sup> L. Aucoc, *L'Institut de France: lois, status et règlements concernant les anciennes académies et l'institut de 1635 à 1889, tables des fondations*, Paris, Imprimerie nationale, 1889; P. Brissaud, *L'Institut de France*, Paris, Horizons, 1980.

partecipava ormai alla generale involuzione politica e culturale instauratasi nei primi anni Novanta del Settecento come contraccolpo della Rivoluzione francese.

Nel Settecento, gli Stati della penisola italiana diedero risposte diverse al problema dell'istruzione e ciascun intervento dovette fare i conti con una specifica realtà: accanto ai centri urbani ricchi di scuole e maestri, vi era la campagna dove l'unica possibilità era data dal magistero gratuito e saltuario del curato<sup>190</sup>. Per quanto riguarda l'istruzione elementare, nella Lombardia di Maria Teresa a partire dagli anni '70 del Settecento, s'iniziò a introdurre l'insegnamento cosiddetto «normale» destinato al popolo. Salvo poche eccezioni, gli interventi negli altri stati italiani furono poco organici: riguardavano un piccolo numero di istituti nei principali centri urbani e nel giro di qualche anno l'entusiasmo di facciata e le dichiarazioni d'intenti finirono per incrinarsi di fronte alle difficoltà organizzative e finanziarie<sup>191</sup>. Nello Stato pontificio la gestione dell'istruzione restò integralmente affidata agli istituti religiosi come pure nel Regno di Napoli anche se lo Stato borbonico cercò d'introdurre l'istruzione pubblica<sup>192</sup>.

Le riforme settecentesche colpirono in particolare l'istruzione superiore. Alle soglie del XVIII secolo le università italiane erano in piena crisi e all'istruzione universitaria si preferiva quella privata nei collegi per i nobili<sup>193</sup>. Nelle università era da tempo in atto un generalizzato calo delle immatricolazioni degli stranieri, segnale dell'abbandono della prospettiva universale degli studi caratterizzata per molti decenni dalla *peregrinatio studentesca*<sup>194</sup>. Molte e varie le ragioni: in tutti gli stati europei seicenteschi la *peregrinatio* si era ridotta per effetto di una concezione più protettiva verso i giovani da parte delle famiglie e per l'affermarsi di una normativa statale che mirava alla auto-riproduzione delle figure professionali, subordinando l'ingresso nelle professioni al possesso di titoli di studio acquisiti in patria. Inoltre, vi erano ragioni culturali: le università, e quelle italiane in particolare, anche per ragioni economiche erano affidate alle cure di personaggi di secondo piano nel mondo culturale, ed erano rimaste ai margini dei circuiti dell'innovazione scientifica e della più avanzata cultura europea.

---

<sup>190</sup> Per uno sguardo generale si veda: M. Roggero e D. Balani, *La scuola in Italia dalla Controriforma all'età dei lumi*, Torino, Loescher, 1976; D. Balani, D. Carpanetto e M. Roggero (a cura di), *L'organizzazione della cultura nell'Italia del Settecento. Istruzione e accademie*, Tirrenia, Torino, 1974; A. La Penna, *Università e istruzione pubblica*, in *Storia d'Italia*, V. I Documenti, 2, Torino, Einaudi, 1982, pp. 983-1007; G. Bonetta, *Storia della scuola e delle istituzioni educative. Scuola e processi formativi in Italia dal XVIII al XX secolo*, Firenze, Giunti, 1997; M. Roggero, *L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare in Italia tra Sette e Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1999; G. Genovesi, *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

<sup>191</sup> Cfr. E. Brambilla, *Università, scuole e professioni in Italia dal primo '700 alla Restaurazione*, «Annali dell'Istituto storico Italo-germanico di Trento», XXIII, 1997, pp. 153-208.

<sup>192</sup> Già nel 1766, poco prima dell'espulsione dei gesuiti, un piano di riforma che prevedeva l'istituzione di scuole pubbliche gratuite anche per i figli dei contadini fu preparato da Antonio Genovesi, su richiesta del Ministro Tanucci e parzialmente attuato. Furono Carlo III e Federico IV di Borbone ad organizzare la prima istruzione scolastica pubblica nel Regno delle Due Sicilie. D. Balani e M. Roggero, *La scuola in Italia* cit.

<sup>193</sup> Per la storia delle Università italiane si veda la recente raccolta di studi: G. P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano (a cura di), *Storia delle università in Italia*, Messina, Sicania, 2007, 3 voll.

<sup>194</sup> D. Balani, *Le università dalle trasformazioni del Settecento al primo Ottocento*, in *Continuità e fratture nella storia delle università italiane dalle origini all'età contemporanea*, a cura di E. Bellini, Università di Perugia, Dipartimento di scienze storiche, 2006, pp. 75-113.

In Italia le difficoltà crescevano quando lo Studio gravava su finanze pressoché locali che obbligava a ripiegare su docenti autoctoni, per poterli mantenere con uno stipendio ridotto. Tuttavia le città più distanti dai centri di potere e dagli atenei di antica formazione richiedevano istituti d'istruzione superiore e ciò condusse i sovrani alla creazione di piccoli studi per soddisfare bisogni formativi locali. Tali Studi oltre che caratterizzati dalla costante incertezza finanziaria, mal controllati, per distanza e disinteresse, dalle autorità centrali, furono inglobati dai collegi dei dottori, delle competenze e del beneplacito dei quali non potevano fare a meno. In alternativa lo Studio era in tutto o in parte coincidente con un Collegio della Compagnia di Gesù dotato dal pontefice del diritto di tenere cattedra e spesso di graduare in teologia e legge, magari riconosciuti in questo diritto dalle autorità laiche<sup>195</sup>.

La percezione della *decadenza* delle università fu comunque posteriore e si verificò nel momento in cui i cardini del sistema cominciarono a scricchiolare dalle fondamenta a causa di una molteplicità di fattori fra loro interconnessi: politiche giurisdizionalistiche, diffusione di nuovi saperi, formazione di Stati assoluti, crisi e fine della Compagnia di Gesù, nuovi bisogni professionalizzanti e richieste nuove dal mercato del lavoro. Era in relazione a tali fattori che le università apparivano bisognose di quelle riforme che avrebbero segnato in Italia il corso dell'intero Settecento. Le riforme si avviarono positivamente soltanto in quegli studi dove più forte era l'autorità del principe rispetto alle forze corporative antagoniste.

Nel secondo settecento il movimento coinvolse, seppur in misura e con esiti diversi tutti gli atenei. I primi tentativi di riforma furono quelli dello Stato sabaudo e iniziarono nel 1720 ad opera di Vittorio Amedeo II. Scopo delle riforme sabaude fu costituire intorno al re un ceto di ecclesiastici fedeli allo Stato; favorire la nascita di una classe di funzionari adeguata a garantire il successo delle coeve riforme politico-amministrative, intese, soprattutto a legittimare il giovane Regno. Nel quadro di queste riforme il re si premurò di eliminare la concorrenza che poteva opporsi al successo dello Studio: la chiusura delle università di Mondovì e Nizza assicurò all'Ateneo di Torino il monopolio della formazione<sup>196</sup>. Le abilitazioni divennero appannaggio esclusivo dell'Università, atto che decretò la fine del potere corporativo. Le corporazioni divennero altrettanti organi collegiali dipendenti dal Magistrato della riforma, organismo con compiti di coordinamento e controllo sulle attività delle singole facoltà. Altro aspetto delle riforme sabaude era il fatto che divenne compito dell'Università la formazione di tutta una serie di figure professionali intermedie (professore, chirurgo, agrimensore, ostetrica, maestro dei conti, architetto) che si erano fino ad allora create e riprodotte al di fuori di essa, in un'oscura dimensione legata al praticantato, all'improvvisazione o ai Collegi professionali.

Alla precoce e innovativa riforma dell'Università di Torino e la successiva riorganizzazione delle due università sarde erano seguite le riforme dell'Università di Parma

---

<sup>195</sup> P. Del Negro, *Università e principe*, in *Università in Italia tra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, a cura di G.P. Brizzi e A. Varni, Bologna, Cleub, 1991, p. 18.

<sup>196</sup> Per una quadro generale, si veda: D. Balani, *Le università dalle trasformazioni* cit., pp. 75-113.

(1768-1769), di Modena (1771-1773), di Pavia (1771-1773; 1786), di Siena e Pisa (1786-1788).

L'importanza del modello torinese fu riconosciuta a Modena, dove un processo di rinnovamento della locale università fu avviato nel 1771 dal duca Francesco III. Negli stessi anni l'Università di Ferrara tentava a fatica e con scarsi risultati di rinnovarsi, scontrandosi con le potenti corporazioni locali. Mentre a Parma si cercò di prendere gli spazi lasciati dai gesuiti.

La riforma dell'Università di Pavia prese di mira le strutture corporative che dominavano socialmente e venalmente i processi formativi e abilitanti, e colpì la larga autonomia di cui avevano goduto fino ad allora gli ordini religiosi e le scuole palatine milanesi. Alle scuole religiose e professionali cittadine si vietò l'attivazione di insegnamenti pubblici di filosofia e istituzioni. Su queste basi la nobiltà fu indotta a frequentare nuovamente l'Università<sup>197</sup>.

Nello stesso periodo agì Pietro Leopoldo. Egli incise sull'Università di Siena ridimensionandola e stabilì la chiusura dello Studio fiorentino (1784). Pisa venne intesa come "Università di Stato" e fatta oggetto, a partire dal 1773, delle più attente cure, in un quadro che comprendeva anche la riforma delle scuole inferiori, fino ad allora in mano ai gesuiti<sup>198</sup>.

A Roma, la Sapienza fu al centro di una riorganizzazione. Tuttavia non furono tolti gli impedimenti e si agì nel senso di una razionalizzazione organizzativa del Collegio romano, saldamente controllato dai gesuiti e in grado di monopolizzare gli studi umanistici e teologici. A Perugia si tentarono delle riforme tra il 1711 e il 1715; mentre a Bologna nonostante le denunce, dell'arcidiacono Anton Felice Marsigli sulla «dilapidazione del patrimonio» dell'ateneo, la lite tra arcidiacono e corporazioni si risolse a favore di queste ultime di fatto le vere depositarie della tradizionale giurisdizione universitaria.

A Padova si dovette attendere le riforme del 1761 ispirate al piano di Simone Stratico per parlare di vere e proprie innovazioni<sup>199</sup>. Ma non si risolse in alcun modo il problema della razionalizzazione dei collegi di residenza per gli studenti presenti a Padova, ormai in piena decadenza e fallì il tentativo di creare un Collegio dei nobili magari approfittando degli spazi lasciati aperti dalla soppressione della Compagnia di Gesù<sup>200</sup>.

---

<sup>197</sup> La precoce applicazione di tali programmi prova che l'abolizione della Compagnia non costituì in Lombardia quello spartiacque ideologico che fu per gli altri Stati: a dimostrazione che dove le premesse per un generale riordinamento erano state gettate sulle basi del giurisdizionalismo e del centralismo, l'importanza dell'evento fu relativa ad altri aspetti, soprattutto finanziari: nell'erario arrivarono nuovi fondi e si resero disponibili edifici utili. M. C. Emanuele, *L'evoluzione degli studi secondari superiori a Pavia dalle riforme teresiane all'Unità d'Italia*, «Annali di storia pavese», 1981, n. 6-7, pp. 23-38.

<sup>198</sup> *Storia dell'Università di Pisa*, a cura della commissione rettorale per la storia dell'Università di Pisa, Pisa, Pacini - Plus, 1993-2000, vol. 1 (3 tomi): 1343-1737.

<sup>199</sup> Per quanto riguarda le carte del piano di Simone Stratico, intellettuale che ritroveremo in seguito tra i dotti dell'epoca napoleonica, si veda: P. Del Negro, *I «Pensieri» di Simone Stratico sull'università di Padova (1760)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 17 (1984), pp. 191-229.

<sup>200</sup> P. Del Negro, *L'Università*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, vol. 5/1, pp. 47-76. Id., *L'università di Padova: otto secoli di storia*, Padova, Signum, 2001. P. del Negro e F. Piovan, *L'università di Padova nei secoli (1601-1805), documenti di storia dell'Ateneo*, Treviso, Antilia, 2002.

Nella dinamica dell'istruzione superiore la tendenza era, nonostante gli scarsi risultati delle riforme, verso il modello di università di Stato. Gli Studi riformati dovevano essere università d'insegnamento, pur restando in parte, università abilitanti, mentre assai più opaca era la loro fisionomia di centri di ricerca. Iniziative in questo senso furono prese nelle università asburgiche: Pisa, e soprattutto Pavia, per la quale il governo viennese propose esplicitamente il modello dell'Università di Göttingen, dove si erano sviluppate contemporaneamente didattica e ricerca. Altrove il modello prevalente era quello del dualismo tra Università e accademia, con livelli diversi di delimitazione: la reale Accademia di Scienze e Belle Lettere di Napoli e l'Istituto delle Scienze di Bologna interagivano con lo Studio; l'Accademia patavina di Scienze, Lettere e Arti permettevano ai professori dell'Università - ma solo all'*élite* dei «primari» - di assumere il ruolo, riconosciuto da uno stipendio pubblico, di ricercatore al servizio dello Stato.

Nel Settecento spesso la fondazione di musei, istituti e accademia era un modo per aggirare l'ostacolo della *Lectio publica* nelle Università<sup>201</sup>. La lezione universitaria era basata sulla lettura e il commento del canone delle "autorità"<sup>202</sup> e questa fedeltà all'antico canone - mentre le scienze erano in rapida evoluzione - comportava l'allontanamento dalle aule universitarie preferendo la divulgazione delle lezioni pubbliche presso le accademie e gli istituti dove - a Bologna, Pisa e Padova - si presentavano le dottrine moderne e i progressi fatti nelle scienze<sup>203</sup>.

La circolazione delle idee continuò, perciò, a sussistere grazie ad accademie e altri istituti, ai contatti diretti tra gli intellettuali e alla diffusione dei libri. Le accademie offrivano laboratori e biblioteche che rappresentavano bene l'interesse del ceto colto verso l'innovazione e la ricerca. L'Istituto marsiliano di Bologna, nato nei primi anni del Settecento, fornì al moribondo Studio teologico e legale le linfe di un rinnovamento e di un aggiornamento scientifico e sperimentale<sup>204</sup>. Altri esempi erano Verona, dove, la più recente e già celebre Società dei XL riuniva il meglio della produzione scientifica di tutta la penisola. Nella terraferma veneta operavano, protette dal Senato della Serenissima, una serie di società agrarie che, anche in piccoli centri come Salò, Conegliano e Oderzo, svolgevano un'attività cospicua cercando di raccogliere le novità introdotte dalla nobiltà

---

<sup>201</sup> E. Brambilla, *Le università della Repubblica italiana e del Regno italico: continuità e mutamenti*, in *Le università napoleoniche* cit., pp. 55-70.

<sup>202</sup> Nelle facoltà di filosofia era d'obbligo il *corpus* aristotelico, in quelle mediche gli *Aforismi* d'Ippocrate e il *corpus* galenico, e al vertice della Facoltà di legge il diritto romano e quello pontificio delle decretali.

<sup>203</sup> Sul rapporto culturale e istituzionale tra università e accademia, si veda: E. Brambilla, *Università, scuole e professioni in Italia dal primo '700 alla Restaurazione* cit., pp. 153-208. In generale sulle accademie italiane si veda: A. Quondam, *La scienza e l'Accademia*, in *Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 21-67.

<sup>204</sup> Marta Cavazza, *Settecento inquieto. Alle origini dell'Istituto delle scienze di Bologna*, Bologna, Il Mulino, 1990. Ead., *Riforma dell'Università e nuove accademie nella politica culturale dell'Arcidiacono Marsili*, in *Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 245-282; Ead., *L'Istituto delle scienze: il contesto cittadino. La costruzione della nuova "Casa di Salomone"*, in *L'Università a Bologna. Maestri, studenti e luoghi dal XVI al XX secolo*, a cura di G.P. Brizzi, L. Marini, P. Pombeni, Bologna, Cassa di Risparmio di Bologna, 1988, pp. 165-174. Ivi, W. Tega, *L'Istituto delle Scienze: l'orizzonte europeo. Diario scientifico degli accademici bolognesi*, pp. 175-184.

terriera provinciale<sup>205</sup>. A Mantova, Maria Teresa aveva voluto l'organizzazione di una ricca accademia letteraria dotata di teatro, musei e scuole di belle arti e legate al locale ginnasio, che si era in seguito orientata anch'essa secondo l'ormai prevalente indirizzo scientifico e agrario. Inoltre tra gli istituti finanziati e protetti dal governo austriaco primeggiava la Società Patriottica di Milano destinata a favorire i progressi dell'agricoltura, delle manifatture e del commercio. Quella di Mantova aveva svolto un'opera positiva a favore delle riforme teresiane e giuseppine e contro la locale oligarchia terriera. Tuttavia, a partire dalla rivoluzione francese, il governo prestò sempre più attenzione alla attività di queste accademie e giunse a censurare gli articoli relativi alla religione e alla politica, e i lavori dell'accademia si limitarono perciò a poche ricerche d'interesse locale in materia di matematica e di idrostatica. Queste società create per accogliere i ceti privilegiati, l'aristocrazia dei dotti e dei possidenti, erano simbolo di un'istruzione concepita come patrimonio di pochi e come strumento di oppressione. Esse divennero bersaglio ideale dei democratici italiani, durante la rivoluzione francese, della polemica contro una cultura invecchiata e servile, in nome di un nuovo impegno civile e politico; e cessarono quasi sempre la loro attività all'ingresso dei francesi.

### 3. *L'albero delle libertà: la scoperta della politica in Italia*

Napoleone entrò in Italia il 10 aprile 1796 e costrinse Vittorio Amedeo III di Savoia a pesanti concessioni ratificate con la Pace di Parigi (15 maggio), che assegnava alla Francia sia la Savoia sia la contea di Nizza, in seguito sbaragliò l'esercito austriaco entrando a Milano il 14 maggio. Le truppe francesi tra aprile e maggio occuparono i territori di Mantova, del Ducato di Modena e Reggio e quelli di Bologna e Ferrara. Nel febbraio del 1797 i francesi occuparono Castel Sant'Angelo e fu dichiarato decaduto il potere temporale dei papi e con l'abbandono di Roma da parte di Pio VI arrivarono i commissari francesi del Direttorio tra cui Monge, Daunou, Florent con l'incarico di dotare di una costituzione la Repubblica romana. Nel giugno del 1797 cessò di esistere anche la Repubblica di Genova.

In molte città italiane liberate dai francesi si formarono schieramenti favorevoli o contrari ai nuovi governi e alle amministrazioni provvisorie e si organizzarono gruppi in funzione dell'azione e della propaganda: nacque la politica e il lessico politico<sup>206</sup>. Si formarono gruppi più o meno organizzati in funzione della propagazione delle idee rivolu-

---

<sup>205</sup> G. Gullino, *Le dottrine degli agronomi e i loro influssi sulla pratica agricola*, in *Storia della cultura veneta*, vol. 5/II, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 379-410; F. Venturi, *Le accademie agrarie nella Dalmazia settecentesca*, «Rivista storica italiana», 101 (1988), pp. 125-194.

<sup>206</sup> C. Capra, *La scoperta della politica nell'Italia del decennio rivoluzionario (1789-1799)*, «Società e storia», 85 (1999), pp. 457-462; V. Criscuolo, *Per uno studio della dimensione politica della questione della lingua: Settecento e giacobinismo italiano*, «Critica storica», XVI (1977), pp. 410-470; XV (1978), pp. 109-171, 217-344. La nascita di un lessico politico nell'Italia giacobina è stata dimostrata dalle ricerche condotte da E. Leso, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, Il Mulino, 1999.

zionarie. L'idea dell'unità nazionale e di uno Stato unitario italiano si affacciò pressoché immediatamente nelle primissime fasi del movimento rivoluzionario. In particolare emerse e maturò una prospettiva unitaria che costituì il principale elemento di frattura con le precedenti impostazioni illuministiche e riformiste. I gruppi si dividevano in unitari e federalisti ma concordavano sull'ordinamento repubblicano, che doveva essere instaurato nei territori italiani liberati. Essi si dichiaravano favorevoli a un egualitarismo di massima, sia pur sorretto da visioni politico-sociali talora profondamente discordi e contraddittori<sup>207</sup>.

Il fatto che la rivoluzione italiana e la democratizzazione dei vecchi stati prerivoluzionari fossero state realizzate grazie solo agli eserciti francesi e con la partecipazione attiva da parte italiana di minoranze, non poteva sfuggire alle élite rivoluzionarie. Queste sentivano la necessità di allargare la base dei consensi e di guadagnare l'adesione e l'appoggio di ambienti sempre più vasti che comprendevano quelli popolari delle città e delle campagne.

Fin dai primi anni Novanta, in Piemonte, in Abruzzo, in Basilicata, nei territori pontifici, fermenti a carattere antif feudale e filofrancese avevano iniziato a diffondersi con ritmi allarmanti per le autorità governative. Grazie all'attivismo dei patrioti, sommosse e congiure avevano iniziato ad assumere forme sempre più organizzate e obiettivi politici più chiari, fino a quando, nel 1794, un'ondata di panico aveva investito le corti europee, nel timore che un'unica grande rivoluzione si stesse abbattendo su tutta l'Europa<sup>208</sup>. Le dure repressioni messe a punto in Piemonte, in Sardegna, nel Veneto, a Genova, a Bologna, a Roma, a Napoli, dimostrarono l'importanza del ruolo assunto da quelli che spregiativamente venivano definiti *giacobini*. Giacobini, patrioti o democratici si reclutavano tra gli «uomini di legge, i medici, gli intellettuali, gli ecclesiastici (specie negli ordini regolari o nel clero di città influenzato dal giansenismo), gli studenti e i giovani senza impiego, che più numerosi uscivano dalle scuole e dalle università negli ultimi anni dell'antico regime e non trovavano sbocchi in una società ancora dominata dal privilegio»<sup>209</sup>. Una parte di loro riteneva che per democratizzare le masse popolari e farle aderire alla causa repubblicana vi fossero solo due maniere: istruirle e far loro godere dei vantaggi materiali della libertà e della democrazia. Fu per questo che in numerose città si organizzarono feste rivoluzionarie nelle piazze principali dove furono eretti gli alberi della libertà<sup>210</sup>. In questo modo il popolo sarebbe stato partecipe della rivoluzione, si sarebbe liberato dei pregiudizi morali e materiali che secoli di governo tirannico e di superstizione avevano loro instillato e che ora le rendevano sospettose se non ostili verso i nuovi governi

---

<sup>207</sup> L. Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, Il Mulino, 1999.

<sup>208</sup> J. Godechot, *Les révolutions (1770-1799)*, Paris, Puf, 1963; Per uno sguardo d'insieme si veda C. Capra, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia (1796-1815)*, Torino, Loescher, 1978.

<sup>209</sup> C. Capra, *L'età rivoluzionaria* cit., p. 29.

<sup>210</sup> C. Pancera, *Feste e rituali della rivoluzione*, in *Europa 1700-1992. L'età delle rivoluzioni*, Milano, 1990; A. Stoppa, *Alberi della libertà e feste repubblicane a Lodi e nel lodigiano. Mitologia e funzione*, in *Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino (1796-1799)*, Atti del convegno storico (Lodi, 2-4 maggio 1996), a cura di L. Samarati, Lodi, Ed. archivio storico lodigiano, 1997, pp. 195-216.

democratici e facile preda dei maneggi controrivoluzionari<sup>211</sup>. Tuttavia i festeggiamenti non potevano rappresentare l'unico strumento di propaganda civile democratica ed emerse all'interno di questi gruppi, con sempre maggiore incisività, la questione dell'istruzione.

Ad affrontare questo tema furono le Società di pubblica istruzione e in seguito i Circoli costituzionali. Le prime operarono soprattutto nell'inverno del 1796-1797 e dopo l'organizzazione della Repubblica Cisalpina furono sostituite dai Circoli costituzionali, diffusi nell'inverno del 1797-1798 in tutti i principali centri del nuovo stato. Le prime società presero il posto delle vecchie accademie, e s'installarono nei medesimi locali come la Società di pubblica istruzione di Milano che nel 1797 si appropriò dei locali della Società patriottica teresiana<sup>212</sup>. La transizione da modello accademico a modello «patriottico» fu un punto cruciale per la politicizzazione della Società: vista esplicitamente come un'assemblea politica in cui si dibatteva e ci si confrontava. Le questioni ritenute importanti dalla Società erano tre: i problemi di sussistenza, degli affitti rurali e della coscrizione.

Le società sfuggirono ai controlli e alle limitazioni e divennero ben presto centri di raccolta del partito patriota. Esse e in seguito i Circoli si impegnarono nel tentativo di risolvere il problema della condizione popolare, sia pur visto nella chiave strumentale di problema dei modi con cui conciliare il popolo al nuovo sistema.

La Società di pubblica istruzione di Milano affrontò il problema nel modo più concreto, in un periodo di organizzazione ancora provvisoria in cui restava a disposizione di simili istituti il massimo spazio politico. Propose l'abolizione della seconda metà del testatico, cercò di intervenire direttamente a favore dei contadini sulle cui spalle si voleva scaricare il costo dei danni di guerra e delle requisizioni, discusse il problema di una forza militare nazionale e della coscrizione alla luce delle ripercussioni che esso poteva avere sulle classi rurali, ed affrontò nella stessa chiave la questione, altrettanto cruciale, della politica religiosa. La questione della pubblica istruzione che, statutariamente, avrebbe dovuto essere al primo posto degli interessi dei soci, in realtà, era affrontata in modo astratto senza cioè riferimenti concreti sia ai contenuti sia agli strumenti sia ai destinatari di essa.

All'interno delle società le varie posizioni sulla pubblica istruzione non erano mai contrapposte in modo netto. Il fatto che l'accento delle varie discussioni fosse posto ora sull'educazione democratica e popolare, articolatesi attraverso strumenti di tipo elementare, ora su di un'astratta diffusione dei lumi di netta ispirazione illuministica, coincidente con un progresso scientifico filosofico di *élite*, segnava, nella configurazione spesso sfuggente delle correnti politiche del triennio, una linea di demarcazione illuminante per individuare posizioni di più o meno decisa rottura col passato. Dalla scelta del tipo di terreno su cui si voleva incidere derivava anche la scelta degli strumenti e delle modalità

---

<sup>211</sup> R. De Felice, *«Istruzione pubblica» e rivoluzione nel movimento repubblicano italiano del 1796-1799*, «Rivista storica italiana», 79-11 (1967), pp. 1144-1163.

<sup>212</sup> Nel 1797 Napoleone scelse per la nuova società, 22 degli ex soci della Società patriottica. Si veda: S. Nutini, *La società di pubblica istruzione di Milano*, «Studi Storici», 30 (1989), pp. 891-916; Id., *I soci del club democratici milanesi nel triennio: status, professioni, formazione*, «Società e storia», 22-II (1999), pp. 587-616.

d'azione. Il tipo di terreno andava da quello dell'alta cultura, che interessava le classi più abbienti e le professioni, proposto dai moderati, a quello quasi interamente vergine dell'istruzione del «popolo» che emergeva nelle società. Perciò da un lato la riforma universitaria e la riabilitazione delle accademie; dall'altro lo sviluppo delle scuole elementari e delle società di pubblica istruzione, destinate a libero dibattito e ad illuminare il «popolo» e ricollegabili non tanto al modello delle accademie quanto al *club* politico-giacobino e rivoluzionario.

I successivi circoli costituzionali furono costretti a muoversi in un ambito più ristretto di semplice commento alla Costituzione e agli atti di governo, ma si impegnarono tuttavia, soprattutto a Milano e a Bologna, in un dibattito per molti lati più maturo rispetto all'anno precedente. Il problema della condizione popolare venne considerato sempre più sovente come problema della mendicizia o all'altro estremo come problema dell'eliminazione del lusso e dei modi di por freno alle eccessive ricchezze per mezzo di leggi<sup>213</sup>. In linea di massima gli interventi su questo tema non superarono mai, sostanzialmente, i limiti delle direttive che il generale Kilmaine<sup>214</sup> aveva impartito alla Società di pubblica istruzione di Milano: «ricercare un metodo più opportuno, che impedisca il cumulo delle ingenti fortune, e se possibile ne faciliti la diminuzione, sempreché non pregiudichi né i sacri diritti della proprietà, né quella proporzionata, e regolare inegualianza di esse, che sola potrà perpetuare una legislazione il più che possibile democratica»<sup>215</sup>.

Società e circoli, come i colleghi francesi, si ponevano inoltre in polemica contro i privilegi degli uomini di cultura e contro la cultura accademica in genere, e sostenevano scuole elementari gratuite e diffuse ovunque. Sulla scia di queste idee non solo le accademie ma le università stesse venivano respinte: così Giovanni Rasori, da poco rettore dell'Università di Pavia, criticava violentemente le università davanti alla Società di pubblica istruzione di Milano, mettendo in dubbio l'opportunità stessa di conservarle<sup>216</sup>. A Bologna, nel tentativo di trovare un linguaggio nuovo e nuovi strumenti di comunicazione per raggiungere le classi popolari, si proponeva il giornale in dialetto e l'istituzione di «Circoli ambulanti per le campagne» per diffondere tra i contadini la nuova istruzione civile.

Tutte queste proposte non potevano che allarmare gli esponenti delle posizioni più moderate. Le proposte e le iniziative per così dire ufficiali in materia di cultura e di pubblica istruzione si collocarono in una prospettiva diversa, condizionata dai timori di fon-

---

<sup>213</sup> A. Saitta, *Spunti per uno studio degli atteggiamenti politici e dei gruppi sociali nell'Italia giacobina e napoleonica*, «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXIII-XXIV (1971-1972), Roma, 1975, pp. 280-284; N. Bianchi, *I circoli costituzionali durante la prima repubblica Cisalpina nella Romagna, nelle Marche e nell'Umbria*, «Rassegna storica del Risorgimento», IV, 1919, pp. 17-25; D. Mengozzi, *Approccio allo studio dei circoli costituzionali del Rubicone giacobino*, «Studi romagnoli», 41 (1990), pp. 515-533;

<sup>214</sup> Nominato comandante in Lombardia tra il 1796 e il 1797.

<sup>215</sup> S. Nutini, *La società di pubblica istruzione* cit.

<sup>216</sup> *Rapporto sullo stato dell'Università di Pavia letto nella pubblica sessione d'istruzione il giorno 4 fiorile anno V del cittadino Rasori socio corrispondente prof. e rett. dell'Università e del Collegio Nazionale*, in BNP, mss. italiens, c. 1560; Sulla figura di Rasori si veda: G. Cosmacini, *Il medico giacobino. La vita e i tempi di Giovanni Rasori*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

do e suggerita chiaramente dagli atti di deferenza di Bonaparte nei confronti dei *savants* e delle loro istituzioni culturali. In una lettera all'astronomo Barnaba Oriani (24 maggio 1796), il generale scriveva: «J'invite les savants à se reunir et à me proposer leur vues sur les moyens qu'il aurait à prendre, ou les besoins qu'ils auraient, pour donner aux sciences et aux beaux-arts une nouvelle existence»<sup>217</sup>. La Società italiana aveva subito potuto contare sull'appoggio dello stesso Bonaparte, il quale, nel novembre 1797, impose al nuovo presidente, l'astronomo e matematico Antonio Cagnoli, il trasferimento dell'Istituto a Milano, in territorio cisalpino. In seguito il direttorio autorizzò a mettere a disposizione della Società italiana un fondo nazionale di lire nove mila circa, a condizione, però, di mantenere la sede nel territorio della Repubblica Cisalpina<sup>218</sup>. Numerosi furono gli atti di omaggio ai dotti, ed essi non poterono che accogliere con compiacimento questa implicita garanzia che le strutture selettive e gerarchiche del sistema scolastico non sarebbero state toccate, e che le riforme avrebbero risposto alle loro illuministiche esigenze di rinnovamento dei contenuti della cultura, in nome del progresso scientifico, della lotta contro la superstizione e di un nuovo e più sensibile onore accordato alle arti e alle scienze.

#### 4. Napoleone in Italia e l'istruzione nelle carte costituzionali italiane

La prima carta costituzionale in ordine di tempo fu quella cispadana del 1796 preparata da un gruppo di illustri giuristi bolognesi<sup>219</sup>. Uno dei quattordici capitoli era dedicato all'istruzione pubblica e prevedeva una commissione, la *Deputazione*, incaricata di vigilare sulla pubblica istruzione: Università, Istituto delle scienze, collegi, accademie di lettere arti e di tutte le scuole pubbliche o di qualunque altro stabilimento presente nel territorio<sup>220</sup>. La Costituzione imitava in gran parte quella francese dell'anno III anche se la normativa sull'istruzione era notevolmente più estesa. Innanzitutto si precisava che al decorrere del dodicesimo anno della Repubblica, potevano essere iscritti nel registro di

---

<sup>217</sup> Cit. in E. Brambilla, *Le accademie nella Repubblica Cisalpina e nel Regno italico con particolare riguardo all'Istituto Nazionale*, «Atti del Convegno Napoleone e l'Italia», Tomo I, Roma, Accademia dei Lincei, 1973, p. 477.

<sup>218</sup> Fino al 11 luglio 1798 la Società non ricevette alcun finanziamento statale, ma al Gran Consiglio si discusse su tale finanziamento e alcuni intellettuali tra cui Mascheroni, Bossi e Longo, nel rimarcare il ruolo “democratico” della Società italiana, scelto anche in epoca pre-francese, ne sottolineavano anche la possibile funzione di riferimento che essa avrebbe potuto svolgere rispetto agli uomini celebri che vivevano fuori dai confini repubblicani. Si veda i vari interventi in particolare di Francesco Antonio Alpruni e di Lorenzo Mascheroni in *Assemblee della Repubblica cisalpina*, VI, pp. 159-160. Inoltre C. Farinella, *Sopra gli Stati. L'organizzazione degli scienziati italiani e il modello della Società dei Quaranta*, in *La politica della scienza. Toscana e stati italiani nel tardo Settecento*, Atti del Convegno (Firenze, 27-29 gennaio 1994), a cura di G. Barsanti, V. Becagli, R. Pasta, Firenze, Olschki, 1996, pp. 509-530.

<sup>219</sup> L. Rava, *La prima prova del diritto costituzionale in Italia: la Costituzione bolognese del dicembre 1796*, «Memorie della Accademia delle Scienze di Bologna», VIII (1914), pp. 57-92. Inoltre, S. Pivano, *Albori costituzionali: 1796*, Torino, fratelli Bocca, 1913; G. De Vergottini, *La Costituzione della Repubblica Cispadana*, Firenze, Sansoni, 1946; C. Ghisalberti, *Le costituzione giacobine*, Giuffrè, 1973.

<sup>220</sup> Si tratta del Capo XII della *Costituzione di Bologna* (1796), artt. 220-232.

cittadinanza solo coloro che avessero dimostrato, oltre al saper leggere e scrivere, anche di aver appresa una qualche scienza o arte liberale o di «saper esercitare qualche arte meccanica», tra le quali l'agricoltura veniva enfaticamente dichiarata «la più nobile e la più utile»<sup>221</sup>.

La Costituzione bolognese affermava che la Repubblica (art. 339) «avrebbe preso cura dell'istruzione dei cittadini», stabilendo scuole primarie in ogni circondario (corrispondente al territorio della municipalità), dove gli allievi avrebbero dovuto apprendere oltre a leggere, scrivere e far di conto, anche i principi della morale e la Costituzione. Si sanciva l'istituzione di scuole primarie femminili dove le allieve avrebbero dovuto apprendere anche i lavori domestici. La Repubblica assumeva a suo carico le retribuzioni degli insegnanti per le scuole primarie e la nomina di tali insegnanti sarebbe avvenuta da parte della municipalità. Tale Costituzione, precorrendo largamente i tempi, rendeva tali insegnanti dei pubblici dipendenti, sollevando gli alunni da ogni onere riguardante la loro retribuzione. Si stabiliva che l'amministrazione centrale di ogni dipartimento doveva proporre al Corpo legislativo un piano concernente le scuole superiori e le primarie, specificando in particolare quali erano da conservare e quali da sopprimere. Lo stesso Corpo legislativo avrebbe poi dovuto preparare un ampio riordino degli istituti di educazione e di istruzione. La Cispadana si proponeva un vasto programma di intervento non solo nel settore primario, ma anche in quello secondario, e all'art. 346 prescriveva l'istituzione di «scuole centrali» in diversi luoghi della Repubblica ispirate alle *écoles centrales* francesi.

All'art. 347 disciplinava l'Istituto nazionale, su modello sia dell'*Institut* francese sia del bolognese Istituto delle scienze, prescrivendo la realizzazione di pubbliche scuole per l'agricoltura. I componenti dell'Istituto dovevano essere nominati dal Direttorio esecutivo, mentre quelli delle accademie e dell'Università scelti dalle amministrazioni centrali in conformità al piano emanato dal Corpo legislativo. La carta costituzionale stabiliva la non subordinazione fra i diversi istituti di istruzione pubblica, tra i quali non avrebbe dovuto intercorrere alcun rapporto, nemmeno di corrispondenza amministrativa, rimanendo quindi ciascuno di essi soggetto solamente e direttamente all'autorità governativa centrale: norma che fu ripresa da quella corrispondente della Costituzione francese del 1795 (art. 299), dettata dalla preoccupazione accentratrice dei termidoriani, che tendevano a limitare ogni tipo di autonomia degli organi ed enti locali, anche nel settore culturale.

L'art. 350 affermava il principio della libertà di insegnamento, inteso come riconoscimento ai cittadini del diritto di formare scuole ed istituti di educazione. E si aggiungeva il diritto dei cittadini di riunirsi in «libere società» destinate a contribuire ai progressi delle scienze, lettere ed arti. Le scuole e le associazioni private erano sottoposte però alla vigilanza della Repubblica in un sistema avanzato di pluralismo scolastico e culturale,

---

<sup>221</sup> Titolo III, art. 29 : «Dopo l'anno duodecimo della repubblica nessuno può essere descritto nel registro civico, se non giustifica di saper leggere, e scrivere, ed insieme di aver appresa qualche scienza, od arte liberale, oppure di saper esercitare qualche arte meccanica. L'agricoltura è la più nobile, e la più utile delle professioni meccaniche».

temperato dal controllo pubblico. Infine gli ultimi due articoli erano dedicati all'Istituto e alle scuole militari nonché alle feste nazionali.

La Costituzione della Repubblica Ligure fu varata il 2 dicembre 1797. Anch'essa era un adattamento della Costituzione francese dell'anno III, ma come la Costituzione cispadana riconosceva la religione Cristiana cattolica: «La Repubblica Ligure conserva inoltre la religione cristiana cattolica che professa da sempre» (art. 4). Anche in questa carta si stabiliva che per essere iscritti nel registro civico occorreva saper leggere, scrivere ed esercitare un'arte, con la precisazione che le più utili e rispettabili delle arti erano l'agricoltura e la navigazione (artt. 26, 27). L'intero capo XIV della Costituzione ligure era dedicato alla pubblica istruzione. Le sole differenze con la normativa cispadana erano l'aggiunta delle scuole pubbliche per la navigazione e quelle per l'agricoltura, i lasciti già destinati alle scuole e agli istituti di educazione pubblici che sarebbero stati mantenuti, amministrati però dalle municipalità. Il tentativo che si fece in Liguria fu quello di introdurre le riforme gradualmente e al fine di evitare mutamenti troppo improvvisi si mantennero le scuole pubbliche esistenti.

Il piano di pubblica istruzione venne affidato all'Istituto nazionale e fu presentato il 3 dicembre 1798. Le scuole erano divise in tre ordini: scuole primarie, scuole giurisdizionali, scuole del liceo. Quelle primarie comprendevano tre classi con un unico maestro. Le scuole giurisdizionali, istituite nelle circoscrizioni amministrative, duravano quattro anni e comprendevano insegnamento di matematica, fisica, scienze naturali, storia, geografia, arti di ragionare e eloquenza, lingua latina, francese e disegno. Di fatto, esse corrispondevano alle *écoles centrales* francesi. Il liceo assumeva i compiti degli antichi collegi professionali. Il piano introduceva l'insegnamento in lingua italiana e aboliva gli studi teologici. L'istruzione artistica era riservata a un'accademia con tre cattedre: pittura e scultura, architettura civile e incisione. Il piano rifletteva gli orientamenti francesi e costituiva un rinnovamento radicale per l'istruzione, che per la prima volta era considerata compito della Repubblica in tutte le sue articolazioni. Il Piano fu tenacemente avversato e non si giunse mai a una vera discussione nel Consiglio legislativo<sup>222</sup>.

In ordine di tempo la Costituzione successiva fu quella varata dalla Repubblica romana<sup>223</sup>. Monge, Daunou, Florente e Duphot erano stati incaricati della gestione del governo provvisorio. I quattro francesi avevano ricevuto l'incarico di redigere una costituzione per la Repubblica romana e di provvedere alle nomine della classe dirigente. Daunou, che era stato relatore della Costituzione francese dell'anno III, preparò la Costituzione della Repubblica con l'aiuto di Ennio Quirino Visconti, che intervenne per stabilire riferimenti all'antica repubblica romana<sup>224</sup>. La Costituzione durò ancor meno della Repubblica, in quanto le autorità francesi, per contrasti sorti tra gli stessi organi repubblicani, ne sospesero in data 24 luglio 1798 ogni efficacia, nominando direttamente un

---

<sup>222</sup> S. Rotta, *Della favolosa antichità dell'Università di Genova*, in *L'archivio storico dell'Università di Genova*, a cura di Rodolfo Savelli, Genova, Fonti e Studi per l'Università di Genova, pp. XLI-LIII. R. Ferrante, *Università e cultura giuridica a Genova tra Rivoluzione e Impero*, Genova, Società ligure di Storia Patria, 2002.

<sup>223</sup> V.E. Giuntella, *La giacobina Repubblica romana (1798-1799). Aspetti e momenti*, «Archivio della società romana di Storia patria», 73 (1950), pp. I-IV.

<sup>224</sup> Così il consiglio legislativo si chiamò Tribunale, l'altro consiglio Senato e i Direttori, Consoli.

Comitato di governo. La riforma dell'istruzione fu affidata all'Istituto nazionale che doveva presentare un piano dettagliato per la pubblica istruzione, riguardante le scuole primarie, superiori e le feste nazionali<sup>225</sup>. Furono create tre commissioni che presentarono ognuna un progetto. *Il progetto per le scuole primarie* prevedeva per ogni comune della Repubblica una scuola pubblica e gratuita sia maschile sia femminile. I maestri venivano nominati dai municipi e dovevano godere della fiducia della maggioranza dei genitori degli allievi. I libri di testo dovevano essere approvati dall'Istituto nazionale. La questione dell'insegnamento religioso fu a lungo dibattuta. Nella proposta finale dell'Istituto si ammetteva l'insegnamento della religione naturale, ma non quello delle religioni positive. *Il Progetto per le scuole superiori* ristrutturava completamente gli insegnamenti nei collegi e nelle antiche università di Roma, Perugia, Macerata, Urbino, Fermo e Camerino. Il *Progetto* era indipendente dal modello francese e manteneva la tradizione dello Stato romano, dotato di molti centri universitari<sup>226</sup>. L'ambizione del progetto era l'istituzione di centoventitré scuole superiori nei centri principali. Queste scuole dovevano prendere il posto, con la laicizzazione dello Stato, dei vari istituti gestiti dai conventi, monasteri e altri stabilimenti ecclesiastici soppressi dalla Repubblica romana<sup>227</sup>.

Infine, prima di passare alla Costituzione e al *piano d'istruzione* della Repubblica Cisalpina, non ci resta che soffermarci sulla carta costituzionale della Repubblica napoletana. La compilazione della Costituzione napoletana fu affidata all'Assemblea dei rappresentanti, con decreto del gennaio del 1799, a seguito dell'abbandono di Napoli da parte del Re Ferdinando IV di Borbone e alla successiva occupazione della città da parte dei francesi<sup>228</sup>. In tale Comitato di legislazione ebbe parte preponderante il filosofo e giurista Mario Pagano<sup>229</sup>. Tale Costituzione rimase però allo stato di progetto senza che il governo provvisorio avesse neanche il tempo di approvarla, a causa della caduta della Repubblica napoletana nel giugno del 1799. Progetto che venne accompagnato da un rapporto dove ampio spazio venne dato al problema dell'educazione, considerato dal Pagano, sulle orme del Filangeri, come il principale oggetto d'interesse della Repubblica verso il quale dedicare le maggiori cure. Il titolo X del progetto di Costituzione fu dedicato

---

<sup>225</sup> Sull'Istituto nazionale della Repubblica romana si veda: L. Pepe, *L'Istituto Nazionale della Repubblica romana*, «Mélanges Ecole française de Rome», 108 (1996), pp. 703-730; Id., *Istituti nazionali, accademie e società scientifiche nell'Europa di Napoleone*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 31-69. *Collezione di carte pubbliche, proclami, editi, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata Repubblica romana*, Roma, Perego Salvioni, 2 voll., 1978, pp. 86-87, 237.

<sup>226</sup> L. Pepe, *Università e Grandes Ecoles: il Piano Mascheroni e il dibattito al Gran Consiglio della Repubblica Cisalpina*, in *L'università in Europa: Le istituzioni universitarie dal Medioevo ai nostri giorni, strutture, organizzazioni, funzionamento*, Atti del Convegno internazionale di studi (Milazzo 28 settembre - 2 ottobre 1993), a cura di A. Romano, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995, pp. 511-523.

<sup>227</sup> R. De Felice, *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica romana*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1960.

<sup>228</sup> B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799: biografie, racconti, ricerca*, Bari, Laterza, 1948. M. Battaglini, *Cronologia della Repubblica napoletana*, Napoli, La Città del Sole, 1998; *La Repubblica napoletana del Novantanove: memorie e mito*, Napoli, Macchiaroli, 1999; *Memorie storiche della Repubblica napoletana del 1799*, Napoli, Electa, 1999; *Napoli 1799 tra storia e storiografia*, a cura di A. M. Rao, Napoli, Vivarium, 2002.

<sup>229</sup> G. Solari, *L'attività legislativa di Mario Pagano nel governo repubblicano del 1799 a Napoli*, Torino, Ed. de l'Erma, 1934. M. Battaglini, *Mario Pagano e il progetto di Costituzione della Repubblica Napoletana*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1994.

all'«educazione ed istruzione pubblica». Il Pagano, che aveva riservato un intero capitolo dei suoi *Saggi politici* all'educazione, nel rapporto metteva in rilievo che un celebre politico (si riferiva a Montesquieu) aveva già affermato che «le leggi dell'educazione debbono essere sempre relative alla Costituzione»: quindi la normativa sull'istruzione doveva essere inserita nella carta costituzionale. Nel progetto di costituzione l'art. 13 prescriveva ai fini dell'iscrizione nel registro civico, di «saper leggere, scrivere, esercitare un mestiere e render conto del catechismo repubblicano», una disposizione molto simile alle altre costituzioni.

Il titolo X, sull'istruzione dichiarava innanzitutto la derivazione prettamente filosofica del testo con la distinzione tra educazione fisica, morale e intellettuale. Per Pagano l'istruzione avrebbe dovuto esser impartita dapprima privatamente e quindi divenire pubblica. Infatti, l'art. 294 stabiliva che l'istruzione pubblica iniziava all'età di sette anni e a questa veniva associata l'educazione fisica<sup>230</sup>. La carta costituzionale stabiliva che l'educazione doveva essere promossa anche per mezzo dei teatri repubblicani, le cui rappresentazioni dovevano avere quale fine di attivare lo «spirito della libertà», nonché mediante le feste nazionali destinate ad «eccitare le virtù repubblicane». La vigilanza e la direzione su tutte le scuole era affidata all'Istituto nazionale, che avrebbe quindi in tal modo affiancato, per opera di una delega di tipo amministrativo, l'azione del governo nel campo scolastico.

##### 5. *Cisalpina e piano Mascheroni.*

Le regioni settentrionali della penisola italiana giunsero ad una conformazione definitiva il 9 luglio 1797 con la creazione della Repubblica Cisalpina e il riconoscimento della nuova entità da parte dell'Austria con il trattato di Campoformio (17 ottobre), la quale ottenne in cambio le ex province venete. La Repubblica Cisalpina con capitale Milano comprendeva l'ex ducato di Milano, quello di Modena e Reggio, le ex legazioni pontificie di Bologna, Ferrara e Ravenna, i principati di Massa e Carrara, il territorio di Mantova e i territori veneti compresi tra l'Adda e l'Adige, tra cui Verona e Rovigo e la Valtellina.

La pace di Campoformio risultava emblematica della distanza che intercorreva tra le aspettative dei giacobini italiani e le valutazioni politico militari dei comandanti e dell'esecutivo francese. I repubblicani italiani erano perfettamente coscienti che il futuro delle repubbliche dipendeva dalle armate francesi e dalle scelte di Parigi. Il fatto, poi, che in questa fase i nuovi politici venissero scelti non dal popolo o dai suoi rappresentanti ma dai commissari direttoriali e dai militari francesi, accentuava il distacco degli elementi più radicali dalle istituzioni di recente formazione<sup>231</sup>. Le preferenze caddero, a parte alcune eccezioni, su patrioti di orientamento moderato o su esponenti di vecchie élite diri-

---

<sup>230</sup> Era l'antico ideale della «mens sana in corpore sano» mediato anche attraverso i precetti italiani, quali ad esempio quelli dell'umanista ed educatore Vittorino da Feltre.

<sup>231</sup> C. Zaghi, *Bonaparte e il Direttorio dopo Campoformio. Il problema italiano nella diplomazia europea (1797-1798)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1956.

genti convertitisi alla causa repubblicana che come vedremo ebbero un ruolo determinante nei progetti sull'organizzazione culturale delle nuove repubbliche.

La prima Costituzione Cisalpina fu emanata a Milano il 20 messidoro anno V (8 luglio 1797) e il comitato di Costituzione che sottoscrisse la carta era composto da membri scelti da Bonaparte, tra cui troviamo Mascheroni, Melzi, Moscati, Paradisi. Il titolo X era dedicato all'istruzione pubblica. Prevedeva l'istituzione nella Repubblica di scuole primarie, e di scuole superiori almeno una per due dipartimenti (art. 296). Inoltre era prevista l'organizzazione di un Istituto nazionale incaricato di raccogliere le scoperte e di perfezionare le arti e le scienze. Si concedeva il diritto ai cittadini di formare stabilimenti particolari di educazione e d'istruzione, come ancora società libere per concorrere al progresso delle scienze, delle lettere e delle arti.

Con decreto del 19 brumale anno VI (9 novembre 1797) si stabiliva l'assegnazione dell'Istituto a Bologna. Il 13 fruttidoro (30 agosto 1798) l'ambasciatore Trouvé propose ai Corpi legislativi una riforma costituzionale, senza incontrare l'approvazione, allora sostenne la sovranità del Direttorio e ridusse d'arbitrio i membri del Corpo legislativo. Seguì un intervento del generale Brune che sostituì (ottobre 1798) 60 dei 90 membri dei Consigli cisalpini, nominati da Trouvé. Il governo francese in seguito annullò i provvedimenti di Brune e lo inviò in Olanda sostituendolo con Joubert. Nell'autunno del 1798 si avvicendarono i plenipotenziari e i generali francesi. Trouvé e Brune vennero sostituiti da Fouché e da Joubert. Il 27 ottobre la Costituzione veniva sottoposta alle assemblee primarie. Tale costituzione voluta da Trouvé sanciva la supremazia della Francia. Fouché che aveva richiamato i consiglieri dimissionari, la aboliva. Vignaud de Rivaud il 16 dicembre 1798 ripristinava la costituzione di Trouvé e richiamava nel Direttorio e nei Consigli cisalpini i deputati destituiti da Fouché. Già circolavano notizie di ripresa della guerra. Alla fine dell'anno le truppe del generale russo Alexandr Vassilievic Suvorov (1729-1800) avanzavano e, il 27 aprile 1799, sconfiggevano i francesi a Cassano d'Adda, nei pressi di Milano, ed entravano nella Capitale. Gli austriaci appena entrati si affrettarono a distruggere ogni cambiamento introdotto nel periodo repubblicano.

Come si è visto, le idee della Rivoluzione francese sull'istruzione, soprattutto com'erano formulate nei due famosi rapporti di Tayllerand e di Condorcet - con la loro difesa della libertà della cultura e il principio di un'istruzione universale, pubblica e gratuita - erano state assimilate in tutte le loro conseguenze; e mentre la costituzione cisalpina le esponeva ordinatamente nell'essenziale, il governo si sforzava di applicarle, sia pure con scarsi risultati concreti. Si voleva non solo l'istruzione ma l'educazione dello «spirito pubblico»: il sistema scolastico diventava solo una parte di un quadro più ampio, in cui assumevano rilievo altri strumenti, come i teatri, le feste nazionali, le Società di pubblica istruzione. Il problema non era più solo l'organizzazione, ma la politicizzazione della cultura.

Si trattava di creare un'istruzione pubblica gratuita, laica e repubblicana, accessibile a tutti: per i giacobini più avanzati, la democratizzazione della scuola divenne una risorsa alternativa per rompere l'immobilità del sistema sociale, per realizzare in concreto

l'uguaglianza delle opportunità<sup>232</sup>. Nello stesso spirito democratico si iscriveva, almeno in parte, la battaglia contro il latino, in quanto strumento di selezione e di discriminazione, sin dal grado più elementare, fra chi era indirizzato ai lavori agricoli, alle arti e ai mestieri, cui sarebbe tornato dopo una fragile alfabetizzazione, e chi invece traeva dal conoscerlo la possibilità di proseguire negli studi.

#### 6. *Le discussioni: il piano Mascheroni e il piano Dandolo*

Benché in questi primi momenti di sistemazione della nuova Repubblica non sembri che possa restar tempo di pensare ai progressi delle scienze, e delle arti, Cittadini, non dobbiamo perdere di vista questo oggetto importantissimo. Lo esigono i prodotti, i bisogni, i talenti della nostra Provincia nati all'industria. Per raccogliere i frutti delle osservazioni di ciascun membro, per diffondere prontamente, e universalmente tutte quelle cognizioni, avvertimenti, notizie di fatti, consigli, che verranno proposti nella nostra Società, vi sarà un Giornale che uscirà quanto prima scritto in stile popolare e decoroso, perché possa diramarsi per ogni classe di cittadini.

Così si esprimeva Lorenzo Mascheroni, il 22 aprile 1797, in qualità di Presidente della Società di Pubblica istruzione di Bergamo nel discorso inaugurale<sup>233</sup>. Egli fu nominato a capo di una commissione incaricata di redigere un progetto d'organizzazione dell'istruzione pubblica della nuova Repubblica Cisalpina<sup>234</sup>.

Mascheroni era nato a Castagneta, frazione di Bergamo nel 1750, poeta e matematico formatosi nell'ambiente bergamasco della seconda metà del Settecento. Negli anni settanta insegnò retorica prima nel seminario locale poi nel Collegio Mariano, nel luglio del 1778 passò a coprire la cattedra di *filosofia* - che comprendeva gli insegnamenti di logica, fisica e metafisica - e iniziarono i dissapori con il cosiddetto partito dei gesuiti. Al centro della polemica il suo senso razionalista, la difesa della tradizione sperimentale galileiana, l'assoluta indisponibilità alla speculazione metafisica di impianto aristotelico. La sua lezione scientifica ispirò direttamente la nuova riforma del Collegio Mariano, approvata nel 1784, che dava finalmente spazio alla fisica sperimentale, esaltando il valore metodologico dell'esperienza. Accolse prontamente l'opportunità di ricoprire una cattedra all'Università di Pavia, nel 1786, ovvero l'insegnamento di matematiche elementari (algebra e geometria). Nel 1791 in compagnia di Mariano Fontana e altri intraprese un lungo viaggio in Italia fino a Napoli. Da Pavia passarono a Piacenza, Parma, Modena per fer-

---

<sup>232</sup> E. Brambilla, *L'istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia*, «Quaderni storici», n. 23 (1973), pp. 491-526.

<sup>233</sup> L. Mascheroni, *Nel turbine de' pubblici affari. Scritti (1775-1800)*, a cura di D. Tongiorgi, Bergamo, Moretti e Vitali, 2000, pp. 51-52.

<sup>234</sup> Per quanto riguarda la biografia di Lorenzo Mascheroni, si veda *ad vocem* in DBI; E. Gennaro, *Lorenzo Mascheroni tra scienza e letteratura nel contesto culturale della Bergamo settecentesca*, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2002; D. Tongiorgi, «Il ben d'un miglior secolo». *Lorenzo Mascheroni tra riforme e rivoluzioni*, in Id., «Nelle grinfie della storia». *Letteratura e letterati fra Sette e Ottocento*, Pisa, Edizioni ETS, 2003, pp. 55-85; M. Dillon Wanke e D. Tongiorgi (a cura di), *Lorenzo Mascheroni. Letteratura e scienza nell'età dei lumi*, Atti del convegno di Bergamo (24-25 novembre 2000), Bergamo, Sestante, 2004.

marsi a Bologna, dove sostarono per visitare l'Istituto delle scienze, proseguirono poi per Faenza, Rimini, Pesaro, Fano, le Marche e l'Abruzzo.

L'arrivo dei francesi a Pavia nel 1796 segnò una svolta nella vita di Mascheroni che aderì con convinzione al nuovo ordine come molti altri docenti illustri dell'Università, e assunse funzioni di primo piano nella creazione della Repubblica cisalpina e nel suo ordinamento. Nel 1797 fu tra gli estensori del testo della costituzione della Repubblica. In Italia, Bonaparte si intrattene più volte con il Mascheroni a discutere di matematica e geometria. Nel frattempo Mascheroni diede alle stampe *La Geometria del compasso* che uscì a Pavia agli inizi dell'estate del 1797 con la dedica poetica a «Bonaparte l'Italico».

Mascheroni intervenne più volte nel Gran Consiglio: per difendere il sistema proporzionale nelle elezioni, sul metodo di proclamazione delle leggi, sulla divisione amministrativa del territorio, per un finanziamento stabile dell'istruzione pubblica e per uno da dare alla Società italiana, fondata da Lorgna e benemerita per le sue Memorie di matematica e fisica<sup>235</sup>.

Nel gennaio era al lavoro con la commissione per la pubblica istruzione della quale facevano parte: l'amico e collega Gregorio Fontana, un altro docente pavese Francesco Antonio Alpruni, e ancora Luigi Valeriani, Giuseppe Compagnoni, Francesco Gianni e Ottavio Morali. A luglio il progetto era pronto e fu presentato ai colleghi del Gran Consiglio dallo stesso Mascheroni che ne fu il principale ispiratore e l'estensore effettivo come ha dimostrato la storiografia<sup>236</sup>.

Nella sua presentazione affrontò apertamente la questione più delicata, quella della copertura economica del Piano. La commissione aveva stimato che l'attuazione della riforma aveva bisogno di «tre milioni e mezzo di entrata annua», che avrebbe potuto, almeno in parte, essere coperta con l'alienazione dei beni ecclesiastici. Per questo Mascheroni non cessò di insistere, in questi interventi, sull'importanza, in termini di investimento politico, di una ben organizzata istruzione pubblica:

Non vi spaventate all'udir questa somma. Riflettete che debbono pagarsi e le scuole primitive e le intermedie e le centrali, quelle di approvazione, e le scuole militari del Genio e finalmente l'Istituto Nazionale. Richiamate al pensiero le spese che importa al Dipartimento della guerra: a quanti milioni ascendono queste spese? Or dite voi stessi: i soldati non assicurano la Repubblica, se manca l'opinione. Volgete uno sguardo alla Francia. Ivi il re pagava i soldati, ma questi hanno secondato il popolo e hanno abbandonato il re, perché le armi servono all'opinione<sup>237</sup>.

Nel suo discorso di presentazione al *piano di pubblica istruzione* spiegò il senso e l'importanza di questo settore per la nuova Repubblica:

---

<sup>235</sup> Si veda l'intervento di Mascheroni al Gran Consiglio sul finanziamento alla Società italiana (11 luglio 1798), in *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, VI, pp. 159-160. Ora anche in L. Mascheroni, *Nel turbine* cit., pp. 71-72.

<sup>236</sup> Cfr. G. Gervasoni, *La riforma scolastica della Repubblica Cisalpina preparata da Lorenzo Mascheroni*, in *Atti del XXIII congresso di storia del Risorgimento italiano*, Roma, 1940, pp. 183-193.

<sup>237</sup> L'intervento della seduta del 28 messidoro anno VI (16 luglio 1798 si può leggere in *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, vol. VI, pp. 249-250.

L'istruzione pubblica è come un ramo di Potere del Governo, distinto dal Legislativo, dall'Esecutivo, e dal Giudiziario. Essa si potrebbe chiamare il Potere Direttivo dell'opinione. Essa dunque in ordine è il primo dei Poteri, poiché la opinione procede e dirige le Leggi, l'esecuzione, e i giudizi; è il più nobile dei Poteri, perché influisce sull'animo immediatamente colla persuasione; è anche il più importante Potere di tutti, poiché salvata l'opinione, gli altri poteri si possono rigenerare: guastata l'opinione tutto è perduto. Ciò è tanto vero, che lo stesso Poter dell'armi, al quale sembra che tutto ceda, esso stesso è ligio del Poter dell'opinione, verso la quale le baionette e i cannoni si piegano, e benché pagati e comandati dai re, combattono pei Popoli<sup>238</sup>.

L'istruzione pubblica era alla base della costruzione del nuovo stato, poiché fondamentale per dirigere l'opinione per formarla, dirigerla e rigenerarla. In uno scritto difficilmente databile ma relativo ai mesi in cui fu discusso il *Piano di pubblica istruzione* aggiungeva rispetto a questo tema:

L'istruzione pubblica è ben più necessaria in una repubblica democratica, che in qualunque altra forma di Governo per la conservazione del medesimo. Nella Democrazia l'anima del Governo è la virtù: come l'onore delle Monarchie e il terrore delle tirannie. Ma la virtù ha le prime radici nell'istruzione pubblica che forma gli animi teneri dei fanciulli, e infonde loro quell'opinione che essendo la regina del mondo lo è con più forza in un governo libero dove non è costretta né a mascherarsi, né a isolarsi, né a comprimersi. Qual è stata finora l'origine, e la base del Governo dei Preti? L'opinione. In qual maniera essi la creano, la nutrono, l'assicurano? Coll'istruzione che danno ai ragazzi; coi libri che propongono, e prescrivono a tutte le età. Quanto sono solleciti i preti di educare i ragazzi nelle loro massime? Quanto nello spargere libri che tutti spirino la superstizione<sup>239</sup>.

Mascheroni presentava la nuova riforma come la possibilità di riformare quella parte dell'istruzione gestita dalla chiesa e definita come un "sistema di sette" «che contraddicendosi tra loro distruggevano se stesse, e tentavano di distruggere la ragione»<sup>240</sup>. Ovviamente l'organizzazione di questa nuova struttura comportava che lo stato si impegnasse finanziariamente a sostenerla.

Le scienze, e le arti, qualora vengano coltivate da una Nazione le danno presto una decisa preponderanza sull'arte. Un altro genere di preponderanza viene dalle armi. L'Italia ebbe un tempo ambidue questi vantaggi. Oggi mai deve attendere e rimettersi nel suo posto. Aspettando occasione per l'armi non tardiamo un momento a ripigliar l'onore delle scienze, e dell'arti, nelle quali fummo già riconosciuti pei primi maestri da tutta l'Europa.

L'idea di differenziarsi nella produzione legislativa francese era la più lontana delle esigenze culturali dei deputati del Gran Consiglio eredi della cultura dell'illuminismo: per essi, dato che la ragione era unica in tutti gli uomini mentre le superstizioni e i pregiudizi erano molteplici, quando si era costruito un sistema razionale questo poteva e doveva

---

<sup>238</sup> *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, VI, pp. 431-433.

<sup>239</sup> Il documento è riportato in L. Mascheroni, *Nel turbine* cit., p. 83.

<sup>240</sup> *Assemblee* cit., p. 431.

esser il più possibile seguito ovunque. Non per motivi politici o per esigenze ideologiche si cominciò a delineare quindi nel *Piano* una sostanziale diversità dal modello francese, ma questa diversità venne da un'approfondita esperienza maturata dai commissari nell'ambito delle istituzioni culturali settecentesche in Italia, il cui bilancio complessivo non si presentava in modo completamente negativo. Le università teresiane avevano rinnovato strutture e ordinamenti dell'istruzione e dell'Università di Pavia: la soppressione della Compagnia di Gesù e l'incameramento dei beni gesuiti aveva contribuito alla crescita delle biblioteche pubbliche e al rinnovamento dell'istruzione dei Collegi. E proprio da Pavia, da Bologna e da Ferrara provenivano la maggioranza dei membri della Commissione. L'istruzione nel *piano* veniva concepita integrata nelle sue varie fasce: scuole primitive (elementari), scuole intermedie, scuole centrali, scuole d'approvazione (università). Erano previste le scuole militari e un Istituto nazionale con compiti didattici e scientifici<sup>241</sup>. La circolarità del sistema educativo era messa in evidenza dal fatto che l'organismo destinato alla più alta specializzazione l'Istituto nazionale era chiamato anche ad approvare i libri per le scuole primitive. Le scuole di approvazione non avevano riscontri nel sistema francese: traducevano le antiche università con significative modifiche. Venivano aboliti i collegi dottorali e la distinzione tra università giuridica e di arti e medicina; veniva soppressa l'università teologica. La nuova università era divisa in quattro sezioni: matematica e fisica; medicina; legislazione; filologia e arti. I professori dovevano essere scelti «fra i più celebri scienziati e letterati cisalpini e esteri». Le scuole di approvazione erano destinate a «perfezionare l'istruzione pubblica cominciata nelle scuole centrali della Repubblica e ad esaminare ed approvare quegli allievi che vogliono professare qualche scienza od arte, che sia collegata specialmente colla salute pubblica e colla sicurezza della proprietà e delle vite de' cittadini». Venivano inoltre istituite biblioteche presso le scuole di approvazione. Si prevedevano scuole superiori di astronomia, di botanica e di belle arti a Milano, una scuola di idrostatica a Ferrara e una razionalizzazione del sistema universitario con sedi uniche a Pavia e a Bologna.

Il *Piano* regolava minutamente le ispezioni e la disciplina delle scuole, gli esami, il calendario delle lezioni, la distribuzione delle ore, la carriera degli insegnanti e le loro pensioni. La parte che riguardava le scuole di approvazione non fu esaminata in dettaglio dal Gran Consiglio che si arenò nelle diatribe sulle scuole primitive e la loro dislocazione e soprattutto nell'insegnamento del latino nelle scuole intermedie<sup>242</sup>.

Tuttavia le posizioni più distanti nell'assemblea furono ben messe in rilievo da una parte del *piano* dall'altra da un opuscolo pubblicato da Vincenzo Dandolo dove raccolse le sue riflessioni, solo in parte presentate all'assemblea<sup>243</sup>. Già protagonista del governo democratico di Venezia, sua città natale, Dandolo trasferitosi a Milano dopo Campoformio, era stimato da Napoleone e divenne una delle personalità di maggior spicco del periodo napoleonico in Italia, come scienziato, uomo politico e imprenditore agricolo

<sup>241</sup> Cfr. L. Pepe, *Università e Grandes Ecoles: il Piano Mascheroni* cit., pp. 511-523.

<sup>242</sup> Si vedano tali discussioni in *Assemblee della Repubblica* cit., vol. VI, pp. 668, 753-755,

<sup>243</sup> *Ivi*, pp. 679-683; l'opuscolo fu pubblicato a Milano per i tipi Pirotta e Maspero, il 18 termidoro anno VI. Si veda inoltre, A. Bianchi, *Le "riflessioni" di Vincenzo Dandolo sulla riforma dell'istruzione pubblica nella Cisalpina*, in *Ottocento romantico e civile. Studi in onore di Ettore Passerin d'Entrèves*, Milano, Vita e Pensiero, 1993.

attento alle innovazioni<sup>244</sup>. Paolo Preto ha affermato che era «il figlio brillante di questa cultura attenta alla lezione dei Lumi ma anche disposta ad accettare senza apparenti insoddisfazioni la chiusura dell'aristocrazia dominante all'apporto riformistico dei filosofi»<sup>245</sup>. Dandolo aveva studiato a Padova ed era amico di Giuseppe Compagnoni fin dagli anni ottanta del novecento. Filo francese come tutti gli amici del piccolo club che si raccolse a casa sua, Dandolo simpatizzava apertamente per Napoleone sin dai primi giorni dalla campagna d'Italia e quando il 12 maggio 1797 il Maggior Consiglio della Repubblica di Venezia abdicava le sue funzioni egli fu subito tra i più decisi e attivi di quei sessanta rappresentanti del popolo che tre giorni dopo formarono la Municipalità democratica di Venezia. L'imminente arrivo degli austriaci convinse Dandolo, troppo apertamente compromesso col regime democratico, ad emigrare a Milano in compagnia di altri patrioti delusi, come Ugo Foscolo, dal «tradimento» di Campoformio ma decisi a proseguire la lotta per gli ideali rivoluzionari nella vicina Repubblica Cisalpina alla quale con tanto entusiasmo egli aveva sperato di anettere la sua città natale.

Dandolo assunse immediatamente una posizione di primo piano: nominato sin dal 9 novembre 1797 tra gli juniori del Corpo legislativo della Cisalpina partecipò attivamente ai lavori del Gran Consiglio: presiedette innumerevoli commissioni, inondò di mozioni e progetti le sedute, puntò decisamente a improntare delle sue idee la struttura della neonata repubblica. I suoi interventi erano amplificati nell'opinione pubblica dai resoconti de «Il monitore cisalpino» diretto dall'amico Compagnoni. I temi centrali della sua azione legislativa erano la libertà di stampa, il nuovo sistema di educazione repubblicana, la riorganizzazione dell'apparato fiscale, la politica finanziaria e il ruolo delle corporazioni religiose nella nuova società. Sul problema della libertà di stampa la sua linea era di chiara e ferma difesa degli spazi democratici conquistati nei primi mesi della campagna d'Italia e subito messi in discussione da reazionari e burocrati. Quando il 27 novembre 1797 il Corpo legislativo venne chiamato a pronunciarsi sulla «Legge provvisoria sulla polizia tipografica» che affidava il controllo della stampa alla vigilanza del potere esecutivo e sul susseguente proclama del ministro Luosi che puniva con severità gli «eccessi» della libertà di stampa e disponeva controlli e limitazioni amministrative agli stampatori, si pronunciò in modo accanito contro gli articoli del Luosi, «incostituzionali, infami ed esecrandi»: la sua conclusione fu così convincente che il Corpo legislativo cassò d'un sol colpo legge e decreto.

Il problema dell'istruzione pubblica assunse particolare importanza tra i suoi interessi. In una serie di interventi polemici sul *piano d'istruzione pubblica* e poi in un vero e proprio contropiano dato alle stampe il 18 termidoro successivo, Dandolo criticava l'affidamento delle scuole «primitive» ai singoli comuni e i privilegi concessi alle università di Bologna e Pavia, «una gerarchia di gradi aborriti dalle nostre politiche istituzioni», che avrebbero favorito eccessive formalità burocratiche e un «carattere tirannico» agli esami. Secondo Dandolo il *piano* si presentava di difficile esecuzione e la sua organizzazione

---

<sup>244</sup> Per quanto riguarda la figura di Vincenzo Dandolo si veda: P. Preto, *Un "uomo nuovo" dell'età napoleonica: Vincenzo Dandolo politico e imprenditore agricolo*, «Rivista storica italiana», vol. XCIV (1982), pp. 44-97; Id., *Dandolo Vincenzo*, in DBI, vol. XXXII, 1986, pp. 511-516.

<sup>245</sup> Ivi, p. 46.

non dava un'idea di sistema democratico<sup>246</sup>. Formulò un vero e proprio piano alternativo riprendendo più da vicino il modello francese basato sulle scuole centrali. Del dibattito in Francia sul sistema educativo egli propose alcuni degli argomenti più radicali usati anche da quanti si opponevano in nome dell'uguaglianza delle scuole centrali alla creazione dell'*École polytechnique*. Per quanto riguardava l'istruzione superiore e quindi l'Istituto nazionale e le scuole di approvazione Dandolo sosteneva la distinzione netta delle funzioni di ricerca scientifica dell'attività didattica:

il membro dell'istituto deve essere in certo modo inventore; egli deve occuparsi a fare delle scoperte, ovvero a perfezionare quelle che sono state fatte; non deve dunque occuparsi ad insegnare gli elementi e le cose già ritrovate; molto meno poi deve occuparsi ad esaminare il medico, il chirurgo, l'architetto<sup>247</sup>.

Dandolo vedeva nelle scuole di approvazione del *piano* Mascheroni la pratica continuazione dell'Università di Pavia con tutti i privilegi, inconcepibili nello stato democratico, previsti nelle istituzioni degli antichi regimi. Abbandonato il collegamento stretto tra ricerca e didattica nell'istruzione superiore, previsto dal *Piano*, era agevole sostenere per Dandolo che le cattedre per le scuole di approvazione erano troppe, che andavano potenziate invece le scuole centrali che, senza imporre inutili privilegi e trasferimenti in massa degli studenti, avrebbero potuto assolvere il loro compito formativo in più sedi della Repubblica. Si salvavano in particolare le Università di Ferrara e Modena, non si creavano problemi tra Milano e Pavia<sup>248</sup>. Per quanto riguardava le scuole primitive egli le affidava allo Stato, ma prevedeva l'utilizzo anche dei parroci «repubblicani», istituiva un abbecedario repubblicano e due catechismi, l'uno civico e l'altro agrario, affinché «i fanciulli leggano compitando cose repubblicane, che mettano radice nella giovane anima». Il centro del sistema educativo nazionale dovevano essere le scuole «intermedie» o «centrali» per le quali indicava minutamente anche le materie di insegnamento.

Il *piano Mascheroni* come il contropiano Dandolo rimasero però sulla carta. L'attività legislativa del Gran Consiglio ebbe un tracollo con la riforma costituzionale imposta da Trouvé nel settembre del 1798. Questa troncò anche l'iter legislativo del *Piano di pubblica istruzione*.

Tuttavia anche se l'iter legislativo fu bloccato, l'Istituto nazionale previsto dalla Costituzione continuò i suoi lavori, ancora nelle vesti di Istituto marsiliano. A sovrintendere all'Istituto, fu nominato dall'amministrazione del Dipartimento Sebastiano Canterzani, già presidente dell'Istituto delle scienze. Il 30 agosto del 1797 Canterzani scriveva al Direttorio, in particolare a Pietro Moscati e Giovanni Paradisi, raccomandando l'Istituto, ma la scelta si rivelò infelice, i due direttori erano contrari all'organizzazione di un Istituto nazionale con sede a Bologna. A Milano, presso le autorità governative, furono Antonio e Giovanni Aldini a difendere gli interessi bolognesi. I fratelli Aldini ottennero da Napoleone l'assegnazione, con il decreto del 19 brumale anno VI, dell'Istituto a Bolo-

---

<sup>246</sup> Si veda il suo intervento in *Assemblée della Repubblica* cit., pp. 668- 673.

<sup>247</sup> *Ivi*.

<sup>248</sup> E. Brambilla, *L'istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina al Regno italico* cit., pp. 493-494.

gna. Nella prima metà del 1798 si giunse ad elaborare un *Piano d'organizzazione dell'Istituto nazionale*, indirizzato al Corpo legislativo, che prevedeva il mantenimento e l'accrescimento dei compiti didattici dell'Istituto nel campo delle scienze sperimentali e dell'anatomia, l'ampliamento dei locali e della biblioteca, il trasferimento dell'Orto botanico nelle sue adiacenze. Un progetto che venne sostanzialmente ripreso e sostenuto da Lorenzo Mascheroni, tuttavia anche questo fu bloccato dall'arrivo delle truppe austro-russe.

Capitolo secondo

L'ORGANIZZAZIONE CULTURALE DELLA REPUBBLICA  
ITALIANA

*1. Pensare il nuovo Stato: il ritorno dei patrioti e dei moderati.*

Con il Colpo di Stato del 18-19 brumaio anno VIII, Napoleone, Ducos e Sièyes avevano assunto nelle vesti di Consoli i pieni poteri di governare la Francia<sup>249</sup>. La Costituzione francese dell'anno VIII, ratificata con plebiscito, legittimava il Colpo di Stato e rendeva Bonaparte primo Console ossia concretamente superiore a qualsiasi altro potere dello Stato. Nel maggio del 1800, Napoleone assunse nuovamente il comando dell'esercito francese e valicò il passo del Gran San Bernardo. Egli sconfisse l'esercito austriaco nella battaglia di Marengo il 14 giugno 1800.

L'Austria fu costretta a firmare il Trattato di Lunéville (9 febbraio 1801), che imponeva di rispettare le clausole del precedente Trattato di Campoformio. Il controllo francese in Europa veniva esteso fino alla riva sinistra del Reno costringendo i principi tedeschi a rinunciare ai territori ad est del fiume. In Italia, il Granducato di Toscana si trasformava in Regno d'Etruria e veniva assegnato a Ludovico I Borbone in cambio del Ducato di Parma, mentre il Granduca, già in esilio dall'occupazione francese della Toscana avvenuta nel 1799, riceveva in compenso territori in Germania. Napoleone rientrato a Milano ricostituì provvisoriamente la Repubblica Cisalpina che venne ampliata a est fino all'Adige e a ovest fino alla Sesia.

Si concludeva così la breve dominazione austriaca. Gli austriaci rientrati in Lombardia nell'aprile del 1799 avevano costretto l'esercito francese ad abbandonare anche Na-

---

<sup>249</sup> Si veda la recente ricostruzione minuziosa dei passaggi che portarono al Colpo di Stato del 18 brumaio: P. Gueniffey, *Le dix-huit Brumaire. L'épilogue de la Révolution française*, Paris, Gallimard, 2008.

poli, la cui Repubblica poté per poco più di un mese reggersi e difendersi da sola<sup>250</sup>. Nel settembre del 1799 cadde anche la Repubblica romana per mano del cardinale Ruffo e molti tra gli intellettuali romani ripararono in Francia.

Gli avvenimenti che si susseguirono dall'aprile del 1799 furono visti dagli esuli come una serie di tragedie che dimostravano tutta la fragilità dell'esperimento rivoluzionario nella penisola e imponevano ai sopravvissuti una difficile riflessione attorno alla disfatta patita. Il tema dell'unità nazionale divenne presto la cornice nella quale raccogliere le critiche alla precedente stagione rivoluzionaria e il rifiuto della tradizione riformatrice, la lealtà nei confronti di Bonaparte due volte liberatore e la ricerca di una prospettiva d'indipendenza politica<sup>251</sup>. Anticipazioni di queste riflessioni si ebbero a Genova, nei lunghi mesi dell'assedio austriaco, quando si raccolsero molte firme per chiedere alla Francia di non ostacolare, per il futuro, la nascita di una sola repubblica nella penisola italiana. Anche i numerosi patrioti cisalpini, napoletani, romani, costretti negli stessi mesi a trovare rifugio in Francia rilanciarono la medesima proposta, incontrando il pieno sostegno di molti democratici francesi, certo interessati a fare leva sul disastro d'Italia per ridiscutere gli equilibri di potere a Parigi<sup>252</sup>.

Nella visione di questi patrioti il responsabile dei disastri nella penisola era il Direttorio francese, perciò essi accolsero con entusiasmo il nuovo ordine stabilito dal Colpo di Stato di Brumaio, di conseguenza quando il Primo Console varcò ancora una volta le Alpi e restituì la libertà alla Cisalpina, furono numerosi i patrioti che rientrarono a Milano. Fu l'inizio di una nuova stagione politica, che scardinò alcuni dei convincimenti del triennio giacobino e aprì la ricerca a nuove strade e a nuovi dibattiti sulle future sorti d'Italia<sup>253</sup>. Unità, indipendenza e una costituzione nazionale erano le prime richieste rivolte alle autorità francese, di cui si accettava la presenza sotto forma di garanzia ma lasciando gli italiani «parfaitement libres de se donner de telle constitution républicaine qu'ils plairont»<sup>254</sup>.

Nel 1801, quando il governo e le promesse di Bonaparte lasciavano presagire una ripresa delle speranze per la libertà e l'indipendenza d'Italia, si sentì il bisogno di mettere a punto un nuovo programma, nell'interesse della specificità profonda della penisola. Solo lo Stato poteva, attraverso una compiuta ricostruzione sociale, imporre lo stesso linguaggio, la stessa educazione, le stesse leggi civili e coercitive, l'unione infine di tutti i mezzi di abitudini e di comprensione<sup>255</sup>. Si ritornò su più temi e si insistette sull'augurio

---

<sup>250</sup> La Repubblica napoletana fu proclamata il 21 gennaio 1799. Il 7 maggio le truppe francesi iniziarono la ritirata da Caserta e il 14 giugno ebbe fine la Repubblica. Il 10 luglio Ferdinando IV, rientrato a Napoli, ordinò una repressione spietata che portò all'esecuzione tra il 29 giugno 1799 e l'11 settembre 1800 di novantanove cittadini. Cfr. G. Fortunato, *I Napoletani del 1799*, Napoli, La Città del Sole, 1998.

<sup>251</sup> Relativo più all'emigrazione meridionale, si veda A.M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia, 1792-1802*, Napoli, Guida, 1992.

<sup>252</sup> A. De Francesco, *Costruire la nazione: il dibattito politico negli anni della Repubblica italiana*, in *La formazione del primo stato italiano e Milano capitale 1802-1814*, a cura di A. Robbiati Bianchi, Atti del Convegno internazionale 13-16 novembre 2002, Milano, Istituto Lombardo, 2006, p. 612.

<sup>253</sup> Ivi. Cfr. anche Id., *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 38-57.

<sup>254</sup> "Petizione Botta" rivolta al Consiglio dei Cinquecento e diffusa a stampa nella seconda metà del luglio 1799, in B. PERONI, "Le cri de l'Italie" 1799, «Rivista storica italiana», LXIII (1951), p. 84.

<sup>255</sup> L. Mannori, *Alle origini della Costituzione del 1802*, in *La formazione del primo stato italiano* cit., p. 98.

di poter contribuire alla nascita di una nuova classe dirigente che fosse culturalmente pronta al compito di assicurare il concreto esercizio della libertà e dell'indipendenza della penisola. Il proposito era quello di distinguere l'identità culturale della penisola da quella francese, recuperando, anche attraverso la sapiente combinazione di spunti provenienti da tradizioni scientifiche e culturali diverse da quella di Francia, una specificità italiana attorno alla quale soltanto fondare la stabilità politica del nuovo ordine. Perciò, si cercò in quasi tutti i campi del sapere di fissare una tradizione culturale italiana: dalle ricerche di diritto a quelle di economia, dagli studi di medicina a quelli di chimica, dai saggi di filosofia morale a quelli propriamente storici. Il nuovo stato doveva fondare la propria indipendenza attorno a un progetto politico-culturale che la identificasse e la diversificasse rispetto al modello di Francia.

La questione doveva essere presente in quanti, ad esempio, chiamati a mettere a punto un progetto di pubblica istruzione per il nuovo stato non a caso respinsero la proposta di creare un istituto nazionale sul modello di Francia. E il tema si proponeva sotto le vesti strettamente letterarie in una raccolta significativamente intitolata *Parnasso democratico*, comparsa alla vigilia dei Comizi di Lione, e il cui curatore esprimeva l'auspicio:

La lettura di queste poesie ridestate ne' liberi petti della gioventù italiana que' generosi sentimenti, che formano il carattere nazionale, rende un popolo libero, rispettabile, virtuoso e felice  
256.

Nell'*Orazione a Bonaparte pel congresso di Lione*, Foscolo si rivolgeva a Napoleone per invitarlo, nella costituzione del nuovo stato a seguire una prospettiva politico-culturale che non impedisse la via all'indipendenza nazionale. Foscolo individuava il fallimento della prima Cisalpina nell'imposizione di una costituzione francese ovvero la mancanza di leggi nazionali, nell'assenza di un esercito nazionale e nella corruzione della classe di governo. Costituzione, esercito e costumi erano, secondo Foscolo, "a fondamento d'ogni politica società" e in particolare insisteva sull'insipienza della classe dirigente: era attorno ad una morale e ad una educazione repubblicana che poteva essere costruita una classe dirigente, a sua volta chiamata a fondare, mediante le leggi e l'educazione delle armi, una nazione. Riformare le leggi, le armi e i costumi per fondare la nazione e concretamente assicurare, dunque, l'indipendenza del nuovo stato. Questo il progetto politico complessivo della Repubblica italiana nei suoi brevi anni di vita.

Si può dunque riconoscere - come ha scritto Luca Mannori - che una nazione italiana non c'era ancora, ma che essa andava in qualche modo prodotta<sup>257</sup>. E a produrla non bastava più la semplice libertà a cui si era affidato il pedagogismo del triennio<sup>258</sup>. La necessità di una vera e propria rifondazione etica e psicologica non riguardava più soltanto quel popolo su cui si era soprattutto concentrata l'attenzione dei rivoluzionari negli anni

---

<sup>256</sup> *Parnasso democratico, ossia raccolta di poesie repubblicane de' più celebri autori viventi*, Bologna. Tra gli autori delle poesie figuravano: Monti, Foscolo, Fantoni, Pindemonte, Lancetti e Ceroni.

<sup>257</sup> L. Mannori, *Alle origini della Costituzione* cit., p. 99.

<sup>258</sup> Sulla variante italiana della ideologia rivoluzionaria della "rigenerazione" si veda: E. Pii, *Il confronto politico in Italia nel decennio 1798-1799*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1992.

precedenti, ma l'intero corpo sociale, compresa un'élite che aveva rivelato di essere ancora al di sotto della soglia di consapevolezza richiesta ad una moderna società nazionale.

Nel quadro del dibattito della seconda Cisalpina esistevano due visioni sul futuro governo: da un lato coloro che credevano ancora nella possibilità di un sistema fedele al modello franco-rivoluzionario e dall'altro chi pensava a un stato completamente indipendente e fondato sulle proprie tradizioni culturali.

Primo fra tutti Francesco Melzi, il quale nel novembre del 1799 salutava il ritorno di Napoleone dall'Egitto ed esprimeva la sua opinione, ribadendo che il concetto centrale era la totale assenza, al momento, di una opinione pubblica nazionale italiana. L'effetto del triennio era stato quello - secondo Melzi - di distruggere la nascente coscienza politica italiana, sostituendola con un sentimento di pura negatività<sup>259</sup>. Era, dunque finito, secondo il Melzi, il tempo delle «institutions politiques en serre chaude». La loro credibilità era stata minata dalla doppiezza francese, che ne aveva disposto l'attivazione negando il presupposto minimo di ogni loro plausibile funzionamento: l'indipendenza nazionale<sup>260</sup>.

Del tutto diversa la prospettiva dei democratici che vedevano nella presa di potere di Napoleone l'occasione per creare una repubblica nella penisola. Pietro Custodi, capo riconosciuto del *partito patriota* milanese, in una serie di celebri articoli giornalistici esprimeva la preoccupazione dominante dei democratici: sbarrare la strada ad un trapianto in Italia dell'istituto francese del consolato, in cui si vede giustamente un'anticamera della monarchia<sup>261</sup>. Custodi riteneva che la soluzione di un Primo Console poteva avere una plausibilità in Francia - regione dilaniata da dieci anni di guerre civili e religiose - bisognosa di una mano forte che riporti all'ordine, ma in Italia avrebbe rischiato di avviare una pericolosa involuzione, poiché qui la scena era ancora dominata dalle forze della reazione. Custodi si sforzava di difendere la soluzione di un esecutivo collegiale e riteneva ancora possibile per l'Italia l'adozione di una Costituzione, costruita sulla falsariga di quelle rivoluzionarie e centrata sulla preminenza del popolo sovrano. Anche per Custodi si riproponeva la necessità di un regime di transizione guidato da chi sapeva e finalizzato a condurre la maggioranza inconsapevole verso quella modernità politica di cui essa non aveva ancora sentore. E anche qui si andava a costruire uno Stato non una nazione. L'ovvia differenza - ha scritto Mannori - stava nel fatto che lo Stato di Custodi ambiva a mantenere una legittimazione democratica a cui quello di Melzi aveva rinunciato fin da principio: il che finì per indebolirne la credibilità, giacché lo Stato sembrava qui

---

<sup>259</sup> F. Melzi d'Eril, *Au citoyen Bonaparte, générale en chef de l'armée d'Orient*, 16 novembre 1799, in *Comizi nazionali di Lione per la Costituzione della Repubblica italiana*, a cura di U. Da Como, vol. 1, pp. 8-11. Sul Melzi, si veda: C. Capra, *La carriera di un uomo incombodo (I carteggi di Melzi d'Eril)*, «Nuova rivista storica», LII (1968), pp. 147-168; C. Zoghi, *Melzi e Napoleone*, «Il Risorgimento», IX (1957), pp. 177-197; Id., *Francesco Melzi d'Eril Vice-Presidente della Repubblica italiana*, «Il Risorgimento», XIV (1962), pp. 170-176; F. Melzi d'Eril, *Francesco Melzi d'Eril 1753-1816: milanese scomodo e grande uomo di Stato: visto da un lontano pronipote*, Firenze, Alinea, 2000.

<sup>260</sup> L. Mannori, *Alle origini della Costituzione* cit., p. 101.

<sup>261</sup> V. Criscuolo, *Il giacobino Pietro Custodi*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1987, pp. 329-330. L'8 dicembre 1800, Custodi pubblica un articolo in due puntate su *L'Amico della libertà italiana*.

fondarsi su una coscienza politica che attendeva di essere formata proprio dello Stato stesso<sup>262</sup>.

## 2. *La Costituzione della Repubblica italiana*

Nel riattraversare le Alpi Napoleone lasciò l'incarico di redigere un nuovo progetto costituzionale ad una Consulta provvisoria. Tale Consulta riuscì a preparare un progetto per l'agosto del 1800, e - sotto la presidenza dell'ambasciatore francese Claude Petiet - svolse le funzioni di assemblea legislativa della Cisalpina, affiancando la Commissione di governo insediata dopo Marengo alla quale era stato affidato l'esercizio provvisorio del potere esecutivo. Questa commissione governativa era composta inizialmente da nove membri, ma il 25 settembre venne surrogata da un Comitato di governo di tre: Sommariva, Ruga e Visconti, con il fine di rendere l'organo esecutivo più malleabile rispetto alle pesantissime pressioni delle autorità civili e militari francesi<sup>263</sup>. La Consulta provvisoria era composta dal vecchio ceto dirigente della prima Cisalpina: tra i suoi membri, diciassette erano stati deputati nelle assemblee legislative, sei erano ex Direttori ed almeno altri sei provenivano dalle fila delle sue amministrazioni e corti di giustizia. Al momento della stesura del testo, alcuni membri erano sicuramente assenti, per esempio Fontana, Moscati e Reina si trovavano ancora prigionieri in Dalmazia mentre Marescalchi era già a Parigi presso Napoleone<sup>264</sup>. Il progetto costituzionale dell'agosto del 1800 era molto vicino ai testi repubblicani moderati del triennio. L'idea di fondo del progetto era quella di una *costituzione notabile*, fondata sulla stessa tecnica della cooptazione introdotta in Francia con la carta del 22 frimaio anno VIII (13 dicembre 1799). La maggiore novità, rispetto al triennio, stava nel fatto che gli elettori non erano chiamati a nominare i loro rappresentanti ma solo ad indicare delle rose di candidati nell'ambito delle quali la scelta definitiva veniva compiuta da chi era già in carica. Ispirata al modello francese anche la forma di governo: basata su un legislativo monocamerale senza diritto di iniziativa a cui si contrapponeva un governo fornito invece di ampi poteri e destinato ad operare sotto la guida di un presidente, corrispondente al Primo Console transalpino, titolare esclusivo della nomina dei ministri e degli altri funzionari non elettivi<sup>265</sup>.

Nel marzo del 1801, il progetto costituzionale della Consulta venne emendato dalla Commissione di governo in vista dell'esame definitivo da parte di Napoleone. Il progetto puntava a formare un governo controllato dalla classe dirigente ex-rivoluzionaria, con l'appoggio di un *primus inter pares* di altro profilo che si sperava di tenere a bada con una

---

<sup>262</sup> L. Mannori, *Alle origini della Costituzione* cit., p. 104.

<sup>263</sup> Sull'ordinamento provvisorio della seconda Cisalpina, si veda: *I Comizi nazionali di Lione* cit., vol. III, p. I, pp. 2-10.

<sup>264</sup> *Ivi*, vol. I, pp. 21-22. L'elenco completo dei membri della Consulta.

<sup>265</sup> L. Mannori, *Alle origini della Costituzione* cit., p. 105. L'autore riferisce che nei mesi successivi alla presentazione del testo costituzionale, due componenti della consulta milanese - Reina e Ghirardi - pubblicarono due progetti privati abbastanza simili a quello della Consulta stessa. A testimoniare, secondo l'autore, che tale sforzo non era privo di senso, se non avessero riposto una qualche autentica fiducia.

serie di contrappesi istituzionali<sup>266</sup>. Il voto popolare costituiva un meccanismo di selezione della classe dirigente. I cittadini di una vasta nazione, interamente assorbiti dalle attività economiche proprie della sfera privata, non avevano che una coscienza molto imprecisa dei loro interessi politico-collettivi e appunto per questo - come aveva scritto Giuseppe Compagnoni - dovevano affidarsi a dei «funzionari ufficiosi e fiduciari, pel concetto della solo loro capacità scelti dai cittadini per esplorare con maturo criterio quale sia la volontà generale»<sup>267</sup>. Nel 1800 il popolo era avvertito come una presenza estranea ai valori e ai nuovi sensi di appartenenza dell'élite colta, quindi il meccanismo delle liste si presentava come un perfezionamento e non come una sconfessione della democrazia rappresentativa.

Il problema del testo era la mancanza dell'indicazione di chi avrebbe dovuto nominare i primi membri della Consulta o i primi membri della Camera elettorale vitalizia a cui spettava, a sua volta, la designazione di tutte le altre cariche costituzionali. La carta era quindi inapplicabile. Il testo elaborato fu inviato a Parigi, tuttavia rimase congelato per mesi a causa della ripresa della guerra contro l'Austria.

Nei primi mesi del 1801, il Ministro degli esteri francese, Talleyrand, elaborava un progetto costituzionale in cui inquadrava la Cisalpina in una sistemazione confederale dell'Italia settentrionale sotto il protettorato francese e destinato a comprendere altri sette stati<sup>268</sup>.

Bonaparte si era appoggiato fin dall'inizio a Melzi, in quanto esponente prestigioso disinteressato ed affidabile dell'aristocrazia progressista il cui pieno consenso gli sembrava indispensabile per sostenere il nuovo regime. Melzi era stato nominato già membro della Commissione esecutiva, ma non vi aveva partecipato poiché riponeva una radicale sfiducia verso gli uomini del governo provvisorio<sup>269</sup>. Melzi giunse a Parigi il 28 marzo del 1801, e a metà maggio gli vennero sottoposti i due principali progetti costituzionali, quello della Consulta e quello di Talleyrand. E fu proprio Melzi, in qualità di interlocutore privilegiato di Bonaparte, a bocciare entrambi i progetti. Secondo lui il modello politico proprio per il paese era una forte monarchia amministrativa appoggiata a

---

<sup>266</sup> Sui limiti di questo tipo di sistema che si rifaceva alla costituzione consolare francese, si era espresso in modo chiaro e con un giudizio durissimo Giovanni Antonio Ranza che aveva definito tale Costituzione un inaccettabile «complesso d'aristocrazia e d'oligarchia», si veda: G. A. Ranza, *Riflessioni su la Costituzione francese dell'anno VIII*, in *Giacobini italiani*, a cura di D. Cantimori, R. De Felice, Laterza, Roma-Bari, vol. II, pp. 522. Testo che fu redatto nel gennaio del 1800, durante la prigionia di Ranza nel castello di Vigevano.

<sup>267</sup> G. Compagnoni, *Elementi di diritto costituzionale democratico*, (1797), a cura di S. Mastellone, Firenze, 1988, p. 233. Citato da L. Mannori, *Alle origini della Costituzione* cit., p. 110. Già nel 1798, il popolo era apparso a Melchiorre Gioia incapace di percepire la realtà se non attraverso i propri pregiudizi, si veda: M. Gioia, *Saggio sui pregiudizi popolari (1798)*, in *Giornali giacobini* cit., p. 85.

<sup>268</sup> Per il disegno proposto da Talleyrand, si veda: *Comizi nazionali di Lione* cit., vol. I, p. 117.

<sup>269</sup> Rifugiatosi in Spagna con l'arrivo delle truppe austro-russe, al ritorno dei francesi Melzi fu nominato primo membro della Commissione esecutiva e in seguito deputato della Repubblica presso il primo Console, ma se ne rimase in Spagna, adducendo le sue precarie condizioni di salute e il bisogno di cure. In una lettera al nipote José Palafox, non datata, ma risalente alla primavera del 1801, Melzi scrisse che guardava alla Cisalpina come ad un «monstre politique incompatible avec le bonheur du pays et avec le système de l'Europe». Si veda, F. Melzi, *Memorie-documenti e lettere inedite di Napoleone a Beauharnais*, a cura di G. Melzi, Brigola, Milano, 1865, p. 241.

una nazione di proprietari<sup>270</sup>. Secondo il suo pensiero, la monarchia era la forma di governo più naturale proprio in un paese dove non si era ancora consapevoli della propria identità collettiva. La nazione di Melzi era una nazione fisiocratica e fondiaria, comprensiva solo di proprietari-contribuenti<sup>271</sup>. I proprietari erano gli unici, veri cittadini dello Stato, in quanto i soli che contribuivano alle spese e che avevano dunque diritto di interloquire con esso: questa era la convinzione circolata nel corso del secolo precedente e diventata una sorta di vulgata di tutto il settecento riformatore<sup>272</sup>. Tale immagine della comunità nazionale riscuoteva del resto larghi consensi nell'ambito dei circoli aristocratici.

Nell'estate del 1801 la necessità di porre fine al governo provvisorio era impellente<sup>273</sup>. Fu allora che venne utilizzato il progetto di uno dei più stretti collaboratori giuridici di Napoleone nel corso della prima fase del consolato, Pierre Louis Roederer<sup>274</sup>. Il progetto consentiva di affiancare alla aristocrazia fondiaria di Melzi una adeguata presenza di notabili dell'intelletto e della ricchezza mobiliare fedeli al nuovo regime: il loro riconoscimento era indispensabile a Bonaparte per unire gli ex-rivoluzionari ormai moderati e i progressisti italiani. Il testo fu sottoposto a settembre ai quattro deputati cisalpini presso il governo francese: Aldini, Marescalchi, Serbelloni e Melzi.

La Costituzione prevedeva un Corpo elettorale composto da tre collegi dei possidenti, dei dotti e dei commercianti, incaricati delle nomine di vari uffici governativi. Se l'articolo secondo stabiliva che «la sovranità risiedeva nell'universalità dei cittadini», l'organo di questa sovranità in realtà erano i tre collegi. I quattro deputati, pur approvando tale organo, proposero un unico corpo elettorale indipendente, poiché la stessa povertà di potere di questo organismo - chiamato solo ad operare delle nomine - avrebbe minacciato la sua funzionalità, togliendo ai suoi membri ogni incentivo a parteciparvi attivamente. Espressero la necessità di ridurre il numero di questi grandi elettori per aumentarne il prestigio, nonché garantire un adeguato rimborso spese che supplisse alla modesta gratificazione politica ricavabile dall'incarico. La preoccupazione dei quattro deputati si rivolgeva in particolare all'allargamento della rappresentanza a categorie estranee all'unica

---

<sup>270</sup> L. Mannori, *Alle origini della Costituzione* cit., p. 124. Il testo di riferimento è una lunga lettera indirizzata dal Melzi a Talleyrand, il 16 maggio 1801, in *I comizi nazionali di Lione* cit., vol. I, p. 150.

<sup>271</sup> Una visione molto simile a quella del suocero Pietro Verri. Capra sottolinea questa continuità Verri-Melzi nella condivisione di un progetto aristocratico di lungo periodo basato sull'autonomia geopolitica lombarda, si veda: C. Capra, *La carriera di un uomo incomodo* cit., pp. 155-156; Inoltre Id, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 541-550.

<sup>272</sup> Cfr. L. Mannori, *La crisi dell'ordine plurale. Nazione e costituzione in Italia tra Sette e Ottocento*, in *Ordo iuris. Storia e forme dell'esperienza giuridica*, Milano, Giuffrè, 2003, pp. 139-180.

<sup>273</sup> La Cisalpina si ritrovava stracarica di contribuzioni militari, fatta oggetto di mille abusi da parte delle truppe occupanti e cronicamente incerta circa il suo destino politico, stava vivendo uno dei momenti più bui; tanto che verso la fine dell'estate gli stessi Ruga, Visconti e Sommariva finirono per implorare di essere sollevati dall'incarico, denunciando l'assoluta impossibilità di reperire qualsiasi persona presentabile per la copertura di pubblici uffici ormai destinati ad angariare i propri concittadini ad esclusivo beneficio dei militari francesi. Si veda, *I comizi nazionali di Lione* cit., vol. I, pp. 269 e 174.

<sup>274</sup> Le carte del progetto sono state analizzate da F. Sofia, *Ancora "dal modello francese al caso italiano": gli appunti di P.L. Roederer per la Costituzione Cisalpina (1801)*, «CLIO», XXII (1986), pp. 389-444. Roederer aveva consegnato il progetto a Talleyrand nel mese di febbraio e lo ricorda in P.L. Roederer, *Œuvres*, Paris, 1853-1859, vol. III, p. 428.

nazione davvero affidabile - quella della terra. A lasciarli perplessi fu soprattutto l'istituzione di un collegio di *dotti*, nei quali vedevano riproporsi tutte le vecchie intemperanze rivoluzionarie. La categoria

des savants [...] peut bien offrir la présomption de l'utilité, que leurs lumières inspirent, mais pas aucun gage de leur droit d'intervenir, pas aucun intérêt réel pour garantie de la proiobité car, et l'expérience nous l'apprend, les lumières seules sont un très faible moyen pour contenir les passions<sup>275</sup>.

I quattro deputati chiesero di limitare almeno la consistenza della componente dei dotti e dei commercianti rispetto a quella dei proprietari fondiari. I quattro, inoltre, reclamarono una restrizione del suffragio, per l'esercizio del quale il testo di Roederer - al pari di quello dell'anno VIII - non chiedeva che la maggior età e la residenza. In ogni caso, la funzione del voto popolare era prevista limitata alla mera indicazione di candidature. Per essi, il voto era il segno distintivo della vera appartenenza al corpo politico e perciò - secondo il canone fisiocratico - esso non poteva essere esteso a chi non fosse proprietario di una porzione del territorio nazionale.

Napoleone bocciò la proposta di un organismo unico al posto dei tre collegi e acconsentì soltanto ad aumentare il numero dei possidenti rispetto a quello dei dotti e dei commercianti. Nessuna delle modifiche proposte dai quattro fu accolta nel progetto che il primo ottobre Talleyrand inviò alla Consulta di Milano per l'approvazione. La Consulta e la Commissione si limitarono alla blanda richiesta di una riduzione del mandato presidenziale<sup>276</sup>.

Furono i quattro deputati a proporre a Napoleone di convocare a Lione una Consulta italiana straordinaria destinata a prendere le prime decisioni relative al nuovo governo. Si trattava da un lato di sancire sul piano internazionale con una grande cerimonia pubblica la conquista dell'autonomia politica, dall'altro di definire e nominare le prime cariche. Per la composizione dei Comizi, Napoleone impose la propria concezione di una nazione di categorie, definendo con puntigliosa attenzione le varie componenti dell'assemblea ed il loro meccanismo di nomina<sup>277</sup>. A Lione avrebbero dovuto essere presenti, oltre a un deputato indicato da ogni amministrazione dipartimentale, rappresentanti del clero, della magistratura, delle Camere di commercio, della Guardia nazionale e dell'esercito, delle Università e dei principali istituti di cultura, nonché delle 40 maggiori città dello Stato. Tutti costoro dovevano essere nominati dalle rispettive istituzioni secondo criteri specifici, fissati dal proclama di convocazione. In assenza di una vera nazione occorreva intanto riunire tutti coloro che, in virtù del loro specifico ruolo socio-professionale, nutrivano un interesse qualificato alla sussistenza della macchina amministrativa.

---

<sup>275</sup> *I Comizi nazionali di Lione* cit., vol. I, p. 253. Sul Collegio dei dotti e le posizioni assunte dai deputati cisalpini nei confronti di questo organismo, si veda C. Capra, *La condizione degli intellettuali della Repubblica italiana e del Regno italico, 1802-1814*, «Quaderni storici», 23 (1973), pp. 471-490.

<sup>276</sup> Sui vari passaggi dell'iter costituente si veda L. Mannori, *Alle origini della Costituzione* cit., pp. 137-147.

<sup>277</sup> *Legge 21 brumale anno X (12 novembre 1801) per la convocazione della Consulta straordinaria della Repubblica Cisalpina*, in *I Comizi nazionali di Lione* cit., vol. I, pp. 333-335.

I deputati discussero il testo costituzionale dal 5 al 14 gennaio del 1802. Essi furono divisi in sezioni corrispondenti agli ex Stati confluiti nella Cisalpina e il testo scritto del progetto venne dato solo ai presidenti di sezione onde evitare l'apertura di un vero e proprio dibattito politico. Il testo - che differiva da quello che era stato sottoposto - venne letto ed approvato per acclamazione dall'assemblea nella seduta conclusiva del 26 gennaio. I poteri del governo erano tutti concentrati nelle mani del presidente e del suo vice. Accanto a un consiglio legislativo di nomina presidenziale vi era una Consulta di Stato vitalizia investita di poteri formalmente magniloquenti (tra i quali anche la nomina del Presidente alla scadenza del suo mandato), ma in realtà solo in apparenza<sup>278</sup>.

L'organismo dei tre collegi come si è visto era un organo del tutto nuovo nella storia della dominazione francese e dava alla struttura costituzionale della Repubblica una netta impronta oligarchica e corporativa. Secondo l'articolo 26 della Costituzione, il collegio dei dotti era composto di 200 cittadini scelti fra gli uomini più celebri in ogni genere di scienza, e di arti liberali, e meccaniche, ed anche fra «i più distinti per dottrina nelle materie ecclesiastiche, o per cognizioni morali, legali, politiche ed amministrative». In realtà il criterio preminente, nella compilazione della lista che fu approvata a Lione il 26 gennaio, sembra essere stato quello di premiare coloro che avevano preso parte ai Comizi, cui andarono ben 165 dei 200 posti. Ad avvantaggiarsene furono due categorie: il clero e la magistratura. Agli ecclesiastici Bonaparte aveva esplicitamente promesso «ch'essi avranno come dotti in moralità luogo nel corpo elettorale»<sup>279</sup> e infatti - seguendo le ricerche di Carlo Capra - furono 66 gli ecclesiastici nominati e non certo per particolari meriti scientifici o letterari e costituirono in questo modo un terzo del totale. Tra loro vi erano trenta arcivescovi, vescovi e vicari generali e canonici, venticinque preti, preposti, arcipreti, parroci e curati, cinque regolari e quattro secolari dediti all'insegnamento, un pensionato (Bettinelli) e un diplomatico (Venturi)<sup>280</sup>. Dopo la categoria degli ecclesiastici, il gruppo più folto era quello dei magistrati con 47 presenze. Non erano celebri giuristi per dottrina o per opere pubblicate, ma semplici consiglieri delle corti d'appello dipartimentali, «la toga del giudice, come la tonaca del sacerdote, era di per sé un segno di appartenenza all'élite della cultura oltreché un pegno di fedeltà alle istituzioni»<sup>281</sup>. La categoria dei professori era rappresentata solo da 32 membri.

Eletti a vita questi individui non potevano avere meno di trent'anni e su invito del governo si radunavano almeno una volta ogni biennio per completare i loro corpi e quelli degli altri organi dello Stato. Ai tre collegi elettorali fu assegnata una sede differente: i Possidenti a Milano, i Commercianti a Brescia, i Dotti a Bologna. Secondo Carlo Zaghi si trattava di un espediente per rendere i Collegi meno forti nei confronti dell'ese-

---

<sup>278</sup> Consulta era composta di otto membri nominati dal Collegio, che affianca il Presidente nella conduzione della politica estera, attribuisce col suo voto carattere definitivo ai trattati internazionali e ratifica all'occorrenza i decreti presidenziali eccezionali che implicino una restrizione della libertà personali. L'iniziativa degli atti discussi in Consulta appartiene comunque al solo presidente.

<sup>279</sup> *I comizi nazionali di Lione* cit., vol. I, p. 577.

<sup>280</sup> Per l'elenco completo dei membri del Collegio dei dotti si veda T. Casini, *La prima sessione del collegio elettorale dei dotti*, «L'Archiginnasio», Bollettino della biblioteca comunale di Bologna, anno IX, n. 5 (1914), pp. 281-296; 361-379; anno X (1914), pp. 28-46.

<sup>281</sup> C. Capra, *La condizione degli intellettuali* cit., p. 484.

cutivo e togliere loro quel carattere di compatta rappresentanza politica che poteva dare ombra a Napoleone<sup>282</sup>. A tal proposito Madame de Staël scriveva: «si divide la nazione in tre classi: i possidenti, i dotti e i commercianti. I proprietari per imporre le tasse, i letterati per farli tacere, e i commercianti per chiudere loro tutti i porti. Per queste sonore parole la lingua italiana si presta ancor meglio al ciarlatanismo che non la francese»<sup>283</sup>.

### 3. *Nazione italiana e istruzione pubblica*

Nei dibattiti preparatori delle sezioni dei Comizi di Lione il problema scolastico venne affrontato una volta sola, dalla sezione ex-veneta<sup>284</sup>. E nella Costituzione furono solo due gli articoli che riguardavano l'istruzione e la cultura

Art. 120 – Evvi in tutta la repubblica uniformità di pesi, di misure, di monete, di leggi criminali e civili, di catasto prediale, e di sistema di pubblica istruzione elementare.

Art. 121 – Un istituto nazionale è incaricato di raccogliere le scoperte e di perfezionare le scienze e le arti.

il primo, nello stabilire che dovevano esserci in tutta la Repubblica uniformità di leggi, pesi e misure ecc., disponeva che tale uniformità fosse estesa al settore dell'istruzione elementare, un precetto tendente all'accentramento e al controllo di ogni manifestazione dell'attività pubblica e che nello stesso tempo mirava ad abolire ogni forma superstite di autonomia e di usi locali nei settori indicati. L'art. 121 trattava, poi, richiamandosi alle Costituzioni rivoluzionarie, dell'Istituto nazionale, incaricato di raccogliere le scoperte e perfezionare le scienze assumendo un ruolo specifico e culturale preminente. Tuttavia, mentre nei testi costituzionali giacobini si condizionava fin dall'esercizio dei diritti di cittadinanza il saper leggere e scrivere, sia pur dilazionando nel tempo l'effetto di tale disposizione, nella Costituzione del 1802 non venne riproposto.

Il tema dell'istruzione era comunque entrato di nuovo al centro del dibattito politico con la liberazione della Cisalpina. Fin dall'autunno del 1800 si cercò di riorganizzare il sistema scolastico, infatti il 28 brumale anno IX (19 novembre 1800) Giuseppe Compa-

---

<sup>282</sup> C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, Torino, UTET, 1989, pp. 3-6.

<sup>283</sup> Madame de Staël, *Dieci anni di esilio*, a cura di C. Cordié, Milano, Fasani, 1945, p. 52. Sui rapporti tra Madame de Staël e il Melzi cfr. Fr. Kaucisvili Melzi d'Eril, *Madame de Staël e Francesco Melzi*, «Aevum», XLI, 1967, pp. 530-549; Id., *Ancora sui rapporti fra Madame de Staël e Francesco Melzi. A proposito di «Delphine»*, «Aevum», XLIII, 1968, pp. 104-113.

<sup>284</sup> *I comizi nazionali di Lione* cit., vol. I, p. 577. Si era diffusa la notizia che l'Istituto avrebbe avuto sede a Bologna e che sarebbero state attivate due università per tutta la Repubblica, sacrificando quelle di Ferrara e Modena. Nella sezione ex-veneta G. B. Conti di Lendinara consultore del Basso Po spezzò una lancia in difesa dell'università di Ferrara, tuttavia la discussione si concluse con l'intervento di Butturini, professore di greco dell'Università di Pavia, che poneva fine alla discussione ricordando che la materia relativa all'istruzione sarebbe stata rimessa ad una legge organica a Costituzione ultimata.

gnoni fu nominato “promotore della pubblica istruzione” con l’incarico di redigere un nuovo piano<sup>285</sup>.

Compagnoni era un deciso sostenitore dell’istruzione elementare, obbligatoria e gratuita fin dal terzo congresso cispadano, ed era vicino alle posizioni dell’amico Vincenzo Dandolo. L’amicizia era nata negli anni ’90 durante la permanenza di Compagnoni a Venezia, alimentata da numerose collaborazioni lavorative<sup>286</sup>. Entrambi accolsero con favore l’arrivo dei francesi e s’impegnarono nel governo provvisorio della città. Con il trattato di Campoformio decisero di rifugiarsi a Milano. Il 23 aprile 1798, Compagnoni fondò un nuovo giornale il «Monitore cisalpino». La pubblicazione dichiarava di presentarsi come continuazione del «Monitore italiano» di Custodi, Foscolo e Gioia<sup>287</sup>, ma già nel titolo, con significativa riduzione d’orizzonte, ne abbandonava il programma *giacobino* per assumere il ruolo di portavoce semi ufficiale del governo. Scelse tra i suoi collaboratori il modenese Bartolomeo Benincasa: ex conte ben conosciuto presso la società milanese, a cui venne affidato il commento degli avvenimenti correnti. La presenza di Benincasa doveva assicurare i favori dei moderati. Il giornale aveva un’impostazione equilibrata, prudente e ossequiosa nei confronti del governo, da cui ricevette una sovvenzione. Compagnoni che assunse il commento politico si presentava molto vicino alle posizioni dei moderati<sup>288</sup>.

Con l’arrivo degli austro-russi egli partì per la Francia, dove si rifugiò insieme all’amico Dandolo, e pubblicò *Les hommes nouveaux*<sup>289</sup>. Si trattava di un libro polemico che intendeva contrapporre le nuove istituzioni a quelle dell’antico regime. Il carattere politico del libro era determinato dall’apologia del nuovo: nel momento in cui la reazione austro-russa trionfava in Italia, Compagnoni e Dandolo lanciavano un preciso messaggio agli esuli e rafforzavano nell’opinione pubblica francese la fiducia nelle armi di Bonaparte.

Tornato a Milano, dopo Marengo, rifiutò la cattedra di economia politica dell’università di Pavia per dedicarsi ad un progetto di pubblica istruzione. In questo progetto suggeriva di imprimere il massimo sviluppo alle scuole elementari, riducendo lo studio del latino e rafforzando il controllo ideologico dello Stato sul personale docente e sugli allievi. Le scuole elementari avevano massima importanza e alle università venivano prefe-

---

<sup>285</sup> ASM, Studi p. m., b. 32. Sul suo progetto E. Brambilla, *L’istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina al Regno italiano* cit.; S. Polenghi, *Maestri e istruzione di base nel milanese negli anni della Repubblica Cisalpina (1797-1802)*, «Annali di storia dell’educazione e delle istituzioni scolastiche», 1994, pp. 145-147.

<sup>286</sup> Cfr. G. Gullino, *Compagnoni Giuseppe*, in DBI, vol. 27, pp. 654-661. Con Vincenzo Dandolo, che fornì la consulenza scientifica, pubblicò a Venezia nel 1796, con i tipi del Pepoli, *La chimica per le donne*.

<sup>287</sup> Il «Monitore italiano» espresse un atteggiamento di aperta opposizione antifrancesa che portò alla sua soppressione dopo un solo trimestre di vita (3 gennaio -13 aprile 1798). Cfr. C. Capra, *Il giornalismo nell’età rivoluzionaria e napoleonica*, in *La stampa italiana dal Cinquecento all’Ottocento*, a cura di V. Castronovo, G. Ricuperati, C. Capra, Roma-Bari, Laterza, 1976, vol. I, p. 436.

<sup>288</sup> Dopo nove mesi il «Monitore cisalpino» fu rilevato da Luigi Bossi. Il Compagnoni sostenne che il nuovo redattore aveva messo il periodico «in sì cattive mani che poté rallegrarsi se gli Austriaci lo rovesciarono insieme colla Repubblica. Cfr. G. Compagnoni, *Memorie autobiografiche*, a cura di A. Ottolini, Milano, Treves, 1927, p. 215-219.

<sup>289</sup> Vincenzo Dandolo scrisse l’introduzione e la conclusione e lo fece tradurre in francese. Il Compagnoni a sua insaputa pose sul frontespizio il nome del Dandolo, a cui perciò il libro fu lungamente attribuito. Solo nell’autobiografia, destinata a rimanere inedita finché non fu pubblica da Ottolini (nel 1927), il Compagnoni rivendicò la paternità dell’opera. Il libro ebbe due edizioni.

rite le scuole «centrali» di tipo francese. L'Istituto nazionale conservava lo stesso ruolo di centro esclusivo di alta ricerca e di insegnamento scientifico superiore, che gli era stato assegnato nei piani del triennio. Il progetto di Compagnoni prendeva spunto dalle varie novità della Francia rivoluzionaria e dal vecchio *piano Dandolo*, ma si avvicinava molto alla politica scolastica dei moderati.

L'esame del *piano* venne affidato ad una «Commissione di studi», e il Compagnoni fu assegnato ad un altro ufficio, quello di ispettore generale didattico-amministrativo del sistema scolastico cisalpino. Tuttavia, nella pratica, la sua azione fu vanificata dalla mancanza di idonee strutture operative e si ridusse all'espletamento di formalità burocratiche, come la celebrazione ufficiale della pace di Lunéville<sup>290</sup>. Compagnoni si rifiutò di partecipare come deputato ai Comizi di Lione ma continuò ad interessarsi della politica, inviando considerazioni relative alla situazione della Repubblica italiana al Melzi, in cui raccomandava lo sviluppo dell'esercito e dell'istruzione pubblica, ovvero le due grandi forze sulle quali doveva poggiare uno Stato nazionale<sup>291</sup>. Il 31 gennaio del 1803 fu nominato segretario del Consiglio legislativo carica che avrebbe ricoperto ininterrottamente fino al 1810, sia pure con la diversa denominazione di segretario del Consiglio di Stato, allorché venne creato il Regno italico.

La Commissione governativa degli studi venne creata all'inizio del 1800. Il 5 febbraio veniva nominato come presidente della Commissione Giovanni Paradisi affiancato da Luigi Palcani e come segretario Giovanni Torti<sup>292</sup>. Palcani era bolognese e professore di matematica applicata nell'ateneo della città natia e fin dal 1797 aveva partecipato alla riorganizzazione dell'Istituto delle scienze bolognese, affiancando come segretario Canterzani<sup>293</sup>. Palcani morì nel 1802 e venne sostituito nella Commissione da Luigi Valeriani anch'egli professore nell'Università di Bologna di Economia pubblica<sup>294</sup>. Particolare voce in capitolo nella commissione ebbe Giovanni Paradisi.

Paradisi era già stato un dirigente delle scuole di Reggio Emilia e delle materie giurisdizionali, dal 23 febbraio 1783. Il Dicastero degli studi gli aveva affidato l'incarico alla morte del padre Agostino. Giovanni era nato a Reggio Emilia il 19 novembre 1760 dal Conte Agostino e dalla contessa Missimilla Prini. Il padre era stato professore di eco-

---

<sup>290</sup> Su Compagnoni, M. Savini, *Un abate "libertino": Le "Memorie autobiografiche" e altri scritti di Giuseppe Compagnoni*, Lugo, Banca del Monte di Lugo, 1988. *Giuseppe Compagnoni. Un intellettuale tra giacobinismo e restaurazione*, Atti del convegno di studi (Lugo di Romagna, 19-21 aprile 1990), a cura di S. Medri, Bologna, Analisi, 1993.

<sup>291</sup> *Considerazioni sulle relazioni politiche-diplomatiche*, inviate a Melzi il 21 aprile 1802.

<sup>292</sup> Giovanni Torti nato nel 1774, aveva respirato la cultura del tardo illuminismo: allievo prediletto del Parini e avviato alla carriera ecclesiastica, era uscito dal seminario nel 1798. Dopo aver dato prova di adesione al nuovo corso con l'ode *Per la proclamata libertà d'Insubria*. Egli non approdò a scelte né irreligiose né politicamente radicali. Con l'appoggio di Melzi ebbe subito qualche piccolo incarico burocratico che, insieme al ricavato delle lezioni private gli consentirono di evitare la povertà vera e propria mentre era eletto socio onorario della "Società del teatro patriottico" e, inseguito membro della "Commissione dei drammi". Cfr. G. Innamorati, *Giovanni Torti*, in *Poeti minori dell'Ottocento*, a cura di L. Baldacci, G. Innamorati, Milano-Napoli, Ricciardi, 1963, 2 tomi, II, pp. 43-50.

<sup>293</sup> L. Pepe, *Istituti nazionali, Accademie e società scientifiche nell'Europa di Napoleone* cit., p. 129.

<sup>294</sup> Su Luigi Valeriani Molinari (1758-1828) si veda: L. Pucci, *Luigi Valeriani Molinari. Un'economista tra rivoluzione restaurazione*, Firenze, Arnaud, 1989.

nomia civile all'Università di Modena a partire dal 1772 ovvero nel momento della riforma complessiva dell'ateneo estense decretata da Francesco III<sup>295</sup>. Giovanni frequentò la facoltà di filosofia, alla fine degli anni Settanta, presso l'Università di Modena, dove coltivò gli studi fisico-matematici sotto la guida di Giovan Battista Venturi<sup>296</sup>. La formazione di Paradisi avvenne all'interno dell'ambiente estense, formato da numerosi intellettuali tra cui si può ricordare la tradizione erudita di Muratori insieme ai suoi continuatori come Girolamo Tiraboschi; le scienze che vantavano le figure di Scarpa e Spallanzani e i matematici Paolo Antonio Cassiani, Giovanni Battista Venturi, Paolo Ruffini; un gruppo di poeti contrassegnati dall'«ideale di una poesia severa ed elegante, sublime nei suoi momenti più alti ma proprio per questo, nell'illusione classicista pronta a formare un tutto con il culto civile»<sup>297</sup>. Fu quella poetica ad influenzare per prima gli interessi del giovane Paradisi. A iniziarlo alle lettere fu dapprima il padre poi, nel collegio seminario di Reggio, il sacerdote don Antonio Gherardi, da cui apprese la venerazione per Orazio<sup>298</sup>. Tuttavia fu il professore di eloquenza nell'Università di Modena, Luigi Cerretti conosciuto negli anni più maturi a fargli da guida nel percorso poetico<sup>299</sup>.

Carla Capra ha dimostrato come il Paradisi aderisse alla dottrina fisiocratica. In occasione di una discussione avviata dal governo estense sui rimedi da apportare al dilagante problema della mendicizia, le proposte del Paradisi erano basate sull'ormai tradizionale distinzione tra poveri validi e impotenti e sulla convinzione che era l'eccesso dei sussidi ad alimentare l'oziosità e la mendicizia, e si limitava a suggerire una serie di economie e di

---

<sup>295</sup> Su Giovanni Paradisi: C. Capra, «*La generosa nave*»: appunti per una biografia di Giovanni Paradisi (la formazione e l'esordio politico), in *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta*, a cura di M.L. Betri, D. Bigazzi, vol. I, *Politica e istituzioni*, Milano, FrancoAngeli, 1996, pp. 65-89; *I Comizi nazionali di Lione* cit., vol. III, p. II, p. 94; A. Pingaud, *Les hommes d'État de la République italienne*, Parigi, 1914, p. 120; F. Venturi, *Bibliografia di Agostino Paradisi*, in *Illuministi italiani*, t. VII, *Riformatore delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato Pontificio e delle isole*, a cura di G. Giarrizzo, G. Torcellan, F. Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, p. 452.

<sup>296</sup> Fu Venturi a scrivere la prefazione della tesi di Paradisi al termine del biennio filosofico e pubblicata nel 1770 con il titolo *Proposizioni fisico-matematiche* e riguardante una serie di dimostrazioni relative alla determinazione della risultante di un dato sistema di forze, ad alcune proprietà della cicloide, a problemi di idrostatica e di meccanica celeste: dimostrazioni che non presentano novità e rivelano una metodologia aggiornata e testimonianza della solidità degli insegnamenti scientifici impartiti nell'ateneo estense dopo le riforme di Francesco III. Cfr. C. Capra, «*La generosa nave*» cit., pp. 65-89.

<sup>297</sup> S. Romagnoli, *Impegno e forma nella cultura letteraria estense*, in *Reggio e i territori estensi*, a cura di M. Berengo, S. Romagnoli, vol. I, p. 41. Tra gli studi più recenti, A.T. Romano Cervone, *La scuola classica estense*, Roma, Bonacci, 1975. Per Giovanni Paradisi in particolare, pp. 56-57, 195-205.

<sup>298</sup> Secondo una testimonianza del Monti, il Paradisi conosceva a memoria l'opera di Orazio. Cfr. *Dal cavallo alato di Arsinoe. Lettere filologiche di Vincenzo Monti [...] al cittadino Giovanni Paradisi*, Milano, Sonzogno, 1804. Sul seminario di Reggio Emilia e sul collegio che gli venne affiancato nel 1750: E. Cottafavi, *I seminari della diocesi di Reggio Emilia. L'università reggiana nel secolo XVIII*, Reggio Emilia, Artigianelli, 1907, (pp. 257-259 i riferimenti a Giovanni Paradisi).

<sup>299</sup> Sono 28 lettere degli anni 1783-1795 di Paradisi a Cerretti sono conservate in Archivio di Stato di Modena, *Archivio segreto estense. Particolari. Carteggio Cerretti*, filza 362, fasc. 34. Poche lettere di Cerretti a Paradisi si trovano invece alla BEM, *Carte Paradisi*. Due lettere sono pubblicate in *Lettere inedite d'illustri italiani che fiorirono nel principio del secolo XVIII fino ai nostri tempi*, Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1835, pp. 84-96.

provvidenze per le varie classi degli assistiti<sup>300</sup>. Le proposte furono accolte dal governo che ne ordinò l'esecuzione e l'applicazione anche alle altre parti dello Stato. Anche a Reggio fu creata nei mesi successivi una Deputazione alla riforma dei pii istituti, di cui fece parte Giovanni Paradisi, ed incaricata di indagare, studiare e proporre quali luoghi pii avevano bisogno di una riforma e quali di essere soppressi. Il piano che uscì dalla Deputazione non soddisfece Paradisi che si rifiutò di sottoscriverlo. Le impressionanti dimensioni assunte dal fenomeno pauperistico a Reggio Emilia costituivano il punto di partenza per un'indagine non sulla risposta da dare in termini di pubblica assistenza, bensì sul problema delle cause. Paradisi rivelava la sua adesione alla dottrina fisiocratica, alla quale già il padre si era mostrato propenso, un'adesione che ammetteva sfumature o compromessi. Egli scartava l'ipotesi di un'arretratezza delle tecniche agricole come causa della generale depressione e riassumeva le accuse nella struttura dei tributi e nei vincoli alla libertà d'impresa e di commercio: ogni imposta indiretta era rovinosa per l'economia, in quanto riduceva o la parte del colono o le possibilità di spesa e d'investimento del proprietario.

Nella primavera del 1796 Paradisi fu uno dei membri più autorevoli del consiglio cittadino di Reggio e fece parte, fin dall'agosto, dello stato maggiore della guardia civica per prevenire disordini e attentati alla proprietà<sup>301</sup> e fu incaricato delle missioni patriottiche a Bologna e Milano<sup>302</sup>. Il 30 settembre fu ancora lui a premere perché le elezioni per il rinnovo del consiglio cittadino, avvenissero a suffragio libero e non con una scelta obbligata tra i consiglieri sedenti.

All'obiettivo di contenere l'agitazione dei patrioti reggiani doveva rivelarsi funzionale la spinta impressa da Bonaparte verso un'unione dell'ex-ducatato estense con le legazioni pontificie di Bologna e Ferrara. Nel corso del congresso Cispadano Paradisi fu incaricato, tra l'altro della redazione di un proclama che annunciava all'Italia l'evento e auspicava una più vasta unione, insistendo tra l'altro sul rispetto dovuto al culto e sulla necessità della tranquillità e dell'ordine. Per Modena e Reggio, per ordine del commissario francese Garrau, venne creato, il 22 ottobre 1796, un comitato di governo, e Paradisi fu sorteggiato come primo presidente e il 27 ottobre fu eletto a presiedere la commissione di educazione pubblica, una delle quattro in cui dovevano essere divisi i lavori del Comita-

---

<sup>300</sup> Esistono due copie manoscritte di questa memoria, che presentano variabili di rilievo. La prima col titolo *Della causa principale della mendicizia di Reggio per dirigere a di lei sollievo la riforma degli istituti pii* è conservata in Archivio di Stato di Modena, *Giurisdizione sovrana*, b. 148. La seconda *Riforme dei pii istituti*, con annessa una *Tabella della mendicizia di Reggio compilata l'anno 1788* è intitolata *Saggio politico intorno alle cagioni principali della mendicizia di Reggio* e si trova in Biblioteca Municipale di Reggio, *Mss Turri*, c. 66.

<sup>301</sup> Il ruolo di animatore e di leader risulta dal processo che gli fu intentato dalla Reggenza imperiale nel 1799-1800. L'8 maggio 1796 Paradisi e Re vengono muniti di pieni poteri e incaricati di «andare incontro ai generali francesi e trattare e convenire seco loro di una onesta composizione ad effetto di evitare un mal maggiore». Archivio di Stato Reggio Emilia, Archivio del Comune, parte II, filza 1, *Protocollo delle sessioni*, 1796, pp. 58-59 e 161.

<sup>302</sup> Il 23 settembre, al ritorno da Milano, da dove Paradisi riportò fra l'altro il celebre manifesto di Enrico Michele L'Aurora per una convenzione nazionale italiana da tenersi a Reggio Emilia, fu accompagnato a casa in trionfo da una folla festante e anche in altre occasioni fu oggetto di manifestazioni d'entusiasmo popolare. Archivio di Stato Reggio Emilia, Archivio del Comune, parte II, filza 1, *Protocollo delle sessioni*.

to. La commissione era composta da Paradisi, Valdrighi, Lamberti, Loschi e Filippo Re, e il 12 novembre presentò un piano di riforma dello Studio universitario di Modena, e un progetto per lo stabilimento dell'istruzione elementare gratuita e obbligatoria (le prime scuole gratuite furono aperte a Reggio il 2 dicembre)<sup>303</sup>.

Il 7 gennaio 1797 Paradisi venne eletto come membro del Comitato di Costituzione, e fu designato con altri tre deputati ad accogliere Bonaparte, il cui arrivo segnò un brusco aggiornamento dei lavori del Congresso, motivato con l'esigenza di procedere innanzitutto alla redazione della carta costituzionale. Paradisi fu eletto presidente dalla commissione il 4 febbraio e furono tre gli interventi di Paradisi: il primo concerneva la critica dell'articolo, contenuto nella *Dichiarazione dei diritti e dei doveri dell'uomo e del cittadino*, secondo cui un'uguaglianza assoluta di fortune non era mai esistita e non poteva esistere. Paradisi si dichiarava contrario al diritto popolare all'istruzione e all'assistenza: «sostiene che questi bei principi saranno semi di discordie per la Repubblica»<sup>304</sup>. Anche a Modena partecipò attivamente, come uomo chiave tra il congresso e il generale Bonaparte, informando quest'ultimo sull'andamento dei lavori, e chiedendo costantemente la sua opinione. Si consolidò così un rapporto di conoscenza e di fiducia personale che non verrà mai meno, e che da Napoleone si estenderà al viceré Eugenio de Beauharnais. Proclamata ufficialmente la Cisalpina, Paradisi fu nominato da Bonaparte uno dei membri del Direttorio<sup>305</sup>. La carriera politica di Paradisi era di segno nettamente moderato e d'altronde proprio per questo motivo, oltreché per il rapporto di stima e di fiducia personale era stato destinato da Bonaparte all'alto incarico. Paradisi definirà se stesso e Pietro Moscati «creature di Bonaparte»<sup>306</sup>, e i suoi orientamenti politici si svilupparono coerentemente, per esempio, nelle accuse mosse in alcune lettere del 1800-1801 al Marescalchi contro la «combriccola di giacobini» che si era impadronita delle leve del potere nella seconda Cisalpina nell'intento di «darci quella rivoluzione che non abbiamo avuta»<sup>307</sup>, o la dura opposizione del Paradisi agli ambiziosi progetti elaborati per l'istruzione popolare da Compagnoni. La commissione degli Studi che era stata incaricata di revisionare il progetto di Giuseppe Compagnoni, lo criticò duramente. L'ostilità era rivolta contro ogni radicale apertura nel sistema di reclutamento della popolazione scolastica.

---

<sup>303</sup> ASM, Archivio napoleonico. Atti del comitato di governo provvisorio, t. 1, pp. 130, 178. Cfr. E. Formigini Santamaria, *L'istruzione pubblica nel ducato estense (1772-1860)*, Genova, 1912; M. Mazzaperlini, *La lotta all'analfabetismo nel dipartimento del Crostolo. Insegnamento e organizzazione della scuola elementare reggiana dal 1796 al 1814*, Poligrafica Spa, Reggio Emilia, 1969.

<sup>304</sup> *Gli atti del terzo congresso Cispadano di Modena 21 gennaio - 1° marzo 1797*, a cura di C. Zaghi, Modena, società tipografica modenese, 1935, pp. 73-84 e in nota.

<sup>305</sup> Capra attraverso le lettere ha sottolineato come Paradisi fosse renitente all'accettazione della carica e in una lettera datata 24 giugno scrisse a Bonaparte: «Je dois à la vérité et à la patrie le franc aveu que je n'ai ni les talents ni l'expérience ni l'âge à propos pour soutenir le pesant fardeau, que vous me destinez». Lettera conservata alla Biblioteca Municipale di Reggio, *Mss. Regg.*, D 85/104, citata da C. Capra, «*La generosa nave*» cit.

<sup>306</sup> *Alcune osservazioni alla Storia del Botta critiche sulla storia d'Italia scritta dal signor Carlo Botta*, Firenze, Poligrafia Fiesolana, 1825. Paradisi attribuì la propria destituzione dall'incarico del Direttorio alla sua opposizione al trattato di alleanza imposto alla Cisalpina dal Direttorio francese, ad opera del generale Brune, a metà aprile 1798.

<sup>307</sup> BEM, Carte paradisi, b. 18, fasc. 45, 47, 51.

Come si è visto Paradisi espresse le sue opinioni in merito già nel triennio e in una lettera del 1801 a Marescalchi ribadisce la sua posizione sull'istruzione elementare: «vari figli di contadini non sapranno né leggere, né far di conti. Ma con tutto ciò, la Repubblica non ne soffrirà alcun danno. L'agricoltura, principale miniera dello Stato, prospererà ugualmente, e gli ignoranti ed innocenti coltivatori saranno forse più felici dei dotti e raffinati abitanti delle città»<sup>308</sup>.

Con la costituzione della Repubblica italiana riorganizzata nel suo governo dai Comizi di Lione, la Commissione degli studi presieduta da Giovanni Paradisi venne mantenuta e aumentata. Furono chiamati in Commissione anche Barnaba Oriani, Martino Fenini e Luigi Bossi (per le scuole di Brera), Giovanni Battista Spannocchi, Luigi Lamberti e Pietro Moscati<sup>309</sup>. E il presidente Paradisi in una relazione a Melzi d'Eril così disapprovava l'operato dei governi cisalpini:

Ogni governo provvisorio che ha retta prima dell'unione qualche parte di Repubblica, ha voluto distinguersi dando a' suoi cittadini uno stabilimento d'alta istruzione [...] le cattedre si sono noverate tra i premj indispensabili a' fautori della Rivoluzione, e si sono distribuite per fama di patriottismo, e non di sapere. Per tal modo si è dunque scomposta, e guasta, non meno che la bassa, anco l'alta istruzione<sup>310</sup>.

Il 10 marzo del 1802, Paradisi aveva già scritto al Melzi: «Si è voluto condurre nelle scuole lo spirito di libertà per togliere da' fanciulli la superstizione, e per distruggere sino al dispotismo magistrale. Allora le scuole si sono scemate di numero, perché i parenti, temendo per l'educazione de' loro figli, gli hanno fatti studiare privatamente»<sup>311</sup>. Al ritorno gli austriaci, il cui governo durò tredici mesi, pur «intesi a rimettere le cose in ripristino», avevano finito, secondo Paradisi, per «sostituire disordine a disordine», e il governo provvisorio della Cisalpina, benché avesse mostrato: «tutto l'intendimento di dare una direzione uniforme ai bassi studi [...] non fece poi nulla di fatto sicché la istruzione primordiale è ancora in tutti i dipartimenti scompaginata e difforme, come il caso e le vicende l'hanno ridotta, e non hanno resistito a tanto sconvolgimento che le scuole normali solamente, in quei luoghi dov'erano introdotte e si sono conservate».

Quella di Paradisi fu una decisa reazione agli indirizzi sino ad allora prevalsi nel campo dell'istruzione pubblica, una contro tendenza che finiva per colpire anche l'Istituto nazionale, com'era stato inteso dai progetti del triennio giacobino. Una reazione che appariva come un puro e semplice ritorno alle vecchie accademie, sia pure riformate e riorganizzate, e, infatti, la commissione scriveva: «da noi non conviene l'ostentare lussi e

---

<sup>308</sup> BEM, Carte paradisi, b. XIX, fasc. 6, Lettera di Paradisi a Marescalchi, 1801.

<sup>309</sup> ASM, studi p. m., b. 26.

<sup>310</sup> *Relazione del presidente della Commissione degli Studi Giovanni Paradisi a Francesco Melzi "sulle vicende della scuola dal primo ingresso de' francesi sino a questi giorni"*, Milano 10 giugno 1802, ASM, Vicepresidenza Melzi, b. 28. Il 21 novembre del 1801 Palcani aveva scritto a Luigi Cerretti - ispettore degli studi a Bologna - invitandolo a «far sì che all'elezione [dei rappresentanti dell'Università di Bologna] siano esclusi gli intriganti, i giacobini e tutti coloro che furono già sommamente fervidi nel passato triennio, farete buona cosa, e Paradisi l'avrà chiarissimo», in ASB, Università di Bologna, b. 415.

<sup>311</sup> Ivi.

ridondanze in mezzo all'inopia, coll'imitare quello stabilimento [l'Institut parigino] dal quale non avremmo per ora che traduzioni di scritti usciti dall'Istituto francese per analogia a tutto quanto si ha nella Cisalpina, ove tutto pare imitato, perché copiato e tradotto dalla Francia».

Si proponeva così che il governo riorganizzasse l'Accademia clementina e l'Istituto marsigliano di Bologna e finanziasse le pubblicazioni della Società dei XL e ricostituì addirittura la Società Patriottica teresiana. Il ritorno al passato si spiegava con il rifiuto da parte dei moderati di avvallare qualsiasi idea di origine patriottica e democratica e aggranciandosi alla tradizione locale rendere indipendente l'organizzazione istituzionale dal modello francese.

La linea politico-scolastica che emerse dalla vicepresidenza Melzi era quella di far trionfare la tesi di un'istruzione per i «proprietari», colonna portante, come si è visto, del nuovo ordine sociale, e che seguiva i criteri di uniformità e gradualità, in modo da creare una catena dell'istruzione che fosse ad un tempo completa e capace di assicurare una decisa selezione dal basso verso l'alto.

Come le idee di Talleyrand e di Condorcet avevano ispirato la politica scolastica giacobina, così d'ora in poi, il vangelo dei moderati - da Cuoco a Gioia, ai responsabili di governo come Paradisi, Pietro Moscati, Simone Stratico - sarebbe stato il *Rapport sur l'instruction publique* di Chaptal<sup>312</sup>. Nominato consigliere di Stato dal primo Console, Chaptal propose di suddividere l'istruzione in tre gradi: municipali, comunali e speciali. Le prime dovevano offrire l'istruzione elementare, le seconde prendevano il posto dei collegi, infine le terze comprendevano dieci scuole speciali tra cui medicina, veterinaria, scienze, letteratura, arti meccaniche e chimiche, storia naturale e agricoltura<sup>313</sup>.

Nel corso dei mesi successivi il governo richiese ad altri uomini di cultura l'opinione rispetto al progetto di Compagnoni, e tra questi troviamo gran parte di coloro che sarebbero rimasti gli indiscussi responsabili del settore scolastico e culturale - Pietro Moscati, Giovanni Paradisi, Luigi Castiglioni, Luigi Lamberti - . In particolare, Pietro Moscati enunciò in uno scritto divulgativo sul rapporto di Chaptal quelli che dovevano essere i contenuti dell'istruzione elementare, necessari per avere un popolo «politicamente rispettabile e fisicamente felice»: oltre a leggere, scrivere e far di conto, solo «da breve serie de' più generali e semplici principi della morale, e la spiegazione alla persuasione del diritto di proprietà». E quanto alle scuole medie, affermava dovevano essere a pagamento, perché destinate solo a chi, già ricco, si sarebbe poi largamente ripagato della spesa col ricavato della professione abbracciata: di conseguenza, era «assolutamente inutile il dispendio di stabilire la pubblica istruzione superiore in modo che tutta la maggior parte della Nazione dovesse poterne profittare»<sup>314</sup>.

---

<sup>312</sup> J. A. Chaptal, *Rapport et projet de loi sur l'instruction publique*, Paris, Imprimerie de la République, a. IX (1801).

<sup>313</sup> L'autore sottolineò la libertà d'insegnamento e respinse l'idea di un monopolio esclusivo esercitato dal governo. Il progetto di legge dovette così allontanarsi dalle ambizioni di Bonaparte che affidò l'incarico di un progetto d'istruzione pubblica a Foucroy.

<sup>314</sup> P. Moscati, *Osservazioni di un cittadino filantropo sopra la pubblica istruzione, dirette al Consiglio Legislativo della Repubblica italiana*, Milano, Genio Tipografico, 1802, pp. 41 e 43.

#### 4. Istituto nazionale sulla scia dell'*Institut*

Se a Milano come promotore della pubblica istruzione veniva nominato il Compagnoni, nel medesimo periodo, a Bologna venne nominato come responsabile dell'istruzione pubblica Giovanni Ristori, che di Compagnoni proprio a Bologna era stato collega nella redazione delle «Memorie enciclopediche»<sup>315</sup>. Nel giugno del 1799 con l'entrata delle truppe austriache in città, il governo provvisorio si era affrettato a distruggere ogni cambiamento introdotto nel periodo repubblicano relativo all'Istituto delle scienze e all'Università. Tutti gli oggetti d'arte, quadri, sculture, provenienti dalle chiese e dai conventi soppressi erano stati conservati presso l'Istituto delle scienze e si cominciò a predisporre la restituzione. La liberazione della Cisalpina favorì un cambiamento di rotta rispetto al progetto di istruzione pubblica della Commissione Mascheroni: ovvero s'iniziò a pensare ad una netta separazione tra l'Istituto e l'ateneo bolognese.

L'Istituto e l'Università furono individuati come i riferimenti per l'ambiente culturale bolognese il 15 novembre 1801 quando vennero nominati i rappresentanti dei Comizi di Lione. Per l'Università furono designati Luigi Palcani, Luigi Valeriani, Giuseppe Fabbri e Ludovico Ciccolini; per l'Istituto Giuseppe Venturoli, Ludovico Savioli, Giacomo Rossi e Francesco Rosaspina<sup>316</sup>. La Costituzione, come si è visto, stabilì la creazione di un Istituto nazionale e nei primi sei mesi di vita della Repubblica italiana fu elaborata la legge per l'attivazione di questa istituzione, approvata il 17 agosto 1802<sup>317</sup>.

Con la Repubblica italiana si abbandonò l'idea della Commissione Cisalpina di collegare organicamente l'Istituto all'Università di Bologna<sup>318</sup>. L'Istituto si strutturò come un organismo autonomo per la promozione e il coordinamento della ricerca scientifica, artistica e tecnologica. Un chiaro riferimento all'istituzione francese creata dalla Convenzione è stabilito dalla Costituzione dell'anno III (22 agosto 1795), il cui articolo 298 recitava: «c'è in tutta la Repubblica un Istituto nazionale incaricato di raccogliere le scoperte, di perfezionare le arti e le scienze». L'articolo era stato redatto da Pierre Claude Daunou<sup>319</sup> che, ereditando il punto di vista di Condorcet, aveva presentato uno schema di Istituto non direttamente coinvolto nella gestione della pubblica istruzione<sup>320</sup>.

Il regolamento dell'*Institut* fu presentato da Lacepede al Consiglio dei Cinquecento e approvato il 4 aprile 1796. I membri lo presentavano in modo diverso rispetto alle acca-

---

<sup>315</sup> C. Capra, *Giovanni Ristori da illuminista a funzionario (1775-1830)*, Firenze, La Nuova Italia, 1968. Alla fine di giugno del 1785 Giovanni Ristori invitò Compagnoni a recarsi a Bologna a dirigere le «Memorie enciclopediche» un settimanale di notizie letterarie, che segnò l'inizio della sua attività di letterato e di poligrafo.

<sup>316</sup> *I Comizi nazionali di Lione* cit.,

<sup>317</sup> *Bollettino delle leggi della Repubblica italiana*, Milano, 1802 (anno I), pp. 253-256.

<sup>318</sup> ASM, Autografi, b. 118, n. 14. Una minuta di questa relazione, con alcune correzioni riportate nel manoscritto di Milano, senza sottoscrizioni, si trova in ASB, Assunteria dell'Istituto, Atti della deputazione, b. 13.

<sup>319</sup> Daunou il 25 ottobre 1795 aveva presentato alla Convenzione il suo *Rapport sur l'Instruction publique présenté au nom de la Commission des onze le 23 vendémiaire*.

<sup>320</sup> Sull'*Institut de France*, si veda: P. Brissaud, *L'Institut de France*, Paris, 1980; A. Potiquet, *Institut impérial de France: ses diverses organisations, ses membres, ses associés et ses correspondants*, Paris, s.d.; *Bicentenaire de l'Institut de France, 1795-1995*, Actes du colloque publié par Jacques Fontaines, Paris, Fayard, 1995.

demie di antico regime viste come «corpi mostruosi che incensavano il re». La nuova istituzione aveva l'incarico di una «lente et toujours utile influence qui consiste dans la propagation des lumières, et qui résulte, non de la manifestation soudaine d'une opinion ou d'une volonté, mais d'un développement successif d'une science, ou de l'insensible perfectionnement d'un art»<sup>321</sup>. Nei primi anni della sua fondazione l'*Institut* svolse una funzione rilevante, oltre a continuare l'attività scientifica, letteraria ed erudita delle antiche accademie, i suoi membri parteciparono al nuovo governo e furono membri dell'*Institut* incaricati di requisire le opere d'arte in Italia nel 1796-1797<sup>322</sup>. Il legame molto stretto con il governo rivoluzionario causò anche dimissioni ed epurazioni dell'*Institut*. In relazione al fallito colpo di stato di fruttidoro (settembre 1797) caddero cinque membri e in sostituzione di uno di questi venne nominato Bonaparte<sup>323</sup>.

In seno all'*Institut* regnava il gruppo degli *idéologues* formato da Volney, Garat, Daunou, ai quali si aggiunsero i membri corrispondenti Destutt de Tracy e Laromiguière. Era una scuola di pensiero che si richiamava al sensualismo di Condillac e si inseriva tra i *philosophes* del secolo dei lumi e i romantici del XIX secolo e giocò un ruolo decisivo alla fine del XVIII secolo<sup>324</sup>. Dal loro posto nell'*Institut* e in particolare dalla classe di scienze morali e politiche, gli *idéologues* cercarono di esercitare la loro influenza sull'insegnamento (tramite le famose *écoles centrales*), sui giornali con la «*Décade philosophique*», sulle assemblee (Cinquecento e gli Anziani), e fino al Direttorio. In fondo Bonaparte aveva compreso che non potendo, nella sua conquista del potere, appoggiarsi né ai realisti né ai giacobini, una possibilità era di legarsi agli *idéologues*. Trionfalmente eletto all'*Institut*, Bonaparte perseguì abilmente la sua corte agli *idéologues* scrivendo lettere e proclamazioni dei suoi nuovi titoli e creando al Cairo un *Institut* disegnato sul modello di quello francese. E infine nel brumaio, gli *idéologues* parteciparono attivamente alla riuscita del colpo di stato, almeno indirettamente ratificando le conseguenze del 18 brumaio. Perché questi uomini di cultura si compromisero con il giovane generale? Jean Tulard ha sostenuto che secondo gli *idéologues* la Repubblica era ancora troppo fragile e «la dictature qui s'annonce aussitôt après le coup d'État n'avait rien de redoutable [...] Au pire, ils attendaient un despotisme éclairé par les lumières de l'Idéologie»<sup>325</sup>. Tuttavia, le loro illusioni si dissolsero ben presto. Fu il Concordato con Pio VII che provocò una rottura a partire dai primi dibattiti del Tribinato dove gli *idéologues* si trovarono in forza contro la politica concordataria. Non si perdonò agli *idéologues* la loro feroce opposizione al Concordato e la parola di uno di loro: «Je jure que Dieu n'existe pas». La reazione di Bonaparte fu du-

<sup>321</sup> E. Maindron, *L'Académie des sciences. Histoire de l'Académie, fondation de l'Institut national, Bonaparte membre de l'Institut national*, Paris, Alcan, 1888, pp. 175-176.

<sup>322</sup> Monge e Daunou, due membri dell'*Institut*, furono anche incaricati di dare la Costituzione alla Repubblica romana nel febbraio del 1798, e di provvedere alla sua riorganizzazione.

<sup>323</sup> *Commémoration du Bicentenaire de l'élection du générale Bonaparte*, 9 dicembre 1997, presieduto da M. Fumaroli, Paris, Institut de France.

<sup>324</sup> Per quanto riguarda gli *idéologues*, l'ideologia e il loro legame con il potere si veda S. Moravia, *Il tramonto dell'Illuminismo: filosofia e politica nella società francese (1770-1810)*, Bari, Laterza, 1968; Id., *Intellettuali e vita politica nell'età del direttorio: gli idéologues*, «Rivista storica italiana», a. 78 (1966), pp. 615-677; Id., *Il pensiero degli idéologues: scienza e filosofia in Francia, 1780-1815*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.

<sup>325</sup> J. Tulard, *Les idéologues et Bonaparte*, in *Commémoration* cit., pp. 21-25 [23]

ra: «Ils sont douze ou quinze et se croient un parti. Déraisonneurs intarissables, ils se disent orateurs». Tuttavia Bonaparte non scelse di epurare l'*Institut* ma di riorganizzarlo con i decreti del 3 e 8 piovoso anno XI (23 e 28 gennaio 1803). La nuova organizzazione cercava di tutela l'*Institut* delle mire di resurrezione dell'*Académie française* che fin dall'anno III si adoperava per poter coesistere con la nuova istituzione. La riforma fu scritta da Chaptal e prevedeva la riorganizzazione in quattro classi che risuscitavano le quattro accademie di antico regime, ma nel quadro, questa volta, dell'*Institut*. In mancanza di un'accademia prima del 1789 la classe di scienze morali e politiche sparì. Garat attaccò il governo, affermando che «le but des premiers changements de l'Institut était d'en exclure les sciences morales et politiques pour exclure plus facilement ensuite la République de la France». Tuttavia gli *idéologues* non furono esclusi dall'*Institut* ma semplicemente ripartiti tra le classi in funzione dei loro lavori. Rimanendo, essi continuarono ad essere coperti di onori: Sieyès, Cabanis, Destutt de Tracy, Garat e Volney furono senatori, ottennero la legione d'onore e titoli di conte.

Qualche mese prima della riorganizzazione dell'*Institut*, il governo della Repubblica italiana approvava la legge per l'attivazione dell'Istituto nazionale, il 17 agosto del 1802, sulla scia dell'istituzione francese<sup>326</sup>.

I membri venivano distinti in pensionati (che ricevevano un'indennità annuale di lire 1500) e onorari. Gli articoli 7 e 8 della legge del 10 agosto 1802 permettevano di trarre fino alla metà dei membri pensionati dalle università di Pavia e Bologna e prescrivevano per almeno un terzo di essi l'obbligo della residenza a Bologna. Nei primi otto mesi di vita, l'Istituto fu impegnato nelle nomine dei sessanta membri. La metà dei membri sarebbe stata nominata per la prima volta dal Presidente della Repubblica, Bonaparte. Le prime due liste dei possibili candidati furono preparate dal vicepresidente Melzi e dal Ministro degli esteri, residente a Parigi, l'ex-nobile bolognese Ferdinando Marescalchi. Bonaparte ascoltò solo in parte le proposte dei due funzionari, e il 5 ottobre fece approvare il decreto di nomina dei primi trenta membri dell'Istituto. In seguito questi primi membri furono invitati a riunirsi per formare una «dupla»<sup>327</sup>. Il 6 aprile 1803 Napoleone provvedeva a nominare gli ultimi membri e il nuovo elenco comprendeva sia il Presidente sia il vice-presidente Melzi<sup>328</sup>. Il ricordo dei problemi creati dagli *idéologues* era recente e nella scelta dei membri Napoleone operò una discriminazione di natura politica evidente, tra gli esclusi, infatti, vi erano Giuseppe Compagnoni, Giovanni Pindemonte; mentre non si ebbe esitazione ad ammettere chi, come Giuseppe Avanzini e Paolo Ruffini, si era rifiutato di pronunciare il giuramento repubblicano per fedeltà all'antico regime; e all'Istituto non entrarono mai né Foscolo né Gioia. Un dato interessante - come ha rilevato Carlo Capra - era l'età dei nominati, essi avevano in media, all'inizio del 1803,

---

<sup>326</sup> *Bollettino delle leggi della Repubblica italiana*, Milano, 1802, anno I, pp. 253-256

<sup>327</sup> Inviando la dupla, i primi trenta membri allegarono una lettera in cui proponevano Bonaparte quale membro dell'Istituto nazionale e così si espressero: «l'ardente desiderio che abbiamo d'avervi nel nostro seno, e ve ne avanziamo le più fervorose istanze sulla speranza che vorrete accrescere alla gloria nostra chiamandoci a parte di quel medesimo vanto che avete accordato all'Istituto della Francia». Lettera dei membri dell'Istituto nazionale a Bonaparte, 11 gennaio 1803, ANP, AF IV, 1708.

<sup>328</sup> ASM, Studi p. m., b. 266: decreto di nomina dei membri e estratto dei registri delle determinazioni del Presidente della Repubblica italiana con l'elenco definitivo.

59 anni<sup>329</sup>. Dunque, tutti uomini in età già matura, e quanto alla professione, venti membri erano ecclesiastici per lo più appartenenti a ordini regolari dediti all'insegnamento. Tra i pubblici dipendenti predominava la categoria dei professori, la maggior parte delle università di Pavia e Bologna, qualcuno delle scuole di Brera o della scuola militare di Modena: erano in totale, comprendendo anche gli insegnanti a riposo, una trentina di persone, la metà del totale. Dei rimanenti, tre erano bibliotecari (Amoretti, Fortis, Luigi Lamberti), tre astronomi (Oriani, De Cesaris, Reggio), due segretari di accademie (Avanzini, Bianconi), quattro pensionati a vario titolo (Bettinelli, Pio Fantoni, Fumagalli, Passeroni) uno era prevosto di Chiari (Morcelli) dodici erano uomini politici o funzionari (Luigi Bossi, De Simoni, Pini, Isimbardi, G. Fontana, Longo, Venturi, Melzi, Moscati, Paradisi, Spannocchi, Villa) e infine cinque risultavano per ora semplici possidenti (Castiglioni, Dandolo, De Langes, Del Bene, Monga). I membri venivano divisi in tre sezioni: scienze fisiche e matematiche, scienze morali e politiche, letteratura e belle arti.

Almeno un terzo dei membri pensionati doveva risiedere a Bologna ed erano invitati a riunirsi ogni quindici giorni comunicando all'inizio di ogni anno le date delle riunioni. Tutti i membri erano tenuti a riunirsi almeno una volta all'anno nella sede dell'Istituto. I membri pensionati erano tenuti a presentare ogni due anni una memoria degna di essere pubblicata sugli atti, e si stabilì che questa fosse scritta in lingua italiana. Si crearono due commissioni di coordinamento: una a Milano composta da Oriani, Paradisi e Amoretti, l'altra a Bologna costituita da Saladini, Savioli e Canterzani<sup>330</sup>.

La creazione dell'Istituto fu accolta con scetticismo da Melzi che scriveva a Marescalchi: «a dirvela io non ho mai approvata l'erezione dell'Istituto perché conosco lo spirito pessimo dei nostri letterati. Infatti, poiché dopo la pubblica mia dichiarata volontà di non esserne, mi vi elessero, non solo non volli darmene per inteso, ma neppur risposi alla loro lettera. [...] Con ciò vi spiego abbastanza che io non riguardo l'Istituto che come un frascame con cui si vorrebbe rivestire quel palo che vuol farsi prendere per un bel-l'albero frondoso da lontano»<sup>331</sup>.

L'attività dell'Istituto, come vedremo, venne ostacolata dalle controversie tra bolognesi e «olonisti», ma non stupisce che il governo Melzi non abbia fatto alcun tentativo per richiamare le due «fazioni» a un'interpretazione rigida del regolamento e riducendo tutto all'inazione<sup>332</sup>. Alla fine del 1803 una riunione straordinaria alla presenza di Pietro Moscati approvò il nuovo *Regolamento* che entrò in vigore agli inizi del 1804<sup>333</sup>.

L'Istituto nazionale venne incaricato, dalla successiva legge organica sull'istruzione pubblica del 1802 (art. 53), in caso di vacanza di una cattedra nelle università della Re-

---

<sup>329</sup> C. Capra, *La condizione degli intellettuali* cit., p. 481. ASM, studi p.m., b. 353. Tabella con le date di nascita dei membri (tratte da certificati autentici che erano stati loro richiesti) e con l'indicazione degli emolumenti che a qualsiasi titolo percepivano dallo stato.

<sup>330</sup> ASM, Studi p. m., b. 262.

<sup>331</sup> *Carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi: la Vicepresidenza della Repubblica italiana* a cura di C. Zagni, 7 voll., Milano, 1962, vol. VI, p. 362.

<sup>332</sup> Cfr. L. Pepe, *Istituti accademie* cit., pp. 145-156

<sup>333</sup> *Raccolta di leggi e decreti concernente all'Istituto reale italiano di scienze, lettere ed arti coll'elenco alfabetico de' membri attuali del medesimo*, Milano, stamperia reale, 1812, pp. 20-35.

pubblica, della redazione di una lista di possibili candidati. Nell'estate del 1804 l'Istituto fu chiamato per la prima volta ad intervenire sulla nomina dei professori universitari ai sensi di legge. Presso l'Università di Pavia si erano infatti rese disponibili tre cattedre: anatomia e clinica chirurgia (già di Scarpa), fisica sperimentale (già di Volta) e architettura civile (già di Pozzo). L'Università di Pavia aveva già disposto una terna per ogni cattedra, l'Istituto aggiunse il nome dell'architetto Piacenza e poi ridusse a duple queste terne.

##### 5. La legge quadro del 4 settembre 1802

Dopo poche settimane dall'approvazione del decreto sull'attivazione dell'Istituto nazionale venne deliberata la legge organica sull'istruzione pubblica della Repubblica italiana. La legge del 4 settembre 1802 tracciava una prima distinzione fondamentale fra istruzione «sublime, media e elementare», rispettivamente addossate ai fondi nazionali, dipartimentali e comunali<sup>334</sup>.

La legislazione adottava la suddivisione francese del 1° maggio 1802, tra istruzione superiore, media ed elementare<sup>335</sup>. Quella francese distingueva i vari gradi di scuole e le modalità di istituzioni e di funzionamento. Le scuole primarie erano di competenza dei comuni che sceglievano il maestro e gli procuravano l'alloggio, mentre la sua retribuzione era affidata agli alunni ed eventualmente integrata dal consiglio municipale; il controllo era affidato ai sottoprefetti che ogni mese ne riferivano ai prefetti. L'istruzione secondaria era distinta in due livelli: l'inferiore sorvegliata dal prefetto, spettava ai comuni; il livello superiore, affidato ai licei, dipendeva dallo Stato e costituiva il vero perno della riforma napoleonica. Seguivano le scuole speciali, statali, deputate all'insegnamento delle discipline tecniche, e l'istruzione superiore impartita in quattro accademie e tre scuole superiori.

Con la legge del 1° maggio 1802 (11 fiorile anno X), di pochissimo successiva al Concordato tra Napoleone e Pio VII l'8 aprile<sup>336</sup>, il governo francese disegnava una serie di istituzioni d'*élite* di alto profilo, tra cui spiccavano i licei introdotti proprio a sostituire il numero delle scuole centrali create nel periodo rivoluzionario. La scelta del regime napoleonico in Francia fu di lasciare spazio allo sviluppo di un settore privato o "libero" di

---

<sup>334</sup> La legge 4 settembre 1802, n. 75 è pubblicata in *Bollettino delle leggi della Repubblica* cit., 1802 (anno I), pp. 295-308.

<sup>335</sup> Per uno sguardo d'insieme l'unico saggio che ripercorrere interamente lo sviluppo dell'istruzione pubblica nel periodo napoleonico: S. Bucci, *La scuola italiana nell'età napoleonica. Il sistema educativo e scolastico francese nel Regno d'Italia*, Roma, Bulzoni, 1976.

<sup>336</sup> Il Concordato fu concluso il 26 messidoro anno IX, e promulgato l'8 aprile 1802 (18 germinale anno X); una successiva legge di germinale contiene gli articoli organici d'applicazione. Il divieto delle congregazioni è implicito nel permesso di esistere accordato (articolo XI) solo ai capitoli canonici e ai seminari. Con la penna di Portalis, Bonaparte scrive al papa che gli ordini regolari non sono «de droit divin» ma solo «d'institution ecclésiastique», e che il solo clero che serve alla chiesa gallicana sono parroci e vescovi: «Pas de moines. Donnez moi des bons évêques avec des bons curés. Il ne faut pas autre chose». Si veda, più in generale, J.O. Boudon, *Napoléon et le cultes. Les religions en Europe à l'aube de XIXe siècle (1800-1815)*, Paris, Fayard, 2002.

scuole medie e secondarie laiche: sia istituti comunali, sia istituti e pensioni di iniziativa privata, a carico dei comuni e delle rette degli allievi<sup>337</sup>. Lo Stato affermava in modo sempre più deciso e articolato il diritto a conoscere e sorvegliare l'attività delle istituzioni scolastiche, sia attraverso le ispezioni di prefetti e viceprefetti, sia introducendo l'obbligo di un'autorizzazione statale per la loro apertura, sia e soprattutto attraverso esami di Stato o di *agrégation* per l'abilitazione degli studenti all'insegnamento.

La legge del 1° maggio sostituiva alle 102 scuole centrali, 36 grandi licei a internato: questi furono piuttosto che semplici scuole superiori, una trasformazione delle antiche facoltà di arti, svincolate dai legami che ne avevano fatto le facoltà introduttive e preparatorie alle soppresses facoltà superiori e professionalizzanti di teologia, diritto e medicina. I Licei coprivano il campo delle discipline che era stato proprio del biennio detto *filosofico* delle facoltà di arti, che avevano compreso la logica, la fisica e la metafisica scolastico-aristotelica. Le discipline erano però radicalmente trasformate dalla filosofia dei lumi e aggiornate ai progressi recenti delle scienze. Quanto alla struttura i Licei riproducevano almeno un tratto essenziale, seppure in variante laica, del modello dei collegi religiosi, perché erano fondati sull'educazione in internato, probabilmente in reazione contro la «scandalosa anarchia» che aveva compromesso la buona fama e il successo delle scuole centrali senza internato.

La legge organica della Repubblica italiana era di solo quattro mesi successiva alla corrispondente francese. Si prevedeva, come in Francia, l'istituzione di scuole elementari in tutta la Repubblica a spese dei comuni ma si rimandava l'organizzazione di questo settore ad un piano da presentarsi entro due anni. Il nuovo progetto doveva essere presentato dalla Commissione degli studi.

Secondo gli artt. 70-72 della legge del 4 settembre, la Commissione degli studi doveva essere sostituita da una nuova composta di tre individui scelti tra i membri dell'Istituto nazionale. I tre individui erano incaricati di proporre tutto ciò che credevano utile al progresso degli studi e alla fine di ogni anno dovevano presentare una relazione sulla

---

<sup>337</sup> A. Aulard, *Napoléon et le monopole universitaire. Origine et fonctionnement de l'Université*, Paris, Colin, 1911. E. Brambilla, *I licei e l'Université impériale: un confronto tra Italia e Francia*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica* cit., pp. 439-440.

situazione scolastica della Repubblica. I tre commissari, nominati dal Vicepresidente, furono Simone Stratico<sup>338</sup>, Luigi Castiglioni<sup>339</sup> e Luigi Lamberti<sup>340</sup>.

Il piano di riforma elementare nella prima stesura della nuova Commissione di pubblica istruzione, prevedeva addirittura, secondo le idee di Simone Stratico, scuole gratuite per i soli poveri. L'idea di Stratico non si basava sulla convinzione che solo facendo pagare i più ricchi fosse allora possibile finanziare anche l'istruzione dei nullatenenti. Il piano passò per una interminabile serie di revisioni e di modifiche, ma su di esso non si giunse mai all'accordo. Alla fine della Repubblica, il sistema scolastico poteva considerarsi notevolmente rinnovato nel grado superiore, ma trascurato a livello elementare. Il nuovo tracciato nel 1802-1803 sottintendeva una precisa scelta negativa nei confronti dell'educazione popolare e democratica, scelta già precisatasi a tempi della battaglia della prima Commissione contro il piano Compagnoni. Il Corpo legislativo, scrivendo a Melzi, il 23 ottobre 1804, a proposito del discusso progetto dell'istruzione elementare, proponeva addirittura che fosse «dalle progettate scuole inferiori escluso l'insegnamento de' principi della Religione, della morale e della civiltà, come istruzione da riservarsi a tempi e luoghi diversi»<sup>341</sup>. Un punto cruciale di contestazione, come si vedrà in seguito, che distinse il sistema transalpino dal suo corrispondente italiano era la diversa relazione che correva, nei due stati, tra scuole statali e collegi religiosi.

Per quanto riguarda l'istruzione media la legge riprendeva il sistema francese con la creazione di ginnasi e di licei e fu seguita a breve distanza da ulteriori provvedimenti per l'organizzazione economica e scientifica dei Licei (13 novembre 1802) e Ginnasi (24 novembre 1803). L'istruzione media suscitò, fin dall'inizio, controversie e dubbi della Commissione degli studi e dal Segretario alla pubblica istruzione nel ministero degli in-

---

<sup>338</sup> Simone Stratico (Zara, 1730 - Padova, 1824) era un matematico e esperto di nautica. Dopo gli studi di medicina svolse varie attività di insegnamento presso l'Università di Padova e collaborò con vari interventi di idraulica sul territorio veneto (bonifica delle valli veronesi, la regolazione del Brenta e del Bacchiglione). Si veda, *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento*, a cura di G. Corniani, C. Ugioni e S. Ticozzi, Torino, Pomba, vol. VII, pp. 490-491

<sup>339</sup> Luigi Castiglioni (Milano 1757-1832), nel 1784 compì un viaggio d'istruzione in Francia, Inghilterra e in America. Rimase in America per ben due anni, vedi *Viaggio negli Stati Uniti dell'America*. In Italia fu chiamato a far parte del Gran Consiglio della Repubblica Cisalpina e in seguito fu nominato alla Censura e alla Commissione per gli studi. Nel 1807 divenne il direttore della stamperia reale e dell'Accademia delle belle arti di Milano. Nel 1809 fu nominato senatore del Regno d'Italia. Vedi, *ad vocem*, in DBI, vol. 22, pp. 166-169.

<sup>340</sup> ASM, Studi, p. m., b. 26. Luigi Lamberti (Reggio Emilia 1759 - Milano 1813). Visse a Roma dove partecipò alla Repubblica romana. Esule politico nel 1799 a Parigi, successe al Parini a Brera e diresse la braidense, fu ellenista e il critico ufficiale del Regno Italico, aiutò il Monti nella traduzione dell'Iliade. Cfr. G. Natali, *Storia letteraria d'Italia. Il Settecento*, vol. 2, Milano, Vallardi, 1944, vol. 2, pp. 734-735. Inoltre *Ad Vocem*, in DBI.

<sup>341</sup> Decreto vicepresidenziale trasmesso al Consiglio legislativo il 29 ottobre 1804, ASM, Studi p. m., b. 597.

terni, il letterato Luigi Rossi (probabilmente giunto al governo a seguito del conterraneo estense Giovanni Paradisi)<sup>342</sup>.

Pietro Moscati aveva proposto, per le scuole medie l'istruzione a pagamento. Tuttavia l'idea di far pagare l'istruzione non venne accolta, nella legislazione. Il rispetto della diversità di tradizioni locali e della libertà d'insegnamento faceva sì che la linea di demarcazione fra istruzione media e «sublime» restasse ancora indefinita: Ginnasi e Licei si distinguevano solo per il minore o il maggior numero di cattedre. Nonostante i richiami d'obbligo all'uniformità e regolarità dei corsi, ciò che si salvava erano i non inutili né disprezzabili fermenti di una cultura locale - da Modena a Reggio a Mantova, da Bergamo a Ferrara - ricca di tradizioni anche perché ricca un tempo di cattedre di livello universitario. A tutto questo corrispondeva un decentramento che lasciava largo spazio ai consigli comunali e dipartimentali nel determinare il numero e la natura delle scuole e la scelta degli insegnanti; restava aperta l'iniziativa di creare scuole private.

Accanto ai Licei, la legge organica prevedeva quattro scuole speciali, una scuola di metallurgia nel bresciano e nel novarese, una scuola di scultura a Carrara, una scuola di veterinaria a Modena, una scuola di idrostatica a Ferrara. Tra il 1803 e il 1804 i contorni delle scuole speciali furono delineati da un insieme di leggi relative alla medicina, alla farmacia, al diritto che regolamentavano anche le corrispondenti professioni, liberalizzate dalla rivoluzione e ora sottoposte al controllo dello Stato attraverso un corso di studi uniforme e il conferimento dei gradi da conseguirsi mediante un rigido e ben definito sistema di esami. La scuola di metallurgia restò sulla carta. Quella di scultura seguì le sorti di Carrara (entrata a far parte, nel 1806, del principato di Lucca), la scuola di veterinaria a Modena e quella di idrostatica a Ferrara furono aperte e collegate a precedenti esperienze, anche come parziale compensazione alla soppressione delle locali università. A Modena la scuola di veterinaria venne però chiusa nel 1807 a favore di quella di Milano, che non aveva mai cessato di funzionare.

Nelle mani di Napoleone «l'istruzione diventa lo strumento per creare una coscienza comune nella quale politica e morale coincidono»<sup>343</sup>. Su tale motivo ideologico di fondo, venne data priorità all'istruzione superiore, come appare dalla legge, finanziata dal governo per la sola «istruzione nazionale», vale a dire quella universitaria. Gli atenei mantenuti erano quelli di Pavia e di Bologna, i quali avevano la funzione di conferire «i gradi accademici di qualunque materia scientifica» e di preparare «all'esercizio della facoltà legale, dell'arte notarile, della medicina, della chirurgia, della farmacia, della professione d'architetto civile, d'ingegnere, d'idraulico e d'agrimensore», una funzione principalmente professionalizzante: in una «divisione del lavoro», esplicitata dalla medesima ripartizione delle «scienze» in classi, la ricerca era compito piuttosto dell'Istituto nazionale,

---

<sup>342</sup> Sul latinista e classicista Luigi Rossi (Reggio Emilia 1764-1824), vedi *I Comizi nazionali di Lione*, vol. III, p. 115. G. A. Spinelli, *Luigi Rossi filosofo, letterato, vice-segretario della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena*, «Memorie dell'Accademia di Modena», serie 3<sup>o</sup>, X, 1912, pp. 17-41. Parte del suo carteggio letterario è pubblicato in *Lettere di vari illustri italiani dei sec. XVIII e XIX a' loro amici, e de' massimi scienziati nazionali e stranieri al celebre abate Lazzaro Spallanzani*, Reggio Emilia, 1841, vol. III, pp. 1-204. Le sue lettere ed opere manoscritte in Biblioteca civica di Reggio Emilia, Mss. Reggiani, Mss. Turri.

<sup>343</sup> A. Ferraresi, *Le università dall'età francese all'unità*, in *Storia delle università in Italia*, a cura di G. P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano, Messina, Sicania, 2007, vol. 1.

contestualmente aperto a Bologna. Le «istituzioni fondamentali» equivalevano alle corrispondenti materie universitarie; i licei potevano istituire, se avevano fondi, cattedre «spettanti all'istruzione sublime», la cui frequenza biennale equivaleva a un anno fatto in università. Di fatto le università di Ferrara, Modena e Reggio non furono abolite ma divennero dei licei.

Bologna e Pavia assunsero una medesima configurazione attraverso i *Piani di studi e di disciplina per le università nazionali* emanati il 31 ottobre 1803<sup>344</sup>. Nel nuovo contesto costituzionale, per Pavia gli ordinamenti del 1802-1803 significarono in definitiva un'accettazione di processi già avviati nel precedente regime, per Bologna si trattò della trasformazione radicale in Università di Stato<sup>345</sup>.

Dipendenti dal ministero dell'interno le Università nazionali avevano al loro vertice un rettore scelto annualmente dal governo tra i professori. Veniva ridotta la suddivisione delle discipline in «classi» di fatto e le università funzionavano, sotto il profilo didattico, per facoltà. Nel *Piano di disciplina* le funzioni dei professori come pubblici funzionari erano regolate minutamente; in un'università laicizzata, essi erano anche educatori: «contribuiscono coll'esempio a formare il carattere de' loro discepoli» per farne i membri della futura classe dirigente. Un rinnovamento forse non minore si ebbe negli studi umanistico-letterari con la fine del primato del latino e con l'emergere preponderante dell'eloquenza italiana, soprattutto a Pavia<sup>346</sup>.

La legge del 4 settembre 1802 prevedeva inoltre l'istituzione di due Accademie di belle arti, una a Milano (Brera), l'altra a Bologna (Clementina) e affidava loro il ruolo di promozione e sostegno delle arti, mentre riduceva le Accademie di Parma e di Mantova a semplici scuole per l'insegnamento del disegno. Il piano e gli statuti accademici furono promulgati il 1° settembre 1803<sup>347</sup>. La commissione che aveva lavorato per questo piano era composta tra gli altri dal milanese Giuseppe Bossi, quest'ultimo rivestì un ruolo di primo piano e stese materialmente anche a nome degli altri delegati, il piano stesso<sup>348</sup>. Bossi era stato nominato segretario dell'Accademia milanese di Brera l'11 aprile 1801, con il compito di provvedere ad una riforma che partisse dalla definizione di appositi statuti. Intellettuale ed artista di grande cultura, Bossi aveva perfezionato la sua preparazione a Roma in un amichevole sodalizio con i protagonisti internazionali del dibattito sulle

---

<sup>344</sup> *Foglio ufficiale della Repubblica italiana*, 1 (1802), pp. 295-308.

<sup>345</sup> A. Varni, *Bologna napoleonica. Potere e società dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1800-1806)*, Bologna, Boni, 1973; Id., *L'Università di Bologna in età napoleonica*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica* cit., 2008, pp. 410-417.

<sup>346</sup> D. Tongiorgi, *L'eloquenza in cattedra* [...]; Id., *Introduzione* a Vincenzo Monti, *Lezioni di eloquenza e prolusioni accademiche*, a cura di D. Tongiorgi, L. Frassinetti, Bologna, Cleub, 2002, pp. 11-56. A tal proposito, si veda: P. Del Negro, *Le lingue della didattica e della ricerca: dal latino alle lingue nazionali*, in *Le università napoleoniche. Uno spartiacque nella storia italiana ed europea dell'istruzione superiore*, a cura di P. Del Negro, L. Pepe, Atti del convegno (Padova-Bologna, 13-15 settembre 2006), Bologna, Cleub, 2008, pp. 71-92.

<sup>347</sup> A. Scotti, *Le accademie di belle arti negli anni napoleonici*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica* cit., pp. 45-61.

<sup>348</sup> Gli altri membri della commissione erano il segretario dell'Accademia clementina Vincenzo Martelli, l'architetto Angelo Venturoli, lo scultore Giacomo Rossi, tutti attivi a Bologna eccetto per il pittore milanese Giuseppe Bossi. Un esemplare della documentazione manoscritta presentata, con le firme dei delegati, è conservata in ASM, Studi p. m., b. 334.

arti e sul recupero di un classicismo inteso come modello di perfezione nella direzione indicata da Winckelmann e da Mengs, senza rinunciare a prestare il più vivo interesse alle soluzioni meno rigoriste, sensibili ai valori della soggettività e della natura, ai quali l'aveva preparato l'insegnamento di Giuseppe Parini, impersonati dagli altri artisti e conoscitori che frequentavano la capitale pontificia, da Angelica Kauffmann, a Goethe, a Canova stesso.

Nel 1800 al ritorno dei francesi in Milano, anche il ventiquattrenne Bossi, allontanatosi da Roma alla fine della Repubblica romana era tornato a Milano, diventata polo di attrazione per molti artisti che, dopo aver studiato o lavorato nella città pontificia, vi affluivano nella prospettiva di contribuire alla costruzione di una nuova società nutrita dalle speranze repubblicane e libertarie fondate proprio sulla capacità rigeneratrice della "grandezza dell'antico", che l'irresistibile avanzata liberatrice dell'esercito della Francia repubblicana sembrava poter trasporre in una eroicità collettiva.

Il 13 settembre 1802 Bossi, a nome della commissione delegata, presentò gli statuti e il piano disciplinare per le accademie nazionali, relativo all'organizzazione delle scuole e delle istituzioni ad esse collegate, come la pinacoteca e la biblioteca e al meccanismo dei concorsi e dei premi, accompagnato da una illustrazione della linee guida che chiariva lo spirito riformatore del regolamento. Rispetto al piano di Bossi, il governo alterò diverse cose tra cui il paragrafo relativo alla pinacoteca, che presupponeva che il governo dividesse in equa distribuzione fra le pinacoteche delle due accademie i quadri provenienti dalla soppressione. L'accentramento a Milano fu evidente e andò accentuandosi con la proclamazione del Regno d'Italia, nel 1805, con la decisione di istituire una galleria sul modello parigino, rompendo l'equilibrio fra Milano e Bologna<sup>349</sup>.

La politica scolastica approvata dalla legislazione del 1802 si presentava rinnovata e moderna laddove in particolare prevedeva le disposizioni generali per ogni livello d'istruzione e disponeva l'insegnamento di ogni campo dello scibile. Ma non solo, in ogni dipartimento infatti autorizzava la presenza di una «Società d'agricoltura e una di arti meccaniche» (art. 29). La legge cercò di rivitalizzare gli antichi sodalizi, organizzandoli fuori dagli schemi offerti dal sistema settecentesco trasformandoli in società agrarie e di arti meccaniche, laddove tuttavia, come si evince dal dettato statutario, l'attributo «agrario» non aveva una valenza specialistica ma stava per economico in senso più lato<sup>350</sup>.

Il modello istituzionale di riferimento era quello francese: ovvero il richiamo diretto alle *société royales d'agriculture*, luoghi istituzionali d'incontro e di mediazione tra gli studi

---

<sup>349</sup> A. Scotti, *Le accademie di belle arti* cit., p. 59; Cfr. S. Sicoli, *Ambiguità e contraddizioni nella formazione dell'Accademia di Brera*, in *Venezia e le terre venete nel Regno italiano. Cultura e riforme in età napoleonica*, a cura di G. Gullino e G. Ortalli, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2005, pp. 147-193. Il cambio di indirizzo che andava sottraendo competenze al segretario dell'Accademia che furono assegnate ad una commissione. Questa assunse il compito di definire e decidere le trasformazioni necessarie per un museo di antichità e per una pinacoteca da ricavarsi nei locali della vecchia chiesa di Santa Maria di Brera. Tali spostamenti di competenze portarono Bossi a rassegnare le dimissioni agli inizi del 1806.

<sup>350</sup> D. Brianta, *I luoghi del sapere agronomico: accademie, società di agricoltura e di arti meccaniche, orti agrari, atenei (1802-1814)*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica* cit., pp. 62-156.

agrari specialistici e il pensiero economico, tra agronomia e fisiocrazia<sup>351</sup>. Il fenomeno a cui si assistette nel 1802 era quello di deboli segni di rinascita o meglio di risveglio delle accademie georgiche dallo stato di letargo o di torpore in cui erano cadute. Cambiarono gli assetti, la distribuzione territoriale - che si fece sempre più uniforme - il rapporto con le autorità costituite che le trasformò in interlocutori privilegiati dell'apparato statale napoleonico, perdendo in gran parte quella *vis* riformatrice che le aveva animate nel Settecento. Un elemento di novità era rappresentato da una certa razionalizzazione burocratica, che investì sia l'aspetto organizzativo sia l'aspetto tecnico, attraverso pubblicazioni più regolari, sedute cadenzate, e così via. Un secondo elemento di novità era dato dal diverso rapporto con l'autorità costituita, che da patrocinante o finanziatrice divenne promotrice diretta ed esclusiva del sodalizio.

La legge del 1802, istituendo d'ufficio e in modo capillare sul territorio una rete di società agrarie, subordinandole agli obiettivi di costruzione di uno Stato amministrativo centralizzato, attraverso la mediazione di un istituto di alta cultura e incoraggiamento dislocato a Bologna - «l'istituto nazionale è ricercato nel suo giudizio e si pronuncia nel merito delle invenzioni» utili all'agricoltura o alla meccanica, così recita l'articolo 34 del testo del 1802 - collocarono le nuove forme associative al centro stesso di una ben precisa strategia di radicamento del nuovo potere politico nella società. Tuttavia, le società godettero di una relativa libertà rispetto al governo, il quale concesse l'autonomia nella scelta dei propri associati, nella forma di organizzazione interna e nel luogo di residenza. L'intento era quello di dar vita ad agenzie agili nella struttura e capaci di immediati buoni risultati.

## 6. I funzionari delle università e il controllo del ministero dell'interno

La nuova organizzazione scolastica prevedeva il sistema di reclutamento del personale insegnante e dei responsabili delle varie istituzioni. I docenti delle scuole elementari erano scelti dai Consigli comunali e approvati dai prefetti, mentre i professori dei licei e

---

<sup>351</sup> Sorte sotto l'alto patronato del ministro Bertin, a Parigi come in provincia, a partire dal 1757, dopo che nel 1753 l'agronomia aveva avuto la sua consacrazione ufficiale all'Académie des sciences. Pratici e teorici furono invitati a collaborare a un'impresa dal carattere più ufficiale e dallo spirito più tecnico rispetto alle accademie di scienze, lettere ed arti, o ai circoli e ai club letterari. Il processo imitativo investì anche gli antichi stati italiani dove l'identificazione tra la prosperità dell'agricoltura, il felice esito del riformismo agrario e le sorti delle accademie agrarie divenne perentoria: la prima accademia che si occupò, in via esclusiva, di studi agrari fu quella fiorentina dei Georgofili, fondata nel 1753 dal canonico lateranense Montelatici. Fu poi la volta della terraferma veneta: Per iniziativa di Antonio Zanon, nel 1762 a Udine e l'iniziativa fu seguita a breva con l'avvio del movimento ufficiale, sollecitato dal Senato della Serenissima, per l'istituzione di accademie agrarie (decreto 10 settembre 1768). Per l'accademia fiorentina, si veda R. Pasta, *L'Accademia dei Georgofili e la riforma dell'agricoltura*, in *Le società economiche alla prova della storia (secoli XVIII- XIX)*, Atti del convegno internazionale (Chiavari, 16-18 maggio 1991), Rapallo, Azienda grafica Busco ed., 1996, pp. 99-109. Per il caso veneto, data la ricca bibliografia in materia, ci limitiamo a ricordare l'ampia ricostruzione storica di M. Simonetto, *I Lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia 1768-1797*, Treviso, Ed. Fondazione Benetton Studi Ricerche/Canova, 2001.

dei ginnasi erano selezionati dai Consigli comunali ma nominati direttamente dal governo. Il reclutamento dei professori universitari era invece più elaborato. L'art. 53, della legge del 1802, stabiliva che alla vacanza di una cattedra l'intero corpo docente di ogni università votava a maggioranza assoluta una terna di nomi, «scelti fra gli attuali professori dei licei e ginnasi», da sottoporre all'Istituto nazionale. L'Istituto era tenuto a ridurre la terna ad una «dupla» potendovi mantenere un solo nominativo tra quelli "interni", aggiungendovi «un nuovo candidato anche estero»: infine spettava al governo scegliere il nuovo docente. Il professore veniva nominato per un triennio e poteva essere rimosso entro questo termine solo da chi lo aveva eletto, altrimenti era inamovibile. La legge del 1802, nel reclutamento del personale docente, era orientata su una prospettiva nazionale, ma la pratica fu diversa. Il primo lotto di nomine era comunque di competenza del governo e fu Bonaparte con il decreto del 25 dicembre 1802 a nominare una quindicina di professori dell'università di Bologna, e a giugno furono nominati gli altri docenti. Preoccupato di non compromettere il successo della riforma, il governo francese fece una concessione rilevante agli ambienti accademici locali nominando 22 bolognesi, tra cui 18 dell'ex Ateneo.

Nella prima tornata di nomine il governo confermò tre quarti della classe professorale esistente, mentre la tendenza si invertì nelle nomine successive<sup>352</sup>. Il triennio giacobino, a Bologna, aggiunse confusione a quella preesistente, in cui il numero dei professori superava di gran lunga, in teoria se non in pratica, quello degli studenti. In un clima di instabilità politica in cui le riforme si susseguivano senza che nessuna diventasse definitiva, tra il 1797 e il 1799, i governi cispadano e cisalpino decretarono 25 nomine e 12 destituzioni, mentre, in seguito, la reggenza austriaca destituì 19 docenti tra i nuovi promossi e riabilitò altrettanti esclusi dalle autorità repubblicane. Nel novembre del 1800 Pelasi, commissario straordinario del governo francese a Bologna, ritornò sulle disposizioni impartite dalle autorità dipartimentali l'estate precedente e conservò solo 27 professori. La legge del 1802 stabilì oltre alle regole per la nomina del corpo docente, il numero dei professori di ciascuna università che era fissato a 30.

Lo Stato napoleonico mise nero su bianco dei principi generali per il reclutamento del professorato, stabilendo che i nuovi docenti dovevano essere scelti su scala nazionale e lasciando l'ultima parola all'esecutivo, in modo che risultasse chiaro quanto lo Stato tenesse alla docenza universitaria di cui, di conseguenza si riservava di selezionarne i membri.

L'esperienza napoleonica, assieme ad altri passaggi del ventennio a cavallo tra il Settecento e l'Ottocento, contribuì in modo determinante a ridisegnare il profilo professionale e anche sociale del docente universitario. Romano Paolo Coppini ha sollevato una sottile ma sostanziale distinzione tra la volontà di coltivare lo spirito di corpo, propria

---

<sup>352</sup> F. Gausnault, *La cattedra, l'altare, la nazione. Carriere universitarie nell'Ateneo di Bologna, 1803-1859*, Bologna, Cleub, 2001; A. Zannini, *I docenti tra corporazione e servizio dello Stato*, in *Le università napoleoniche. Uno spartiacque nella storia italiana e europea dell'istruzione superiore* cit., p. 137.

dell'università napoleonica, e l'attenzione, prevista dalle stesse leggi, affinché tale spinta non si traducesse in una chiusura in privilegi corporativi<sup>353</sup>.

I cambiamenti ridisegnarono il rapporto tra il docente e lo Stato: perché i docenti si sentirono parte di un complesso universo a loro, in buona parte, sconosciuto, e anche, soprattutto, perché Napoleone prefigurò quale ruolo ideologico fondamentale l'insegnamento avrebbe giocato, nella nuova società uscita dalla rivoluzione. Ciò modificò a fondo la percezione che i docenti avevano del proprio ruolo sociale e della propria professione, come sarà confermato nei decenni della restaurazione, quando molte delle novità vennero mantenute o reintrodotte sotto altra forma.

Con i Piani di Studio e di disciplina del 1803 vennero introdotte anche le figure dei ripetitori, che sarebbero stati proposti dai professori anche se la loro approvazione rimaneva di competenza del governo. I professori erano disegnati come pubblici funzionari e le loro funzioni venivano regolamentate minutamente. Riducendo la suddivisione delle discipline in tre «classi», di fatto, le università funzionarono, sotto il profilo didattico, per facoltà, a capo delle quali era posto un decano, carica annuale e ricoperta a turno da tutti i professori. A capo dell'università un rettore scelto annualmente dal governo tra i professori dell'università. I tre decani insieme al rettore formano il consesso, ovvero l'organo di autogoverno universitario, che si riuniva mensilmente «per deliberare sugli affari dell'università». Un organo che perse potere nel corso degli anni, poiché le decisioni venivano prese dal governo centrale. Il rettore non si occupava né di redigere gli statuti né i regolamenti, ma semplicemente di far rispettare le norme imposte dall'alto. La carica era semplicemente di rappresentanza e di gestione amministrativa.

La pubblica istruzione rientrò, infatti, tra le attribuzioni del Ministero dell'interno fin dal primo progetto di ordinamento dell'aprile 1802<sup>354</sup>. Il Ministero venne definitivamente riorganizzato solo nel febbraio del 1803<sup>355</sup>. Le molteplici e complesse funzioni<sup>356</sup> del ministero si articolavano nelle divisioni della tutela amministrativa, opere pubbliche, economia pubblica, istruzione pubblica, polizia generale - ciascuna sotto la direzione di un capo divisione immediatamente dipendente dal ministro - affiancate da una Ragioneria generale.

---

<sup>353</sup> R.P. Coppini, *Dall'amministrazione francese all'unità (1808-1861)*, in *Storia dell'università di Pisa*, 2\* 1737-1861, Pisa, Edizioni Plus-Università di Pisa, 2000, pp. 135-267; si veda anche A. Zannini, *I docenti tra corporazione e servizio dello Stato* cit., p. 138-139.

<sup>354</sup> G. Ancarani, *Il governo della Repubblica italiana (1802-1805)*, vol. III, tomo II, *Il ministero degli interni*, Milano, Università cattolica del Sacro Cuore, 1988, pp. 27-28.

<sup>355</sup> Decreto che determina le attribuzioni del Ministero dell'interno, 18 febbraio 1803, in *Bollettino delle leggi della Repubblica italiana* cit., 1803, pp. 33-38.

<sup>356</sup> Nel febbraio del 1803 vennero fissate le funzioni: «mantenimento dell'ordine amministrativo», «attività di polizia», «osservanza e regolamenti riguardanti i consigli dipartimentali, distrettuali e comunali». Il «mantenimento dell'ordine amministrativo» significava la vigilanza sui monti e banchi pubblici e il controllo sull'agricoltura, il commercio, l'industria, l'annona, la pubblica istruzione, la sanità e la «polizia» medica, chirurgica e farmaceutica, le miniere, la cave, i boschi, i pascoli e le bonifiche, la caccia, la pesca, i pesi e le misure, le opere pubbliche; oltre ad essere organo superiore di Polizia, tutta l'amministrazione pubblica locale era sotto la «tutela» di questo ministero, rappresentato a livello locale da prefetti e sottoprefetti. vedi *Decreto [...] attribuzioni del Ministero dell'interno* cit.

Capo della divisione per l'istruzione pubblica fu il letterato reggiano Luigi Rossi. Ispettore generale di pubblica istruzione nel dicembre del 1800<sup>357</sup>, era a lui che spettava, coadiuvato dalla Commissione degli studi, il difficile compito di avviare l'applicazione della legge organica del 1802 sulla pubblica istruzione<sup>358</sup>. Luigi Rossi era nato nel 1764 in quel ducato estense il cui programma di riformismo illuminato aveva non pochi punti di contatto - espressi anche dal matrimonio tra Maria Beatrice d'Este e l'arciduca Ferdinando - con quello asburgico. Già cancelliere di Maria Teresa Cybo e segretario dei marchesi Rangoni, egli aderì subito - il primo incarico fu di segretario della pubblica istruzione a Reggio - al nuovo ordine, adesione che il conterraneo Luigi Cagnoli, che ne aveva condiviso la scelta repubblicana, giustificò più tardi con la necessità di provvedere economicamente alla famiglia<sup>359</sup>. La storiografia legge la sua esperienza del triennio o alla luce di quel moderatismo che caratterizzava il gruppo di intellettuali che si raccoglievano intorno a Giovanni Paradisi<sup>360</sup>, o come «giacobinismo radicale»<sup>361</sup>. Con l'arrivo delle truppe austriache rimase in carcere per 13 mesi e il processo fu sospeso dopo Marengo. Il trasferimento a Milano nel 1800 presso la segreteria generale di governo si traduceva nella scelta di "fare politica" attraverso l'amministrazione, come sembra suggerire la rinuncia al seggio nel Corpo legislativo della Repubblica italiana per ricoprire l'ufficio di capo divisione della pubblica istruzione<sup>362</sup>, mezzo principale per dar vita a quel «programma di educazione nazionale» che, finita l'esperienza del triennio, sembrava a tanti uomini uno strumento possibile per realizzare la sinora mancata rigenerazione politica e sociale del paese<sup>363</sup>.

Controllate dal ministero dell'interno erano anche le Accademie di Belle arti e le Società d'agricoltura e di arte meccaniche. A capo di queste accademie era posto un segretario che si occupavano dell'amministrazione dell'istituzione e delle relazioni con il governo. Uno dei punti essenziali del piano di Giuseppe Bossi era quello relativo alla figura del segretario che egli identificò come unica carica politico-istituzionale stabile, con un presidente eletto a rotazione di volta in volta fra tutti i membri del corpo accademico. Il segretario assumeva così saldamente nelle sue mani la guida dell'Accademia e il vero e proprio indirizzo culturale dell'istituzione. Il segretario era garante della funzione formatrice dell'Accademia e dei suoi professori nei confronti della collettività e per questo chiedeva loro un impegno anche teorico, oltre alla stesura dei programmi, regolandone poi puntualmente oneri e onori<sup>364</sup>.

<sup>357</sup> L. Cagnoli, *Di Luigi Rossi*, in Id., *Notizie biografiche e letterarie in continuazione della biblioteca modenese del Tiraboschi*, Reggio Emilia, Torregiani, 5 voll., 1833-1837, V, pp. 27-37.

<sup>358</sup> ASM, Archivio Aldini, b. 61. Stralci di questo rapporto in G. Ancarani, *Il governo* cit., pp. 62-63.

<sup>359</sup> L. Cagnoli, *Di Luigi Rossi* cit., p. 29.

<sup>360</sup> R. Turchi, *Dalle accademie ai circoli patriottici*, in *Reggio e i territori estensi dall'antico regime all'età napoleonica*, cit., vol. II, pp. 479-503; Su Paradisi cfr. C. Capra, *La «generosa nave»* cit., p. 79.

<sup>361</sup> D. Tongiorgi, *L'eloquenza in cattedra. La cultura letteraria nell'Università di Pavia dalle riforme teresiane alla Repubblica italiana (1769-1805)*, Milano-Bologna, Cisalpino, 1997, p. 140.

<sup>362</sup> *I Comizi nazionali di Lione* cit., vol. III, p. III, p. 115.

<sup>363</sup> Cfr. C. Capra, *Alle origini del moderatismo e del giacobinismo in Lombardia: Pietro Verri e Pietro Custodi*, «Studi storici», 30 (1989), pp. 873-890.

<sup>364</sup> A. Scotti, *Le accademie di belle arti negli anni napoleonici*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica* cit., pp. 45-61.

Molto simile alla carica politico-istituzionale disegnata da Bossi, era la figura del Segretario dell'Istituto nazionale. Scelto tra i membri pensionati e nominato a pluralità assoluta, il segretario rimaneva in carica per tre anni, a differenza del presidente eletto a rotazione da ogni adunanza generale<sup>365</sup>. Il segretario era incaricato di tutta l'amministrazione interna dell'Istituto e della corrispondenza esterna. Il *regolamento organico* del 15 gennaio 1804 specificava che il segretario era obbligato a riferire, in ogni adunanza ordinaria<sup>366</sup>, sugli sviluppi delle ricerche intraprese fino a quel momento e dare notizie sui libri, manoscritti, oggetti di storia naturale, di manifattura, delle macchine e delle invenzioni che erano state messe a disposizione dell'Istituto. La diffusione di queste informazioni doveva facilitare la scelta dei membri che avrebbero approfittato di tali oggetti e libri per nuovi studi.

I segretari delle istituzioni culturali svolgevano una carica politico-istituzionale funzionale alla buona organizzazione dell'organismo. Erano funzionari del governo che si occupavano di organizzazione culturale e non avevano alcun margine di autonomia nelle scelte politiche poiché il loro compito era quello di rispettare le disposizioni dal governo centrale.

---

<sup>365</sup> *Decreto del Corpo Legislativo, del 17 agosto 1802* cit.

<sup>366</sup> Titolo VI e VII del *Regolamento organico dell'Istituto nazionale del 15 gennaio 1804* cit.

## Capitolo terzo

# I DOTTI DELLA REPUBBLICA ITALIANA

### *1. Il tempo dei dotti*

Insegnanti delle scuole elementari, professori dell'istruzione secondaria e superiore, dirigenti delle istituzioni culturali e amministratori della pubblica istruzione erano reclutati secondo norme rigide e meritocratiche. Ogni singola figura del mondo culturale della Repubblica italiana era inquadrata, disciplinata e legittimata nel suo ruolo. Questo mondo offriva notorietà e onori tuttavia rendeva gli uomini di cultura semplici addetti di una sorta di servizio pubblico da svolgere all'interno di rigidi quadri burocratici, di università statalizzate, di giornali di regime.

All'uomo di cultura non veniva più riconosciuta alcuna autonomia nel selezionare gli obiettivi e i modi di utilizzo del sapere, era lo Stato - attraverso le sue istituzioni - a disciplinare i piani di studio, a selezionare i libri di testo e tutto ciò che doveva essere insegnato ai giovani italiani.

Il tempo delle discussioni delle società di pubblica istruzione e dei circoli istituzionali era finito, ora gli uomini di cultura erano chiamati a "costruire" la nuova repubblica secondo le regole stabilite dall'alto. Ma in che modo? Innanzitutto dovevano lasciarsi alle spalle le figure dei *filosofi* settecenteschi, progettisti e promotori di riforme, per vestire i panni dei «dotti».

Il termine «dotto» era estraneo al vocabolario politico rivoluzionario e ricevette ufficialità grazie alla Costituzione del 1802 con l'introduzione del Collegio elettorale dei dotti. L'idea di costituire un tale corpo, come si è visto, risale al progetto di Pierre-Louis Roederer, il quale ufficializzava il ruolo istituzionale degli intellettuali e gli conferiva un peso politico pari a quello della proprietà e del commercio. Il tentativo del francese era di riprodurre anche in Italia quel rapporto di «cogestione del potere tra *élites* militari ed *élites* economico-culturali che nella Francia del 1799 avrebbe dovuto porre fine alla rivo-

luzione e ricondurla ai suoi principi originari»<sup>367</sup>. Al tempo stesso, Roederer non poteva certo usare il termine «filosofo» per designare, in un documento normativo, gli appartenenti ad un gruppo sociale definito in base alle competenze culturali e preferì il più neutro «dotti», che doveva corrispondere abbastanza bene a quei *savants* di cui egli stesso si considerava un esponente<sup>368</sup>.

I tre Collegi elettorali furono convocati per la prima volta con decreto del Presidente, del 17 aprile 1802, «per procedere alla nomina delle piazze divenute vacanti nel Corpo legislativo». Il *Regolamento provvisorio pei Collegi elettorali* fu approvato l'11 maggio, qualche giorno prima dell'inizio dei lavori, dal vicepresidente Melzi. Tale documento regolava «con metodo certo ed uniforme» le riunioni dei tre collegi e negava qualsiasi tipo di comunicazione tra i tre organi, che dovevano giungere in modo indipendente a creare uno «spirito pubblico, il quale imprima nel popolo un consenso unanime nel sentimento della propria indipendenza». Il programma esplicito di Melzi era quello di ricomporre la frattura fra aristocratici e governo e amalgamare le opinioni comuni che il triennio aveva lasciato «isolate e poco meno discordi». I collegi dovevano quindi far superare lo «stato d'inerzia e d'indifferenza nella moltitudine» del triennio rivoluzionario<sup>369</sup>. Per giungere a questo scopo, Melzi suggerì ai tre collegi di limitare il loro lavoro ai compiti stabiliti dalla Costituzione e dal *regolamento*, tralasciando qualsiasi tipo di discussione. Il Vicepresidente temeva, in particolare per i dotti, il crearsi all'interno del collegio di una situazione simile a quella delle società e dei circoli del triennio, dove i membri erano liberi di esprimere la propria opinione. Tuttavia, fin dalla prima seduta, i dotti non seguirono i suggerimenti di Melzi, dapprima discutendo se manifestare uno speciale atto di omaggio a Napoleone per dimostrare la «gratitudine e riconoscenza del Collegio dei dotti e dell'intera nazione», e in seguito intraprendendo una vera e propria discussione di carattere politico.

I dotti arrivarono a Bologna il 15 maggio e iniziarono a riunirsi la mattina seguente<sup>370</sup>. Costituito il seggio definitivo, i membri nominarono come presidente il reggiano Giacomo Lamberti<sup>371</sup>, fratello del letterato Luigi e professore di diritto canonico. Negli anni della Cisalpina era stato membro del direttorio esecutivo e svolse un ruolo diplomatico e di raccordo tra il democratizzato ambiente dei *club* cittadini e gli esponenti del governo di estrazione nobiliare come Giovanni Paradisi e Filippo Re. La figura non dovette perciò essere troppo gradita al Melzi poiché rappresentante di quel gruppo di dotti che avevano partecipato attivamente alla vita politica del triennio.

---

<sup>367</sup> L. Mannori, *I ruoli dell'intellettuale nell'Italia napoleonica*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica* cit., pp. 159-183.

<sup>368</sup> Il termine «dotto» era quindi la traduzione del francese *savant*. Troviamo conferma di ciò nelle lettere di Melzi d'Eril il quale, abituato ad utilizzare il termine francese, dal 1802, nelle sue minute, iniziò a cancellarlo per inserire il termine «dotti».

<sup>369</sup> *Carteggi di Francesco Melzi. La Vicepresidenza* cit., vol. II, pp. 13-14.

<sup>370</sup> Per la prima sessione del Collegio elettorale dei dotti si veda l'edizione dei processi verbali in T. Casini, *La prima sessione del Collegio dei dotti in Bologna nel 1802*, anno IX-X (1914-1925), pp. 281-296; 361-379; 28-46.

<sup>371</sup> Giacomo Lamberti (Reggio 1762-1837) venne in seguito nominato prefetto del Crostolo (1805) e senatore del Regno d'Italia (1809), presidente del governo provvisorio di Reggio. Su Lamberti si veda, *ad vocem*, in DBI, vol. 36, pp. 169-172.

Nella prima seduta del Collegio nacque subito una discussione attorno all'art. 14 della Costituzione che enunciava:

art. 14 - Ad ogni sessione ordinaria de' collegi il governo presenta a ciascuno di essi la lista de' posti vacanti, e le notizie relative alle nomine da farsi. I collegi possono ricevere direttamente i ricorsi di chi allega qualche titolo per aver luogo in alcuno di essi.

Tutto ebbe inizio con un dubbio, espresso da Giacomo Lamberti, a proposito dei ricorsi e delle petizioni degli aspiranti, ovvero se le petizioni erano riferite a qualunque carica del corpo elettorale o si limitavano a quelle dei soli cittadini aventi diritto ad entrare nel Collegio dei dotti. La discussione si sviluppò nel corso dei primi due giorni della sessione. Luigi Valeriani<sup>372</sup> propose di lasciare «libero adito non solo ai ricorsi dei cittadini per essere ammessi al Collegio, ma anche alle private petizioni per la nomina a qualunque altra carica costituzionale», essendo questa «la retta intelligenza dell'art. 14 della Costituzione». Valeriani esprimeva un punto di vista democratico, poiché sosteneva che insieme alle liste dei posti vacanti e alle possibili candidature presentate dal governo si dovevano aggiungere i ricorsi che arrivavano direttamente dai cittadini, poiché «ora poi, che nella Costituzione non esistono più le liste degli eleggibili, qual è mai il compenso de' cittadini se non quello almeno di permettere i loro ricorsi?»<sup>373</sup>. Valeriani sollecitava il collegio a istituire una commissione interna - prevista dall'art. X del *regolamento* - incaricata di ricevere ed esaminare i ricorsi dei privati. Dal suo punto di vista era un modo per far vedere al popolo che le loro nomine «non sono guidate dal favaro, né dall'arbitrio, ma dalla retta ed esatta cognizione», perciò concluse proponendo che «a termini del detto regolamento venga sospesa la seduta e che la Commissione riceva tutte le petizioni degli aspiranti a qualunque carica costituzionale»<sup>374</sup>.

La visione di un potere democratico e rappresentativo di Valeriani venne appoggiata solo dall'avvocato Pellegrino Nobili<sup>375</sup>. Furono diversi invece i dotti che espressero posizioni contrarie rispetto a Valeriani, ricordando che la Costituzione era la legge fondamentale di uno Stato e perciò si doveva ritenere vietata qualsiasi interpretazione, attenendosi unicamente al «senso letterale di essa finché il popolo autore della legge non muti volontà». Luigi Rossi, in particolare appoggiando quest'ultima posizione, aggiunse-

---

<sup>372</sup> Luigi Valeriani (Imola 1758 - 1828). Deputato al corpo legislativo cisalpino nel 1798, fu nominato professore di economia politica nel 1801 nell'università di Bologna, della quale fu uno dei deputati alla Consulta di Lione; fu membro del collegio dei dotti dal 1802 al 1807 e considerato il maggior economista del suo tempo; resse la cattedra sino alla sua morte nel 1828. Cfr. F. Gasnault, *La cattedra, l'altare, la nazione. Carriere universitarie nell'ateneo di Bologna, 1803-1859*, Bologna, Cleub, 2001, pp. 235-236.

<sup>373</sup> Cfr. T. Casini, *La prima sessione cit.*

<sup>374</sup> *Ivi.*

<sup>375</sup> Pellegrino Nobili (Vetto d'Enza 1754 - Pisa 1841) entrò nella magistratura estense nel 1778, salendo al grado di uditore generale, deputato al 2° congresso cispadano, commissario organizzatore di alcuni dipartimenti della Cisalpina, rifiutò l'ufficio di supplente di cassazione accettando quello di giudice del tribunale di Reggio; ministro dell'interno dal febbraio all'aprile del '99, fu deputato al corpo legislativo della Repubblica Italiana e segretario di Stato nel 1802, ufficio che lasciò per malattia: esercitò quindi in patria la professione e scrisse un'opera classica sui *Vitalizi*. Membro del governo provvisorio del 1831, fu condannato a cinque anni di carcere, che evitò riparando a Pisa. Cfr. T. Casini, *La prima seduta cit.*

va che in caso di dubbio era indispensabile comunicarlo al consigliere legislativo Antonio Aldini, delegato del governo presso il Collegio, per avere una risposta direttamente dal vicepresidente. Quest'ultima era la posizione pretesa dal governo: l'adesione completa, senza interpretazioni, alla legge.

Vinse il partito di Rossi e il collegio avviò l'attività per cui era stato chiamato, ovvero la nomina del Consultore di Stato che doveva prendere il posto del defunto Serbelloni. Fu nominato a maggioranza di voti il bergamasco Marco Alessandri, già membro del direttorio della prima cisalpina<sup>376</sup>, e si passò alla votazione dei sei membri del Collegio dei dotti che dovevano andare a formare la Censura. Furono scelti Giacomo Lamberti, Carlo Bassi presidente del tribunale civile di Milano, l'avvocato Francesco Peregalli, Luigi Valeriani, il magistrato mantovano Luigi Toni e Girolamo Saldini canonico e professore di calcolo sublime nell'università di Bologna. Infine il Collegio decise di inviare una lettera al Primo Console per dimostrare il proprio ossequio, che fu redatta da Luigi Valeriani, il letterato Luigi Lamberti e l'avvocato Sigismondo Ruga<sup>377</sup>.

Il 26 maggio 1802 Melzi scriveva a Marescalchi informandolo delle nomine dei Collegi e ritenendosi soddisfatto di esse. Tuttavia si rammaricava della nomina del collegio dei dotti<sup>378</sup> e della discussione sull'art. 14, e scriveva: «vi fu colà, come dovea esservi fra i Dotti che sono cialtroni, la voglia di far mozioni». Con Napoleone, Melzi fu ancora più chiaro: «Je dois cependant vous faire connaître un incident qui mérite votre attention. Dans le Collège des Savants à Bologne on a un peu trop oublié que l'esprit de cette institution défend la discussion dans les assemblées. Quelques motions on eu lieu plus ou moins relatives aux opérations que la nouveauté de la chose rendait incertaines; jusque là on pourrait les excuser pour la première fois» e cercava di persuadere Napoleone della necessità «de radresser d'abord la marche de l'institution» mediante un nuovo regolamento, che vietasse più esplicitamente qualsiasi discussione in seno ai Collegi elettorali<sup>379</sup>. L'uomo di cultura, il dotto, doveva svolgere la sua funzione solo seguendo le regole previste e senza alcun margine d'autonomia.

## 2. *La città dei dotti*

«La Costituzione ha saviamente concentrata la Rappresentanza Nazionale nelle tre classi, e ai dotti segnatamente ha reso il più grande encomio col fissarne la residenza in

---

<sup>376</sup> Una minoranza di dotti votò Guicciardi, che alla fine per i voti raccolti negli altri due collegi ne uscì vincitore, e Luigi Villa giureconsulto lombardo e allora ministro dell'interno.

<sup>377</sup> Non si tennero altre sessioni del Collegio dei dotti fino al 1805 per riconoscere e consacrare col voto e con la presenza la trasformazione della Repubblica italiana in Regno. In seguito si ebbero due altre sessioni, una aperta il 10 dicembre 1807 a Milano, per procedere al completamento del corpo elettorale, e l'altra a Bologna il 1° settembre 1808 per nominare i 133 membri assegnati ai tre dipartimenti delle Marche di recente annessione e per formare la lista dei candidati dipartimentali per il senato ambulante.

<sup>378</sup> *Carteggi di Francesco Melzi. La Vicepresidenza* cit., vol. 1, pp. 355. Lettera di Melzi a Marescalchi (Milano, 26 maggio 1802).

<sup>379</sup> ANP, AF IV, b. 1707. Lettera di Melzi a Bonaparte (Milano, 30 maggio 1802).

questa comune, che fu la sede della dottrina e che ora risorge alla primiera di lei grandezza»<sup>380</sup>. Antonio Aldini così si espresse presentandosi alla prima sessione del Collegio dei dotti a Bologna, città della dottrina poiché la sede della storica università, che proprio per l'insegnamento degli studi giuridici aveva richiamato nel corso dei secoli numerosi studenti anche stranieri. La sede era stata scelta, secondo Carlo Zaghi, non tanto come «un segno di distinzione [...] quanto un espediente per rendere i Collegi meno forti nei confronti dell'esecutivo e togliere loro quel carattere di compatta rappresentanza politica, che poteva dare ombra a Napoleone»<sup>381</sup>. Tuttavia, già nella primavera del 1797, a Bologna era stato assegnato dai democratici il ruolo di «centrale» tra le diverse città della Repubblica appena sorta. La città doveva assumere, secondo la visione dei cispadani, il ruolo di capitale politica e culturale del nuovo stato. Con la creazione della cisalpina e il trasferimento del governo a Milano, i democratici e parte dei moderati decisero di mantenere il centro culturale dello stato a Bologna, sede dell'antico ateneo e del nuovo Istituto nazionale<sup>382</sup>. L'importanza del ruolo giocato da Bologna si delineò fin dall'inizio.

Il governo cispadano scelse il Palazzo D'Accursio come sede del governo. La vastità del palazzo dell'antico Studio e soprattutto la presenza di grandi aule magne al suo interno era stata apprezzata come requisito primario per le sedi del Consiglio maggiore e del Consiglio minore. Fin dal triennio giacobino l'attenzione fu rivolta alle sedi dell'Università e dell'Istituto delle scienze, quest'ultimo situato nel Palazzo Poggi. Il prestigio dell'Istituzione, i laboratori aggiornati ai tempi, la frequentazione continua da parte degli studiosi, giocarono non solo a favore del mantenimento della destinazione d'uso ormai consolidata, ma del suo stesso potenziamento<sup>383</sup>.

Con il generale riordino della pubblica istruzione durante la Repubblica italiana e con la conseguente ripartizione delle scuole nel territorio della municipalità bolognese, venne redatto un piano dettagliato per la nuova distribuzione dei locali dell'Università nazionale e dell'Accademia di belle arti. L'elaborazione del piano fu affidata ad una commissione composta tra gli altri dall'astronomo Barnaba Oriani e dal segretario dell'Accademia di belle arti di Brera Giuseppe Bossi. La sua elaborazione richiese poco più di due mesi di indagini e valutazioni politico-logistiche per consentire alla commissione governativa sullo stato degli edifici destinati agli studi di disporre di un quadro adeguato delle conseguenze che il nuovo ordinamento scolastico avrebbe prodotto nel tessuto cittadino. Il

---

<sup>380</sup> T. Casini, *La prima sessione* cit., anno IX, n. 5 (1914), p. 292.

<sup>381</sup> C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, Torino, Utet, 1989, p. 5.

<sup>382</sup> In merito a tali discussioni si veda il recente saggio: F. Sofia, *Olonisti e cispadani nei dibattiti del consiglio legislativo*, in *La formazione del primo Stato italiano* cit., pp. 587-608.

<sup>383</sup> F. Ceccarelli, *Scholarum exaedificatio. La costruzione del palazzo dell'Archiginnasio e la piazza dello Studio a Bologna*, in *L'Università e la città. Il ruolo di Padova e degli altri Atenei italiani nello sviluppo urbano*, Atti del Convegno del Centro interuniversitario per la Storia delle Università italiane (Padova, 4-6 dicembre 2003), Bologna, Cleub, 2006, pp. 47-65; Id., *Architetture di Stato per Bologna. «centrale» della Repubblica cispadana (marzo-maggio 1797): progetti e realizzazioni*, in *I «giacobini» nelle legazioni. Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna*, a cura di A. Varni, Bologna, Costa, 1999; A. Emiliani, *La polis culturale bolognese*, in *La città del sapere. I laboratori storici e i musei dell'Università di Bologna*, Milano, Silvana Editoriale, 1987, pp. 22-52. Sul palazzo del marsiliano Istituto delle scienze si veda: *I materiali dell'Istituto delle scienze*, Bologna, Cleub, 1979; A. Ottani Cavina (a cura di), *Palazzo Poggi da dimora aristocratica a sede dell'Università di Bologna*, Bologna, Nuova Alfa, 1988; M. Cavazza, *Settecento inquieto* cit.

piano fu consegnato al ministro dell'interno il 1° dicembre 1802 e prevedeva la concentrazione e l'ampliamento delle strutture didattiche e universitarie in un'unica area<sup>384</sup>. La struttura dell'Archiginnasio venne riconosciuta come obsoleta e inadatta a contenere laboratori scientifici, ad eccezione del laboratorio anatomico. Le aule sarebbero state poco illuminate anche a causa della mole incombente dell'adiacente edificio di san Petronio.

Palazzo Poggi, secondo Oriani, era «una seconda università, più moderna» e soprattutto meglio attrezzata e ampliabile poiché in prossimità con altri edifici di grandi dimensioni: il noviziato gesuitico di Sant'Ignazio, il collegio Ferrero con i padiglioni del giardino della Viola e alcuni altri edifici tra cui la quattrocentesca *domus magna* dei Malvezzi. Questi erano gli edifici individuati dall'astronomo come i possibili capisaldi di un sistema universitario moderno, accanto ai quali innestare anche attività economiche come librerie e cartolerie. Il progetto finale venne corredato dai disegni di Giovan Battista Martinetti e posto al vaglio di una commissione di artisti cittadini<sup>385</sup>, la quale, però, elaborò un proprio piano che venne messo a confronto punto per punto con quello della commissione governativa.

Giovanni Aldini, celebre fisico sperimentale, membro dell'Istituto e fratello del potente Antonio, scrisse proprio in quei mesi le sue *Riflessioni sulle fabbriche spettanti all'Università di Bologna*<sup>386</sup>. Egli, in polemica contro il piano redatto dai milanesi, espresse il timore di perdere il radicamento dell'Università nazionale nell'area centrale della città per effetto della vendita dell'Archiginnasio e sviluppò un efficace comparazione con gli stabilimenti scientifici delle principali città europee, in particolare Parigi e Londra. Aldini elencò i vantaggi che si sarebbero ottenuti per la «scientifica educazione» concentrando i laboratori in un'area circoscritta, leggermente decentrata e fornita di grandi giardini accademici, tuttavia non mancò di sottolineare l'importanza di mantenere una sede centrale e interna, la quale non poteva che essere rappresentata dal palazzo dell'Archiginnasio. Proprio partendo dal suo restauro, inteso come l'occasione di un adeguato rilancio funzionale, Bologna doveva tornare ad essere meta dei dotti di tutta Europa, che nell'intera città doveva trovare diffuse espressioni della vita universitaria.

La capitale politica Milano era vista dai dotti del tempo come un luogo inadeguato alla cultura e agli studi. «Milano è buono per le belle femmine; è un arrugginitojo per un poeta tuo pari»<sup>387</sup> così ammoniva Alberto Fortis - futuro segretario dell'Istituto naziona-

---

<sup>384</sup> Sul piano Oriani e Bossi si veda F. Ceccarelli, *L'Università nel quartiere della Specola. La realizzazione del piano per i "locali studio" del 1803*, in *La città degli studi nella crescita urbana*, a cura di A. Albertazzi, P.L. Cervellati, Atti del Convegno (Bologna 15-17 dicembre 1988), Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1990, pp. 14-35; M.L. Giumanini, *Il piano Oriani e Bossi per i locali dell'Università degli Studi e l'Accademia di belle arti di Bologna*, «Accademia clementina. Atti e memorie», 37 (1997), pp. 99-120. F. Ceccarelli, *Architettura universitaria e città degli studi a Bologna negli anni del Regno d'Italia*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica* cit., pp. 552-566.

<sup>385</sup> La commissione era composta da Pelagio Pelagi, Giovan Battista Martinetti, Francesco Rosaspina, Giacomo Rossi e Giacomo De Maria. Cfr. F. Ceccarelli, *L'Università nel quartiere della specola* cit., p. 17.

<sup>386</sup> G. Aldini, *Riflessione sulle fabbriche spettanti all'Università nazionale di Bologna e prove della necessità di conservare l'antico Archiginnasio per uso della medesima*, s.d. [1804].

<sup>387</sup> Lettera di Fortis a Monti (15 dicembre 1801), in *Epistolario di Vincenzo Monti*, raccolto e ordinato da A. Bertoldi, Firenze, Le Monnier, vol. II, pp. 247-248.

le - l'amico Vincenzo Monti che gli aveva proposto di trasferirsi a Milano. Fortis avvertiva l'amico che il suo *genio* «si ripentirà ben presto dell'influenza combinata delle nebbie, delle tavole, della scioperatezza proprie del paese ove stai per fissarti». Tuttavia, Fortis notava, rammaricandosi, che la tendenza degli intellettuali era quella di abbandonare Bologna poiché chiamati dalla politica prima a Lione e poi a Milano e tale fenomeno, affermava, era una «vera sciagura per questa Università-cadavere»<sup>388</sup>.

L'opera del governo era comunque rivolta a rendere la città di Bologna il centro culturale del paese e l'impegno nei lavori architettonici ne era un esempio. Dopo due anni l'Università nazionale riorganizzata venne inaugurata, ma l'apertura ufficiale dell'ateneo nei nuovi locali di Palazzo Poggi non coincise con la conclusione dei lavori. Questi anzi si intensificarono proprio a partire da allora, prendendo una direzione inedita e di ancor più largo respiro. La riorganizzazione di Palazzo Poggi - sulla quale dovette influire il modello dell'ateneo pavese - si inseriva, a sua volta, in un più vasto processo di trasformazione e di rinnovamento che finì per interessare l'intera area urbana: dall'edificio di Sant'Ignazio, un tempo noviziato dei Gesuiti, che divenne la sede dell'Accademia di belle arti, al bentivolesco Casino della Viola, già sede del soppresso collegio Ferreri, e al circostante terreno a ridosso delle mura fra le porte Mascarella e San Donato, acquistati dal governo per trasferirvi, nel 1804, il nuovo orto botanico, e per inserirvi, l'anno seguente, l'orto agrario, cogli annessi gabinetti dei modelli e degli attrezzi agrari e sementaio. Mentre la clinica medico-chirurgica fu trasferita nel 1808 nell'ospedale di San Francesco Saverio, detto anche della Maddalena. In un breve giro d'anni l'Università di Bologna poté dotarsi di quell'organico complesso di fabbriche che costituì l'ossatura fondamentale della sua organizzazione scientifica e didattica: la specola, la biblioteca, la scuola di idrometria teorico-pratica, la scuola pratica per l'uso degli strumenti agrimensori, l'orto agrario e l'orto botanico, nonché i gabinetti di fisica, chimica, ostetricia, materia medica, notomia umana, anatomia comparata, patologia, e infine il museo di antiquaria e numismatica.

### 3. *Le parole dei dotti*

Le Università di Bologna e di Pavia furono riorganizzate dalla legge quadro del 1802 e dai *Piani di studi e di disciplina* del 1803. Definite nazionali, esse vennero uniformate nella loro organizzazione amministrativa e disciplinare. La cerimonia solenne d'inaugurazione si tenne per entrambe nel novembre del 1803<sup>389</sup>. L'inaugurazione si svolse con un discorso ufficiale di un rappresentante del governo e la prolusione di un professore dell'ateneo. Come rappresentanti della Repubblica furono scelti Pietro Moscati e Giovanni Paradisi, entrambi membri della Commissione di studi del 1802 e ora consultori di Sta-

---

<sup>388</sup> *Ivi*.

<sup>389</sup> Bologna fu inaugurata il 25 novembre del 1803, Pavia il giorno seguente.

to<sup>390</sup>. L'*Allocuzione* di Pietro Moscati venne pubblicata a Bologna l'anno seguente<sup>391</sup>, mentre non esiste una copia del discorso di Paradisi e non ci resta che fidarci di un ascoltatore contemporaneo, Ugo Foscolo, il quale scrisse: «il consultore Paradisi pronunziò un discorso di eguale tenore [a quello di Moscati], presentando il nuovo statuto all'università di Pavia»<sup>392</sup>.

Moscati era un medico e aveva aderito fin da subito al nuovo ordine, allacciando rapporti con Bonaparte che lo terrà vicino sia come medico di fiducia (curò Giuseppina) sia come intellettuale rappresentante. Costretto all'esilio con il ritorno degli austriaci, dopo Marengo fu deputato ai Comizi di Lione e lì fu nominato membro della Consulta di Stato<sup>393</sup>. Come vedremo, la sua carriera continuò nel corso del Regno d'Italia all'interno dell'amministrazione della pubblica istruzione. Moscati fu uno dei primi trenta membri dell'Istituto nazionale di Bologna, fin dall'inizio contrario alla sede dell'istituzione scelta da Bonaparte.

Aprendo il nuovo anno accademico e introducendo la prolusione letta dal professore di clinica medica Antonio Giuseppe Testa<sup>394</sup>, Pietro Moscati ricordò che l'istruzione era alla base dello spirito nazionale. Egli invitava professori e studenti a ricordare il vero spirito dell'educazione pubblica e induceva in particolare gli allievi bolognesi a tenere presente

quanto la Repubblica aspettava da voi; che fra di voi debbano essere scelti i pubblici impieghi, che a voi sarà un giorno affidata la salute de' cittadini; la tutela della loro proprietà; l'amministrazione de' pubblici fondi. Dovete un giorno essere rispettati padri di famiglia; potete essere

---

<sup>390</sup> *Costituzione della Repubblica italiana (26 gennaio 1802)*, titolo IX: *Della Consulta di Stato*. I primi consultori di stato furono nominati ai Comizi di Lione (26 gennaio 1802); a ricoprire l'incarico furono allora scelti Caprara, Containi, Fenaroli, Luosi, Marescalchi, Moscati, Paradisi e Serbelloni. Nel 1805 i consultori furono compresi tra i membri del neoistituito organo del Regno d'Italia, il Consiglio di stato nella divisione del Consiglio dei consultori. A. Arisi Rota, *Diplomazia nell'Italia napoleonica. Il Ministero delle Relazioni Esterne dalla Repubblica al Regno (1802-1814)*, Milano, CENS-Edizioni del Comune di Milano, 1998.

<sup>391</sup> Pietro Moscati, *Allocuzione fatta dal consultore di stato Pietro Moscati membro dell'Istituto nazionale uno dei quaranta della società italiana delegato in occasione dell'apertura della università nazionale di Bologna, il giorno 25 novembre 1803 anno II*, Bologna, presso Jacopo Marsigli tip., 1804.

<sup>392</sup> «Diario Italiano», n. 2, Milano 14 dicembre 1803, p. 8. Ora edito anche in C. Del Vento, *Un allievo della rivoluzione. Ugo Foscolo dal «noviziato letterario» al «nuovo classicismo» (1795-1806)*, Bologna, Cleub, 2003, pp. 293-294. Foscolo riportò così le parole di Paradisi: «restava, disse egli [Paradisi], che il governo ridonasse a questo stabilimento quelle prime sue leggi, le quali frutto dell'esperienza e della meditazione d'uomini chiarissimi lo avevano renduto per sì gran corso d'anni fiorente e splendido. Or ecco, esso ve le rende in ciò solo mutate, che facea d'uopo, onde arricchirle de' vantaggi, che i lumi posteriori, e i tempi più secondi consentono. E poco dopo aggiunse: avvalora il governo gli studj precedenti, e dichiara illesi ed interi que' diritti che, procacciati si fossero coll'osservanza dei metodi che ne' percorsi anni ebbero pratica e vigore». Per quanto riguarda, invece, la prolusione di Vincenzo Monti si veda: D. Tongiorgi, *L'eloquenza in cattedra* cit., pp. 145-185.

<sup>393</sup> Nomine delle cariche istituzionali della Repubblica italiana, promulgate nei Comizi di Lione (26 gennaio 1802), in ANP, AF IV, 1707

<sup>394</sup> Antonio Giuseppe Testa (Ferrara 1756 - Bologna 1814) fu medico e professore di clinica medica e direttore degli ospedali di Ferrara. Nel 1802 fu nominato professore di clinica medica all'Università di Bologna. Si dedicò prevalentemente allo studio delle cardiopatie, un esempio la sua opera *Delle malattie di cuore, loro cagioni, specie, segni e cura*, 1810. Cfr. F. Gasnault, *La cattedra, l'altare, la nazione* cit., pp. 225-226; Un fascicolo con le sue carte si trova in ASB, Università di Bologna, b. 476.

onorevoli membri de' collegj elettorali, legislatori, magistrati, e chi sa se non è forse anche fin d'ora qui fra di voi chi debba essere un giorno il primo magistrato della nostra Repubblica<sup>395</sup>.

Un'educazione improntata, come si è visto, alla preparazione dei tecnici e dei burocrati di governo. Il suo discorso seguiva così i dettami della legislazione e spiegava che l'istruzione pubblica era uno strumento in mano al governo per educare

la colta gioventù in modo che possa co' suoi lumi, coll'acquisito sapere essere ugualmente parte della poco men che nascente nostra Repubblica<sup>396</sup>.

E continuava:

Lo spirito nazionale è qualità sociale, una indivisibile, ed intollerante dell'associazione d'ogni altro affetto: e senza spirito nazionale una Repubblica non potrà mai prosperare, e fors'anche nemmeno esistere per lungo tempo<sup>397</sup>.

Come scrisse Foscolo, Moscati ricordò che l'istruzione aiutava a stringere «il sacro nodo dell'unità repubblicana»<sup>398</sup>. Tuttavia egli si concentrava sul concetto di «uniformità», una volta che Napoleone aveva riunito «in un sol corpo politico le più belle province d'Italia»,

il principale scopo de' Legislatori e del Governo doveva essere nell'attuale nostra situazione il dirigere ad un'utile uniformità la pubblica istruzione, lo spirito nazionale, le intenzioni, le abitudini, e la sociale condotta de' Cittadini, ed è appunto questo importantissimo oggetto ch'ebbero di mira la legge, ed il Governo nel prescrivere un piano scientifico, e disciplinare uniforme ne verranno teorie, abitudini, sentimenti uniformi, ed ogni cittadino potrà con uguale vantaggio pubblico essere in qualunque paragrafo della Repubblica impiegato<sup>399</sup>.

L'istruzione pubblica era, quindi, stata riorganizzata per educare i giovani ad un uniforme senso di appartenenza alla Repubblica. Nella sua *Allocuzione* Moscati dava per assodata l'esistenza di una nazione italiana fondata sulla tradizione culturale (comprendente l'intera penisola) e rilevava la possibilità di costruire una repubblica basata su questa tradizione. Lo spirito nazionale, però, doveva essere «uniformato» da norme in grado di condurre alla prosperità della Repubblica e alla «conservazione dell'ordine generale». Il Consultore sosteneva, quindi, la necessità di uniformare lo spirito nazionale a partire dagli studenti universitari, al fine di evitare le battaglie tra democratici e moderati del triennio.

Moscati tenne diversi discorsi pubblici e orazioni fin dagli albori della sua carriera universitaria. La maggior parte di questi testi erano prolusioni accademiche e discorsi

---

<sup>395</sup> P. Moscati, *Allocuzione* cit.

<sup>396</sup> *Ivi*.

<sup>397</sup> *Ivi*.

<sup>398</sup> Cfr. C. Del Vento, *Un allievo della rivoluzione* cit., p. 208.

<sup>399</sup> P. Moscati, *Allocuzione* cit.

ufficiali chiari e ricchi di riferimenti ad autori e a una *koinè* culturale di derivazione principalmente francese.

Nel suo discorso del 1770, dal titolo *Delle corporee differenze essenziali che passano fra la struttura de' bruti e la umana*, Moscati riprendeva la discussione «là dove l'aveva lasciata Jean Jacques Rousseau in una nota del suo *Discours sur l'origine et le fondement de l'inégalité*<sup>400</sup> e con gran lustro di argomenti anatomici aveva paradossalmente presa la difesa dell'originario quadripedismo degli umani»<sup>401</sup>. Rousseau si batté, con quest'opera teorico-politica, per ottenere il superamento delle differenze sociali ed economiche fra gli uomini andando verso esiti di totale egualitarismo, mentre Moscati cercò di negare l'uguaglianza sostituendola con l'uniformità.

Moscati si presentava prima che come medico come anatomico. Aveva intrapreso gli studi anatomici alla facoltà di medicina dell'università di Pavia, dove si era laureato il 17 febbraio del 1758. All'età di 24 venne nominato professore di anatomia e istituzioni chirurgiche nella medesima università e nel 1772 si era trasferito a Milano come professore di medicina e chirurgia all'Ospedale Maggiore. La formazione anatomica segnò in profondità il suo intero quadro culturale. Moscati dava la precedenza alle esperienze e alle osservazioni in continuità con la tradizione epistemologica sperimentale, galileiana. Faceva perciò rientrare l'anatomia tra le scienze sperimentali e allo stesso tempo la rendeva un modello per tutte le altre. Grazie all'anatomia si poteva vedere la realtà più interna del corpo e comprenderne il funzionamento attraverso l'esperienza e le osservazioni.

Per Moscati la scienza era fatta di tecniche, specifiche ed appropriate ad ogni campo dello scibile, e di dati e fatti inconfutabili svelati da quelle tecniche. La scienza, in sostanza, era una procedura di accertamento. In questo quadro non vi era posto per la teoria, o per meglio dire la teoria s'insinuava e prendeva possesso di un territorio del sapere quando la scienza, cioè i fatti accertati, erano assenti. Riconosceva, come i *philosophes*, la pubblica utilità della scienza come strumento decisivo per la trasformazione della realtà. Perciò il problema era eliminare gli ostacoli, ovvero scegliere quelle forme di organizzazione sociale che consentivano alla scienza di fare il suo percorso.

La stessa società umana, secondo Moscati, si era costituita e si reggeva su una duplice funzione: il progresso della scienza e la trasmissione delle nuove scoperte. Ad entrambe queste funzioni l'uomo era stato semplicemente abilitato dalla natura stessa ed anzi solo nella possibilità naturale di esercitarle stava l'unica vera differenza tra l'uomo e l'animale. Nel *Discorso* del 1770 contrastava l'idea che vi fossero sostanziali differenze di natura fisica e fisiologica tra l'uomo e l'animale. Le uniche differenze erano:

---

<sup>400</sup> Le discussioni su questo trattato vennero ristampate, nel 1797, a Venezia, in *Biblioteca dell'Uomo repubblicano*: composta da una serie di estratti delle opere dei principali *philosophes*: d'Alembert, Pufendorf, Locke, Valdastrì, Mandeville, Raynal, Moscati, Millar, Voltaire, Ferguson, Schmid d'Avenstein, de Pauw, Burlamachi, Giovanni Maria Lampredi, Gerdil, Béguelin, Servan, La rivièrè, Zimmermann, Robinet, d'Holbach, e soprattutto i *Principi di scienza nuova* di Giambattista Vico, che, seppure sotto forma di estratto, compaiono per la prima volta in un'edizione stampata nell'Italia settentrionale. Su questa iniziativa editoriale si veda: L. Rossi, *Il «Discours sur l'inégalité» e l'«Emile»: due edizioni italiane di fine settecento*, «Trimestre», XXIV (1991), pp. 163-173.

<sup>401</sup> F. Venturi, *Settecento riformatore*, Torino, Einaudi, 1987, vol. V: *L'Italia dei Lumi*, tomo I, p. 477.

una [...] nell'essere i bruti incapaci assolutamente di quella estesa utilissima vicendevole comunicazione d'idee che forma il più sublime pregio della specie umana e che s'ottiene col mezzo d'un artificioso qualunque convenzionale linguaggio [cioè l'incapacità di trasmissione], l'altra [...] nell'essere la maggior parte de' bruti fornita di qualche organo più squisitamente attivo di tutti gli altri<sup>402</sup>.

Il che era uno svantaggio per gli animali e un vantaggio per l'uomo. La natura non dava all'uomo la sensibilità degli animali ma con questo lo metteva in condizione di «fare scienza», di indagare e di conoscere; e d'altra parte, con il linguaggio, gli consentiva di comunicare, di trasmettere quello che aveva appreso. Le doti naturali dell'uomo - apprendimento e trasmissione del sapere - erano dunque anche, immediatamente, le due funzioni sociali primarie. Da questo punto di vista non vi era alcuna differenza di principio tra le società dei primitivi e quella attuale: semplicemente era accresciuto il cumulo delle conoscenze.

La società, nei suoi discorsi, si confondeva quasi completamente con quella dell'accademia scientifica. Se le funzioni sociali determinanti e primarie erano quelle di reperire nuove conoscenze scientifiche e di trasmetterle era chiaro che le accademie erano il luogo in cui la struttura profonda della società si manifestava e contemporaneamente erano anche il modello cui la società dell'epoca doveva aderire. L'accademia aveva le sue radici nell'antichità quindi per Moscati era una chiave interpretativa valida per ogni tempo. Inoltre, le accademie erano sorte grazie al patronato di un potente (un sovrano, un re) il quale a sua volta adempiva così alla vocazione e al suo dovere più profondo, che era quello appunto di creare le condizioni nelle quali l'acquisto e la trasmissione del sapere si potessero verificare.

E così, Napoleone che «aveva riunite in un sol corpo politico le più belle province d'Italia»<sup>403</sup> nonché fondato l'Istituto nazionale, aveva ottemperato ai doveri di un sovrano verso il progresso della scienza e di conseguenza della società.

Se per Moscati la società era una grande accademia, la politica era vista da un lato come un rapporto privilegiato tra i dotti e i potenti, dall'altro come pedagogia sociale svolta dal dotto, vicino al sovrano.

Il consultore si trovò così, nel periodo napoleonico, a vestire i panni del dotto portavoce e pedagogo, in grado quindi di mediare tra il volere sovrano e il pubblico a cui questo si indirizzava. Un ruolo che Moscati aveva iniziato a svolgere fin dal 1797, quando fu costretto ad epurare la Società di pubblica istruzione di Milano dei giacobini che ne avevano fatto una propria roccaforte e propose come obiettivi ai soci «l'amor di patria [...] l'onore civismo [...] la distinzione tra libertà e licenza [...] l'ubbidienza alle leggi»<sup>404</sup> e infine quello di elaborare «una serie non lunga di facili buoni e *sodi precetti* di morale pratica atta ad abituare al bene». Una pedagogia politica che non era altro che propaganda di

---

<sup>402</sup> P. Moscati, *Delle corporee differenze essenziali che passano fra la struttura de' bruti e la umana*, Brescia, Rizzardi, 1771, p. 38.

<sup>403</sup> P. Moscati, *Allocuzione* cit.

<sup>404</sup> *Discorso letto nella solenne apertura della società di pubblica istruzione ed arti di Milano dal cittadino Pietro Moscati presidente della medesima il giorno 17 piovoso nella gran sala del palazzo nazionale*, Milano, Pogliani, 1797, p. 5.

una particolare visione politica. Dal punto di vista di Moscati una rivoluzione rischiava di porre a repentaglio l'accademia/società che era fondata su pochi ma chiari principi. Il primo dei quali era che la volontà popolare era una chimera e che doveva essere sostituita dal volere dei «cittadini filosofi» che dovevano «rianimare il languido e traviato spirito dell'agitata società». Infatti:

La novità delle cose presenti, la difficoltà di prevedere l'avvenire, la sensazione ingrata degli incomodi inseparabili delle rivoluzioni anche le più vantaggiose, per ultimo l'impossibilità di servirsi della consueta concatenazione delle idee, percuotono in tali circostanze gli animi del popolo in modo che quasi se ne sospende la facoltà pensante e quindi nasce una necessità indispensabile per parte dei buoni ed energici cittadini di riunire tutte le loro forze morali per istruirlo e pensare per lui<sup>405</sup>.

Il popolo, senza i Lumi, non era in grado di governare uno stato, di conseguenza Moscati approvò, quando, nel 1797, la Costituzione cisalpina non venne discussa né tanto meno votata, ma imposta direttamente dalle autorità francesi<sup>406</sup>.

Moscati negava l'uguaglianza e la sostituiva con il concetto di uniformità. La società non poteva prescindere dalla creazione di una gerarchia sociale interna così come nell'accademia esisteva una sorta di scala naturale in base alle doti intellettuali. La gerarchia sociale andava perciò mantenuta e la mobilità interna ridotta al massimo. Era questo il motivo per cui bisognava agire sull'istruzione che doveva

procurare alle diverse classi tutte che compongono la società quella parte d'istruzione e d'educazione che abilita ognuna di esse al migliore adempimento de proprj doveri. [...] La società [...] rassomiglia a una vasta manifattura, dove non basta che tutti lavorino, ma conviene [...] che ognuno faccia la sua parte di lavoro e non altra<sup>407</sup>.

In questo sistema vi erano coloro che essendo esclusi dal lavoro erano anche esclusi dall'istruzione che abilitava al lavoro, ovvero essa era riservata a pochi. Tuttavia, il punto più delicato erano le classi intermedie che potevano mettere a repentaglio la gerarchia sociale. Nei loro confronti Moscati prese posizione esplicita nel 1802, quando, dopo aver esaminato plausibili sistemi, notava che gli estensori della legge quadro sull'istruzione non sembravano aver approfondito alcuni principi generali che dovevano ispirare l'intero sistema scolastico. Il primo espresso in forma interrogativa, riguardava l'opportunità di estendere la gratuità della scuola oltre il livello elementare. La risposta che Moscati auspicava era quella negativa.

Convien allo Stato facilitar lo studio delle scienze in modo che tutti indistintamente gli individui della società siano abilitati a divenire dotti, ovvero è nell'interesse generale che siavi un

---

<sup>405</sup> *Discorso letto nella solenne apertura della società di pubblica istruzione ed arti di Milano* cit., p. 7.

<sup>406</sup> Cfr. G.A. Ferrari, *Moscati e i potenti*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, Bologna, Il Mulino, 1982, vol. II, pp. 925-955.

<sup>407</sup> P. Moscati, *Osservazioni di un cittadino filantropo sopra la pubblica istruzione, dirette al consiglio legislativo della Repubblica italiana*, Milano, 1802, p. 4.

numero proporzionale alla popolazione di dotti, principalmente nelle lucrose professioni, come sembra esserlo che non tutti siano commercianti, non tutti ricchi proprietari, non tutti addetti ad alcuna particolare arte o manifattura?<sup>408</sup>

Come le «lucrose professioni» dovevano essere riservate ad una determinata parte della società e non aperte a tutte, l'istruzione pubblica, per Moscati, doveva seguire lo stesso modello. In questo modo si selezionavano fin dall'inizio coloro che sarebbero diventati membri delle accademie e di conseguenza l'*élites* colta, che attraverso il metodo sperimentale, avrebbero scoperto le «nuove verità» utili al bene sociale.

#### 4. *L'illusione dell'uniformità*

La nuova legislazione per la pubblica istruzione seguiva criteri di uniformità e gradualità, in modo da creare una «catena dell'istruzione» che fosse completa e capace di assicurare una decisa selezione dal basso verso l'alto, in base al merito. Tuttavia, l'apparenza di un sistema scolastico per gradi gerarchico e uniforme per tutto lo stato, che sembra emergere dai decreti, non deve trarre in inganno.

La legge aveva stabilito di mantenere solo due poli universitari, ma nonostante i richiami d'obbligo all'uniformità e alla regolarità dei corsi, i piccoli centri universitari - da Modena a Reggio a Mantova, da Bergamo a Ferrara - oramai relegati al ruolo di licei, dimostravano di offrire ancora una buona preparazione e di essere in grado di sostenere cattedre di livello universitario. In questi luoghi, i notabili inseriti nelle professioni o negli uffici municipali e intermedi della Repubblica avevano interesse a creare o mantenere poli universitari locali. Questi consentivano ai notabili di ridurre le spese e i disagi nell'educazione dei figli, e «di salvaguardare o accrescere il prestigio della propria piccola e orgogliosa patria»<sup>409</sup>. Simone Stratico, in un rapporto diretto al ministro dell'interno, del 1804, confermava che ogni «piccola patria» ambiva al maggior numero di insegnamenti per preparare i figli dell'*élites* nobile e civile alle professioni liberali e alle funzioni pubblico-politiche, senza doverli inviare a Bologna o a Pavia se non per la fase terminale degli studi o magari anche solo per l'acquisto del titolo accademico. Le soluzioni che si trovarono costituirono un compromesso tra le esigenze di uniformità del governo centrale e le aspirazioni all'autonomia delle élite censitarie dei maggiori governi cittadini.

---

<sup>408</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>409</sup> E. Pagano, *I licei italiani tra iniziativa statale e realtà urbane*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica* cit., pp. 454-500; 455. Inoltre sulla mancanza di uniformità dell'istruzione pubblica si veda: E. Brambilla, *Selezione delle élites tra vecchi e nuovi luoghi di educazione (da fine Settecento all'età napoleonica)*, in *Educare la nobiltà*, a cura di G. Tortorelli, Atti del Convegno (Perugia, 18-19 giugno 2004), Bologna, Pendragon, 2005, pp. 11-41; Ead., *Licei e collegi ecclesiastici tra Chiesa e Stato: la formazione di un sistema scolastico nazionale in età napoleonica (1802-1814)*, in *La formazione del primo Stato italiano* cit., pp. 669-718; E. Pagano, *Ginnasi e Licei (Lombardia e Veneto, 1802-1848)*, in *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Lombardia-Veneto-Umbria*, a cura di A. Bianchi, Atti del Convegno *Per un atlante storico dell'istruzione maschile e femminile in Italia tra 1700 e 1800* (Milano-Pavia 28-30 ottobre 2004), Brescia, La Scuola, 2007, pp. 269-302.

Le prerogative dei ceti urbani si scontrarono innanzitutto sulla selezione del personale insegnante. A partire dal marzo del 1803, Melzi sollecitò il consiglio legislativo a emendare alcuni punti della legge quadro, in particolare quelli che stabilivano la redazione da parte dei Consigli comunali delle liste duple dei professori già in servizio. La legge infatti stabiliva che la nomina ufficiale era demandata al governo. Il Vicepresidente intendeva sancire una sorta di diritto acquisito per i docenti in cattedra, lasciando al governo la facoltà di eventuali esclusioni. Tuttavia, il Consiglio legislativo si pronunciò contro tali emendamenti che definì lesivi della libertà di scelta dei consigli dipartimentali<sup>410</sup>. I legislatori appoggiavano così i maggiorenti locali. Il ministro Luigi Villa presentò allora un progetto con l'intento di evitare che «il destino della pubblica istruzione sia facilmente avventurato allo spirito di partito ai privati impegni, ed alle considerazioni talvolta di malinteso risparmio»<sup>411</sup>. Ma il Consiglio legislativo ricordò che al governo restava solo l'ultima parola sui titoli e le capacità dei docenti e a Melzi non rimase che divulgare una circolare in cui si invitavano prefetti e consigli dipartimentali a corredare di tutti i titoli le liste dei candidati all'insegnamento superiore.

Rimase aperta, quindi, la partita tra il potere esecutivo e il potere legislativo, o meglio, tra la linea statalista, sostenuta da molti funzionari italiani e una linea di pluralismo municipalista, incarnata da un notabilato urbano che aveva i suoi referenti nelle assemblee legislative della repubblica e che non di rado godeva dell'appoggio di funzionari periferici.

Nel rapporto generale presentato dal ministro dell'interno Daniele Felici a Bonaparte, il 13 maggio 1805, alla voce «licei e ginnasi» non si mancava di rammentare l'inconveniente di aver concesso alle assemblee locali la libertà di proporre le candidature dei docenti; laddove invece si poteva dubitare che tali assemblee avessero «familiarità co' dotti e pratica di materie scientifiche, per distinguere sempre e preferire gl'ingegni migliori». «Dovrebbe adunque esser libero nella scelta il governo, giudice imparziale del merito, perché superiore ai piccoli interessi e a' privati maneggi». I funzionari sostenevano pertanto «la verisimile utilità di rendere tutta nazionale la pubblica istruzione»<sup>412</sup>, ovvero introdurre anche per le scuole il controllo diretto dello Stato. Tale auspicio dovette certo suonare gradito al nuovo sovrano che ben presto introdusse la direzione generale d'istruzione pubblica. Tuttavia, fino al 1807, l'istruzione secondaria rimase configurata dalle leggi repubblicane.

I Licei della Repubblica italiana ebbero ben poco in comune con i licei francesi, almeno quanto agli intenti nei confronti del pubblico e dei padri di famiglia: non erano infatti scuole superiori ma piuttosto quasi università. Furono introdotte le nuove discipline scientifiche, ed anche le belle lettere non più latine ma italiane (*eloquenza*) e la filosofia moderna (*analisi delle idee*, ma non la grammatica generale delle *écoles centrales*). Tuttavia, non ne seguirono l'esempio in termini organizzativi, perché non erano collegi fon-

---

<sup>410</sup> Relazione di De Bernardi citata da E. Pagano, *I licei italiani* cit., p. 456; si trova in ASM, Studi, p. m., b. 678.

<sup>411</sup> Lettera del Ministro dell'interno al vicepresidente Melzi, 24 aprile 1803, minuta in ASM, Studi, p.m., b. 678.

<sup>412</sup> Relazione di Luigi Rossi, capo della IV divisione del Ministero dell'interno, in ASM, Aldini, b. 61.

dati sull'internato. Nella Repubblica italiana i collegi religiosi a convitto esistevano ancora, e rimasero anzi numerosi e fiorenti anche dopo la soppressione dei gesuiti<sup>413</sup>.

I licei della Repubblica italiana furono dunque scuole per soli esterni, e la loro vera originalità stava nel fatto che si riciclavano col nome di licei le vecchie università delle città capitali degli Antichi Stati: Reggio Emilia, Modena, Mantova, Ferrara, Bergamo e Brescia. Si trattava di quelle stesse mini-università che il piano nazionale francese avrebbe voluto sopprime, limitando le università nazionali alle sole veramente grandi, Pavia e Bologna. La stessa legge quadro, però, consentì in determinati licei e istituti superiori di istituire e mantenere cattedre e professori in numero maggiore rispetto alle 8 o 9 previste dalla legge.

Nell'ambito dell'istruzione pubblica la vera differenza tra francesi ed italiani s'inseriva in un quadro più generale del rapporto tra istruzione e potere in antico regime<sup>414</sup>. Nella Francia di antico regime esistevano potenti *corps d'État*, università e parlamenti, che si erano alleati, come forze di conservazione, contro ogni tentativo di assolutismo illuminato e di riformismo. E come abbiamo visto, furono colpiti dai rivoluzionari<sup>415</sup>. La Repubblica italiana, formata da una serie di antichi stati, fu costretta ad accostare le varie tradizioni di molte città che continuarono a coltivare il proprio orgoglio municipale. Esse infatti stanziavano fondi e dedicavano risorse all'istruzione liberale e professionale dei figli delle oligarchie dirigenti come era avvenuto in passato. Per questo motivo si crearono una serie di licei con cattedre universitarie.

Inoltre, in Italia non esisteva una tradizione anticuriale, ossia quella forte opinione anticlericale che era maturata in Francia nell'età dei Lumi e che aveva portato alle soppressioni delle congregazioni regolari nel 1790-1792. Il risultato fu che nella Repubblica italiana accanto alle scuole statali s'inserivano i collegi degli ordini regolari insegnanti con la sola eccezione dello scioglimento dei Gesuiti. In Italia il termine «collegio» non era un *tabù* come in Francia, bensì indicava delle istituzioni diffuse se non dominanti. Così, rispetto ai collegi degli ordini regolari insegnanti, furono i nuovi licei a rappresentare, nel nome e nell'istituzione, una novità guardata con diffidenza. E rimasero queste le istituzioni educative per i figli delle oligarchie locali.<sup>416</sup>

Le autorità repubblicane non avevano alcun potere sui collegi religiosi e il Concordato del 1803 con Pio VII stabiliva che lo stato rinunciava ad esercitare qualsiasi autorità

---

<sup>413</sup> I collegi religiosi erano tenuti da Barnabiti, Scolopi, Somaschi, e anche da nuove congregazioni secolari insegnanti come i padri della pace di Brescia che, protetti dal vescovo, riunivano in realtà gli ex-gesuiti E. Brambilla, *I licei e l'Université impériale: un confronto tra Italia e Francia*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica* cit., pp. 431-453.

<sup>414</sup> Per quanto riguarda l'istruzione pubblica in Francia in epoca napoleonica rimane tutt'ora fondamentale A. Aulard, *Napoléon et le monopole universitaire. Origine et fonctionnement de l'Université*, Paris, Colin, 1911. Si veda anche J.-O. Boudon (sous la dir.), *Napoléon et les Lycées. Enseignement et société en Europe au début du XIXe siècle*, Actes du colloque Institut Napoléon et Bibliothèque Marmottan (15-16 novembre 2002), Paris, Nouveau Monde Editions/Fondation Napoléon, 2004.

<sup>415</sup> Si veda il primo capitolo.

<sup>416</sup> E. Brambilla, *Il sistema scolastico*, in *Napoleone e la Repubblica Italiana (1802-1805)*, a cura di C. Capra, F. Della Peruta, F. Mazzocca, Milano, Skira, 2002, pp. 71-81.

sugli istituti d'insegnamento degli ordini regolari<sup>417</sup>, che restavano soggetti alle proprie gerarchie ecclesiastiche. Quindi le scuole statali rimasero solo una parte, forse neppure maggioritaria, del sistema scolastico complessivo della Repubblica italiana<sup>418</sup>. Accanto ad esse per tutto il periodo repubblicano resisteva un vasto settore di scuole pubbliche ecclesiastiche, che non avevano subito laicizzazioni e non rientravano nelle competenze del governo civile<sup>419</sup>.

La Repubblica, attraverso la legislazione, aveva iniziato l'amalgama delle varie tradizioni e particolarismi locali, ma non era sicuramente giunta ad un sistema uniforme «che nelle sue varie parti, armonicamente s'accordasse ad introdurre e conservare il concerto delle politiche circostanziate della Repubblica col Genio, col carattere, coi bisogni della di lei popolazione» come scrisse Melzi<sup>420</sup>. Il Vicepresidente cercò, durante il suo governo, di trovare un equilibrio tra «le distanze che si frappesero tra i sistemi politici ed i morali, tra gli ordini di direzione passati ed i presenti, tra i rapporti vecchi ed i nuovi, il governo s'impegnò ad ogni modo di toglierle, o almeno di restringerle al più che fosse possibile, preparandone col tempo il cambiamento»<sup>421</sup>.

##### 5. *Gli albori dell'Istituto Nazionale*

L'Istituto nazionale della Repubblica italiana come era stato concepito dalla legislazione diventava il vertice del sistema scolastico e punto di raccolta delle migliori ricerche del tempo. L'Istituto si assicurava di conseguenza un notevole margine di manovra, di autodecisione e di influenza sullo stesso governo per quanto riguardava la politica culturale. Tutto ciò era l'idea di un'influenza riformatrice della cultura sull'ordine civile, quale era stata concepita da Lorenzo Mascheroni.

L'Istituto dovette attendere il 1803 per vedere completata la propria organizzazione e composizione accademica<sup>422</sup>. Nonostante ciò, esso aveva continuato la propria attività durante il triennio giacobino e la seconda Cisalpina<sup>423</sup>. Con il ritorno dei francesi, Alber-

---

<sup>417</sup> C. Zaghi, *Melzi e il Concordato Italiano*, in *Potere, Chiesa e società. Studi e ricerche sull'Italia giacobina e napoleonica*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1984, pp. 501-626

<sup>418</sup> E. Brambilla, *Licei e collegi ecclesiastici tra chiesa e stato: la formazione di un sistema scolastico nazionale in età napoleonica (1802-1814)*, in *La formazione del primo stato italiano* cit., pp. 669-718 [686].

<sup>419</sup> Collegi e Istituti d'educazione religiosa non rientrarono nemmeno tra le attribuzioni del nuovo Ministero del Culto, il quale corrispondeva nella più laica Francia al Ministero *dei Culti*. Decreto che fissa gli attributi del Ministero del Culto, 23 giugno 1802, *Bollettino delle leggi della Repubblica italiana*, pp. 127-128. Cfr. I. Pederzani, *Un ministro per il culto: Giovanni Bovara*, Milano, FrancoAngeli, 2002.

<sup>420</sup> Rapporto sulle scuole dei dipartimenti attraversati per recarsi a Bologna, 30 agosto 1804, cit. in E. Brambilla, *L'Istruzione pubblica dalla repubblica Cisalpina* cit., p. 508.

<sup>421</sup> *Ivi*.

<sup>422</sup> Sulla nomina dei membri si veda il capitolo precedente.

<sup>423</sup> L. Pepe, *Istituti nazionali, accademie e società scientifiche* cit., pp. 132-144. L'autore elenca le memorie lette dai membri dell'Accademia poi Istituto dal 1795 al 1804.

to Fortis fu nominato bibliotecario dell'istituzione e in seguito primo segretario dopo la riorganizzazione del 1802<sup>424</sup>.

Fortis era un naturalista nato a Padova nel 1741, fin dalla giovinezza era entrato in contatto con i protagonisti della cultura scientifica veneta del Settecento grazie al rinomato salotto letterario della madre Francesca Maria Bragnis<sup>425</sup>. Studiò teologia a Venezia e nel 1766 fu chiamato dall'ordine agostiniano a Roma dove si dedicò alle lingue orientali e all'erudizione<sup>426</sup>. L'anno seguente rientrò in patria dove oltre all'ufficio di *pubblico revisore dei libri* - svolto tra il 1768 e il 1778 -, ottenne diversi incarichi nella redazione dei periodici stampati a Venezia. Collaborò con il «Magazzino italiano» e tra il 1768 ed il 1794 saltuariamente affiancò la giovanissima Elisabetta Caminer nella redazione di «L'Europa letteraria», trasformandolo in un giornale di chiare tendenze illuministiche<sup>427</sup>. Negli anni '70 iniziò la prima fase delle sue spedizioni scientifiche, ovvero viaggi finanziati da autorevoli mecenati inglesi e dal Senato veneto, da cui Fortis trasse numerosi resoconti ricchi di informazioni naturalistiche ed economiche della Dalmazia e del mondo slavo. I suoi scritti erano noti e diffusi anche in ambiente tedesco<sup>428</sup>. In seguito i viaggi lo portarono anche in Puglia e a Napoli dove conobbe Filangeri e Delfico con i quali condivise gli ideali di riforma<sup>429</sup>.

Con l'arrivo di Bonaparte in Italia, il Fortis si trasferì a Parigi dove rimase quasi tre anni occupandosi di storia naturale e partecipando alle vicende della comunità degli intellettuali italiani. Fin dalle prime settimane di permanenza fu ammesso alle sessioni del neocostituito *Institut de France*; frequentando gli scienziati più prestigiosi dell'epoca, fu in grado di introdursi attivamente nella vita scientifica della capitale, instaurando rapporti con alcune influenti personalità della vita politica compreso Bonaparte membro dell'*Institut* dal 1797<sup>430</sup>. Fortis entrò attivamente nella vita scientifica della capitale francese e in qualità di membro residente al *Jardin des plantes* effettuò nuovi studi sulla fauna marina fossile<sup>431</sup> ed entrò in contatto tra gli altri con Georges Cuvier.

---

<sup>424</sup> Nomina di Alberto Fortis a bibliotecario dell'Istituto firmata dal ministro dell'Interno Francesco Pancaldi, 3 vendemmiale anno X (25 settembre 1801) e Nomina a segretario (27 ottobre 1803): si trovano in ASM, Studi p.m. b. 261.

<sup>425</sup> Per quanto riguarda Alberto Fortis si veda: G. Torcellan, *Alberto Fortis*, in *Illuministi italiani*, vol. VII: *Riformatori delle antiche Repubbliche*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, pp. 281-309; L. Ciancio, *Autopsie della Terra. Illuminismo e geologia in Alberto Fortis (1741-1803)*, Firenze, Olschki, 1995; Id., *Fortis, Alberto*, in DBI, vol. 45, pp. 205-210.

<sup>426</sup> Marino Berengo sostenne che Fortis era «un frate agostiniano che aveva lasciato il convento per le scienze naturali e per le lettere e che una bolla di Benedetto XVI doveva poi definitivamente restituire al secolo» si veda *Introduzione*, in *Giornali veneziani del Settecento*, Milano, Giangiacomo Feltrinelli, 1962, p. 57. L. Ciancio ha dimostrato che nel momento in cui a Fortis veniva offerta la possibilità di diventare teologo ufficiale del Regno, egli scelse di lasciare l'ordine, e ne uscì ufficialmente solo nel 1771, rimanendo però abate.

<sup>427</sup> Sul suo lavoro editoriale si veda anche *Giornali veneziani del Settecento* cit., pp. 57-63.

<sup>428</sup> Cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore* cit., vol. V, tomo I, p. 1083.

<sup>429</sup> Sul periodo di Fortis nell'Italia meridionale si veda: M. Toscano, *Alberto Fortis nel Regno di Napoli: naturalismo e antiquaria, 1783-1791*, Bari, Cacucci, 2004.

<sup>430</sup> Fortis, grazie alle sue conoscenze, aiutò diversi italiani (tra i quali Giovanni Fabbroni) scappati in Francia con il ritorno degli austro-russi, si veda: A.M. Rao, *Esuli* cit., p. 478 e 522.

<sup>431</sup> I risultati furono pubblicati in alcune memorie e in due volumi di *Mémoires pour servir à l'histoire naturelle de l'Italie* che uscirono a Parigi nel 1802 senza avere particolare risonanza.

Il prestigio scientifico e le frequentazioni dell'ambiente accademico parigino gli valse la stima di Bonaparte che lo nominò appunto responsabile della biblioteca e segretario del futuro istituto nazionale a Bologna. Se l'Istituto bolognese doveva svilupparsi sulla scia dell'*Institut* chi meglio di Fortis poteva adempiere a questo compito? Fortis giunse a Bologna nel settembre del 1801 e si trovò in un ambiente completamente diverso da quello francese dove «il piano [per la nuova biblioteca nazionale dell'Istituto] che vi è stato adottato non è quello che conduca a risultati solleciti» quindi non gli restava che darsi al «beneficiato ozioso ancora per qualche mese»<sup>432</sup>. Tuttavia egli era fiducioso rispetto al nuovo governo e affermava «sento buccinare riforme vigorose e salutari di questa caduta Università, e per conseguenza dell'Accademia che rovinò con essa», e ricordava che «senza la sostituzione di un numero di valentuomini a un numero di stupidi e d'inerti non risorgerà certamente»<sup>433</sup>. Il suo stato di salute era già precario e non gli permise di veder risorgere l'università della città dove morì il 21 ottobre del 1803.

Al suo posto venne nominato, nella primavera del 1804, Michele Araldi<sup>434</sup>. Il nuovo segretario era nato a Modena e aveva conseguito i primi studi presso i padri della Compagnia di Gesù, ottenendo il titolo dottorale in filosofia e medicina nel 1758<sup>435</sup>. Solo quattro anni più tardi, all'età di ventidue anni, gli fu affidato l'insegnamento di istituzioni fisiologiche all'università di Modena<sup>436</sup>. Acquistata fama nell'ambiente, nel 1771, in occasione della riforma dell'ateneo modenese, Araldi fu confermato nella medesima cattedra e venne circondato da altri famosi colleghi come Scarpa e Spallanzani. Nel 1783, trasferito Scarpa a Pavia, Araldi gli successe alla cattedra di anatomia, dove rimase fino al 1804. All'attività accademica aggiunse anche vari incarichi: nel 1780 fu nominato consulitore presso il Magistrato di sanità di Modena e nel 1782 medico particolare della principessa Matilde d'Este. Con l'arrivo dei francesi accettò l'unanime elezione al I congresso cispadano di Modena, ma non partecipò ai due successivi e dopo la creazione della Repubblica Cisalpina abbandonò quasi completamente la vita pubblica.

---

<sup>432</sup> Lettera di Fortis a Monti (Bologna, 15 dicembre 1801), in *Epistolario di Vincenzo Monti* cit., vol. 2, p. 248.

<sup>433</sup> *ivi*, p. 264. Lettera del 6 luglio 1802.

<sup>434</sup> Nomina di Michele Araldi a segretario dell'Istituto nazionale (3 maggio 1803) con annesso processo verbale delle votazioni, in ASM, Studi, p.m., b. 261. Nominato con 48 voti a suo favore (8 a favore di Avanzini e 6 per Canterzani). Araldi viene così descritto: «cittadino di Modena e professore emerito di quella Università; profonde cognizioni nella facoltà di Medicina, e nelle scienze esatte, dal suo gusto squisito nell'amena letteratura si dee presagire quanto una tale scelta contribuirà ai progressi di un Istituto fatto già celebre fin dalla sua nascita poi chiarissimi nomi che lo decorano e per l'alto scopo a cui è destinato».

<sup>435</sup> Per quanto riguarda Michele Araldi si veda: *Del cavalier Michele Araldi*, in *Notizie biografiche in continuazione della biblioteca modenese* cit., vol. 5, pp. 299-314; G. Bianchi, *Notizie biografiche su Michele Araldi*, «Giornale di Medicina», Padova, 1814 (II bimestre), pp. 282-286; L. Rangoni, *Elogio del Cavalier M. Araldi*, Modena, 1820, p. 20; A. Lombardi, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII*, II, Modena, 1828, pp. 261-263; L. Premuda, *Araldi, Michele*, in DBI, vol. 3, pp. 715-716.

<sup>436</sup> Una cattedra che non rientrava tra gli interessi di Araldi più propenso alle scienze esatte, ma che fu costretto ad accettare dopo le sollecitazioni dello zio paterno Gaetano Araldi protomedico della città, medico della duchessa di Modena e della Principessa Matilde d'Este. E ciò induce a pensare che l'incarico gli venne assegnato proprio per le conoscenze familiari.

Araldi apparve molto più legato alle scienze che alla politica. Coltivò costantemente i suoi interessi nelle scienze fisiche, matematiche e anche nella letteratura e appartenne fin dal 1770 a diverse accademie e società scientifiche<sup>437</sup>. Rivolse il suo interesse in particolare verso gli studi di matematica e di fisica<sup>438</sup> ma si occupò anche di teoria psicologia della visione e della teoria del suono, di problemi di geometria, di dinamica dei fluidi, d'idraulica, di termologia e di chimica, rivelando una personalità assai matura e aggiornata, in relazione ai tempi, nel campo delle discipline fisico-mediche ed un'impostazione su base matematica del suo pensiero scientifico-biologico<sup>439</sup>.

Come segretario dell'Istituto nazionale, Michele Araldi fu incaricato dell'organizzazione e amministrazione dell'istituzione e diede prova di operosità scientifica e di efficienza organizzativa nonostante, come vedremo, le difficoltà e gli ostacoli iniziali. I limiti dell'Istituto si rivelarono più chiaramente nel corso della sua organizzazione pratica.

## 6. L'inaugurazione dell'Istituto Nazionale

In qualità di Segretario, Michele Araldi doveva ad ogni Adunanza generale riferire le scoperte e le novità introdotte dai membri. La prima occasione gli fu offerta con la seduta d'inaugurazione del 10 luglio del 1804<sup>440</sup>. Araldi parlò innanzitutto del defunto Fortis «da tutti riconosciuto come sommo Geologo» e del fatto che il suo predecessore raccoglieva in sé tutte le caratteristiche necessarie ad un segretario di un corpo accademico

ingegno acuto, pronto, vivace; e maturità di giudizio; e sapere enciclopedico; e sicurezza, e squisitezza di gusto; e cognizione di lingue straniere e morte; e non comune naturale facondia; e penna volubile e disinvolta, e pieghevole ad ogni maniera e forma di stile o del narrare, o del descrivere, o del discutere; e ad unire in ognuna alla perspicuità, alla precisione, alla copia la pu-

---

<sup>437</sup> Dal 1770 membro dell'Accademia dei Dissonanti di Modena, dal 1779 socio della Società reale di medicina di Parigi, dal 1803 della Società italiana delle scienze, dal 1805 della società medica di Bologna e dell'Accademia di medicina di Venezia. E infine fece parte della giunta per il *Dizionario della Crusca* nel 1813.

<sup>438</sup> *Esame di alcuni tentativi di soluzione di un famoso problema di meccanica statica*, «Memorie della Società italiana delle scienze», XIII, I (1807) pp. 74-108; *Considerazioni e dubbii su la comprensibilità ed elasticità de' liquidi, ed in ispecie dell'acqua*, «Memorie dell'Istituto Nazionale Italiano», classe di scienze e matematiche, II, 1 (1808), pp. 327-360.

<sup>439</sup> Si occupò anche di emodinamica in *Riflessioni fisiche sulla circolazione del sangue*, in *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti*, Milano, 1785; in seguito Araldi lo tradusse in francese e lo fece pubblicare a Modena nel 1806 con il titolo *De l'usage des anastomoses dans le système de la circulation du sang*. E affrontò altri due problemi: l'istinto e il sonno, si veda in particolare *Del sonno e della sua ordinaria cagione*, «Memorie della Società medica di Bologna», I (1807), pp. 241-274.

<sup>440</sup> Come si è visto, dall'agosto del 1802 e per tutto il 1803, le sedute ebbero come scopo quello di approvare i nuovi regolamenti, e completare le nomine dei membri; perciò il nuovo Istituto Nazionale della Repubblica Italiana venne inaugurato solo nell'estate del 1804.

rezza e l'eleganza, e quella dose oltreacciò discreta e giusta di amenità, di calore, di brio, che sostiene l'attenzione senza distrarla<sup>441</sup>.

Araldi si dilungò nell'elogio del suo predecessore, tuttavia prese a modello: Fontanelle e Francesco Maria Zanotti. Il primo era stato segretario perpetuo dell'*Académie des sciences* dal 1699 per oltre un quarantennio ed era ben noto al tempo per essersi occupato delle pubblicazioni scientifiche accademiche che offrivano ampio spazio alla storia istituzionale e alle ricerche condotte dai membri<sup>442</sup>. Il secondo il filosofo Francesco Maria Zanotti era il noto segretario dell'Accademia delle scienze di Bologna, dal 1723 al 1766<sup>443</sup>. Quest'ultimo riferiva negli atti dell'accademia, non solo le tematiche essenziali affrontate dalle dissertazioni dei membri, ma dava conto delle discussioni che intorno ad esse si aprivano, nonché delle tesi che sulle singole questioni si confrontavano all'interno della comunità scientifica internazionale. Zanotti era il personaggio chiave all'interno dell'istituto marsiliano: definiva il calendario delle attività, l'organizzazione delle singole sedute di lavoro e la predisposizione per la stampa dei risultati delle ricerche e delle discussioni. Questi erano anche i doveri del nuovo segretario dell'istituto napoleonico.

Nel suo *Discorso*, Araldi propose questioni e confronti che animavano gli ambienti scientifici francesi e internazionali, lasciando cogliere in parte le rivalità tra le nuove correnti interne agli ambienti scientifici dei primi anni dell'Ottocento e i contrasti tra generazioni diverse di studiosi e di ricercatori.

Si dedicò, innanzitutto, alla presentazione di alcune novità introdotte nelle scienze naturali che avevano contribuito al progresso delle conoscenze. La prima era la scoperta del pianeta Urano da parte dell'inglese Herschel grazie all'uso del telescopio (1776), ricordando in seguito l'astronomo Giuseppe Piazzi, direttore dell'Osservatorio astronomico di Palermo, che scoprì quella che all'epoca si pensava fosse una cometa, che nel 1816 si rivelò il più grande asteroide esistente all'interno della prima fascia principale. E infine ricordò la teoria medica di John Brown basata sull'eccitabilità del cervello e delle fibre muscolari<sup>444</sup>. Araldi iniziava con una serie di novità per introdurre quella che fu una delle *querelle* più seguite in quegli anni tra galvaniani e voltiani. Luigi Galvani aveva sviluppato, attraverso i suoi ben noti esperimenti sulle rane, la teoria secondo la quale gli

---

<sup>441</sup> M. Araldi, *Discorso detto nella prima adunanza all'Istituto nazionale di Bologna, 10 luglio 1804 con alcune annotazioni*, Bologna, tip. fratelli Masi, 1805.

<sup>442</sup> Bernard le Bovier de Fontenelle pubblicò *Histoire de l'Académie royale des sciences*, scrivendone due prefazioni con gli estratti delle memorie dei *savants* (1666-1669); il seguito in *Histoire depuis l'année 1699* del 1702 e l'*Eloges des Académiciens*.

<sup>443</sup> Professore di filosofia all'Università di Bologna dal 1718 e dal 1723, fu nominato segretario dell'Accademia nel 1723 e presidente della stessa nel 1766. Zanotti tentò di applicare alle idee la teoria dell'attrazione di Newton, e scrisse un opuscolo *Della forza attrattiva delle idee* (1747) e in seguito una sintesi dell'etica di Aristotele *Filosofia morale* (1754). Nel *De viribus centralibus* (1762) Zanotti espose secondo una prospettiva relativamente originale la teoria newtoniana dell'attrazione. Ebbe grande fortuna in Italia e su molti argomenti fu considerato una fonte autorevole. Leopardi incluse vari passi di Zanotti nella sua celebre *Crestomazia italiana della prosa*. Cfr. M. Cavazza, *Settecento inquieto* cit.; W. Tega, *L'Istituto delle scienze* cit., p. 175.

<sup>444</sup> Nel 1780 pubblicò *Elementa Medicinae* nella quale espose la propria teoria della medicina che ebbe una grande diffusione in Europa. Il libro venne tradotto in Italia da Giovanni Rasori nel 1792. G. Cosmancini, *Il medico giacobino* cit.

esseri viventi erano in possesso di un'elettricità intrinseca prodotta dal cervello, propagata tramite i nervi e immagazzinata nei muscoli<sup>445</sup>. Nel 1792 Volta venne a conoscenza degli esperimenti di Galvani e incominciò a ripeterli. Dopo approfonditi studi, Volta era giunto a negare che le contrazioni della rana fossero dovute a un'elettricità di origine animale. Secondo lui, infatti, l'elettricità era esterna al corpo ed era provocata dal contatto dei due metalli utilizzati per la sperimentazione, mentre la rana fungeva solo da elettroscopio. L'idea di Volta venne rifiutata da Galvani e dai suoi sostenitori e iniziò una *querelle* che investì tutto il mondo scientifico europeo. Alla fine del Settecento Volta, sfruttando la differenza di potenziale dovuta al contatto di due metalli diversi, riuscì a realizzare, introducendo un terzo conduttore umido, un collegamento in serie tra i metalli in grado di creare elettricità, realizzando così la pila. Esperimento che presentò, nel 1801, all'*Institut National* di Parigi<sup>446</sup>.

Dal punto di vista di Araldi, Galvani aveva il merito di aver aperto la strada per le scoperte di Volta e le discussioni ancora in atto dovevano cessare per il bene della scienza<sup>447</sup>. Secondo il Segretario il dibattere teorico non conduceva ad alcun fine. Ed aggiungeva che vi erano «tanti scrittori stranieri e nostri, che in opere non di rado voluminose sopra oggetti di fisica animale preferiscono spesso i vocaboli di vitalità, di animalità e di eccitabilità» che risultavano inutili, e soprattutto era «puerile e frivola il persuadersi che col soccorso di poco più di un mero gergo e di teorie quasi nominali riuscir si possa all'intento» di stabilire nuovi sistemi e quindi nuove teorie. Perciò, Araldi ricordava che già «Bacone ammonì gli uomini de' pericoli e danni a cui espongono gli elogi eccessivi, co' quali molti costumano di esagerarne l'ingrandimento». Era un appello al ritorno ad un tipo di cultura tecnico-scientifica, ovvero la scienza «nuova» fondata da Galileo Galilei «modello di quel metodo di interrogar la Natura severo, e casto, e verecondo, e classico in una parola, a cui conviene attenersi chi vuol pur giungere a disvelare gli arcani».

La seconda questione affrontata dal Segretario, legata all'argomentazione precedente, era

la facilità, con cui molti ai ragionamenti quanto basta giusti ed esatti accoppiano senza qualche volta pur sospettarlo, i prodotti della loro immaginazione, e con questo soccorso illusorio riescono a dare ai concetti loro aspetto di estesi ed elevati, e profondi, e a riunirli in un tutto, che seduce ed impone<sup>448</sup>.

Araldi si riferiva, in questo caso, agli *idéologues* francesi e ai loro interessi verso la nuova «scienza dell'uomo». Gli *idéologues* ripresero una vecchia *querelle* tra i seguaci di Diderot

---

<sup>445</sup> I risultati dei suoi esperimenti furono pubblicati nell'opera *De viribus electricitatis in motu musculari commentarius*, 1791 e presentati all'*Institut de France*.

<sup>446</sup> La pila gli valse una medaglia d'oro consegnatagli da Napoleone, il quale gli assegnò una pensione annua a partire dal 1805.

<sup>447</sup> Il dibattito tra galvaniani e voltiani era ancora presente nell'*Institut de France*, «on ne cesse de nous parler de l'Electricité et du Galvanisme; on publie constamment leur succès», si veda l'articolo del medico Pierre Pomme, *Mémoire sur l'Electricité, le Galvanisme et le Magnétisme animal*, in «Journal des arts, des sciences et de littérature», 5 vendémiaire an. XII, pp. 4-8.

<sup>448</sup> M. Araldi, *Discorso detto nella prima adunanza* cit.

e quelli di Voltaire e d'Alembert. Nella seconda metà del Settecento si scontrarono due differenti rappresentazioni della natura: i seguaci di Diderot denunciarono i punti deboli della razionalità di tipo matematico, e si fecero fautori di una concezione vitalistica e organicistica della natura in aperta polemica con l'ipotesi dell'universalità della macchina newtoniana propagandata invece da Voltaire e d'Alembert<sup>449</sup>. Dietro le polemiche di Diderot si nascondeva la necessità di individuare una metodologia di ricerca adatta alle «scienze dell'uomo», mentre dall'altro si affermavano le «scienze baconiane» di tipo sperimentale. Alla fine del secolo questa *querelle* si focalizzò sulle cosiddette «scienze popolari», ovvero mesmerismo, fisiognomica e raddomanzia, combattute con asprezza e grande coinvolgimento nelle accademie scientifiche e sui periodici<sup>450</sup>. Araldi sosteneva quest'ultima battaglia ritenendo le «scienze popolari» dei disordini

che si traggan per mano l'un l'altro, e si moltiplicano, e accumulino, e giungano in ultimo a tale che per un fenomeno a prima vista quasi inesplicabile, in mezzo alla luce di questi tempi, e malgrado i progressi tanto vantati della ragione, ottengano favore, e credito e spaccio fino i sogni e le chimere di un Svedembrogio; di un Lavater; di un Mesmer, di un Gall: il qual fenomeno [...] ne guiderebbe a immaginare, che il principio grande della credulità insito nella specie umana, e non senza motivi gravissimi per quanto pare, inserito in essa ed infuso dalla sapienza della Natura, dotato sia di tal forza ed efficacia, che la somma totale de' suoi effetti non possa in ogni età, sia dessa rozza, o colta, non essere e non mantenersi a un dipresso la stessa<sup>451</sup>.

Appoggiava, così, le posizioni di Condorcet e di Lavoisier, ovvero gli *idéologues* che combatterono vivacemente la battaglia contro i sostenitori della «scienza dell'uomo» in particolare Destutt de Tracy e Cabanis<sup>452</sup>. Questi erano particolarmente interessati alla comprensione umana e si allontanarono dal percorso scientifico sperimentale per utilizzare il metodo analitico della psicologia e psichiatria e studiarono l'uomo come essere sociale introducendo la prima forma di sociologia<sup>453</sup>. Il primo errore, secondo Araldi, era quello di abbandonare il metodo scientifico che avrebbe comportato la decadenza della scienza. Le discussioni su tali temi e le erronee teorie sull'uomo inducevano il distacco di alcuni rami del sapere, laddove era invece necessario il legame tra questi per il progresso della scienza.

Il segretario temeva un'eccessiva divisione della scienza fisica e il crearsi di una gerarchia tra i vari rami delle scienze. In Francia, le matematiche e la nuova chimica avevano ottenuto a fine Settecento ottimi risultati, raggiungendo in questo modo una posizione di privilegio tra le scienze poiché simbolo di un progresso più rapido. Nel suo *Discorso*,

---

<sup>449</sup> Su questo tema si veda N. et J. Dhombres, *Naissance d'un pouvoir: science et savants en France (1793-1824)*, Paris, Payot, 1989, pp. 243-252.

<sup>450</sup> Cfr. R. Darnton, *Mesmerism and the End of Enlightenment in France*, Cambridge, University press, 1968.

<sup>451</sup> M. Araldi, *Discorso detto nella prima adunanza* cit.

<sup>452</sup> Cabanis riuni dodici delle sue memorie su questo argomento in una raccolta pubblicata nel 1802: *Rapports du physique et du moral*. Questi *idéologues* seguirono alla lettera lo spirito del sensualismo di Condillac sull'analisi delle facoltà del pensiero, l'origine delle idee e del loro legarsi. Ed erano mossi dall'obiettivo di assicurare lo sviluppo e la perenne vita dei Lumi.

<sup>453</sup> N. et J. Dhombres, *Naissance d'un pouvoir: sciences et savants en France 1793-1824*, Paris, Payot, 1989.

Araldi si riferiva in particolare all'opera di Antoine Lavoisier, colui che può essere considerato il padre della chimica moderna. Egli aveva infatti confutato la teoria del flogisto<sup>454</sup> con la legge di conservazione della massa e a partire dagli anni Sessanta del Settecento aveva avviato una serie ininterrotta di ricerche che portarono ad una nuova immagine della chimica e alla ideazione di una nomenclatura chimica<sup>455</sup>. Queste novità, secondo Araldi, delineavano un cammino positivo per il progresso della scienza ed affermava che «uno spettacolo tale risvegli in molti liete e belle speranze di avvenimenti ognora più prosperi». Tuttavia il problema non era l'importanza assunta dalla chimica, sostenuta anche dal segretario, piuttosto egli temeva una progressiva divisione e subordinazione tra i diversi rami delle scienze. Era naturale, egli affermava, che lo sviluppo delle scienze «renda inevitabile lo spezzarle, e il dividerne in diversi rami fra classi diverse di speciali coltivatori», ma - sembrava affermare - bisognava tenere presente che solo il legame tra le conoscenze permette il vero progresso. L'esistenza di una divisione tra le varie scienze e una gerarchia fra esse era dimostrata, almeno in Francia, dalla riforma della prima classe dell'*Institut* di Parigi, del 1803, quando venne separata in due divisioni, quella di scienze matematiche e quella di scienze fisiche e suddivisa al loro interno in diverse sezioni<sup>456</sup>.

Secondo Araldi le divisioni tra le scienze comportavano solo la decadenza di esse. E così affermava:

Gli unici, e grandi ripari, ed efficaci ripari, a cui è d'uopo ricorrere, riposti sono nel rispetto, e nella fedele osservanza de' precetti e delle norme, che meglio anche che non presso i Maestri dell'arte di ragionare, ci si presentano nelle opere de' veri Fisici, e [sono] degni di servire altrui di esempio, e di scorta<sup>457</sup>.

Laddove per “veri fisici” egli intendeva coloro che eseguivano le ricerche secondo la «esatta e rigorosa induzione» ovvero attraverso il metodo scientifico. Il modello di “vero fisico” rimaneva, per Araldi, Galilei. L'esempio del maestro pisano era introdotto anche per affrontare un'altra polemica legata alla diffusione della conoscenza. Araldi criticava duramente coloro che ravvisavano nell'acclamazione del pubblico l'affermazione positiva delle proprie osservazioni, poiché era troppo facile essere acclamati da un pubblico pronto ad essere sedotto. Inoltre la notorietà di alcune dottrine, in particolare quelle non scientificamente provate, presso gli ignoranti avrebbe solo condotto ad una divulgazione scientifica sbagliata. Araldi si rifiutava, comunque, di affidare la scienza a pochi «adepti, che la coltivino nella oscurità, e nel mistero», e sottolineava che l'unico modo per rime-

---

<sup>454</sup> Teoria elaborata nel XVII secolo da due scienziati tedeschi per spiegare i processi di ossidazione e combustione dei materiali. Essi sostennero che i materiali combustibili si ossidavano e durante tale processo producevano il *flogisto* cioè s'infiammavano.

<sup>455</sup> *Traité élémentaire de chimie*, 1789.

<sup>456</sup> La sezione di scienze matematiche comprendeva: geometria, algebra, meccanica analitica, astronomia, geografia, fisica matematica, meccanica, manifatture e arti. Mentre la sezione di scienze fisiche raccoglieva: chimica, mineralogia, botanica, economia rurale, arte veterinaria, anatomia e zoologia, medicina e chirurgia.

<sup>457</sup> M. Araldi, *Discorso detto nella prima adunanza* cit.

diare era di seguire l'esempio galileiano e della sua accademia del Cimento: ovvero la creazione di una scuola attorno a un maestro.

Riguardo alla situazione politica Araldi fu chiaro nel suo discorso, dal suo punto di vista «niun real e sensibil danno» avevano recato alle scienze naturali gli eventi degli ultimi anni, «pubblici tumulti, e i disastri senza numero, e le procelle politiche» che avevano sconvolto gran parte dell'Europa. Eventi che erano giunti al termine e grazie a Napoleone si era arrivati a una «durevole tranquillità». Il paese che era maestro nelle arti per tutto il continente, come affermava Araldi, era anche la patria natia di colui che aveva portato la pace in Italia

e questi mentre regge la Francia da lui salvata, accoglie ed abbraccia nella grandezza dell'animo suo più altre Nazioni, e ne medita il risorgimento; e la prosperità ne prepara; e su le scienze, le lettere, le arti belle versa i suoi influssi benefici; e il cui splendido nome pur folgoreggia alla testa del nostro corpo, che in Lui mirando si riconforta della speranza di poter concorrere anch'esso a ridonare all'Italia l'antico splendore<sup>458</sup>.

Araldi rivendicava le origini italiane di Napoleone come attribuiva le origini della vera scienza sperimentale al medesimo territorio. Nel suo discorso sostenne le posizioni di una parte della cultura scientifica francese del periodo, tuttavia egli era interessato a ribadire il concetto di scienza inteso come una lenta costruzione mai finita alla quale ciascuno poteva portare il suo contributo. I membri dell'Istituto, quindi, erano chiamati a collaborare e a cooperare per lo sviluppo e la crescita della ricerca scientifica per rendere ancora una volta il loro paese, come nelle arti, un esempio per gli altri.

### *7. La cultura italiana e l'uniformità*

Ad una prima lettura del discorso di Michele Araldi si potrebbe, come hanno affermato Luigi Pepe ed Elena Brambilla, sostenere che il segretario voleva convincere al semplice primato della scienza italiana. L'allocuzione ricca di riferimenti spesso allusivi e poco chiari ai nostri occhi, tuttavia eloquente per gli uditori coevi, analizzata e contestualizzata rispetto alla cultura scientifica del periodo rivela la volontà di Araldi di far emergere l'importanza di una cultura italiana che poteva essere considerata all'altezza del mondo culturale europeo del tempo. La dimostrazione erano appunto le discussioni sulle ricerche settecentesche e sulle opposizioni tra galvanisti e voltariani che avevano interessato l'intero mondo culturale europeo come era avvenuto nei dibattiti su altri argomenti tra gli illuministi francesi. La novità di quegli anni per il segretario era l'introduzione di un'istituzione centrale, già presente negli altri stati europei, grazie appunto alla creazione di uno Stato nuovo e nazionale che possedeva già una cultura in grado di offrire il progresso alla società che lo componeva. L'interesse del segretario si rivolgeva

---

<sup>458</sup> *Ivi*.

completamente alla ricerca e alla cultura scientifica e non vi era alcun interesse nei confronti della politica scolastica dello Stato. Dal punto di vista del segretario lo Stato aveva fornito agli uomini colti i mezzi necessari per compiere il loro dovere che doveva essere eseguito secondo i canoni del metodo epistemologico scientifico. La cultura aveva quindi un rapporto stretto con il potere: essa forniva il progresso e le basi per costruire il futuro di uno Stato e il potere le offriva gli strumenti.

Dopo Marengo il primo proposito dei democratici e dei moderati fu quello di distinguere un'identità nazionale propria della penisola italiana in grado di recuperare una specificità che la distinguesse da quella francese. La politica culturale difesa da Giovanni Paradisi, a capo della Commissione di studi, s'inseriva su questa scia rifiutando l'introduzione di istituzioni simili a quelle francese - s'oppose ad un *Institut* italiano - tuttavia egli eccettuava le proposte dei democratici del triennio. L'organizzazione culturale della nuova Repubblica doveva, invece, riprendere le vecchie istituzioni settecentesche funzionali e adatte alla penisola trasformandole e rimodellandole sul nuovo stato. La visione e le proposte di Paradisi erano legate alla necessità di ricondurre la società ed in particolare il mondo culturale all'ordine. Una preoccupazione quella dell'ordine sociale che - come abbiamo visto - sosteneva anche Pietro Moscati nella sua allocuzione all'Università di Bologna. Le politiche pubbliche indirizzate a rendere uniforme le azioni sociali erano le uniche in grado, secondo Moscati, di ricondurre all'ordine sociale. Di qui, l'insistenza sul concetto di uniformità legislativa nonché uniformità del senso di appartenenza ad un unico stato che andava insegnata agli studenti della nuova Università nazionale. Lo spirito di appartenenza ad un'unica nazione doveva essere uniforme nel ceto abbiente e i dotti erano incaricati di educare i giovani destinati alle carriere burocratiche e politiche del Regno. L'uniformità e lo spirito di appartenenza non erano concetti contemplati nell'educazione del popolo che non venne affrontata nei discorsi di questi intellettuali. Paradisi, dalla Commissione di studi, si oppose all'istruzione del popolo che ritenne non necessaria e anzi controproducente per il sistema scolastico statale che avrebbe allontanato i figli delle famiglie facoltose dalle nuove istituzioni. Pietro Moscati sostenne la medesima idea proponendo di introdurre l'istruzione a pagamento riducendo così il numero di coloro che avevano la possibilità di frequentare. Nel mondo politico ed accademico era necessario selezionare e tale scopo poteva essere raggiunto seguendo le regole di ceto e di gerarchia culturale.

## Capitolo quarto

# L'ORGANIZZAZIONE CULTURALE DEL REGNO D'ITALIA

### 1. Dalla Repubblica al Regno

Il 2 dicembre 1804, nel cuore della cattedrale di Notre-Dame di Parigi, in presenza del papa Pio VII e dei cardinali, degli ambasciatori e dei grandi dignitari della corte e dell'esercito, Bonaparte s'incoronò Imperatore dei francesi. Fu lui medesimo a porre la corona sul proprio capo e su quello della moglie Josephine. Parte della cerimonia fu dipinta da Jacques-Louis David nel suo celebre quadro *Le Sacre de Napoléon*<sup>459</sup>, che ritrae il momento dell'incoronazione della moglie e offre uno sguardo sulla sacralità e fastosità di tale evento. Tutto fu organizzato nel minimo dettaglio, compreso il discorso di Bonaparte, il quale s'impegnava a mantenere l'integrità del territorio, a far rispettare l'uguaglianza dei diritti, la libertà politica, civile e dei culti, l'irrevocabilità della vendita dei beni nazionali e a non aumentare le tasse se non in virtù della legge<sup>460</sup>.

Napoleone, già console a vita con il plebiscito del 2 agosto 1802, era stato proclamato imperatore dal Senato il 18 maggio del 1804. Nel frattempo la consulta di Stato italiana, per impulso e sotto la direzione del Vicepresidente, procedeva celermente a elaborare un progetto di costituzione, che già il 25 giugno poteva essere trasmesso al Marescal-

---

<sup>459</sup> L'opera, dipinta tra il 1805 e il 1807, fu esposta al Musée Napoléon futuro Musée du Louvre dove si trova tuttora il quadro e i disegni preparatori. Il 18 dicembre 1804 David fu nominato pittore ufficiale dell'Impero e fu lo stesso Bonaparte a richiedere l'opera *Le Sacre de Napoléon*.

<sup>460</sup> I dettagli della cerimonia erano stati rivisti e corretti da Portalis e Bernier, si veda J. Tulard, *Le Sacre de l'Empereur Napoléon. Histoire et légende*, Paris, Fayard, 2004; F. Masson, *Le Sacre et le Couronnement de Napoléon*, préface de J. Tulard, Paris, Tailandier, 1978; H. Gaubert, *Le Sacre de Napoléon*, Paris, Flammarion, 1964; J. Cabanis, *Le Sacre de Napoléon: 2 décembre 1804*, Paris, Gallimard, 1970.

chi a Parigi<sup>461</sup>. Già nel settembre del 1804 una deputazione della Repubblica italiana e il vicepresidente Melzi si recarono a Parigi. Gli eventi si susseguirono rapidamente e nei primi giorni del 1805 fu convocata a Parigi la consulta di Stato, con Caprara, Paradisi, Costabili Containi, Luosi e Guicciardi per concordare un nuovo progetto di Costituzione.

Napoleone prospettò come unica soluzione realistica l'offerta della monarchia ereditaria a lui stesso o a un membro della sua famiglia, dando alla Consulta otto giorni di tempo per l'elaborazione di un testo costituzionale<sup>462</sup>. Per un momento parve acquisita la disponibilità di suo fratello maggiore, Giuseppe Bonaparte, a cingere la corona del nuovo regno, rinunciando agli eventuali diritti di successione dell'impero. Questa soluzione, sostenuta come male minore da Melzi, sfumò alla fine a causa, soprattutto, della riluttanza di Napoleone a concedere al fratello l'indipendenza da lui richiesta.

Il 17 marzo 1805 fu quindi pubblicato a Parigi il primo statuto costituzionale col quale Napoleone veniva dichiarato re d'Italia. A chiudere questo rapido succedersi di avvenimenti la discesa in Italia di Bonaparte per l'incoronazione, cerimonia fissata per il 18 maggio a Milano.

L'organizzazione istituzionale del Regno rimase basata sulla Costituzione repubblicana di Lione che fu progressivamente adattata alla nuova forma di stato attraverso la pubblicazione di statuti costituzionali emanati tra il marzo del 1805 e il marzo del 1810. La carica di vicepresidente<sup>463</sup>, quale rappresentante a Milano dell'autorità suprema, venne sostituita con quella di viceré (terzo Statuto costituzionale), nella persona di Eugène de Beauharnais, figliastro di Napoleone. Con il medesimo Statuto vennero ridefinite le funzioni dei collegi elettorali, della censura e del corpo legislativo, quest'ultimo unico organo rappresentativo del regno. Il Re si riservava di deliberare sulla convocazione, l'aggiornamento e lo scioglimento del corpo legislativo, sulla convocazione dei collegi elettorali e sui lavori pubblici, sui crediti dei ministri e sulla nomina di qualsiasi ufficiale civile (dai prefetti ai procuratori dei tribunali), oltre ai rettori delle università e agli ufficiali dell'armata. Il Viceré operava con i ministri per tutti gli oggetti relativi all'amministrazione a loro affidata e presiedeva il Consiglio di stato. Al Viceré spettava il comando delle truppe del regno e delle guardie nazionali, nonché il potere di sospensione degli ufficiali.

Il terzo Statuto stabilì anche l'organizzazione e le competenze del Consiglio di stato, organo centrale del Regno d'Italia. Il Consiglio era l'insieme di tutti gli alti funzionari e l'incontro di tutte le competenze, tuttavia la sua voce rimaneva unicamente consultiva, mentre il potere di decidere era saldamente nelle mani del sovrano. Il Consiglio com-

---

<sup>461</sup> Il testo si trova in *Carteggi Melzi d'Eril* cit., vol. VI, pp. 269-290. Sul testo cfr. A. Pingaud, *Bonaparte président de la République italienne*, Paris, Perrin, 1914, vol. I, pp. 407 ss.; M. Roberti, *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno stato moderno, 1796-1814*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1946-1947, vol. I, pp. 278-289; C. Ghisalberti, *Stato e costituzione nel Risorgimento*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. 152-156; C. Capra, *La fine della repubblica* cit., pp. 725-727.

<sup>462</sup> A. Pingaud, *Bonaparte président* cit., vol. II, p. 426.

<sup>463</sup> A Melzi verranno concessi titoli altisonanti come duca di Lodi, Cancelliere guardasigilli della corona, Grand'Aquila della Legione d'Onore e infine gli vennero assegnati i beni dell'ex monastero di Santa Giustina in Padova. C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone* cit., p. 51.

prendeva tre organismi: il consiglio dei consultori, quello legislativo e quello degli uditori. Nel primo confluirono i membri della soppressa consulta di Stato, e si occupava di tutto ciò che riguardava l'interpretazione degli statuti costituzionali e le modificazioni da farsi agli stessi, oltre ai trattati di pace, di commercio e di sussidi, che gli dovevano essere presentati prima della pubblicazione. Fu nel corso delle prime sedute presso il Consiglio di Stato che fu delineata l'organizzazione amministrativa del Regno e il ruolo delle prefetture, approvata l'8 giugno 1805<sup>464</sup>.

Il decreto apportò significative modifiche all'ordinamento precedente soprattutto per quanto riguardava le nomine che furono tutte accentrate nella mani del sovrano, fatta eccezione per quelle degli organi dei comuni di terza classe, ovvero con una popolazione inferiore a 3000 abitanti, che rimanevano riservate ai prefetti. A questi ultimi, con poteri accresciuti, rimase affidata la guida dei dipartimenti, dove erano inoltre previsti un Consiglio di prefettura e un Consiglio generale. Nei distretti risiedeva il Viceprefetto, assistito da un Consiglio distrettuale, mentre nei cantoni doveva essere presente almeno un giudice di pace e, per le materie amministrative e censuarie, un consigliere del censo<sup>465</sup>.

Il decreto delle amministrazioni locali realizzava in pieno uno dei principi basilari della politica napoleonica, già applicato in Francia: la centralizzazione dell'amministrazione nelle mani di un magistrato che rappresentava il potere - il prefetto; la creazione d'un consiglio deliberativo incaricato di comunicare la fiducia dell'opinione pubblica e di difendere gli interessi delle collettività locali; un più rigido controllo delle amministrazioni periferiche affidate a uomini nominati o direttamente dal re, o dal suo rappresentante, che riscuotevano in pieno la sua fiducia; e la separazione dell'amministrazione attiva dall'amministrazione contenziosa, in modo da evitare il ricorso ai tribunali giudiziari incompetenti<sup>466</sup>.

La nuova amministrazione si modificò con l'estensione dei confini del Regno. Con la pace di Presburgo del 26 dicembre 1805, l'Austria rinunciò a Gorizia e alle province venete. Con la convenzione di Fontainebleau (10 ottobre 1807), il Regno cedette Monfalcone all'Austria guadagnando Gradisca e spostando il nuovo confine lungo il fiume Isonzo. L'anno successivo vennero invece unite al regno d'Italia le province di Urbino, Ancona, Macerata e Camerino, organizzate nei dipartimenti del Metauro (con capoluogo Ancona), Musone (Macerata) e Tronto (Fermo). Nel 1809, con la pace Schönbrunn, al regno furono aggregati alcuni territori lungo la frontiera nord-orientale tra cui parte della Carinzia con le città di Gorizia, Trieste e Fiume. Al contempo però l'Istria e la Dalmazia vennero inglobate nelle Province Illiriche, soggette direttamente all'impero francese. Con decreto 28 maggio 1810 furono infine riuniti al regno d'Italia il Trentino e il Tirolo

---

<sup>464</sup> Decreto sull'amministrazione pubblica e sul comparto territoriale del Regno, in *Bollettino delle leggi del Regno* cit., 1805, parte I, pp. 11-304.

<sup>465</sup> L. Antonielli, *Alcuni aspetti dell'apparato amministrativo periferico nella Repubblica e nel Regno d'Italia*, «Quaderni storici», a. XIII, 1978; Id., *I prefetti dell'Italia napoleonica: Repubblica e Regno d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1983; Id., *L'amministrazione delle acque dalla Repubblica Cisalpina alla Repubblica Italiana*, in «Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica», 3, Milano, 1985.

<sup>466</sup> C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone* cit., p. 80.

meridionale, i quali, ceduti dalla Baviera alla Francia, andarono a formare il dipartimento dell'Alto Adige, con capoluogo Trento.

## 2. Una nuova politica culturale: la Direzione generale di pubblica istruzione

La creazione del Regno d'Italia portò ad un rapido mutamento nell'organizzazione culturale del paese, in senso autoritario e accentratore. La pubblica istruzione era entrata nelle attribuzioni del Ministero dell'interno sin dal primo progetto di riordinamento del 1802 e sancita dalla riorganizzazione definitiva dell'organo di governo nel febbraio dello stesso anno<sup>467</sup>. La legge istitutiva del Ministero dell'interno dedicava due articoli alla pubblica istruzione:

Art. 28 - Propone egualmente gli assegni straordinari, che possono occorrere in causa della pubblica istruzione. Sovrintende ai collegi nazionali e propone i soggetti per le piazze gratuite nei medesimi.

Art. 29 - Propone pure le ricompense e facilitazioni per scoperte e stabilimenti utili di scienze, arti e manifatture.

Con il passaggio dalla Repubblica al Regno, il Ministero dell'interno fu riorganizzato direttamente da Napoleone. Come per il suo omologo francese, una delle novità fu la trasformazione di alcune divisioni in direzioni generali<sup>468</sup> tra cui quella delle acque e strade affidata a Giovanni Paradisi e quella dell'istruzione pubblica alla cui direzione fu nominato Pietro Moscati, il 7 giugno 1805<sup>469</sup>.

Le attribuzioni del nuovo organismo furono spiegate, in un documento, dal segretario Luigi Rossi, l'ex-segretario della divisione dell'istruzione pubblica. L'ambito d'azione della direzione era:

l'istituto nazionale, le università, le accademie letterarie e di belle arti, le società scientifiche e letterarie, i licei, i convitti d'istruzione, le scuole militari, le scuole speciali, le secondarie, le primarie ossia le elementari, le scuole d'arti e mestieri, le scuole delle fanciulle nel solo titolo

---

<sup>467</sup> si veda il par. 6 capitolo 3.

<sup>468</sup> I direttori generali erano una categoria di alti funzionari a capo di amministrazioni generali. Secondo Godechot non furono dei «ministres au petit pied», la loro subordinazione gerarchica era incontestabile e avevano raramente accesso diretto al capo dello stato e non lavoravano con lui. Ma alcuni direttori come quello dell'istruzione pubblica, quello dei culti, delle strade e dei ponti e delle poste (per il «Cabinet noir») facevano direttamente riferimento all'imperatore e non al loro ministro. Nonostante Napoleone continuasse a mantenere questo tipo di rapporto con alcuni direttori, la sua visione dell'organizzazione amministrativa, che ribadì in diverse occasioni, vedeva i direttori subordinati ai ministri. Cfr. T. Lentz, *Dictionnaire des ministres de Napoléon*, Paris, Christian Jas, 1999; J. Godechot, *Les institutions de la France sous la Révolution et l'Empire*, Paris, Puf, 1986, pp. 733-734.

<sup>469</sup> Decreto che [...] nomina i consiglieri di Stato Birago, Lamberteghi, Testi, Moscati e Paradisi a diversi rami di amministrazione, 7 giugno 1805, in *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia* cit., 1805, pp. 120-121.

d'istruzione, le società d'agricoltura e d'arti meccaniche, le biblioteche, i musei, i teatri, gli incoraggiamenti relativi<sup>470</sup>.

A queste, nel corso di un anno, vennero aggiunte altre competenze: il controllo delle abilitazioni all'esercizio delle professioni di architetti, ingegneri, agrimensori, ragionieri e la gestione dell'attività delle direzioni mediche istituite presso le università<sup>471</sup>.

La politica scolastica era, dunque, l'impegno principale dell'organismo, ma la direzione doveva anche occuparsi dell'organizzazione delle biblioteche, musei e pinacoteche. Essa doveva quindi occuparsi della regolamentazione e uniformazione amministrativa della politica scolastica e della sistemazione del patrimonio artistico e culturale in aumento specie dopo le soppressioni di enti e corporazioni religiose. L'organismo in questo modo intrecciava il suo interesse di politica culturale con la formazione stessa dell'opinione pubblica, con la propaganda e l'organizzazione del consenso, laddove andava a gestire e controllare ogni ambito relativo alla cultura.

L'organismo dimostrava di avere più competenze rispetto al suo modello di riferimento francese, la *Direction de l'instruction publique*. Quest'ultima era stata istituita nel 1802 come divisione del ministero dell'interno e definita in una circolare ministeriale di Rœderer «une direction d'esprit», poiché oltre ad occuparsi dell'istruzione pubblica era incaricata della direzione morale degli spettacoli, anche sotto il profilo finanziario<sup>472</sup>. Le sue attribuzioni non comprendevano, come per l'organismo italiano, tutta la serie di istituzioni culturali elencate da Rossi.

A capo della *Direction de l'instruction publique* fu nominato, nel settembre del 1802, Antoine-François de Foucroy, già collaboratore di Bonaparte nell'elaborazione della legge sull'istruzione del 1802<sup>473</sup>. Il direttore venne incaricato di redigere i regolamenti applicativi della legge, e furono ben nove i progetti presentati da Foucroy al Consiglio di Stato. Il 10 maggio 1806 fu finalmente approvata la legge che stabiliva la creazione dell'*Université impériale* ovvero in tre articoli si fissava la creazione di una corporazione insegnante. Tuttavia l'elaborazione del progetto e delle modalità di funzionamento di questo organismo si dovette fermare a causa della formazione della quarta coalizione. L'organizzazione dell'istruzione pubblica fu completata con la legge del 17 marzo 1808, in cui si affidava il monopolio dell'istruzione all'*Université impériale*. Un organo statale che soprintendeva a tutte le istituzioni scolastiche di qualsiasi ordine e grado e possedeva il monopolio

---

<sup>470</sup> Il segretario generale presso il consigliere-consulatore Moscatti al signor segretario centrale del Ministero dell'interno, 27 luglio 1805, in ASM, Studi p.m., b. 28. Citato anche in A. Ferraresi, *La direzione generale di pubblica istruzione nel Regno d'Italia*, in *Istituzioni e cultura in epoca napoleonica* cit., p. 343.

<sup>471</sup> *Ivi*. I decreti si trovano in *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia* cit., 1805, pp. 552-571; 1806, pp. 923-942.

<sup>472</sup> Cfr. J. Godechot, *Les institutions de la France sous la Révolution et l'Empire* cit., pp. 733-734. Fu Rœderer a definirla «direction d'esprit» poiché oltre ad occuparsi dell'organizzazione dell'istruzione pubblica, era incaricata della direzione morale degli spettacoli e attraverso la polizia anche degli scritti.

<sup>473</sup> Foucroy sostituì Pierre-Louis Rœderer che aveva ottenuto l'incarico nel marzo del 1802 ma il suo progetto non ottenne l'approvazione di Bonaparte, cfr. A. Cabanis, *Un idéologue bonapartiste: Rœderer*, «Revue de l'Institut Napoléon», 1977, pp. 3-19. Su Foucroy si veda W.A. Smeaton, *Foucroy: Chemist and Revolutionary*, Cambridge, W. Heffer and sons, 1962; G. Kersaint, *Antoine-François Foucroy (1755-1809). Sa vie et son œuvre*, «Mémoire du Muséum national d'histoire naturelle», Série D, t. II, 1966.

dei titoli di studio ovvero l'unica istituzione in tutto l'Impero a poter concedere titoli e licenze di valore legale. L'*Université impériale* comprendeva tante sezioni, chiamate Accademie, distribuite sul territorio là dove esisteva una corte d'appello.

L'intenzione di Napoleone, già dal 1805, era di estendere al Regno d'Italia la politica scolastica dell'Impero e ordinò al Viceré di richiedere al direttore Moscati un progetto, basato su quello francese, entro il primo di ottobre dello stesso anno<sup>474</sup>.

Prima di presentare un progetto di regolamento generale Moscati cercò di conoscere la situazione scolastica e culturale dei territori del Regno<sup>475</sup>. Ma il Viceré lo fermò, a lui veniva formalmente chiesto di esercitare solo un ruolo applicativo e propositivo e di documentarsi sul *Bulletin de loi* dell'Impero<sup>476</sup>. Nell'agosto del 1805 cercò, nel suo *Progetto*, di disegnare un ruolo con più ampi margini di manovra per la direzione e così scrisse:

Il direttore generale dipende dal Ministero dell'interno, dirige tutta la parte disciplinare dell'istruzione, veglia alla esecuzione dei regolamenti e metodi tanto d'insegnamento quanto di amministrazione approvati dal governo; propone le modifiche, o riforme che crede utili al miglioramento della istruzione ed ottenutane l'approvazione dal governo, ne pubblica i rispettivi avvisi e proclami<sup>477</sup>.

Ma il *Regolamento* limitò le prerogative del direttore che doveva svolgere la sua funzione in «conformità de' metodi e dei regolamenti governativi» e avvalersi degli ispettori generali, dei prefetti e dei viceprefetti per conoscere la situazione degli stabilimenti scolastici del Regno. Alla testa della direzione oltre a Moscati, vi era il segretario generale Luigi Rossi - ex responsabile della divisione - e il segretario Giovanni Torti<sup>478</sup>. Come ha sottolineato Alessandra Ferraresi l'organico era costituito, ai suoi livelli medio superiori,

---

<sup>474</sup> Così scrive al figliastro Eugenio: «l'instruction publique regard M. Moscati. Mon intention est de prendre le même système qu'en France. M. Méjean [segretario del viceré] doit connaître celui qui a été adopté. C'est un système neuf et qui a mérité l'approbation d'une partie des puissances de l'Europe accordant des primes aux instituteurs, et des pensions dans les lycées aux meilleurs sujets des écoles secondaire [...]. Avant le 1er octobre, le nouveau système doit être soumis à ma signature». Lettera di Napoleone a Eugenio, Brescia 12 giugno 1805, in *Mémoires et correspondance politique et militaire du prince Eugène*, Paris, éd. Du Casse, 1858-1860, livre II (1805), p. 133.

<sup>475</sup> Rapporto del Consigliere Consultore Moscati, Direttore Generale della pubblica istruzione a S.A.S. il Vice Re d'Italia, (Milano, 12 luglio 1805), in ASM, Studi p.m., b. 1. Ora edito anche in L. Pepe, *La legge per la pubblica istruzione del 1802*, in *Armi e nazioni. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, a cura di M. Cannella, Milano, FrancoAngeli, 2009.

<sup>476</sup> Napoleone lo affermava in una lettera diretta al principe Eugenio, il 14 giugno 1805: «visiter les établissements du Royaume ne lui apprendra rien de plus; aller à Paris, il n'en rapportera des renseignements meilleurs que ceux qu'il trouvera dans le Bulletin de lois». *Correspondance de Napoléon Ier publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III*, Paris, H. Plon, J. Dumaine, 1858-1869, vol. X, p. 526.

<sup>477</sup> Progetto di decreto reale sull'organizzazione e sul regolamento della pubblica istruzione nel Regno (Milano, 28 agosto 1805) in ASM, Studi p.m., b. 1. Il progetto fu presentato dal ministro dell'interno Daniele Felici al Viceré.

<sup>478</sup> Torti era nato nel 1774 e aveva respirato la cultura del tardo illuminismo: allievo prediletto del Parini e avviato alla carriera ecclesiastica, era uscito dal seminario nel 1798. Con l'appoggio di Melzi ebbe subito qualche piccolo incarico burocratico che, insieme al ricavato di lezioni private, gli consentì di evitare la povertà vera e propria, mentre era eletto socio onorario della «Società del teatro Patriottico» e poi in seguito membro della «Commissione dei drammi». Cfr. G. Innamorati, *Giovanni Torti*, in *Poeti minori dell'Ottocento* cit., pp. 43-50.

di personaggi che avevano in comune l'esperienza nell'amministrazione cisalpina e garantivano un'opzione politica filofrancese risalente a quegli anni e fin d'allora prevalentemente moderata, come sembrerebbe confermare la continuità nelle funzioni e nell'impiego negli anni della Repubblica italiana<sup>479</sup>. L'organico della direzione si completava con gli ispettori incaricati, come scrisse Moscati nel 1807, di «tutti gli oggetti che riguardano licei, scuole elementari e collegi di educazione», ed erano consultati anche sulle questioni concernenti le università e le accademie. Inoltre «loro prima cura» era proporre i libri di testo, dalle scuole elementari ai licei, da «prescrivere generalmente» e vigilare sull'indirizzo didattico complessivo del pubblico insegnamento e su tutta la disciplina scolastica<sup>480</sup>. Nell'estate del 1805 furono nominati due ispettori, il naturalista Luigi Castiglioni<sup>481</sup>, già membro della commissione di pubblica istruzione e il matematico Ermenegildo Pini.

### 3. La direzione di Pietro Moscati

Nel 1805 Moscati propose il passaggio dai licei pubblici e gratuiti, senza convitto, a licei-convitto a pagamento; ed estese la gratuità in parte alle stesse elementari: «decretare gratuita l'istruzione elementare e primaria, della quale tutto il popolo anche il più povero ha bisogno, e far pagare invece l'istruzione de' cittadini più agiati»<sup>482</sup>. Il suo progetto venne duramente criticato, in particolare per il ritorno dell'istruzione a pagamento. Il Direttore presentò diversi progetti e si scontrò duramente con il Consiglio di Stato, tuttavia continuò a sostenere le sue posizioni. Alle obiezioni rispondeva che «coloro che frequentano i Licei e vogliono procurarsi una professione lucrosa [...] o ornare lo spirito colla cultura delle belle arti, e delle scienze» erano «di una condizione evidentemente comoda»<sup>483</sup>.

Moscati, come si è visto, sosteneva la necessità di alfabetizzare il popolo, ma questo non implicava l'istruirlo per giungere «a trarne un individuale profitto o per impieghi o per professioni lucrose» che rimanevano riservate ai cittadini agiati. Il suo punto di vista sulla società e la necessità di selezionare - secondo lui caratteristica naturale dell'accademia - emergeva fin dai primi progetti di politica scolastica.

---

<sup>479</sup> Per quanto riguarda l'organizzazione della Direzione generale della pubblica istruzione ed in particolare i suoi funzionari e dipendenti si veda A. Ferraresi, *La direzione generale di pubblica istruzione* cit., pp. 341-391.

<sup>480</sup> Istruzioni per ispettori generali del direttore generale, settembre 1807, in ASM, Studi p.m., b. 33. Citato da A. Ferraresi, *La direzione generale di pubblica istruzione* cit., p. 345.

<sup>481</sup> Castiglioni, passato alla direzione della Stamperia reale, fu sostituito da Luigi Lamberti nel maggio del 1807.

<sup>482</sup> Rapporto del Consigliere Consultore Moscati (12 luglio 1805) cit.

<sup>483</sup> Citato in E. Brambilla, *Licei e collegi ecclesiastici tra chiesa e stato: la formazione di un sistema scolastico nazionale in età napoleonica (1802-1814)*, in *La formazione del primo stato italiano* cit., p. 699-708.

Nel frattempo, Napoleone aveva imposto l'avocazione dei fondi dipartimentali al Tesoro centrale<sup>484</sup>. Un'attribuzione che implicava insieme alla fine di quel relativo decentramento scolastico e culturale che aveva caratterizzato la Repubblica italiana, anche l'organizzazione definitiva e uniforme delle scuole secondarie e dei Licei.

Tra il 1805 e il 1808 l'impegno maggiore fu rivolto all'istruzione medio-superiore, che riceveva una nuova organizzazione sotto molteplici aspetti, a favore non tanto dei «possidenti» quanto di quei quadri professionali, tecnici, burocrati e intellettuali che stavano emergendo come classe dirigente dello Stato.

Si giunse ad una riorganizzazione dei Licei e dei Ginnasi con i decreti del 14 marzo 1807 e del 15 novembre 1808, con i quali si riordinavano e uniformavano le cattedre a livello nazionale, così come l'inserimento più stretto dei licei in un organico e gerarchico percorso formativo dai ginnasi all'università. Le cattedre venivano fissate a nove e il corso era triennale. Veniva istituito il liceo-convitto, modellato sul *lycée impériale*, che era una sorta di alternativa laica e statale dei collegi religiosi. Ad una parte considerevole dei fanciulli che entravano in convitto venivano concesse facilitazioni economiche attraverso le quali lo stato napoleonico intendeva aiutare di preferenza i figli dei militari, degli impiegati statali o dei cittadini che si erano «distinti nelle scienze o nelle arti»; oppure padri meno abbienti di numerosa famiglia purché questi attestassero la loro condizione di ristrettezza economica e la loro moralità<sup>485</sup>.

La strategia di fondo, perseguita con tenacia dalla direzione generale della pubblica istruzione, era la promozione e l'affermazione nella società, presso l'opinione pubblica, della scuola statale. In particolare con la rottura tra Napoleone e Pio VII, a partire dal 1807, l'obiettivo di integrare le scuole religiose nel sistema scolastico venne affrontato via via più chiaramente. La strategia si sviluppava da un lato ponendosi in competizione con gli istituti privati ed ecclesiastici; dall'altro con un crescente controllo del governo sulle persone, sulle cose, sulle idee attraverso il reclutamento del corpo docente e la disciplina degli studenti, la gestione economica degli istituti, l'adozione dei libri di testo e dei metodi didattici<sup>486</sup>.

In realtà nel decreto del 15 novembre 1808 non si obbligava alla frequenza dei licei statali e si lasciava largo spazio, rispetto al *Regolamento* del 1807, di frequentare scuole religiose anche non parificate. Il decreto del 1808, voluto da Moscati, introduceva esami d'ammissione all'università, ma ai *privatisti* si richiedevano solo un attestato degli studi compiuti e un esame sostenuto di fronte a tre professori. Questo evitava di imporre un esame presso i licei stessi per chi aveva fatto studi privati e poneva le premesse affinché i licei statali fossero in cronica crisi di frequenza, rispetto alla concorrenza dei collegi religiosi.

---

<sup>484</sup> Decreto sull'applicazione delle rendite dell'istruzione pubblica ai Licei e Ginnasi, 7 luglio 1805, in *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia* cit., 1805, parte II, p. 365.

<sup>485</sup> E. Pagano, *Ginnasi e Licei (Lombardia e Veneto, (1802-1814)*, in *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento* cit., pp. 269-302. E. Brambilla, *Selezione delle élites tra vecchi e nuovi luoghi di educazione* cit., pp. 11-41; Ead, *Licei e collegi ecclesiastici tra Chiesa e Stato* cit., pp. 669-718. E. Pagano, *La scuola nelle marche in età napoleonica*, Urbino, Quattroventi, 2000; Id., *I licei italiani tra iniziativa statale e realtà urbane* cit., pp. 454-474.

<sup>486</sup> Regolamento organico per i Licei convitto (14 novembre 1807), in ASM, Studi p.m., b. 1.

Le norme del 1808 erano fortemente sbilanciate a favore delle scuole ecclesiastiche, cui non prescrivevano alcun obbligo né criterio di parificazione; e non toccavano i molti studenti e convittori che dai collegi non passavano all'università. Tali norme si allontanavano dalla legislazione francese, tuttavia rispondeva in pieno alle idee del Direttore della pubblica istruzione.

La riorganizzazione doveva anche tenere presente le università: l'ateneo di Padova, ridotto «negli scorsi - scriveva Moscati nel 1807 - a vera decadenza», andava completamente rifondato, mentre le università marchigiane dovevano trasformarsi in licei e ginnasi.

Con il passaggio delle terre venete al Regno d'Italia, Bonaparte decise di mantenere in vita l'ateneo di Padova (decreto del 25 luglio 1805) che doveva essere «posto sul piede delle altre università del Regno» entro il 1806<sup>487</sup>. Le autorità francesi iniziarono a introdurre i dettami del piano scientifico e disciplinare del 1803. Innanzitutto venne abolita la divisione dell'università in artista e legista, sostituita dalla divisione in facoltà: fisico-matematiche, medica e legale. Scomparvero dall'ordinamento i corsi teologici che vennero confinati nell'ambito del seminario e soppressi definitivamente i collegi sia veneti sia sacri, delegando esclusivamente all'autorità statale il potere di conferire i gradi accademici<sup>488</sup>. Si delineò una università di stampo moderno, legata al potere centrale attraverso un reggente le cui funzioni ricalcavano sostanzialmente quelle dei pro-rettori veneziani che erano di natura burocratico-amministrativa. Infine, fu introdotta la lingua italiana per tutti i corsi di studi. Alla già notevole confusione seguita ai primi cambiamenti introdotti dai francesi si aggiunsero, nel 1808, le nuove disposizioni alteranti l'organizzazione delle cattedre, in corrispondenza con la riforma liceale e l'attivazione nelle scuole superiori di insegnamenti che venivano impartiti soltanto all'università.

Sempre nei primi anni del Regno, la maggiore disponibilità delle casse del Tesoro permise di sovvenzionare gli istituti considerati in qualche modo utili e legati alla politica scolastica. Ad esempio, nel quadro della riorganizzazione dell'università di Padova, riceveva una forte sovvenzione, nel 1808, l'Accademia di scienze, lettere ed arti che raccoglieva quasi esclusivamente i professori dello studio. A partire dal 1806-1807, le società agrarie e di arti meccaniche iniziarono a ricevere un assegno annuo che gli venne attribuito per la loro attività di pubblicazioni, esperienze e concorsi e per la vicinanza spesso con il mondo universitario, un esempio era il professore Filippo Re, segretario della società agraria e editore degli «Annali d'agricoltura».

Il riformismo napoleonico interessò soprattutto l'istruzione scientifica e tecnica, che in Francia vantava una consolidata tradizione della quale erano stati artefici alcuni tra i più brillanti protagonisti del periodo rivoluzionario. Speciale rilievo ebbe l'educazione militare in alcuni centri qualificati. Napoleone aveva istituito la Scuola militare di Modena già il 4 novembre 1797, con l'obiettivo di dotare l'esercito cisalpino di un corpo di

---

<sup>487</sup> Decreto di Saint-Cloud, 25 luglio 1806.

<sup>488</sup> M.C. Ghetti, *Struttura e organizzazione dell'Università di Padova dal 1798 al 1817*, «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», 17 (1984), pp. 135-182; Ead., *Da Venezia a Vienna. I poteri politici e l'Università, in Istituzioni culturali, scienza e insegnamento nel Veneto dell'età delle riforme alla restaurazione (1761-1818)*, a cura di L. Sitran Rea, Atti del Convegno di Studi (Padova 28-29 maggio 1998), Trieste, Lint, 2000, pp. 1-14.

ufficiali delle armi tecniche, ossia artiglieria e Genio. Il 25 giugno 1805 Napoleone, in qualità di re d'Italia, ispezionò la scuola e confortato dal buon andamento dell'istituzione e dal rendimento degli allievi confermò di voler istituire anche una scuola per gli ufficiali su modello della scuola di Fontainebleau. Nel mese di maggio, passando per Pavia, Napoleone aveva deciso di istituire una scuola militare e così avvenne mediante la trasformazione dell'Istituto militare del Collegio universitario Ghislieri<sup>489</sup>. Il collegio godeva di cospicue rendite derivanti da un ingente patrimonio immobiliare che furono trasferite alla nuova scuola evitando esborso da parte dell'erario. La Scuola fu organizzata rapidamente dal Direttore dell'istruzione pubblica ed iniziò la propria attività nell'aprile del 1806<sup>490</sup>.

La politica scolastica del Regno non trascurò nemmeno l'arte: l'Accademia di belle arti di Venezia venne riorganizzata sull'esempio di quelle di Milano e Bologna. Alla sede di Venezia fu chiamato come segretario Leopoldo Cicognara, che si dedicò da allora alla redazione della sua monumentale storia della scultura. Con l'arrivo di Beauharnais, l'Accademia di belle arti di Milano assunse maggiore importanza rispetto a quella di Bologna, legata in modo particolare alla sua Pinacoteca che il Viceré voleva trasformare in un istituto simile al Musée Napoléon - futuro Musée du Louvre<sup>491</sup>. Nel triennio 1796-1799 uscirono dall'Italia migliaia di opere d'arte che arricchivano tutte le piccole e grandi capitali della penisola. Durante il Regno d'Italia ci furono altre spoliazioni, questa volta dirette a creare un'istituzione museale nazionale, la Pinacoteca di Brera. Il pittore Andrea Appiani fu nominato direttore del museo e condusse diverse missioni in tutto il regno per arricchire la nuova galleria; prelevò cinquantatré dipinti da Bologna e da diverse altre località comprese nel Dipartimento del Reno<sup>492</sup>. Il museo doveva ampliarsi con le ricchezze di altri dipartimenti e fu richiesto alle prefetture di stilare un elenco delle opere conservate nei depositi delle maggiori città del Regno.

Insieme ai musei anche le biblioteche si arricchirono con le raccolte provenienti dalle congregazioni religiose soppresse, e ciò richiese un notevole impegno da parte dei bibliotecari, come testimonia Jacopo Morelli, gestore della biblioteca reale di San Marco di Venezia<sup>493</sup>. La biblioteca Marciana, insieme alla biblioteca di Brera e a quelle delle tre università del Regno, erano finanziate direttamente dallo Stato e ottennero, in quanto biblioteche regie «il vantaggio di avere una copia di tutte le opere, che si stampano nel Regno»<sup>494</sup>. La spesa delle altre biblioteche del Regno era invece sostenuta «con i redditi

---

<sup>489</sup> Napoleone descrisse a Beauharnais l'organizzazione e la disciplina che doveva essere applicata alla nuova scuola militare di Pavia, in *Correspondance Eugène* cit., livre II (1805), pp. 134-135. Cfr. M. Brignoli, *Gli istituti di formazione professionale per gli ufficiali dell'esercito italiano*, in *Armi e nazioni* cit., pp. 317- 328.

<sup>490</sup> Rapporto sullo stato del ministero dell'interno all'epoca del 23 gennaio 1806, in ANP, AF IV, b. 1710.

<sup>491</sup> P. Wescher, *I furti d'arte. Napoleone e la nascita del Louvre*, Torino, Einaudi, 1988.

<sup>492</sup> D. Camurri, *Nuove istituzioni museali e tutela delle opere d'arte dalla Repubblica cisalpina al Regno d'Italia: l'opera della Commissione di Belle Arti nel Dipartimento del Reno*, in *Armi e nazioni* cit., pp. 447- 459.

<sup>493</sup> Archivio della biblioteca Marciana, fondo Governo italico (27 febbraio 1806 - 24 aprile 1814), b. 1.

<sup>494</sup> Grazie alla legge di attivazione del deposito legale che obbligava gli stampatori ad inviare cinque copie per le biblioteche regie, in *Ivi*. Lettera del prefetto dell'Adriatico Serbelloni a Jacopo Morelli (8 ottobre 1806).

appositi o dai rispettivi comuni, e tra queste troviamo: Ambrosiana (Milano), Estense (Modena), Quiriniana (Brescia), Malatestiana (Cesena), La Gambalunga (Rimini), Armeniana (Venezia). Ad esse si aggiungeva tutta una serie di biblioteche municipali o legate ai licei dipartimentali che dovevano essere formate con i libri provenienti dalle vicine corporazioni religiose sopresse<sup>495</sup>. Il direttore Moscati s'interessò in modo particolare alla biblioteca dell'Università di Bologna. Il 26 dicembre del 1804, Napoleone aveva ordinato ai professori dell'Università di redigere un *Catalogo ragionato dei libri e dei manoscritti ed altro esistenti nella Regia biblioteca*. Tuttavia la sola organizzazione e divisione del lavoro risultò problematica. Nel giugno del 1806 Pietro Moscati sollecitò il rettore all'adempimento e richiese un «saggio dell'operato fin qui da ciascun professore in ciascuna classe»<sup>496</sup>, ma fu costretto a concedere molto più tempo per la compilazione del catalogo.

#### 4. L'Istituto senza sede

In un momento di trasformazione politica Milano assumeva le sembianze di vera e propria capitale di uno Stato. Centro della vita politica, civile, economica e amministrativa, Milano aveva richiamato e accolto i profughi e gli esuli politici della penisola dal 1802. Inoltre aveva attirato gli uomini interessati alla politica e alle attività del governo che provenivano da Bologna, Ferrara, Modena, Reggio e molte altre città italiane. Numerosi erano i dotti dello stato che risiedevano a Milano e tra questi diversi membri dell'Istituto nazionale. Gli accademici residenti a Milano si erano accordati per tenere le adunanze ordinarie separate dal resto dei membri. Tuttavia, i dotti residenti a Milano non parteciparono nemmeno alle adunanze generali dell'Istituto, le quali non raggiunsero mai il numero legale<sup>497</sup>.

Nell'autunno del 1804, il segretario dell'Istituto Michele Araldi chiedeva di fissare il numero legale tenendo conto dei soli membri pensionati ma ricevette risposta negativa<sup>498</sup>. Sull'argomento e sulle preoccupazioni relative all'organizzazione dell'Istituto, il

---

<sup>495</sup> Prospetto delle biblioteche, s.d [1806-1807], in ANP, AF IV, b. 1710.

<sup>496</sup> Lettera del Direttore generale al rettore dell'Università (Milano, 21 giugno 1806) e il verbale della sessione del corpo accademico dell'università di Bologna relativa alla composizione del catalogo, in ASB, Università di Bologna, b.

<sup>497</sup> «Parecchi membri si sono presa di non intervenire né alla convocazione generale, né a quelle tra le ordinarie a cui erano invitati, non rispondendo neanche alle lettere di invito, ed alcuni, non avendo nelle loro risposte addotte ragioni sufficienti a dispensarli uscirono su ciò diverse riflessioni, il risultato delle quali fu che per ciò che appartiene alle adunanze ordinarie nell'altro che i membri pensionati verranno avvisati di quelle per le quali sono stati estratti a sorte verranno eccitati a intervenire, e nel caso che non possano scegliere da sé e col mezzo del segretario un sostituto, avvertendo di farlo abbastanza per tempo, onde l'adunanza ordinarie non far presente questa mancanza al governo e richiederlo del necessario provvedimento». Verbale dell'Adunanza generale del 6 luglio 1804, conservato in Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, b. 1, 17. Il testo è edito in L. Pepe, *Istituti nazionali accademie e società scientifiche* cit., p. 465.

<sup>498</sup> BEM, Alpha H. 1.23., Lettera del Ministro degli interni a Michele Araldi, del 26 ottobre 1804. Nella medesima cartella sono conservate memorie e minute di diverse lettere ufficiali di Araldi come segretario dell'Istituto nazionale.

segretario intrattenne una discussione epistolare con l'amico Monti diventato membro dell'Istituto alla morte di Ludovico Savioli<sup>499</sup>. Monti cercò di distogliere Araldi dalle preoccupazioni organizzative scrivendo che «nella presente inazione, e direi quasi dissoluzione di questo Corpo, non si debba avere fretta» e lo invitò ad attendere «i benefici del tempo e l'effetto delle nuove sovrane disposizioni». Monti si riferiva alle discussioni sulla creazione del regno e riferiva al Segretario di aver ricevuto informazioni da Giovanni Paradisi relative al futuro re, il principe Giuseppe Bonaparte. Quest'ultimo «ama molto le scienze e le lettere» e si era informato subito «degli uomini più onorati e più celebri della nazione». Il futuro re era, secondo Monti, l'unico in grado di dare «nuova forma, nuova vita, nuovo incremento» all'Istituto nazionale<sup>500</sup>.

Monti invitava il segretario ad attendere e a rimandare ad un futuro più certo la pubblicazione degli atti.

S'io fossi nel vostro piede, il farei dipendere dall'onesto arbitrio del segretario dell'Istituto, al cui discernimento è mestiere l'abbandonarsi. Se questa licenza ripugna alla vostra delicatezza, interrogate la prudenza vostra, la quale vi suggerirà di tenere sospese le cose fino a che nuovi regolamenti prescrivano più certe strade a tenersi; poiché nel modo che ora l'Istituto procede, non è assolutamente possibile far cammino senza periclitare e nel decoro e nella fama. Vi do con fiducia questo consiglio, perché così pure la pensa il nostro Vaccari, a cui ho comunicati i vostri scrupoli<sup>501</sup>.

In seguito Monti continuò ad esortare l'amico di non preoccuparsi per l'attività dell'Istituto almeno fino a quando «non è definito il destino della Repubblica»<sup>502</sup>. Ma Araldi si affrettò a rispondere

Voi e Vaccari avete un bel dire e un bel confortarmi a prendermi arbitrii. Vaccari, che anche meglio di voi è tenuto a conoscermi, sa che ciò che piuttosto chiedermisi, che sperarlo e pretendere - *Natura expellas furca* - e molto meno quando l'abitudine, l'età è sopraggiunta a confortare per così dir la natura. È questo un male senza rimedio; e è meglio dire sempre mi confermo nell'opinione che appunto perché il nostro Corpo è composto di membri sparsi sopra una superficie sì estesa, conveniva che il segretario fosse un soggetto di tal merito e riputazione, che gli accordasse di prendersi alle occorrenze quegli arbitrii, ch'io, che mi conosco, mi crederò sempre disdetti<sup>503</sup>.

Araldi, infatti, non seguì il consiglio di Monti e continuò a richiedere e raccogliere le memorie per gli atti dell'Istituto, adempiendo all'attività che gli era stata assegnata.

---

<sup>499</sup> Lettera di Michele Araldi a Vincenzo Monti (Bologna, 3 novembre 1804) a proposito della nomina dell'amico a membro dell'Istituto, in *Epistolario di Vincenzo Monti*, raccolto e ordinato da A. Bertoldi, Firenze, Le Monnier, vol. 2 (1797-1805), pp. 314-315.

<sup>500</sup> Lettera di Monti ad Araldi (Milano, 23 gennaio 1805), *Epistolario di Vincenzo Monti* cit., pp. 343-344.

<sup>501</sup> Lettera di Monti ad Araldi (Milano, 13 febbraio 1805), *ivi*, pp. 358-359.

<sup>502</sup> Lettera di Monti ad Araldi (Milano, 9 marzo 1805), *ivi*, pp. 378-379.

<sup>503</sup> Lettera di Araldi a Monti (Bologna, 20 febbraio 1805), *ivi*, pp. 363-364.

Con la trasformazione della Repubblica in Regno la sezione milanese dei dotti dell'Istituto iniziò a chiedere il trasferimento dell'Istituto a Milano e lo stesso segretario della divisione d'istruzione pubblica, Luigi Rossi, il 23 aprile 1805, scriveva al Ministero sostenendo questa posizione.

Influisce a fermare in Milano la sede dell'Istituto come di una Consulta permanente, e pronta al bisogno del Governo per tutti gli oggetti di manifattura, di commercio, di economia pubblica sotto qualunque aspetto, a promuovere i progressi dell'arti, i vantaggi della popolazione, a secondare le viste del principe ne' sommi interessi dello Stato. La residenza dell'Istituto nella Metropoli diviene utile ancora per l'autorevole intervento di que' Dotti che colla dignità, e col potere avvalorano i nobili sforzi dell'ingegno, ne dirigono, e ne sostengono gli studi e le deliberazioni<sup>504</sup>.

Il Ministro dell'interno cercò di approfondire la situazione creatasi chiedendo una convocazione straordinaria dei membri residenti a Milano «affine di concertare con essi una rimostranza ragionata sulla migliore sistemazione che nelle circostanze presenti e colla speranza del passato risultasse opportuna a rendere più attivo l'Istituto Nazionale e agevolare la legalità delle sue annue e periodiche adunanze»<sup>505</sup>. I membri *milanesi* si riunirono e decisero di richiedere - come aveva già preannunciato la lettera di Rossi al ministro - il trasferimento dell'Istituto a Milano e tra i firmatari di tale proposta ci furono Lombardi, Moscati, Volta, Amoretti, Appiani e gli emiliani Lamberti, Monti, Guglielmini e Aldini<sup>506</sup>.

La lettera della sezione di Milano fu letta all'apertura dell'adunanza generale dell'Istituto che si tenne a Bologna dal 20 al 25 giugno 1805 in occasione della visita di Napoleone, subito dopo l'incoronazione a Milano. Alla presenza della maggioranza dei membri fu votata la proposta di trasferimento dell'Istituto che fu approvata come «uno dei migliori divisamenti a porre in maggiore attività l'Istituto»<sup>507</sup>. La motivazione sostenuta dai membri presenti era appunto la difficoltà ad un'attività regolare dell'istituzione e nella lettera indirizzata a Bonaparte sottolinearono come a Milano risiedevano «il numero maggiore de' membri» e tale sede «più prontamente potrà servire alle viste del Governo ed eseguirne gli ordini». L'Istituto al completo si recò in udienza da Napoleone il 22 giugno a Palazzo Caprara, dove il presidente Scarpa rivolse un discorso di ossequio nei confronti del nuovo Re d'Italia<sup>508</sup>.

---

<sup>504</sup> La lettera di Luigi Rossi al Ministro degli Interni (23 aprile 1805) si trova citata in L. Cagnoli, *Notizie biografiche di Luigi Rossi*, in *Notizie biografiche in continuazione della Biblioteca modenese del cavaliere abate Girolamo Tiraboschi*, Reggio, Torreggiani, 1837, tomo V, p. 52.

<sup>505</sup> Tale richiesta viene riportata in una lettera del Ministro degli Interni indirizzata al segretario dell'Istituto il 31 maggio 1805 e ripresa poi nel verbale dell'adunanza generale del 20 giugno: Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, b. 1, 23.

<sup>506</sup> Lettera del gruppo *milanese* dell'Istituto al segretario dell'Istituto (1 giugno 1805), ivi.

<sup>507</sup> Verbale delle sedute dal 20 al 25 giugno 1805 in Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, b. 1, 23.

<sup>508</sup> Il discorso può essere letto in «Giornale italiano», Milano 3 luglio 1805.

Bonaparte si oppose al trasferimento completo dell'Istituto a Milano e fu il Viceré de Beauharnais ad informare il ministro dell'interno<sup>509</sup> che nemmeno la divisione in due sezioni era auspicabile nel Regno d'Italia, poiché come scrisse l'imperatore «deux divisions, dont l'une serait à Milano, l'autre à Bologne, né répondraient pas à tous les besoins»<sup>510</sup>.

La forte spaccatura tra i membri dell'Istituto nazionale impedì le adunanze generali, che costituivano, insieme alle pubblicazioni delle «Memorie», il maggiore progresso dell'Istituto nel piano della comunicazione scientifica<sup>511</sup>. Tuttavia la crisi dell'Istituto coincise con la pubblicazione delle «Memorie dell'Istituto Nazionale Italiano». Araldi, che curò l'edizione di questi scritti, era riuscito a raccogliere le prime memorie tra giugno e luglio del 1804, ma dovette attendere il 1806 per vedere pubblicato il primo volume della classe di Fisica e Matematica<sup>512</sup>. Fu proprio in occasione della stesura delle premesse al primo tomo che Michele Araldi espresse la sua opinione sui «ritardi» voluti dal ministero dell'Interno e sulla richiesta di trasferimento dell'Istituto. La pubblicazione delle ricerche, imposta dal regolamento, usciva per i tipi Masi tre anni dopo l'organizzazione dell'Istituto Nazionale. Araldi giustificava il ritardo con la difficoltà di scegliere il materiale da pubblicare poiché «potendo l'Istituto versare sopra oggetti numerosissimi e sopra modo svariati» risultava difficile scegliere tra la «ricca messe di produzioni degne di vedere la luce»<sup>513</sup>. Ma la responsabilità - continuava il Segretario - non doveva cadere su di lui anche se questi motivi potevano «offrirsi a taluno di accusare di colpevole pigrizia quelli ai quali per parte del Corpo rimane affidata la raccolta per la stampa delle produzioni accademiche e la loro pubblicazione». Araldi individuava «gli inciampi sopravvenuti gli uni dietro gli altri a ritardare l'impresa» nella dispersione dei membri dell'Istituto per tutto il territorio del Regno. I dotti, secondo il segretario, erano «staccati gli uni dagli altri, alcuni anche isolati» impedendo così l'uniformità nell'organizzazione dell'attività accademica e soprattutto alcuni membri erano «distratti [...] da occupazioni gravissime» esprimendo così, una critica verso coloro che - si pensi a Moscati e a Paradisi - erano impegnati nelle loro cariche politiche. Disuniformità e dispersione erano i motivi principali del mal funzionamento dell'Istituto e della «mancanza di sede». Quest'ultimo era un inconveniente da risolvere poiché

toglie o scema di molto il vantaggio che ne' lavori sociali deriva dall'union de' Membri; dalla comunicazione reciproca delle vedute e de' lumi; dall'associazione e cospirazione delle forze; da

---

<sup>509</sup> Lettera di Eugenio de Beauharnais al Ministro degli Interni (10 luglio 1805), ASM, Studi, parte moderna, b. 261.

<sup>510</sup> Lettera di Napoleone a Eugenio (Saint-Cloud, 23 luglio 1805), in *Correspondance de Napoléon 1er* cit., vol. XI, 1806, p. 29. Bonaparte conclude affermando che «Quant à l'Institut [...] je m'occuperais quand j'aurai le temps».

<sup>511</sup> L'ultima seduta generale di cui si ha notizie è quella del 10 luglio del 1802, «Giornale italiano», Milano 6 settembre 1805 che riporta un articolo sul discorso di M. Araldi. Inoltre cfr. E. Bortolotti, *Materiale per lo studio dell'Istituto Nazionale*, Modena, Società tipografica modenese, p. 20; L. Pepe, *Istituti nazionali accademie e società scientifiche* cit., p. 177.

<sup>512</sup> «Memorie dell'Istituto Nazionale Italiano», classe di fisica e matematica. Tomo primo, Bologna, tip. fratelli Masi e compagni, 1806, 2 voll.

<sup>513</sup> *Ivi*.

quella stessa nobile gara, da cui guai ai dotti e savj se una trista filosofia togliesse loro di sentirne lo stimolo, per cui nella carriera dell'industria e dell'onore trovandosi gli uni agli altri vicini, servono scambievolmente di cote.

Araldi, quindi, si appellava a Bonaparte «quella gran Mente» per giungere a un «nuovo ordine di cose». Napoleone era consapevole fin dal 1805<sup>514</sup> di dover ripensare alla riorganizzazione dell'Istituto ma si oppose al trasferimento di questo a Milano dove non vi era un numero adeguato di studiosi e dunque il risultato sarebbe stato «plus de mal que de bien»<sup>515</sup>. E lo stesso Imperatore ammetteva che «en Italie, tout n'est pas à Milan: Bologne, Pavie, Padoue, peut-être Venise, ont leurs lumières à eux»

Araldi concludeva la sua denuncia affermando che in tale situazione trovava impossibile dare «un ragguaglio storico conforme al costume adottato da molte accademie» ricordando come esempio, ancora una volta, lo storico segretario dell'*Académie des Sciences*, Fontenelle<sup>516</sup>.

Il primo tomo dato alle stampe era suddiviso in due volumi, raccoglieva le memorie appartenenti alla Classe di Fisica e Matematica. Dedicato all'Imperatore e re d'Italia Napoleone, offriva parte delle ricerche condotte dagli astronomi Giuseppe Piazzi e Barnaba Oriani.

Piazzi, direttore dell'osservatorio astronomico di Palermo dal 1791, offriva un contributo allo studio delle posizioni delle stelle<sup>517</sup>, mentre Oriani spiegava i suoi progressi di trigonometria sferoidica<sup>518</sup>. Il matematico Giuseppe Avanzini, professore all'università di Padova, contribuiva con i suoi studi sulla dinamica dei fluidi e il lucchese Girolamo Saladini introduceva i suoi studi matematici<sup>519</sup>. Araldi apriva i contributi di meccanica seguito da Paolo Delanges, allievo di Antonio Maria Lorgna, il quale spiegava il moto rotatorio<sup>520</sup>. Seguivano le memorie dei membri rappresentanti la scienza medica: Giam-

---

<sup>514</sup> Lettera di Napoleone a Eugenio (23 luglio 1805), in *Correspondance Napoléon Ier* cit., vol. XI, 1806, p. 29. Qualche settimana prima il ministro dell'interno aveva informato il Viceré sulla proposta di dividere l'Istituto in due sedi, si veda: lettera di Beauharnais al ministro dell'interno (10 luglio 1805), in ASM, Studi p.m., b. 261.

<sup>515</sup> Lettera di Napoleone a Eugenio (18 maggio 1808) in *Ivi*, vol. XVII, 1808, pp. 156-157

<sup>516</sup> si veda, in questo testo, il commento del suo *Discorso* d'inaugurazione del 1804.

<sup>517</sup> Cfr. L. Pepe, *Istituti nazionali accademie e società scientifiche* cit., p. 170.

<sup>518</sup> Partendo dalla scoperta di William Herschel del pianeta Urano, Oriani rivolse la sua attenzione sui movimenti di rotazione dei pianeti. I suoi studi confluirono in seguito sul saggio *Elementi di trigonometria sferoidica*, Bologna, tip. Masi, 1806. Su Barnaba Oriani si veda: *Biografie degli italiani illustri* cit., vol. III, pp. 473-481; A. Mandrino, G. Tagliaferri, P. Tucci (a cura di), *Un viaggio in Europa nel 1796. Diario di Barnaba Oriani, astronomo milanese*, Firenze, Olshki, 1994.

<sup>519</sup> Il lucchese Girolamo Saladini (1731-1813) era noto per aver scritto insieme al proprio maestro Vincenzo Riccati una completa ed organica presentazione dell'analisi matematica, *Institutiones Analyticae*, Bologna, 1765-1767

<sup>520</sup> Paolo Delanges (1752-1810) era professore di matematica nel Collegio militare di Verona; si occupò di meccanica, idraulica e scienze delle costruzioni. L. Pepe, *Istituti nazionali accademie e società scientifiche* cit., p. 162.

battista Palletta<sup>521</sup> presentò un saggio di chirurgia; Gaetano Uttini<sup>522</sup> contribuì con uno studio sulla placenta; e Pietro Moscati con un'analisi teorica della scienza medica. Infine Giovanni Paradisi introduceva le sue sperimentazioni sulla vibrazione delle lamine elastiche.

Michele Araldi, nella *prefazione* del secondo tomo delle «Memorie», del 1808, ribadiva il persistere delle «circostanze, in cui due anni addietro trovavasi il Corpo accademico, e con esse sussistono gl'inciampi e le angustie narrate [...] che cospirando nel raccoglitore colla ristrettezza delle sue forze gli vietarono di assumere il carattere di storico»<sup>523</sup>.

Ma tralasciando le questioni di politica organizzativa, Araldi ritornava, in questo tomo, ad una delle polemiche affrontate nel suo *Discorso* del 1804, ovvero richiamava alla memoria l'ammonizione di Bacone attorno ai pericoli e a danni a cui erano esposte le scienze con elogi eccessivi, con i quali molti esageravano l'importanza delle ricerche definendo questa tendenza una «malattia propria della nostra specie, per cui ogni età pretende di avvantaggiarsi sulle passate». Egli richiamava così gli uomini di scienza alla ricerca e all'innovazione partendo dalle antiche scoperte senza ritenerle «rancidumi e anticaglie». E aggiungeva: «converrebbe piuttosto ispirar loro qualche sospetto che negli encomi di cui son liberali verso la nostra età, essi per avventura trascorrono qualche volta nelle esagerazioni e negli eccessi». Il secondo tomo comprendeva la continuazione di alcuni contributi iniziati nel tomo precedente (quelli di Oriani, Saladini, Uttini, Avanzini) a cui si aggiungevano i saggi di Antonio Scarpa su un particolare intervento chirurgico della vescica<sup>524</sup>, quello di Venini sulle livellazioni barometriche<sup>525</sup>, il contributo sulla storia dell'aritmetica di Mariano Fontana<sup>526</sup>, e infine i contributi di Simone Stratico sulle sponde dei fiumi<sup>527</sup> e quello di Sebastiano Canterzani di matematica<sup>528</sup>.

---

<sup>521</sup> Palletta (1747-1832) era laureato in chirurgia all'Università di Pavia (1774). Divenne noto come uno dei più celebri chirurghi del suo tempo e pubblicò diversi lavori di anatomia chirurgica. *Biografia degli italiani illustri* cit., vol. VII, pp. 122-135.

<sup>522</sup> Gaetano Uttini (1737-1817) fu professore di patologia e medicina legale nell'Università di Bologna di cui fu rettore nel 1802. Cfr. F. Gasnault, *La cattedra, l'altare, la nazione* cit., p. 233. L. Pepe, *Istituti nazionali accademie e società scientifiche* cit., p. 174. Un fascicolo con informazioni su lavoro svolto presso l'Università di Bologna è conservato in ASB, Università di Bologna, b. 476.

<sup>523</sup> «Memorie dell'Istituto Nazionale Italiano», Classe di Fisica e matematica, tomo secondo, Bologna, tip. fratelli Masi e compagni, 1808-1810, 2 voll.

<sup>524</sup> Scarpa (1747-1832) aveva fondato, a Pavia, la scuola pratica di chirurgia che rimase in attività nel periodo napoleonico. *Biografia degli italiani illustri* cit., vol. III, pp. 38-49.

<sup>525</sup> Francesco Venini (1737-1820) studiò presso i Somaschi vestendone poi l'abito. Letterato, pubblicò vari libri di grammatica e filosofia tra il 1794 e il 1798 ma fu anche autore di *Elementi di matematica* (5 volumi). Cfr. L. Pepe, *Istituti nazionali accademie e società scientifiche* cit., p. 174.

<sup>526</sup> Fontana (1746-1808), barnabita, insegnò matematica applicata prima a Brera e poi a Pavia. *Ivi*, p. 164.

<sup>527</sup> vedi nota a pag.

<sup>528</sup> Canterzani (1734-1819), già accademico delle scienze di Bologna nel 1754, fu anche il segretario dell'Accademia. Autore di opere di geometria e aritmetica si occupò in particolare del problema della sfera e delle risoluzioni delle equazioni. Cfr. *ad vocem*, in DBI, vol. 18, pp. 280-281.

5. «Delle merci italiane di tal natura è noto che penano assai a valicar le alpi»

Tra febbraio e marzo del 1808, le delegazioni delle classi dell'*Institut* presentarono all'imperatore dei rapporti storici sul progresso delle scienze, delle lettere e delle arti dal 1789, ciascuno secondo il suo dominio di competenza. Questi testi furono pubblicati tra il 1810 e il 1815<sup>529</sup>. Si trattava dell'adempimento tardivo di un ordine imposto dal primo console, con il decreto del 13 ventoso anno X (4 marzo 1802), di redigere «un tableau de l'état des progrès des sciences, des lettres et des arts depuis 1789 jusqu'au premier vendémiaire an X»<sup>530</sup>. Tale ordine era legato alla tradizionale origine delle accademie francesi di essere consultate dal principe, ovvero una sorta di consiglio superiore per le scienze e le tecniche<sup>531</sup>. Un legame che venne contestato nel secolo dei lumi, abolito con la rivoluzione e reintrodotta con i Termidoriani. Daunou lo espresse chiaramente, affermando che l'*Institut National* era «l'abrégé du monde savant, le corps représentatif de la République des Lettres». Ricostituita la vecchia accademia, il generale Bonaparte la consultò per aver consigli sulle differenti questioni utili al governo. L'idea esplicita di questi *Rapports* era di dimostrare il progresso accumulato nel corso di un determinato periodo che in fondo era legato al nuovo regime instaurato da Bonaparte. La tradizione accademica di antico regime offriva rapporti che si limitavano al bilancio di una disciplina nel corso di un anno o di un semestre e ristretti all'attività dei membri. Le novità introdotte dai rapporti napoleonici furono, quindi, di due ordini: da un lato il maggior rilievo dato al progresso inteso come sviluppo inarrestabile; dall'altro questi scritti erano concepiti come un utile strumento di propaganda dello Stato per ottenere fama in patria e rilievo sulla scena internazionale. Lo stesso Napoleone affermò «j'ai voulu vous entendre sur les progrès de l'esprit humain dans ces derniers temps, afin que ce que vous auriez à me dire fût entendu de toutes les nations et fermât la bouche aux détracteurs de notre siècle, qui cherchant à faire rétrograder l'esprit humain, parassent avoir pour but de l'éteindre»<sup>532</sup>. I limiti cronologici di questi rapporti dimostravano come la necessità di Napoleone fosse quella di legittimare il proprio potere di fronte all'opinione pubblica, diffondendo un'immagine di sé quale benefattore del mondo intellettuale francese.

---

<sup>529</sup> *Rapports à l'Empereur sur les progrès des sciences, des lettres et des arts depuis 1789*, Préface de Denis Woronoff, Paris, Belin, 1989, 5 voll.. I *Rapports* erano così suddivisi: J.B. Delambre, *Sciences mathématiques*, 1810; G. Cuvier, *Chimie et sciences de la nature*, 1810; M.-J. Chénier, *Littérature française*, 1815; B.-J., Dacier, *Histoire et littérature ancienne*, 1810; J. Le Breton, *Beaux-arts*, 1814. Ciascuno di questi testi ebbe un destino diverso, qualcuno fu dimenticato, altri furono ristampati più volte parzialmente. Fu Victor Cousin, ministro dell'istruzione pubblica, che li fece ripubblicare nel 1840 in un'unica edizione. Facendo approvare a Luigi Filippo un'ordinanza per la neoricostituita *Académie des sciences morales et politiques* di elaborare i progressi delle scienze morali e politiche dal 1789, ovvero di completare con questo campo del sapere l'opera voluta da Bonaparte.

<sup>530</sup> Cfr. D. Woronoff, *Préface*, in *Rapports* cit., pp. 7-12. Napoleone imponeva la redazione di tre rapporti sullo stato della scienze, delle lettere e delle arti che doveva essere presentato al governo e rinnovata ogni cinque anni.

<sup>531</sup> Cfr. R. Hahn, *The anatomy of a Scientific Institution: the Paris academy of Sciences, 1660-1803*, Berkeley, University of California press, 1971.

<sup>532</sup> Citato da E. Maindron, *L'Académie des sciences* cit., nota 6.

Il rapporto non fu presentato alla data prevista e la riorganizzazione dell'Istituto in quattro classi, che seguì il decreto di Chaptal del 1803, creò ostacoli all'attività di ciascuna sezione e alla dispersione, come è noto, della classe di scienze morali e politiche. Fu nel 1807 che il ministro dell'interno Campagny chiese al presidente dell'*Institut* di adempiere alle richieste del governo e veniva fissata come data di scadenza del primo gennaio 1808. Il periodo da ripercorrere veniva prolungato fino al 1806. I membri nell'adunanza generale del 7 luglio 1807 decisero di dividere il rapporto in «cinq discours historiques». Questi testi dovevano contenere i lavori degli «stranieri» e dovevano concludersi con proposizioni sui mezzi d'incoraggiamento delle scienze e delle arti e gli strumenti di perfezionamento dell'insegnamento. I rapporti furono così redatti e presentati nel 1808.

La prima classe, *Science physique et mathématique*, ottenne la possibilità di redigere due rapporti separati: il primo sulle scienze matematiche, presentato dall'astronomo e segretario perpetuo della prima classe Jean-Batiste Delambre<sup>533</sup>; il secondo sulla chimica e le scienze della natura, dal naturalista e secondo segretario perpetuo della prima classe Georges Cuvier<sup>534</sup>.

Il testo di Delambre presentò lo sviluppo delle scienze matematiche comprendendo geometria, algebra, le manifatture e le arti, la meccanica, la geografia e i viaggi, infine l'astronomia. Il largo spazio dato alle «scienze matematiche» corrispondeva alla tradizione dell'*Encyclopédie* come pure dell'*Académie des sciences* alla fine dell'antico regime, quando tale disciplina del sapere sembrava progredire costantemente ed era percepita come un luogo privilegiato del progresso. Alla base, la convinzione che solo un adeguamento di tutte le scienze alle matematiche poteva assicurare il progresso continuo dell'uomo e quindi della società in tutti i campi del pensiero umano. Pensiero che Delambre sosteneva e sostenne nel suo testo<sup>535</sup>. Il rapporto di Georges Cuvier<sup>536</sup>, dopo un'introduzione sulle scienze fisiche, fu diviso in tre parti: chimica, storia naturale e scienze applicate. Lo scrittore Marie-Joseph Chénier si occupò del rapporto sulla Letteratura francese mentre lo storico e filologo Bon Joseph Dacier presentò il rapporto sulla storia e la letteratura antica<sup>537</sup>. Infine l'ultimo rapporto fu quello sulle arti del segretario perpetuo della classe Joachim Le Breton<sup>538</sup>.

---

<sup>533</sup> Cfr. J. Dhombre, *Introduction*, in *Rapports à l'Empereur* cit., vol. I, pp. 13-37.

<sup>534</sup> Cfr. D. Outram, *Georges Cuvier. Vocation, science and authority in the post-revolutionary France*, Manchester, University press, 1984.

<sup>535</sup> Il rapporto fu redatto da Delambre, Lacroix, Bauche e Molard che si ripartirono i vari campi.

<sup>536</sup> Cuvier scrisse il testo da solo e si avvale solo di chiarimenti e note di altri membri della classe, si veda: Y. Laissus, *Introduction*, in *Rapport à l'Empereur* cit., pp. 18-19.

<sup>537</sup> Sulla figura di Bon-Joseph Dacier si veda: F. Hartog, *Introduction*, in *Rapports à l'Empereur* cit., vol. IV, pp. 17-18. Dacier si occupò della presentazione del rapporto che fu in realtà scritto per ogni sezione da un membro diverso della classe: Ennio Quirino Visconti si occupò della filologia e della scienza dell'antichità; Silvestre de Sacy delle lingue e letterature orientali; il baron de Batz della storia; Gosselin della geografia antica; Pastoret della legislazione; infine Degérando della filosofia.

<sup>538</sup> Le Breton fu uno dei primi membri, dal 1795, della classe di scienze morali e politiche dell'*Institut*. Con la riorganizzazione dell'istituzione passò dapprima alla classi di letteratura e storia antica e in seguito nel 1805 a quella delle arti dove fu nominato segretario perpetuo fino al 1815. I rapporti furono redatti dalle sezioni della classe di arti. Cfr. U. van de Sandt, *Introduction*, in *Rapports à l'Empereur* cit., vol. V, pp. 17-23.

I primi due rapporti sulle scienze furono oggetto di attacco critico da parte di Michele Araldi, nella prefazione delle «Memorie» del 1810<sup>539</sup>. Il Segretario rivendicò i contributi degli italiani al progresso scientifico.

Al testo di propaganda per la cultura francese, Araldi rispondeva che i progressi della scienza erano frutto delle «intere nazioni», ovvero un singolo stato non era in grado di fornire i progressi e l'esempio più illustre ne era la bussola. Secondo Araldi l'attaccamento verso il proprio stato non doveva condurre a restringere la visione dei progressi all'interno dei propri confini<sup>540</sup> e si spingeva oltre criticando il tentativo francese di dimostrare il proprio primato nelle scienze. La dimostrazione della propria superiorità era un'ambizione costante nel succedere dei secoli e gli uomini - scriveva - «si annunziano persuasi di possedere qualche maggioranza sui trapassati»<sup>541</sup>.

Al qual proposito vuolsi confessare che le lodi, delle quali ogni età è liberale a se stessa, non vanno per solito disgiunte da qualche eccesso; ch'essa non di rado magnifica oltre il dovere i propri vantaggi; de' quali per altro non manca quasi mai qualche melanconico che all'opposto ne opina bassamente, e cerca quanto è in lui di estenuarli e invilirli.

Il segretario richiamava gli scienziati francesi a una maggiore cautela nell'esprimere le proprie qualità, tuttavia il suo compito non era quello di eccepire in modo gretto i loro risultati scientifici ma, come vedremo, di mettere in luce i meriti italiani nel quadro di un progresso alimentato da studi e ricerche senza confini statali.

Delambre aveva compreso i matematici e fisici italiani come Paolo Ruffini e Pietro Paoli, celebri per i loro studi sull'algebra, e faceva riferimento a Luigi Lagrange, tuttavia Araldi riteneva le sue citazioni sbrigative. L'opera di Lagrange era affrontata in modo affrettato e ignobile visto che lo scienziato meritava di «seder giudice fra Neuton [Newton] e i due Bernulli [Bernoulli] Giovanni e Niccolò»<sup>542</sup>. Tra Sette e Ottocento la situazione italiana della meccanica teorica, come della scienza in generale rifletteva quella internazionale esasperandola: dopo la sintesi di Lagrange, la meccanica si trovava ormai in un momento di stasi. Tuttavia, nonostante l'immobilità degli aspetti più propriamente creativi, in Francia e nel resto d'Europa era in corso un vivace dibattito sui fondamenti. Dibattito originato in gran parte dalla discussioni seguite alla pubblicazione della *Mécanique analytique* di Lagrange nel 1788, che aveva assunto quale caposaldo fondante la meccanica il principio bernoulliano delle velocità virtuali opportunamente generalizzato e integrato dal calcolo delle variazioni<sup>543</sup>. L'Italia si introduceva in qualche modo in questo dibattito ma con un contributo marginale. La maggior parte degli studiosi italiani, in assenza di una vena creativa diresse i propri sforzi verso la critica e la ricerca di approcci rigorosi ai lavori della letteratura internazionale. Rifacendosi però non alle nuove istanze

---

<sup>539</sup> M. Araldi, *Discorso e osservazioni intorno i recenti progressi dovuti agli Italiani delle scienze matematiche e fisiche*, «Memorie dell'Istituto Nazionale Italiano» cit., tomo II, parte II, 1810, pp. III-XLVIII

<sup>540</sup> «Diasi retta a una mal intesa filantropia, che vorrebbe spento l'amore della propria nazione, immaginando che ne approfitterebbe quello del genere umano», *Ivi*, p. VIII.

<sup>541</sup> *Ivi*, p. IV.

<sup>542</sup> *Ivi*, p. XI.

<sup>543</sup> Cfr. D. Capocchi, A. Drago, *Lagrange e la storia della meccanica*, Bari, Progedit, 2005.

epistemologiche ma cercando di riportare il tutto nell'ambito di una tradizione settecentesca. Nonostante ciò la nuova matematica riuscì a imporsi e in molti matematici e meccanici italiani la modernità continuava a essere rappresentata da Lagrange. In parte perché Lagrange aveva mantenuto i contatti con il mondo scientifico italiano anche dopo la partenza da Torino, in parte perché veniva sentito come italiano e il richiamo al celebre compatriota non poteva essere ignorato, specie in un momento in cui iniziavano le prime istanze nazionalistiche.

Rientrava in questa categoria di scienziati il matematico aretino Vittorio Fossombroni, citato da Araldi, che alla fine degli anni Ottanta del Settecento si presentava come una delle figure di spicco dell'*entourage* di Pietro Leopoldo ed era noto in tutta Europa come uno dei massimi esperti del settore della scienza idraulica<sup>544</sup>. Nel suo *Rapport Delambre* scrisse

Avant de quitter tout-à-fait la mécanique rationnelle pour passer à la mécanique pratique, nous allons réparer une omission involontaire qui nous étoit échappée, parce que nous n'avions pas eu l'occasion de voir l'ouvrage Italien de M. Fossombroni sur le principe des vitesses virtuelles. Nous avons dit que plusieurs auteurs s'étoient exercés avec succès à trouver diverses demonstrations de ce principe fondamental. Avant eux, M. Fossombroni, dans l'ouvrage que nous venons de citer, et qui a paru en 1796<sup>545</sup>, étoit parvenu à mettre ce principe hors de doute; non pas, il est vrai, par une démonstration directe et général, mais par l'énumération de tous les cas où il s'applique, et dans lesquels l'auteur s'attache à faire voir que l'on peut toujours arriver, par la considération des circonstances particulières, à l'équation générale donnée par M. Lagrange, qui l'a nommée *équation des momens*: cette équation est infinitésimale. M. Fossombroni, non content de la démontrer dans toutes les suppositions possibles, prouve encore qu'elle s'étend même souvent aux quantités finies; et il distingue avec soin tous les cas où la nouvelle formule qu'il appelle *équation des forces*, est d'une exactitude rigoureuse, d'avec ceux où elle pourroit induire en erreur<sup>546</sup>.

Il Segretario della prima classe dell'*Institut* dava merito a Fossombroni di aver dimostrato attraverso numerosi casi il principio delle velocità virtuali. Una ricerca che, come già detto, non aveva nulla di creativo ma s'inseriva nel quadro delle sperimentazioni dei principi fondamentali di alcune teorie, in questo caso veniva ripreso il principio di equazione generale formulato da Lagrange e applicato ai movimenti dei corpi fluidi. Araldi non fu soddisfatto di questa citazione, poiché Fossombroni, che la Toscana si pregiava di annoverare tra i suoi scienziati migliori, meritava uno spazio più ampio e un'analisi più approfondita. E giunse, così, a ritenere non citato il matematico aretino

il nome del quale, celebre tra i matematici viventi, si cerca indarno nel compendio. E pure, per tacere tanti altri titoli, doveva esso correre sotto la penna dell'egregio relatore, allorché almeno questi annoverando le dimostrazioni di fresco recate del principio delle velocità virtuali, pare

---

<sup>544</sup> Cfr. *Ad vocem*, di C. Pazzagli, in DBI, vol. XLIX, pp. 508-514.

<sup>545</sup> Il testo noto anche in Francia: V. Fossombroni, *Memorie sopra il principio delle velocità virtuali*, 1796. Ora si può leggere anche al seguente url: <<http://matematica.sns.it/opere/91/>>

<sup>546</sup> Cfr. J.B. Delambre, *Rapport. Sciences mathématiques* cit., p. 235.

che non potesse sfuggirgli l'esimio lavoro analitico pubblicato su questo argomento da Fossombri che nel rafforzare quel principio della bramata rigorosa dimostrazione avverte e dimostra poter esso sussistere, quand'anche le differenze delle velocità virtuali si concepiscano comunque finite; la qual ultima avvertenza pare che non sia neanche inserita nel primo di questi volumi, del principio dell'equipollenza, nel caso almeno speciale, in cui venga posto mente ai vincoli, che passando fra questo principio e quello delle velocità virtuali permettono d'inferire a vicenda l'un dall'altro<sup>547</sup>.

Accanto a Fossombri - Araldi scrisse - mancavano le analisi di Vincenzo Brunacci<sup>548</sup> sulle funzioni analitiche e quelle di Lorenzo Mascheroni sulla geometria<sup>549</sup>, e ancora quelle sull'idrodinamica di Giuseppe Avanzini le cui applicazioni molteplici «può far uso profitto l'idraulica, la balistica, la nautica, le aggiungono importanza tale [...] di cui più si onorano i nostri tempi»<sup>550</sup>. Araldi difendeva il lavoro di questi scienziati poiché, da un punto di vista epistemologico, il progresso era frutto di costanti sperimentazioni e analisi<sup>551</sup>. Egli riserva le critiche più dure alle poche righe dedicate a Barnaba Oriani. Come era possibile - si chiedeva - che Delambre occupandosi di «una scienza che pure gli è cara» dimenticasse Oriani?

Gli si potrebbe chiedere inoltre il motivo per cui egli parlando di Urano, non citi quasi Oriani, che per sacrificarlo a sé stesso, aggiungendo ch'esso per la scarsità delle osservazioni impiegate non fu abbastanza felice nella determinazione degli elementi ellittici dell'orbita descritta dal pianeta. Non s'intende di estenuare punto il merito delle sue tavole, di cui ei ne informa che il corso di ben diciassette anni comprova l'esattezza: pur sembra che avrebbe potuto notarsi il singolare pregio di quelle che a vantaggio grande degli astronomi trovansi inserite nelle Effemeridi di Milano. [...] Intorno a che non vuoi omettere di avvertire che il vantaggio cresce a chi ponga mente che gli artifici ingegnosissimi da Oriani impiegati intorno ad Urano, non si restringono ad esso soltanto; com'ei mostra applicandoli alla formazione delle tavole poste anch'esse nelle mentovate Effemeridi di Mercurio, cui lo determinano a scegliere gli ostacoli particolari che lo rendono alquanto men docile ad ascoltare questo freno, che non la più parte degli altri pianeti primari. Ma su questo proposito la celebrità a cui è salito il nostro eminente astronomo rende soverchia ogni ulteriore osservazione<sup>552</sup>.

---

<sup>547</sup> M. Araldi, *Discorso e osservazioni intorno i recenti progressi* cit., p. XIV-XV.

<sup>548</sup> V. Brunacci, *Il calcolo integrale delle equazioni lineari*, Firenze, 1798.

<sup>549</sup> L. Mascheroni, *La geometria del compasso*, 1797.

<sup>550</sup> M. Araldi, *Discorso e osservazioni intorno i recenti progressi* cit., p. XIX.

<sup>551</sup> E questo era il presupposto da cui si avviavano anche tutte le sue ricerche e investigazioni fisiologiche, che partivano dalla scoperta di Harvey e le successive dimostrazioni di Jan de Wale, per determinare il verso della corrente sanguigna nelle arterie e nelle vene.

<sup>552</sup> M. Araldi, *Discorso e osservazioni intorno i recenti progressi* cit., p. XVII-XVIII. A proposito di Oriani così scrisse Delambre: «M. Oriani fit paroître, bientôt après, d'autres Tables d'Uranus, fondées également sur la théorie de M. Laplace: il trouva, de son côté, toutes les mêmes inégalités que l'auteur françois; et si la partie elliptique de ses Tables n'avoit pas tout-à-faits la même précision, c'est qu'il n'avoit pas eu le loisir de rassembler un aussi grand nombre d'observations assez précis». *Rapport. Sciences mathématiques* cit., p. 148.

E sembrava consolarsi rispondendo che di Oriani e «de' coltivatori pari a lui della scienza degli astri è lecito il dire che per un privilegio speciale i loro nomi perverranno alla più tarda posterità intrecciati a quelli delle Costellazioni da essi contemplate»<sup>553</sup>.

Alla medesima critica sottopose il secondo volume dei *Rapports* dedicati alla chimica e alle scienze naturali «poiché anche in questo s'incontra[va]no parecchie lacune riguardo ai meriti degli italiani verso la Francia»<sup>554</sup>. Tuttavia Araldi decise di non affrontare la parte relativa alla Chimica su cui Cuvier si era soffermato tanto a lungo.

Delle nota grande rivoluzione a questi ultimi tempi seguita nella Chimica, non sembra vietato il dire ch'essa trovasi attualmente sotto una specie di processo. [...] Finchè l'esito del processo pende incerto, ragion vuole che si tenga sospeso ogni giudizio, ne nulla non si pronunzi sui diritti de' neochimici raccolti sotto le insegne di Lavoisier ad aver luogo fra i benefattori della scienza, riguardo ai vantaggi e aumenti reali ad essa procacciati dalle grandi fatiche e utilissime de' medesimi, niun equo e imparziale estimatore vorrà rifiutar loro questo diritto<sup>555</sup>.

Araldi aveva già espresso, come si è visto<sup>556</sup>, la sua posizione favorevole nei confronti della chimica, e aveva già accennato una prima perplessità sull'importanza assunta dalla nuova scienza rispetto alle altre. Tuttavia approvava la scelta di Cuvier d'isolare la chimica rispetto alle altre scienze. Cuvier reputava la chimica nel novero delle scienze naturali e la considerava uno strumento necessario per le ricerche di *histoire naturelle*: una scienza il cui obiettivo era d'impiegare le leggi generali della meccanica, della fisica e della chimica per giungere alla spiegazione di fenomeni particolari che si manifestavano nei diversi corpi della natura di qui la meteorologia, l'idrologia, la mineralogia e la geologia<sup>557</sup>. Araldi espresse un'idea completamente diversa considerando la chimica dipendente dalle altre scienze e spesso confusa con queste ultime.

Debbonsi i maggiori encomi a que' prodi, che a' di nostri, coltivando felicemente questo nuovo ramo di Chimica, si sono procacciati un vero diritto alla riconoscenza della posterità, che ne sarà loro tenuta; quand'anche non ritenga tutte le idee sistematiche, per le quali si annunziano persuasi di avere ormai sollevata l'arte al grado e alla dignità di scienza, traendola dall'abiezione, in cui dinanzi a loro avviso giacevasi, di un ignobile empirismo<sup>558</sup>.

Continuando nell'elenco delle lacune dei meriti italiani, Araldi concludeva:

Del resto non è molto a stupire che non se ne parli nel compendio francese. Delle merci italiane di tal natura è noto che penano assai a valicar le alpi, comeché queste un Eroe le abbia ormai col braccio e col senno per così dire appianate. Se il nostro Volta non recavasi a Parigi, Dotti di colà perseguirebbero forse a perfidiare che il Fluido galvanico è diverso dall'elettrico<sup>559</sup>.

---

<sup>553</sup> M. Araldi, *Discorso e osservazioni intorno i recenti progressi* cit., p. XVIII.

<sup>554</sup> *Ivi*, p. XXIV.

<sup>555</sup> *Ivi*, pp. XXV-XXIV.

<sup>556</sup> Si veda il discorso d'inaugurazione dell'Istituto nazionale analizzato nel cap. 3, par. 6.

<sup>557</sup> Cfr. J. Laissus, *Introduction*, in G. Cuvier, *Rapport. Science mathématiques* cit., pp.13-26.

<sup>558</sup> *Ivi*, p. XLI.

<sup>559</sup> *Ivi*, p. XIX.

## Capitolo quinto

# I DOTTI TRA CULTURA E POLITICA

### 1. *La cultura e il potere*

Bonaparte aveva legato fin dall'inizio la sua azione politica allo sviluppo delle scienze, delle lettere e delle arti. Un legame che nacque con la nomina a membro dell'*Institut* e che si sviluppò con un controllo sempre più stretto da parte del generale. L'*élite* culturale doveva approvare, secondo il Primo Console, la politica del governo in modo da legittimarla. Di conseguenza non tollerò alcun tipo di controversia e di opposizione e la reazione più esplicita fu la riorganizzazione dell'*Institut* con l'eliminazione della classe di scienze morali e politiche. Certamente l'*Institut* era il luogo di riconoscimento e di selezione di un'*élite*, tuttavia i margini della sua autonomia erano limitati dal sovrano.

Il ruolo centrale svolto dallo Stato francese nelle questioni culturali aveva profonde radici nella storia francese, ed esisteva una sorta di continuità secolare nel modo di intendere la cultura da parte del potere politico. La creazione di alcune importanti istituzioni culturali risaliva ad un passato lontano e legato alla formazione stessa della nazione francese. Già nel XV secolo sotto il regno di Luigi XI si assistette, oltre ad un ampliamento del territorio del regno, ad un accentramento del potere che fu realizzato attraverso la creazione di un apparato burocratico amministrativo che raggiunse il suo pieno sviluppo nel corso del XVII secolo grazie alla politica di Richelieu e poi di Mazarin, i principali fautori dell'assolutismo regio<sup>560</sup>. In questo arco di tempo si assistette alla creazione di tutta una serie di istituzioni ed iniziative di tipo culturale: dalla fondazione del *Collège Royal* (1530) a quella dell'*Académie Française* (1635). E nei primi anni del Seicento

---

<sup>560</sup> D. Roche, *Académies et académisme: le modèle française au XVIIIe siècle*, «Mélange de l'école française de Rome», *Italic et Méditerranée*, n. 108 (1996) 2, pp. 643-658.

venne creata la *Surintendance général des Bâtiments du Roi, Arts et Munifatures* ovvero un organismo che si doveva occupare dell'amministrazione culturale del Regno.

L'organizzazione culturale s'interessò anche della lingua francese. Nel 1539 Francesco I emanò un'ordinanza con la quale rese obbligatorio l'uso della lingua francese per gli atti amministrativi, giudiziari e diplomatici, sancendo così la sua progressiva diffusione nonché la conquista di un territorio fino ad allora riservato al latino. A poco a poco il francese venne utilizzato per parlare di scienza, di politica, di filosofia e persino di religione, divenendo la lingua nazionale, la lingua del potere e della cultura. Il lavoro dell'*Académie française* e la comparsa dei primi autori francesi e lo sviluppo della «conversazione» parigina si coniugarono con il successo militare e diplomatico del Regno, questo diede la certezza che la lingua del re stava diventando, come erede del latino, un'istituzione letteraria pienamente operante<sup>561</sup>.

La creazione di tutta una serie di accademie s'inseriva in una visione accentratrice della cultura. Richelieu, fondando le prime istituzioni culturali, cercò di ufficializzare le riunioni letterarie ed erudite e insieme di porre le basi di una sorta di controllo e di gestione del mondo culturale. Fu lo Stato che progressivamente affidò alle accademie incarichi di politica culturale dalla realizzazione di un dizionario e di una grammatica ufficiale alla gestione di tutte le rappresentazioni teatrali. Lo Stato affidava alle accademie il monopolio della cultura ma si arrogava il diritto di elaborare e diffondere norme, pratiche estetiche e rituali di cui la collettività si serviva normalmente nel corso delle sua attività conoscitive, morali ed espressive<sup>562</sup>. Di conseguenza il sovrano cercando di attribuirsi un'immagine di magnificenza perfetta e impeccabile manteneva il controllo sulla cultura. L'interesse per le arti era volto alla semplice prospettiva della gloria del monarca<sup>563</sup>. A tal fine vennero commissionati i grandi lavori della capitale, si costruì la reggia di Versailles e ci si preoccupò di ridurre al silenzio le critiche attraverso una sorveglianza stretta degli stampatori e dei librai. Gli artisti, scienziati, letterati, commediografi e attori, per i loro servizi, ricevevano in cambio, oltre alle ricompense in denaro, un'ambita considerazione sociale, grazie alla loro posizione all'interno di istituzioni culturali importanti nonché alla possibilità di frequentare la corte. Le accademie potevano essere viste dunque simbolicamente come il luogo di scambio di servizi tra il potere e la cultura, e questo scambio consisteva in una legittimazione politica. Questo delicato equilibrio fu, sì, spazzato via dalla Rivoluzione ma fu reintrodotta di lì a poco e sulla scia della linea di politica culturale d'antico regime. Napoleone vi s'inserì fin dall'inizio con la vicinanza al gruppo degli *idéologues* durante il Direttorio e il consolato e in seguito con le azioni di controllo nei loro confronti. Lo sviluppo dell'arte e la creazione del *Musée Napoléon* può essere letto da questo punto di vista, ovvero il tentativo di arrogare nelle sue mani un'ideologia normativa per controllare la cultura al fine di utilizzarla come propaganda<sup>564</sup>.

---

<sup>561</sup> M. Fumaroli, *Il salotto, l'accademia, la lingua. Tre istituzioni letterarie*, Milano, Adelphi, 2001.

<sup>562</sup> G. Poggi, *Il gioco dei poteri*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 35-36.

<sup>563</sup> R. Mandrou, *Luigi XIV e il suo tempo*, Torino, Sei, 1976, p. 160.

<sup>564</sup> Cfr. *L'Empire des Muses. Napoléon, les Arts et les Lettres*, sous la direction de J.-C. Bonnet, Paris, Belin, 2004.

Bonaparte tentò d'introdurre nella Repubblica e nel Regno d'Italia la medesima organizzazione culturale: una politica scolastica impostata sulla scia di quella francese e la fondazione di un unico Istituto culturale come centro di raccolta dei dotti italiani che appoggiavano la sua politica. A Bologna furono stabilite la maggioranza delle accademie e istituzioni della Repubblica e la città sembrava assumere la funzione di capitale dei dotti e del sapere. Tuttavia la volontà governativa non fu accolta con favore. I dotti fin dall'inizio si divisero sulla sede dell'Istituto e non si mostrarono compatti, come un corpo, di fronte al potere. Fu nel corso del Regno che andò formandosi un corpo di dotti attorno ad alcuni funzionari politici - come Paradisi e Moscati - che si dimostrò attivo sia nel mondo politico sia in quello culturale fungendo da *trait-d'union* tra le due sfere.

## 2. La divulgazione scientifica

Il primo agosto 1804 Luigi Vaccari scrisse all'amico Paradisi annunciando la vittoria del loro partito con la fine dell'Istituto: «gli atti della seduta ultima dell'Istituto nazionale sono stati dichiarati nulli per difetto di legittimo numero dei radunati». Così i due amici si compiacevano di aver ottenuto la cessazione delle sedute dell'Istituto a Bologna<sup>565</sup>.

Tra giugno e luglio del 1804 il Segretario Araldi aveva già raccolto gli scritti per il primo volume delle «Memorie dell'Istituto Nazionale». I membri non si riunirono più, tuttavia la corrispondenza tra loro e il segretario continuò fino alla nuova riorganizzazione, almeno per la raccolta dei contributi. Le «Memorie» dovevano rappresentare lo strumento divulgativo per eccellenza del progresso delle scienze e delle lettere. Un mezzo di comunicazione ufficiale e legittimato dal governo che proprio per questo doveva assumere un'importanza rilevante nel mondo della ricerca non solo italiano ma anche europeo, inserendosi in quel circuito di divulgazione scientifica rappresentato dalle grandi accademie come l'*Institut* parigino e la *Royal Society* di Londra. Tuttavia, le «Memorie» non risposero pienamente ai dettami del regolamento accademico, non rappresentarono mai l'attività dell'istituzione, bensì quella dei singoli ricercatori, limitandosi, appunto, alla pubblicazione di ricerche private e senza affrontare le eventuali discussioni tra i membri, nonostante, come si è visto, i tentativi di Araldi.

Il sistema di divulgazione tramite la pubblicazione degli atti non fu uno strumento efficace, neanche nella Francia napoleonica. L'*Institut* pubblicò le sue memorie con molti anni di ritardo. In quegli anni lo sviluppo accelerato delle scienze e la conseguente divisione in rami grazie alla prosperità delle ricerche durante l'Impero creò un crollo del pubblico colto e delle riviste specializzate. Un cambiamento che si spiegava con il perfezionamento delle scienze e di conseguenza il carattere meno generale delle problematiche e l'incapacità di rendere conto delle novità in termini comuni.

---

<sup>565</sup> Lettera di Luigi Vaccari a Giovanni Paradisi (Milano, 1° agosto 1804), in BEM, Carte Paradisi, b. XII.

Durante il Direttorio e l'Impero il giornale che assunse un ruolo cardine nella divulgazione delle novità scientifiche e letterarie era un periodico generalista «La Décade philosophique», stampato tra il 1794 e il 1804. Fondato da Ginguéné il 10 fiorile anno II (1794) con il titolo di «La Décade politique, philosophique et littéraire» perse ben presto il primo e il terzo aggettivo<sup>566</sup>. Il periodico, durante il consolato, fu sottoposto al controllo costante della polizia per l'attenzione rivolta alla politica. I contemporanei consideravano «La Décade» l'organo degli *idéologues*, in realtà i compilatori non ostentarono scelte politiche e ideologiche. Sebbene fin dall'inizio i collaboratori abituali della rivista guardassero con reticenza al rinnovo cattolico iniziato dalla fine del direttorio e al quale il Primo Console e poi l'Imperatore diede una forte accelerazione, non osarono attaccare la politica ufficiale, ma provarono a frenarla ricordando l'inquisizione, le persecuzioni e l'intolleranza. Con la firma del Concordato, il quale dichiarava che il governo francese proteggeva la «religion de la majorité des Français», divenne pericoloso attaccare il clero cattolico. Gli articoli della «Décade» divennero perciò sempre più allusivi e con l'eliminazione della classe di scienze morali e politiche gli *idéologues* furono invitati ad occuparsi di lettere e di scienze e non di questioni di competenza dello Stato. Il loro ruolo veniva ricondotto a quello d'antico regime ovvero di tecnico a cui il governo poteva fare riferimento. Il periodico, perciò, non poté che subire il destino degli *idéologues*. La «Décade» fu costretta, dapprima quando si abbandonò il calendario repubblicano a cambiare il suo titolo in «Revue philosophique», e in seguito a riunirsi al «Mercure de France» nella cui redazione fu nominato un censore governativo. Napoleone decise di riunire i due giornali per attenuare lo spirito di partito della «Décade» e per facilitare il controllo dei due periodici. Durante il decennio di vita della «Décade», essa diede notizie dei contributi letti all'*Institut*, offrì recensioni di libri, descrizioni di viaggi, divulgazione delle ricerche scientifiche, comprese quelle di medicina, economia e agricoltura, contributi sull'arte e a volte qualche poesia. Il periodico rivelava la volontà dei redattori di partecipare alla grande opera di sviluppo e di diffusione delle conoscenze sia all'interno del *milieu* intellettuale sia nella classe media, e sperando di raggiungere il popolo. Gli *idéologues* si ritenevano investiti di una missione consistente nel prendere le difese di tutti coloro che contribuivano alla diffusione dei Lumi e dei principi rivoluzionari come la libertà di dibattito parlamentare. Per il periodo che va dalla fine del Settecento all'inizio dell'Impero, «La Décade» rivolse un costante interesse verso le scienze, dando maggiore rilevanza a questo settore rispetto ai periodici precedenti come il «Journal encyclopédique». Tuttavia la ricchezza scientifica della «Décade» era un'eccezione. Le «Journal des arts, des sciences et de la littérature» era povero di notizie scientifiche e il «Mercure de France» non dimostrò alcun interesse a tenere al corrente il lettore sui problemi della ricerca<sup>567</sup>. La differenza di trattazione delle scienze nei diversi giornali, al di là dei personaggi, può essere spiegata sulla base della divisione delle scienze; ovvero i giornali iniziarono, come si è detto, a eliminare ciò che era troppo specifico e specialistico. La specializzazione aveva

<sup>566</sup> M. Régaldo, *Un milieu intellectuel: «La Décade philosophique», 1794-1807*, Thèses, Université Lille III, Paris, librairie H. Champion, 1976.

<sup>567</sup> La popolarità delle scienze nella Francia napoleonica è stata affrontata nel capitolo V: *Popularité, utilité et beauté de la science* in N. et J. Dhombres *Naissance d'un pouvoir* cit., pp. 345-447.

trionfato rispetto all'ideale enciclopedico e come conseguenza il pubblico colto era diminuito.

Al contrario nella penisola italiana la tendenza, già rilevata a partire dagli anni novanta del Settecento, era quella della stampa specializzata<sup>568</sup>. In questo settore particolare rilevanza ebbero i periodici d'agricoltura. Tra il 1803 e il 1804 si stampò a Parma, su iniziativa dell'amministratore francese Moreau de Saint-Méry un «Giornale economico agrario», mentre a Milano Giovan Battista Gagliardi compilò la «Biblioteca di campagna, o sia raccolta di memorie, osservazioni ed esperienze agrarie» tra il 1804 e il 1807. Durante il Regno d'Italia, fu il maggiore agronomo del tempo, Filippo Re a intraprendere la pubblicazione del «Giornale d'agricoltura», che nel 1808 mutò il titolo in «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia»<sup>569</sup>. Nel periodico Filippo Re offriva un quadro generale delle coltivazioni nei vari dipartimenti del Regno, divulgava le nuove tecniche e pratiche agrarie e invitava i proprietari all'innovazione e al miglioramento dei fondi. Il periodico, oltre a svolgere il ruolo di portavoce degli atti e delle società agrarie, divenne il principale strumento editoriale delle memorie lette dai soci nelle rispettive accademie di cui pubblicarono gli estratti. Secondo Re l'agronomia era subordinata alle scienze naturali, sia per le basi sia per il progresso dell'arte, tuttavia la sua iniziativa si rivolgeva a coloro che praticavano l'agricoltura. Le proposte degli articoli dovevano essere concrete e rilevavano la volontà di legare strettamente il sapere teorico e l'esperienza pratica e l'utilizzazione delle recenti scoperte chimiche. Era, quindi, una pubblicistica agraria connessa all'attività concreta che avrebbe condotto, secondo il reggiano, allo sviluppo e all'innovazione del settore<sup>570</sup>.

Qualche anno più tardi anche il diritto ottenne una propria rivista specialistica. Tra il 1811 e il 1814 Giandomenico Romagnosi si dedicò alla pubblicazione del «Giornale di giurisprudenza universale», nel quale trattava i più importanti problemi di giurisprudenza teorica e pratica, e gettava le basi della scienza dell'amministrazione. A queste due riviste si devono aggiungere tutti i vari periodici di medicina, di fisica e chimica, di scienze naturali che fiorirono e decadde in tempi brevissimi durante il regno.

L'età napoleonica segnò la ripresa anche del giornalismo letterario. A Milano si stampavano il «Giornale della società d'incoraggiamento della arti» diretto da Pietro Moscati e gli «Annali di scienze e lettere» (1810-1813) diretti dai parmensi Giovanni Rasori e Michele Leone vicini al Foscolo. Ai giornali letterari di questo periodo partecipavano un vario stuolo di letterati, eruditi, grammatici, retorici giornalisti che s'inserivano nel quadro di un purismo linguistico e di uno stile classicheggiante. Si orientavano sulla linea di un sostanziale allineamento alle scelte politiche e in particolare alle decisioni di politica culturale di cui i redattori si facevano portavoce, interpreti, strumento di elaborazione

---

<sup>568</sup> A Napoli fu pubblicato tra il 1808 e il 1812 il «Giornale di vaccinazione»; ad Avellino, tra gennaio e luglio 1808 il «Giornale numismatico»; a Milano, nel 1808, uscì il «Giornale di musica vocale italiana». Cfr. C. Capra, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica* cit., pp. 521-522

<sup>569</sup> La stampa agraria si sviluppò in concomitanza con l'attività delle accademie e società agrarie che nel corso della Repubblica e del Regno d'Italia continuarono a diffondersi nel territorio. Si veda: D. Brianta, *I luoghi del sapere agronomico* cit., pp. 110-115.

<sup>570</sup> Cfr. F. Re, *Dizionario ragionato di libri d'agricoltura, veterinaria e di altri rami d'economia campestre, ad uso degli amatori delle cose agrarie e della gioventù*, Venezia, Vitarelli, 1809, vol. II, pp. 178-181.

del consenso e di neutralizzazione del dissenso<sup>571</sup>. La rottura tra Foscolo e Monti fu significativa in questo contesto in particolare per la reazione dell'ambiente milanese alla *Prolusione* pavese. Una serie di scrittori, tra cui Umberto Lampredi, contrattaccavano gli «Annali di scienze e lettere» inserendo nel «Corriere milanese» diretto da Francesco Pezzi<sup>572</sup> e nel «Corriere delle Dame» di Giuseppe Lattanzi<sup>573</sup> trafiletti derisori e progettavano un giornale letterario che si opponesse a Foscolo e ai suoi «Annali». Da quest'ultima esigenza prese avvio, all'interno del Circolo Paradisi - di cui si vedrà in seguito - la vicenda del «Poligrafo»<sup>574</sup>, un periodico milanese che sviluppò un attacco decisivo nei confronti dei dotti non ancora allineati al regime. Il giornale composto di 16 pagine usciva tutte le domeniche dalla tipografia di Veladini a partire dal primo numero del 7 aprile fino al numero 27 del 27 marzo 1814<sup>575</sup>. I tre redattori fissi furono Lamberti, Lampredi e Pezzi<sup>576</sup>. Il domenicale si occupò di letteratura offrendo ai lettori prose e poesie inedite e di autori vecchi e nuovi, traduzioni e recensioni di opere italiane e straniere, lasciando spazio anche all'architettura, alle scienze naturali e alle scienze matematiche. La rivista attaccò il Foscolo in diverse occasioni<sup>577</sup> e condusse aspre battaglie contro il nascente romanticismo e l'exasperato purismo di Cesari e il dilagante toscanismo della ricostituita Accademia della Crusca di Firenze. Il periodico rappresentava la cultura ufficiale e in particolare quella sostenuta dagli ambienti dotti milanesi. Il «Poligrafo» che godeva della protezione delle autorità e dei funzionari del Regno fu attaccato da un settimanale satirico l'«Antipoligrafo» curato da Francesco Contarini. L'«Antipoligrafo» si esaurisce quasi interamente nella polemica puntuale e puntigliosa col «Poligrafo». Rivolto a circoli più o meno colti finì per rimanere chiuso in questi ambienti letterari e subire le conseguenze dell'aperta opposizione ai dotti milanesi del «Poligrafo». Il periodo uscì tra il maggio e il dicembre del 1811, mese in cui venne soppresso per ordine del decreto del 17 novembre

<sup>571</sup> M. Cerruti, *Dalla fine dell'antico regime alla restaurazione*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, vol. I: *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 391-432.

<sup>572</sup> Su Francesco Pezzi si veda: C. Chiancone, «Francesco Pezzi veneziano». *Gli esordi di un giornalista nella Milano napoleonica*, «Società e storia», 110 (2005), pp. 647-704.

<sup>573</sup> La testata era stata fondata, nel 1804, da Carolina Arienti, che ne fu anche la prima direttrice, e dal marito Giuseppe Lattanzi. Giornale femminile che fu pubblicato fino al 1875. Cfr. S. Franchini, *Editori, lettrici e stampa di moda. Giornali di moda e di famiglia a Milano dal «Corriere delle Dame» agli editori dell'Italia unita*, Milano, FrancoAngeli, 2002, pp. 40-44.

<sup>574</sup> L'annuncio della fondazione del «Poligrafo» si trova sul «Giornale italiano», 17 marzo 1811.

<sup>575</sup> Sulle polemiche letterarie dei redattori della rivista contro Foscolo e i giornalisti degli «Annali di Scienze e Lettere», si veda: R. Chini, *Il «poligrafo» e l'«Antipoligrafo». Polemiche letterarie nella Milano napoleonica*, «Giornale storico della letteratura italiana», vol. CIL (1972), n. 89, pp. 87-105. La necessità di una rivalutazione del lavoro svolto dai giornalisti del «Poligrafo» è stata rivelata da D. Chiodo, *Il genio e le regole*, «Lo Stracciafoglio», Rassegna semestrale di italianistica, n. 2 [n.s.].

<sup>576</sup> Lamberti firmava gli articoli con la lettera Y altrimenti restava anonimo, Lampredi con la A (iniziale dello pseudonimo Astico Murena), Pezzi con la O per le recensioni teatrali e con la Z altrove. Si veda G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime*, Milano, Pirola, 1852, vol. II, p. 356.

<sup>577</sup> Sul Poligrafo Lampredi criticò severamente l'*Ajace* andato in scena nel dicembre del 1811 che fu accolto come una critica all'imperatore a cui Foscolo rispose nel suo visionario *Hypercalpseos liber singularis* dove raffigurò Lampredi nel personaggio di Ieronomo, semiatore di liti e discordie. Cfr. M.P. Donato, *Lampredi Umberto*, in DBI. Mentre Luigi Lamberti attaccò Foscolo in un articolo del 4 agosto 1811 *Sopra un passo di Orazio* dove definiva i comportamenti e gli atteggiamenti che i dotti italiani avrebbero dovuto seguire. Cfr. *Ad Vocem*, in DBI.

che riduceva il numero dei giornali autorizzati nel dipartimento dell'Olona. Dietro questa soppressione una lettera del ministro dell'Interno al prefetto della polizia d'Olona nella quale lo s'invitava a intervenire contro l'«Antipoligrafo»<sup>578</sup>.

La divulgazione passava non solo attraverso i periodici, bensì sotto altre forme di attività editoriale. Nella primavera del 1802 Giovanni Angelo Borsa, l'ingegnere Innocenzo Domenico Giusti e il sacerdote trentacinquenne Giulio Ferrario fondarono la «Società tipografica dei classici italiani»<sup>579</sup>. I tre fondatori si basarono sul canone della Crusca e sul classicismo pariniano per presentare un progetto fittissimo di titoli. Le intenzioni del progetto erano quelle di creare una collezione di testi in grado di offrire uno strumento espressivo e una tradizione alla letteratura italiana. I tre erano legati tra loro dalla passione per lo studio della lingua, ribadito anche nel *Prospetto* della collezione, che assunse un carattere nazionale nella collezione. Il progetto editoriale rientrava nelle prospettive di governo e ottenne l'appoggio di Melzi. Tra il 1802 e il 1814 la Società riuscì a pubblicare 249 volumi. La collezione nella politica culturale napoleonica rappresentava una svolta significativa, e dimostrava il consenso del governo a un classicismo razionalistico, che aveva raccolto e interpretato i canoni pariniani.

Tra il 1803 e il 1805 Pietro Custodi curò i 48 volumi degli «Scrittori classici italiani di economia politica». Custodi si era assicurato l'appoggio del governo, ma come ha affermato Berengo, agì in prima persona coprendo le prime spese di stampa<sup>580</sup>. Rispetto alla collezione di «classici italiani», quella di Custodi fu un disastro economico, poiché troppo costosa e senza un vero e proprio pubblico abituato a simili iniziative. Troppo specialistico, quindi, l'argomento e tuttavia lo sforzo di creare una collezione simile testimoniava la presenza e lo sviluppo, nell'Italia napoleonica, di una cultura economica di stampo positivo, espressa sui testi degli economisti settecenteschi e maturata tra gli uffici della burocrazia napoleonica.

Infine un'ultima iniziativa editoriale fu la «collezione degli scrittori politici italiani»; iniziata nel 1805 da Ludovico Valeriani e posta sotto la protezione del governo, la collezione si basava su un interesse puramente intellettuale con la ricerca di testi rari per stabilire un corpus di pensatori politici della penisola italiana<sup>581</sup>.

### 3. Circoli e salotti tra Repubblica e Regno d'Italia

Il 27 dicembre 1802 venne approvata la normativa sulle società private. Essa affrontava e risolveva le modalità di associazione e i rapporti con il potere politico. Per l'esistenza legale di un'associazione era obbligatorio ottenere l'autorizzazione da parte delle

---

<sup>578</sup> Lettera del ministro dell'Interno al prefetto della Polizia d'Olona, Milano, 1 luglio 1811, citata in R. Chini, *Il «poligrafo»* cit., p. 99, si trova in ASM, Studi p.m., b. 331.

<sup>579</sup> Sulle vicende editoriali della «Società tipografica dei classici italiani» si veda: M. Berengo, *Intellettuali nella Milano* cit., pp. 9-13; M. Cerrutti, *Dalla fine dell'antico regime alla restaurazione* cit., p. 430.

<sup>580</sup> *Ivi*, pp. 22-24.

<sup>581</sup> *Ivi*, p. 24.

autorità tramite la redazione di una domanda corredata di statuto. Approvato il regolamento interno, la società doveva accettare la presenza di un delegato di polizia, il quale poteva essere scelto «anche fuori dall'ufficio, purché sia persona conosciuta per probità, onoratezza e attaccamento al governo»<sup>582</sup>. Il mutamento rispetto al periodo delle società democratiche del triennio giacobino era rilevante: di per sé non si negava la possibilità di fare politica tuttavia s'imponeva un controllo stretto sulle associazioni private che dovevano, perciò, trovare altrove il loro scopo<sup>583</sup>.

Nei primi anni dell'Ottocento Vincenzo Lancetti creò un'associazione di letterati l'«Accademia letteraria milanese». Lo scopo era la «ricerca delle più utili verità nelle scienze e nel ristabilimento del buon gusto nelle belle arti». Lancetti stabilì il calendario delle sessioni ordinarie, lo svolgimento di queste scandito con la lettura e discussione di quattro testi, due concernenti le scienze e due le belle lettere o le arti. La società, già con la sua denominazione, si allontanava dalle associazioni rivoluzionarie e si proponeva, sulla scia delle istituzioni culturali tipiche dell'Italia moderna, come un luogo di sociabilità tra colti.

Tra il 1806 e il 1814 furono numerose le iniziative d'associazione a Milano, tuttavia rispetto alle passate società di pubblica istruzione e dei circoli costituzionali, esse non si proposero finalità politiche bensì il 'perfezionamento della arti e della scienza'. Tra queste il gabinetto letterario - o società letteraria in casa Clerici - che consumò la propria esistenza nel giro di pochi mesi senza elaborare alcuno statuto. I componenti del gabinetto letterario, nel 1807, fondarono la «Società di incoraggiamento delle scienze e delle arti»<sup>584</sup>. Le finalità della Società erano «promuovere lo studio e la perfezione» delle scienze e delle arti, perciò essa raccolse per i propri soci i «fogli periodici letterarij i più accreditati fra le colte nazioni» e i «giornali ufficiali italiani e francesi». La «Società di Incoraggiamento», nel 1808, iniziò a pubblicare un proprio giornale, che fu diretto da Pietro Moscati e compilato dagli stessi membri dell'associazione. Fu stampato mensilmente tra il 1808 e 1809 e offrì spazio a molti tra gli scienziati e letterati del Regno e a tutti quei dotti che preferirono le società private milanesi all'Istituto bolognese.

La Società di Incoraggiamento divenne in pochi anni il luogo di studio e di sociabilità degli intellettuali cittadini; non solo, i suoi membri erano una diretta proiezione della pubblica amministrazione, e la rendevano così il punto d'incontro tra l'iniziativa privata milanese e il governo rappresentato dai suoi alti funzionari come Pietro Moscati. Il ministro di Breme nel 1808 diffuse, tramite i prefetti, il giornale della società nei dipartimenti del regno a dimostrazione del legame tra questa e il governo<sup>585</sup>.

Un'ultima associazione milanese, d'età napoleonica, fu fondata nel 1812 con il nome di «Società scientifico letteraria». Munita di uno Statuto, la società comprendeva quindici soci divisi in tre classi, scienze fisiche e matematiche, scienze politiche e morali, belle

---

<sup>582</sup> *Bollettino delle leggi della Repubblica italiana*, 1802, pp. 459-460.

<sup>583</sup> Su questi temi rimane fondamentale l'opera di M. Meriggi, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 29-32.

<sup>584</sup> La Società giungerà fino all'unificazione nazionale, per la sua storia si veda: *Ivi*.

<sup>585</sup> Marco Meriggi ha calcolato che la percentuale dei funzionari ed ufficiali era assai cospicua e si attestava a 42,4% e 3% rispettivamente.

arti. Come tutte le altre società si svolgevano incontri tra i dotti con la lettura di memorie ed era previsto dallo Statuto la pubblicazione di un volume di Atti con cadenza annuale che non fu mai pubblicato.

Nella Milano degli anni napoleonici si creava una sociabilità culturale in sede esterne all'organizzazione culturale ma controllata e anzi quasi incorporata dallo Stato, vista la composizione delle singole società. Lo Stato vigilava non solo attraverso i suoi delegati ma anche in forza delle sue pretese di regolamento e sulle conversazioni che formavano l'opinione pubblica e che potenzialmente erano suscettibili di divenire voce d'opposizione.

Accanto a queste società private si affiancarono i salotti. Quest'ultimo era un modello organizzativo che si era diffuso nel Settecento in tutta Europa coinvolgendo i dotti della società. Anche nel salotto si leggevano le memorie, si stabilivano norme di comportamento, si elaboravano codici e riti che, modificandosi nel tempo, segnarono la vita culturale di varie generazioni. I frequentatori dei salotti erano i membri dell'alta società, compresi i funzionari, i generali e gli amministratori, tuttavia la maggior parte era costituita da coloro che si riconoscevano in una professione intellettuale e traevano da essa, in tutto o in parte, i mezzi per il loro sostentamento, come i professori universitari, gli economisti, i latinisti e i collaboratori stabili di riviste e giornali<sup>586</sup>. Questi ritrovi venivano definiti salotti letterari ed erano spesso riunioni quotidiane nelle case degli aristocratici. Il salotto era in grado di creare omologazione dei linguaggi e dei comportamenti e rendeva possibile il riconoscimento. Inoltre offriva una garanzia di rispettabilità, e legittimava l'intellettuale che vi partecipava presso la società più ampia di cui il salotto era parte organica e diretta emanazione. In genere i salotti erano gestiti da una figura femminile mentre quelli retti da un personaggio di sesso maschile erano rarissimi. In genere si trattava di salotti atipici, luoghi più direttamente finalizzati ad attività specifiche come l'elaborazione di un programma giornalistico o la creazione di un consenso politico. A quest'ultimo caso poteva essere associato il ruolo giocato dal salotto Paradisi negli anni del Regno. Il salotto o circolo privato di casa Paradisi era visto come elitario, ufficiale, dittatore del gusto e come centro d'influenza non solo in ambito letterario ma anche politico, negli anni maturi del Regno italico guadagnò diffidenza e nemici. Il circolo dimostrò nel corso degli anni uno strapotere culturale che segnò la vita di molti di coloro che vi si trovarono apposti. Il circolo Paradisi iniziò la sua attività nel 1803, in quell'anno non si era ancora spento l'eco dell'affare Ceroni, da quel momento emerse una frattura tra coloro, come Paradisi e Moscati, che scelsero di appoggiare il governo e chi invece non l'accettò e vi si oppose<sup>587</sup>. Esso rivestì fin da subito un ruolo letterario ufficiale raccogliendo attorno a sé l'*élite* culturale tra cui Monti, Lamberti e Moscati ed era aperto a tutti i giovani letterati. Era un punto di aggregazione per gli intellettuali che arrivavano a

---

<sup>586</sup> M. I. Palazzolo, *I salotti di cultura nell'Italia dell'800. Scene e modelli*, Milano, FrancoAngeli, 1985, p. 49.

<sup>587</sup> S. Levati (a cura di), *L'affaire Ceroni: ordine militare e cospirazione politica nella Milano di Bonaparte*, Milano, Guerini, 2005.

Milano, qualsiasi fosse la loro provenienza<sup>588</sup>. Nel 1811 il circolo Paradisi decise di diffondere le proprie idee e le discussioni interne al gruppo attraverso una rivista «Il Poligrafo», di cui si è già parlato. Il circolo e il suo giornale giocarono il ruolo di promotore culturale che fu immediatamente riconosciuto e ufficializzato dallo Stato.

#### 4. La rete di umanisti.

Sebbene l'accademismo francese imposto da Napoleone non si radicasse immediatamente in territorio italiano, sicuramente lo stato favorì altri tipi di associazionismo privato che crearono quello spazio in cui le informazioni e le nuove scoperte circolavano e venivano legate all'uso collettivo del sapere tramite dei periodici. Le società private proponevano al mondo culturale una sorta di modello dei rapporti umani legati al progresso del sapere e quest'ultimo diventava strumento utile allo Stato per guadagnare approvazione e consenso. Gli atti pubblici e in genere la diffusione del lavoro scientifico rientrava all'interno di un processo di giustificazione dell'opera del sovrano, e si identificavano in una politica di approvazione. Essa traspariva nel *corpus* degli elogi e dei discorsi che puntualizzavano tutti i tempi forti della vita accademica e delle celebrazioni pubbliche nelle quali partecipavano le istituzioni culturali e l'università come corpo, il *Te Deum* ne era un esempio. Gli omaggi e gli onori resi a Napoleone in occasione delle visite, si pensi al suo passaggio nel 1805 nelle principali città del Regno, rappresentavano una forma di rito e di approvazione dell'Imperatore, utile in modo particolare alla sua celebrazione. I numerosi elogi, glorificazioni e apoteosi furono stampati sotto forma di libretti e pubblicati nel «Giornale italiano», i libelli ebbero un'amplissima diffusione e vennero distribuiti innanzitutto alle massime cariche dello Stato e in seguito ai prefetti e viceprefetti affinché fossero pubblicizzati in ogni parte del Regno<sup>589</sup>. Le prove di fedeltà dimostrate attraverso gli elogi fatti da coloro che aspiravano ad una carica, a un'occupazione più lucrosa o a una cospicua elargizione, poterono essere segnalati dai prefetti alle autorità centrali. Ad agire in questo settore furono gli alti funzionari del potere governativo come Giovanni Paradisi e Luigi Lattanzi e lo stesso Monti. Questi uomini furono in grado di creare una rete di aspettative clientelari fra i dotti minori e quelli di maggior prestigio che, appunto, potevano vantare un'udienza presso i vertici della gerarchia.

Negli anni della Repubblica italiana il governo elargì spesso premi in denaro a scienziati e letterati. L'art. 8 del decreto istitutivo l'Ufficio della libertà di stampa stabiliva che

---

<sup>588</sup> Claudio Chiancone ha dimostrato che il circolo era animato da numerose personalità di origine veneta che oramai vivevano a Milano. Si veda: C. Chiancone, *Il circolo Paradisi e il "Poligrafo"*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica* cit., pp. 242-245.

<sup>589</sup> Su questo tipo di letteratura si veda M. Cerruti, *Dalla fine dell'antico regime alla restaurazione* cit. 391-432; N. Mineo, *Cultura e letteratura dell'Ottocento e dell'età napoleonica*, Roma-Bari, Laterza, 1991; G. Nicoletti, *Letteratura e politica fra rivoluzione e regime napoleonico*, in *Storia della società italiana*, vol. 13: *L'Italia giacobina e napoleonica*, Milano, Teti, pp. 371-401; M. Cerruti, *La cultura letteraria e Milano tra la fine dell'età napoleonica e la prima restaurazione*, in *Pietro Custodi. Tra rivoluzione e restaurazione*, Atti del convegno nazionale (Milano-Lecco-Galbate, 2-3 ottobre 1987), a cura di D. Rota, Lecco, Cattaneo, 1989, pp. 263-268.

i tre revisori delle stampe erano incaricati di segnalare al ministro dell'interno le opere e gli autori che «sembravano degni degl'incoraggiamenti del Governo»<sup>590</sup>. Il nuovo sistema censorio aveva abolito la censura preventiva e il magistrato di revisione creato da Melzi aveva introdotto una censura a posteriori<sup>591</sup>. La responsabilità delle pubblicazioni ricadeva sugli autori e sugli stampatori, i quali il giorno stesso in cui mettevano in vendita qualsiasi scritto, dovevano presentarne quattro esemplari al ministero dell'interno<sup>592</sup>. I revisori controllavano le opere e proponevano le misure da prendere contro gli autori e gli stampatori di ogni opera contraria al governo, alle leggi, alla religione e ai costumi. Nel 1807 il Ministro dell'interno propose di gratificare con una sovvenzione in denaro tre scienziati, il naturalista Giuseppe Mangili, l'anatomico Alessandro Moreschi e il direttore della scuola veterinaria di Milano Giovanni Pozzi. Il Viceré rispose che «récompenser les savants avec de l'argent me paraît presque toujours inconvenant», poiché dare una somma in premio «ce n'est pas récompenser; je craindrais plutôt que ce fût blesser». «Les récompenses aux savants sont les honneurs littéraires, les nominations à l'Institut, les nominations aux chaires d'enseignement». Il vero modo di far intendere ai dotti il favore del governo e di stabilire con loro un rapporto durevole e dignitoso era «donner à chacun d'eux un avancement quelconque dans la carrière qu'ils ont embrassée»<sup>593</sup>. S'instaurò la prassi da parte del governo di acquistare in tutto o in parte la tiratura di alcune opere in modo da renderne possibile, o addirittura remunerativa, l'edizione. La preoccupazione del governo era di mantenere fedeli gli uomini di cultura più autorevoli e favorire al tempo stesso lo sviluppo delle scienze e delle lettere, specie quelle utili. Promuovere l'utilità delle nozioni attraverso la diffusione delle scienze, si converte per il governo nell'impegno di favorire piuttosto le opere di larga e buona divulgazione che non quelle dedicate ai pochi lettori specializzati. Non mancò l'appoggio del governo per gli «Annali d'agricoltura del Regno d'Italia» di Filippo Re e nemmeno per il *Dizionario della Crusca* curato da Antonio Cesari.

Nel corso degli anni questa prassi divenne nota e pur di ottenere i finanziamenti dallo stato si sottoponeva l'opera direttamente ai censori milanesi sperando di poter ottenere soldi in tempi più rapidi. Un caso esemplare fu quello di un medico veneziano Giovanni Battista Brugnon che aveva dato alle stampe nel 1811 la *Biblioteca medica antica* e si apprestava a compiere un'opera geografica sull'Italia. La normativa sulla censura della Stampa

---

<sup>590</sup> *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia* cit., 1807.

<sup>591</sup> Per quanto riguarda il controllo della stampa in epoca napoleonica si veda: M. Valori, *Censura e libertà d'espressione: i due volti di una dominazione (1796-1814)*, in *Momenti dell'età napoleonica nelle carte dell'Archivio di Stato di Milano*, Milano, Archivio di Stato, 1987, pp. 121-159; L. Pagani, *Cenni sull'organizzazione dell'apparato censorio negli anni della Repubblica italiana e del Regno italico*, «Il Risorgimento», XLV (1993), n. 3, pp. 457-477; G. Albergoni, *Le censura in età napoleonica (1802-1814): organizzazione, prerogative e uomini di uno spazio conflittuale*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica* cit., pp. 184-219; inoltre la mia tesi magistrale *Il controllo della stampa nel dipartimento dell'Adriatico (1806-1814)*, Venezia, Università Ca' Foscari, relatore prof. M. Infelise, a.a. 2005/2006.

<sup>592</sup> Erano le quattro opere destinate al deposito legale e dirette alle biblioteche di Pavia e Bologna, quella di Brera e la Marciana.

<sup>593</sup> Cfr. M. Berengo, *Intellettuali nella Milano della Restaurazione* cit., p. 25-26. Si trova citato in C. Cantù, *Corrispondenze dei diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia*, Torino, Utet, 1884, p. 78. L'originale in ASM, Studi p.m., b. 309.

modificata il 30 novembre 1810 aveva imposto un rigido sistema di controllo e di repressione, programmato essenzialmente sulla concentrazione dei punti di stampa e sulla responsabilità di ogni singolo operatore del settore, dagli stampatori agli autori e ai librai. Ed era stata istituita la direzione generale della stampa e della libreria, che sottostava al ministro dell'interno. La legge stabiliva che lo stampatore e il libraio erano obbligati ad ottenere un permesso di stampa prima di poter pubblicare un'opera. Una procedura burocratica e macchinosa che prevedeva la presentazione dell'opera insieme ad una dichiarazione d'intenti al prefetto, il quale avrebbe inviato la documentazione alla direzione generale della polizia e alla direzione della stampa, quest'ultima solo dopo l'esame dei censori rilasciava un *foglio d'iscrizione*. Dopo aver ricevuto tale approvazione lo stampatore poteva procedere alla pubblicazione. Brugnon saltò tutti i passaggi burocratici e scrisse direttamente al Ministro dell'interno per chiedere il permesso di stampa e in seguito tentò di appellarsi direttamente al viceré supplicandolo di accettare la sua opera *Descrizione geografica, topografica e naturale del Regno d'Italia*<sup>594</sup>. Il Ministro ricevette la lettera del viceré e non accolse di buon grado l'iniziativa personale del medico veneziano e invitò il prefetto a ricordare le modalità di pubblicazione. Eseguiti gli ordini e le procedure amministrative il medico ottenne il permesso di stampa per il primo volume dell'opera che sarebbe comunque stato sottoposto ad esame dei revisori prima di poterlo porre sotto i torchi<sup>595</sup>. In realtà i tentativi di Brugnon erano rivolti non ad ottenere la concessione di stampa ma dei finanziamenti da parte delle autorità, perciò continuò la sua ricerca e inviò il prospetto dell'opera a Giovanni Paradisi. Era chiaro che il medico non aveva ancora scritto alcunché della sua opera che consisteva di ben 12 volumi. Al Paradisi chiedeva «di mettere sotto speciale patrocinio di Vostra eccellenza e di tutto il senato l'opera stessa, e di chiedere umilmente il permesso di consacragliela implorando altresì dalla grazia di V.E. quella benigna adesione e quel favore augusto senza di cui andrebbe a vuoto ogni mio sforzo, potendo per mia parte e per quella dei collaboratori garantire al pubblico compiuta e diligente l'esecuzione al di là di ogni promessa, purché mi possano venire incoraggiamenti atti ad intraprendere e ad assicurarne l'effettuazione»<sup>596</sup>. Senza soldi, Brugnon non avrebbe scritto la sua *Descrizione geografica*.

Le suppliche a Paradisi e ai dotti funzionari divennero una prassi del periodo. Si cercavano finanziamenti, raccomandazioni e soprattutto ci si affidava all'ambiente colto milanese per evitare la burocrazia e giungere direttamente al potere. La funzione svolta da questi intellettuali di regime era nata grazie alla creazione di una sociabilità interna al gruppo e al loro costituirsi come corpo all'interno del mondo politico napoleonico. Un corpo che stabilì i loro rapporti attraverso le associazioni private e che si sviluppò in una rete di relazioni personali. Una serie di lettere tra i dotti e i funzionari dello Stato testi-

---

<sup>594</sup> Lettera del ministro dell'interno al prefetto (7 ottobre 1811) e a Brugnon (11 ottobre 1811); lettera di Brugnon al viceré Eugenio (18 ottobre 1811); lettere del ministro dell'Interno al prefetto Galvagna (2 ottobre e 28 ottobre 1811) in Archivio di Stato di Venezia, Prefettura dell'adriatico, *pubblica istruzione*, b. 362, fasc. 1.

<sup>595</sup> Lettera del direttore generale della stampa Scopoli al commissario di polizia dell'Adriatico (3 marzo 1811), Archivio di Stato di Venezia, Commissariato generale di polizia, 1812, b. 70.

<sup>596</sup> Lettera di Giovanni Battista Brugnon a Paradisi (Milano, 6 agosto 1812), in BEM, Carte Paradisi, b. XI.

moniano un intenso scambio di libri, opere, volumi, traduzioni. Etiènne Mejan intratteneva rapporti con molti professori delle università e dotti italiani con i quali scambiava informazioni e libri come i volumi di Virgilio ricevuti dal professor Raffaele Tosoni<sup>597</sup>. Relazioni simili s'instaurarono anche tra il bibliotecario della Marciana Jacopo Morelli e Pietro Custodi. I due dotti si scambiavano informazioni letterarie, esprimevano le proprie critiche sui libri e la stampa e discutevano sulle collezioni conservate nelle biblioteche italiane. Tuttavia tra un'informazione e l'altra Morelli e Custodi discutevano di questioni burocratiche e amministrative. In particolare fu Morelli a chiedere all'amico Custodi di risolvere l'inceppo burocratico di una «rendita annua perpetua» destinata alla sorella<sup>598</sup>. Tra Vincenzo Lancetti e Antonio Araldi fu intenso lo scambio e l'offerta di libri<sup>599</sup>, si è infatti riscontrato che tra le più alte cariche del Regno era diventata una prassi il dono della propria opera ai colleghi dotti, a cui sovente si chiedeva un'opinione critica. In generale l'autore di un'opera appena pubblicata spediva una o più copie ai funzionari e alle riviste specializzate. Una pratica che poteva aiutare sì a ricevere premi da parte dello Stato, tuttavia sembrava avere come fine la diffusione dell'opera stessa in un determinato ambiente. Il matematico Luigi Forni inviava copia della sua opera di geometria<sup>600</sup> a Paradisi, e auspicava l'aiuto del consultore per la sua divulgazione a partire dai livelli più alti dell'*intelligenza* napoleonica<sup>601</sup>.

Giambattista Somis un magistrato e cultore di studi giuridici a Torino, inviò nel 1812 tre libri a Paradisi. Somis era membro del corpo legislativo dal 1809 e deputato alla sovrintendenza delle scuole del dipartimento. Era un appassionato filologo e studioso della lingua italiana ed in particolare elaborò un metodo per insegnarla ai bambini. Tale argomento era alla base dell'opera in tre volumi presentata a Paradisi, un testo utile secondo l'autore poiché in Italia «per mala ventura non una lingua ma i dialetti si parlano comunemente fra le mani dei fanciulli» perciò «abbiansi a parte libri scritti con purezza»<sup>602</sup> per l'insegnamento della lingua italiana. Il primo libro era destinato «a far conoscere le lettere, le sillabe e le parole», il secondo era una «raccolta di favolette e racconti» e l'ultimo era una composizione di testi teatrali per bambini. Somis spedì diverse copie al consultore, chiedendone la diffusione nel Regno.

All'interno di questa rete di rapporti tra letterati e scienziati non vi era solo diffusione e divulgazione di opere letterarie bensì le richieste di aiuti si estendevano a vere e proprie raccomandazioni per ottenere cattedre, uffici governativi e tecnici. È nota la lettera con cui Melchiorre Gioia invitava Moscati, nel 1805, a sostenerlo presso l'Imperatore alla carica di «Istoriografo», così affermando «L'altissima idea e la conseguente stima che il Principe nutre delle sublimi vostre cognizioni ed ottime qualità, saranno motivo per indurlo a segnare il decreto ch'io rispettosamente dimando. Già tante volte voi ave-

<sup>597</sup> Alcune lettere di Méjan in BNP, mss. italiens, c. 1556

<sup>598</sup> BNP, mss. italiens, c. 1557.

<sup>599</sup> Lettere in BNP, mss. italiens, c. 1546.

<sup>600</sup> L. Forni, *Nuove ricerche analitiche, geometriche e meccaniche contenenti i metodi generali della divisione, iscrizione e circoscrizione delle figure dedotte dalla comparazione della serie*, Pavia, tip. Bolzani, 1811.

<sup>601</sup> Lettera di Luigi Forni a Paradisi (Pavia, 29 maggio 1812), in BEM, Carte Paradisi, b. XI.

<sup>602</sup> Lettera di Somis a Paradisi (Torino, 15 gennaio 1812), in BEM, Carte Paradisi, b. XII.

ste la compiacenza a promettermi il vostro autorevole appoggio, ch'io son sicuro vorrete in questa circostanza confermarmi col fatto le lusinghiere vostre promesse»<sup>603</sup>. Un altro esempio è quello di Angelo Anelli, il quale scrisse invece a Paradisi per raccomandarsi presso il viceré. Anelli era un poeta che aveva partecipato all'attività politica e militare della Repubblica Cisalpina<sup>604</sup>. Nel 1802 era stato professore di eloquenza forense a Milano. La sua vera vocazione era il teatro, lavorò alla Scala quasi senza interruzioni dal 1799 al 1817, fu autore di numerosi libretti per musica, e tra il 1811 e il 1818 pubblicò il poema satirico in ottave *Le cronache di Pindo* contenente critiche contro il Monti, di cui fu acerrimo nemico, il Foscolo, il Giordani e molti altri. Anelli, nel 1808, dopo la nuova legislazione del 1807 sull'istruzione, scrisse a Paradisi per ottenere la cattedra di eloquenza legale a Pavia, e affinché il consultore sollecitasse la sua nomina presso il segretario Méjan e presso il viceré «se ciò li par conveniente»<sup>605</sup>. Nella lettera affermava che il Gran giudice aveva già proposto la sua nomina, ma riteneva necessario scrivere a Paradisi, il 'padrone' del circolo a cui aveva partecipato negli anni di vita milanese. Anche la Società dai XL in un momento di difficoltà finanziarie, che non permettevano di pagare le pensioni e di adempiere alle pubblicazioni scientifiche, si rivolse a Paradisi per chiedere sovvenzioni per la stampa delle «Memorie»<sup>606</sup>.

Attorno al circolo Paradisi e ai funzionari dotti del Regno si creò una rete di rapporti e di relazioni che gestiva finanziamenti, posti di lavoro e pubblicazioni. La sociabilità non si limitava al Regno d'Italia ma si estendeva alla penisola italiana. Relazioni si ebbero con i dotti toscani, non solo con i professori dell'Università di Pisa ma anche con la cerchia d'intellettuali che si era formata nella corte di Elisa Baciocchi. Paradisi e Moscati intrattenevano corrispondenza con il barone Herman Schubart mecenate insieme alla moglie Elisa di numerosi artisti connazionali. Essi erano invitati nella loro residenza a Livorno per arricchire e formare il loro gusto neoclassico a contatto con l'arte italiana<sup>607</sup>. Il Barone, di passaggio a Milano, partecipò agli incontri del salotto Paradisi e dalle lettere si evincono alcuni argomenti di discussione in particolare l'organizzazione delle istituzioni culturali italiane e danesi. Schubart teneva aggiornati i dotti sulle novità del mondo culturale toscano, informando Moscati sulle vicende dell'Accademia italiana di scienze

---

<sup>603</sup> Lettera di Melchiorre Gioia a Pietro Moscati (Milano, 13 agosto 1805), in *Lettere inedite di illustri italiani che fiorirono dal principio del secolo fino ai nostri giorni*, Firenze, G. Piatti, 1829, p. 161.

<sup>604</sup> *ad vocem*, in DBI, vol. III, pp. 170-171.

<sup>605</sup> Lettera di Angelo Anelli a Paradisi (Brescia, 7 dicembre 1808), in BEM, Carte Paradisi, b. XI.

<sup>606</sup> Fascicolo corrispondenza tra Antonio Cagnoli e Paradisi, in BEM, Carte Paradisi, b. XII.

<sup>607</sup> P. Maresca, *Storie, segreti e personaggi nei giardini della Toscana. Ricordi, luoghi, evocazioni*, Firenze, Angelo Pontecorboli, 2010, p. 55.

lettere ed Arti<sup>608</sup>, di cui Moscati era stato nominato presidente nel 1808 e l'amico Schubart come suo vice. L'Accademia era stata fondata nel 1807 e la sua sede era «nell'Italia e nelle isole adiacenti» ovvero s'inseriva nelle rete di accademie europee differenziandosi dalle altre istituzioni italiane legate ad una qualche città che «non possono avere che oggetti circoscritti e limitati, limitato essendo il numero dei valenti Soggetti, che vi si possono attivamente associare»<sup>609</sup>. L'Accademia doveva riunire gli scienziati e i letterati di tutta la penisola italiana, i quali avrebbero rappresentato la cultura italiana e lavorato per essa pubblicando negli atti i progressi delle scienze e delle arti e opere utili per la pubblica istruzione. Tra i membri oltre a Moscati erano stati nominati alcuni dei professori dell'Università di Bologna, Pavia e Padova e alcuni membri del Collegio dei dotti.

### 5. *Le discussioni sulla lingua italiana*

Il primo tomo delle «Memorie dell'Istituto nazionale» della classe di scienze morali, politiche e di letteratura e belle arti si apriva con un *Discorso preliminare*, di Michele Araldi, incentrato sulla questione della lingua<sup>610</sup>. Nel discorso si difendeva la scelta di aver introdotto l'uso della lingua italiana nelle scuole e nei libri destinati all'insegnamento. La difesa partiva dal presupposto che solo una lingua viva poteva recepire le novità della vita moderna e in particolare le novità delle scienze.

Sono alcuni o circospetti o timidi che alla comparsa e al primo annunzio di qualche novità l'hanno subito per sospetto, e movendo dubbii e timori sconfortano altri dall'adottarla; senza troppo avvertire che se gli uomini avessero per una repugnanza invincibile rifiutato sempre di dare ascolto alle proposizioni di qualche utile cambiamento, chi sa ch'essi non proseguissero a pascersi di ghiande e a vivere negli antri e ne' boschi una vita in tutto ferina<sup>611</sup>.

Anche l'utilizzo della lingua italiana era simbolo di progresso e non doveva essere ostacolato poiché la «Natura» imponeva al genere umano di «coltivarlo [il globo] e abbellirlo concorrendo a perfezionare in certa guisa l'opera sua[della Natura]». Coloro che

---

<sup>608</sup> Moscati scriveva che l'organizzazione di tale accademia «sarà vantaggiosa per le scienze e decorosa per la nostra Italia, merita il più vivo interesse de' buoni Italiani, e non mi fa maraveglia ch'essa abbia spontaneamente eccitato il suo. [...] Ho parlato della speranza di questa riunione a S.A.I a Parigi; e qualora difficoltà non ragionevoli vi si opposero, il che non posso prevedere, non avrò difficoltà di scriverne alla Granduchessa, tosto che da persona salva com'ella è, ne venissi con sufficiente certezza avvertito. La Presidenza della nostra Accademia non sarà mai ostacolo alla nostra riunione, perché io volentierissimo vi rinuncio, e gradirò più d'esser membro dell'Accademia riunita che Presidente della divisa». Lettera di Moscati a Giovanni Rosini (Milano, 6 luglio 1810), in *Lettere inedite di illustri italiani che fiorirono dal principio del secolo fino ai nostri tempi*, Firenze, G. Piatti, 1829, pp. 267-268.

<sup>609</sup> Cfr. la *Prefazione* al primo numero «Atti dell'Accademia italiana di Scienze, Lettere ed Arti», Tomo primo, parte prima, Livorno, Masi e comp., 1810, pp. III-IX.

<sup>610</sup> [M. Araldi], *Discorso preliminare*, «Memorie dell'Istituto nazionale italiano», Classe di scienze morali, politiche, di letteratura e di belle arti, Bologna, Fratelli Masi tip., 1809, tomo I, parte I, pp. III-XXXVIII.

<sup>611</sup> *Ivi*, pp. VI-VII.

temevano l'introduzione di questa novità non erano in grado di capire che a «inconvenienti qualunque corrispondono vantaggi inestimabili che gli compensano con larga usura»<sup>612</sup>.

Tante scoperte [...] dovessero risvegliare gli animi una certa commozione e con esso un alto concetto della superiorità del secolo e del diritto che gli compete di provvedere con una moltitudine di salutari riforme ai bisogni della società. Senza porci a cercare se i vanti e le prerogative de' tempi non sieno per avventura alquanto oltre il dovere magnificate: ripeteremo piuttosto che i posteri vorranno esserci grati di alcune novità palesemente utili, e fra le altre, per dir di una sola, riterranno quella che proposta già da tempo e raccomandata dai saggi pur di fresco soltanto presso noi almeno trovasi introdotta ne' luoghi di pubblica istruzione; l'uso vale a dire nelle scuole e ne' libri pure destinati all'insegnamento della lingua nazionale<sup>613</sup>.

La legge della pubblica istruzione del 1802 aveva introdotto nei licei, nelle scuole e nelle università l'insegnamento in lingua italiana. Nel dibattito al Gran Consiglio della Repubblica Cisalpina si era discusso anche approfonditamente se sopprimere completamente l'insegnamento del latino: questo era stato conservato come materia di studio nei licei. Nel clima movimentato degli anni rivoluzionari la questione della lingua nazionale divenne un grande strumento in grado anche nella produzione letteraria di esprimere il mutamento dei tempi e le nuove idealità e rientrava da questo momento in poi nelle discussioni correnti degli scrittori italiani. Con l'età napoleonica la riflessione sulla lingua cambiava aspetto: da tema prevalentemente culturale, quale era ancora nell'ultima fase del movimento illuminista<sup>614</sup> divenne tema eminentemente sociale e politico, incrociandosi con la questione nazionale e con le problematiche della realtà italiana nel suo complesso. Le personalità più impegnate sotto il profilo dell'analisi storica risalgono dalla tradizionale «questione» intorno all'identità e alla norma della lingua letteraria ai problemi dell'asse sociale e politico della penisola, alle ragioni della distanza fra scritto e parlato, fra lingua nazionale e dialetti, e, più a fondo al nodo irrisolto del rapporto fra «intel-

---

<sup>612</sup> *Ivi*, p. VIII.

<sup>613</sup> *Ivi*, pp. XI-XII.

<sup>614</sup> Si pensi a Francesco Algarotti che, a metà Settecento, ricavava dalla teoria di Condillac il corollario che era giusto e opportuno servirsi della lingua nazionale per parlare e scrivere di filosofia e di scienza. Nello stesso periodo un altro intellettuale d'indirizzo illuminista, il napoletano Antonio Genovesi, decise nel 1754 di dettare in italiano le sue lezioni di economia, rompendo una consuetudine che durava da secoli e sviluppò una vera e propria teoria del linguaggio come tessuto della mentalità sociale: una teoria in cui i presupposti lockiani si fondono con l'insegnamento del maestro del pensiero meridionale settecentesco, Giambattista Vico, la cui *Scienza nuova* proponeva un formidabile affresco dell'evoluzione del linguaggio. Sempre nel Settecento, il lombardo Alessandro Verri, nel 1764, pronunciò la sua famosa *Rinunzia al vocabolario della Crusca*, che sosteneva di prendere il meglio di tutte le lingue del pianeta e «sacrificare all'esigenza dell'aggiornamento culturale e filosofico tutte le pretese autorità della tradizione». Cfr. A.A. Rosa, *Storia Europea della Letteratura italiana*, Torino, Einaudi, vol. II, *Dalla decadenza al Risorgimento*, pp. 230-233; 301-304.

lettuali» e «popolo» che appassionò i protagonisti delle battaglie culturali dell'Ottocento<sup>615</sup>.

Nel suo discorso Araldi richiamò alla memoria il saggio *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*<sup>616</sup> di Gianfrancesco Galeani Napione, scritto all'inizio degli anni Novanta del Settecento. Galeani Napione si adoperò per eliminare l'utilizzo della lingua francese nel Piemonte di fine Settecento rivendicando la lingua nazionale e affermandone il suo primato. Nell'opera spiegava che la «lingua» era il primo legame tra i cittadini e la patria e pertanto sosteneva che il Piemonte doveva adottare l'italiano come lingua ufficiale in luogo della francese, facendo dell'italiano la base della propria identità storica e politica. Il suo ideale di lingua italiana era intriso di valori tradizionali, tuttavia nuovi erano gli intenti politici che ne sostenevano il messaggio: il *Leitmotiv* era che urgeva in una più generale prospettiva di rivendicazione della identità nazionale italiana introdurre l'idioma italiano. Negli stessi anni il padovano Melchiorre Cesarotti mostrava la necessità di ripensare in termini teorici generali la questione della lingua<sup>617</sup>. Secondo Cesarotti sarebbe stato opportuno istituire una sorta di Consiglio nazionale sulla questione, formato da saggi interpreti e moderatori del rinnovamento in atto, che promuovesse soluzioni normative equilibrate, capaci di mediare tra le differenze regionali e di assecondare la formazione di una gestione condivisa del patrimonio linguistico. Lasciava sullo sfondo il problema politico-linguistico che urgeva nelle battaglie del triennio rivoluzionario, quando i giacobini si trovarono a non riuscire a comunicare al basso popolo, in nome del quale lottavano, i contenuti della democrazia repubblicana. Cesarotti cercava di coniugare il predominio accordato all'uso linguistico con le istanze di classicismo radicate nella cultura italiana.

Araldi prendeva spunto da Galeani Napione per affermare la 'nobiltà' della lingua e non il suo primato. Nel momento in cui le lingue nazionali erano al medesimo livello, esse dovevano essere considerate tutte degne dal mondo accademico europeo e diffuse negli ambienti colti.

Ogni qual volta dai dotti d'ogni nazione la massima [lingua nazionale] venga adottata, converrà dunque impor l'obbligo di apprendere una moltitudine di lingue, e consacrare allo studio delle parole un tempo prezioso, cui è meglio di sparmiare per quello delle altre cose. La difficoltà corre all'animo spontaneamente; e il rimedio pure, o sia il diritto che ha la lingua latina, poiché da tanti secoli le si trova affidato il deposito delle scienze, di servire nell'aspetto di lingua universale della repubblica de' Dotti alle comodità del commercio loro scambievolmente<sup>618</sup>.

---

<sup>615</sup> Questo quadro di problemi era già molto evidente a Foscolo, che vi accennava in più passaggi della sua celebre prolusione pavese del 1809 e tornò in proposito nei più tardi scritti sulla lingua italiana del periodo inglese. Cfr. C. Del Vento, *Un allievo della rivoluzione* cit.; inoltre V. Criscuolo, *Per uno studio della dimensione politica della questione della lingua*, «Critica storica», 15 (1978), pp. 288-344.

<sup>616</sup> Torino, 1791.

<sup>617</sup> M. Cesarotti, *Saggio sopra la lingua italiana*, Padova, 1785; Id., *Saggio sopra la filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*, Pisa, 1800.

<sup>618</sup> M. Araldi, *Discorso preliminare* cit., pp. 25-26.

Come risolvere la difficoltà presentata da Araldi? Il segretario proponeva innanzitutto di utilizzare le traduzioni. Le molte competenze presenti avrebbero garantito i lettori della loro fedeltà. Anche le traduzioni dalle lingue classiche, greco e latino, andavano incrementate. Il latino sostituito come lingua della scienza e della comunicazione scientifica andava mantenuto nelle iscrizioni destinate a superare indenni i secoli. L'Italia vantava scrittori in grado di esprimersi con uguale fortuna in latino e in italiano. Questo avrebbe reso più naturale l'affermarsi della lingua nazionale.

Quindi, il segretario auspicava l'interesse dei dotti verso tutte le lingue nazionali moderne e in particolare nell'utilizzo di queste nelle scienze, come aveva già fatto Galilei.

E pur sembra che ad invogliarli [i dotti] a mostrarsi italiani bastasse l'esempio e l'invito del gran Galileo che della lingua nativa si valse nella più parte delle sue opere; e nella scienza nuova; e nel discorso su i galleggianti; e ne' dialoghi meravigliosi in difesa di Copernico, e nel non men meraviglioso suo Saggiatore<sup>619</sup>.

Come è ben noto, ai tempi di Galilei il latino era ancora lo strumento essenziale della comunicazione scientifica internazionale e in questa lingua si scriveva di filosofia e sulle ricerche sperimentali. Lo scienziato pisano scelse l'italiano per coinvolgere nel nuovo sapere un pubblico diverso e più ampio di quello dei professori dell'università e degli addetti ai lavori, e sostenne che l'italiano era «bastevole a trattare e spiegare concetti di tutte le facultadi», risolvendo in positivo un quesito posto anni prima dalla Crusca che in un dibattito del 1589 si era chiesta «se la lingua toscana fosse capace di ricevere in sé le scienze». In ogni caso la questione non era priva di significato, poiché alla base vi era un problema di terminologia formatasi nei secoli grazie ai ricercatori in lingua latina. Perciò trattare di materie scientifiche in lingua volgare significava fare i conti con carenze enormi. La strategia di Galilei fu quella di operare un'accorta riforma del linguaggio tecnico-scientifico<sup>620</sup>. Non vi erano quindi problemi, secondo Araldi, nell'utilizzo della lingua italiana nelle scienze anzi era quella in grado di poter recepire le novità delle scienze naturali, della chimica, della fisica, dell'astronomia e della medicina. Per questo motivo era da rigettare l'opinione di quanti volevano la lingua italiana prigioniera dell'uso primitivo e modellata esclusivamente sugli scrittori toscani del Trecento.

nello scontrarsi dei licenziosi non crederanno già gli scrittori di esser tenuti a seguire le massime soverchio rigorose di alcuni melanconici che nell'impegno da essi assunto di ricondurre la lingua alla sua primitiva purezza tentano di rinfrescare e ringiovanire vocaboli antiquati e proscritti e riempiono le pagine di arcaismi; senza por mente che l'affettazione è la più mortal nemica del bello. Raccomandando questi meritamente lo studio degli scrittori del decimo quarto secolo spingono visibilmente le cose all'eccesso; e nel mostrarsi persuasi che quegli aurei tempi soltanto possano offrirne voci e maniere degne di essere ammesse nelle scritture nobili, non si accorgono essi che viene di crescere ad una lingua tuttavia viva e vigorosa. Di questi nuovi Maestri può parimente sospettarsi che nel sospingerne ad apprendere quasi unicamente dai primi padri della

---

<sup>619</sup> M. Araldi, *Discorso preliminare* cit., p. XV.

<sup>620</sup> A.A. Rosa, *Galilei e la Nuova scienza*, Bari, Laterza, 1974.

lingua il retto uso della medesima dimentichino gli acquisti dovuto agli scrittori che venner dopo, e oltre al renderla doviziosissima l'avvantaggiarono sotto più aspetti e coll'ammollirne le giunture soverchio ruvide, e coll'insegnarle nuove movenze, e coll'aggiungerle e morbidezza e vivacità e disinvoltura onde divenire uno strumento al sommo maneggevole in ogni materia più astrusa e spinosa<sup>621</sup>.

L'abate veronese Antonio Cesari, che curò a sue spese una riedizione in sette volumi del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1806-1811)<sup>622</sup>, aveva proposto una soluzione anacronistica. Gli scrittori contemporanei dovevano avvicinarsi a situazioni, sentimenti, passioni, idee circolanti intorno a loro, con strumenti linguistici ridotti alla pura e semplice ripresa degli scrittori italiani del Trecento. Cesari proponeva di restaurare il culto del secolo iniziale della storia della linguistica italiana. L'idea era quella di una intrinseca *purezza* della lingua delle origini (e il termine *purismo* nasce da qui), connessa a una sorta di naturalezza del periodo arcaico. Cesari divenne il capofila del *purismo*, ma molte furono le figure che si mossero nell'ambito di questo singolare movimento. Fu il maestro di De Sanctis e Settembrini e lo scrittore Carlo Botta fu pienamente solidale con lui.

Lo scrittore Vincenzo Monti fu il primo a porre un freno alle esagerazioni del *purismo*. Dalle colonne del «Poligrafo», Monti rinfacciò a Cesari di aver dato alle stampe una versione del Vocabolario della Crusca apparentemente più ampia, in realtà di aver solamente raccolto una serie di voci che già gli accademici in passato avevano catalogata come «lordure». In seguito la polemica assunse una dimensione ancora più ampia, perché la critica antipurista arrivò a colpire lo stesso vocabolario della Crusca, così come era stato realizzato nel corso di una lunga tradizione accademica. Le polemiche di Monti furono raccolte nei volumi *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, usciti dal 1817 al 1824<sup>623</sup>. L'opera si concentrava nella ricerca degli errori compiuti dai vocabolaristi fiorentini, errori dovuti anche alla loro scarsa preparazione filologica.

Per gli intellettuali - come Monti e Perticari - allineati alle politiche imperiali, uomini d'ordine sia in letteratura che in politica, il progetto di rinnovamento dell'italiano doveva arrestarsi su un piano, per così dire sovrastrutturale. Monti criticava l'ostilità degli accademici al patrimonio lessicale e concettuale diffusosi in tutta Europa nell'età dei Lumi, e chiedeva che fosse dato ampio spazio a tutti quei termini che illustrano idee, opinioni, invenzioni ignorate dall'«aureo Trecento» e di conseguenza restate estranee alle diverse edizioni del grande vocabolario fiorentino. Secondo Monti la lingua doveva evolversi e arricchirsi in senso *italianista*, utilizzando il meglio delle tradizioni linguistiche cittadine, mirando sempre a un ideale di alto profilo, senza ridursi passivamente al modello fiorentino, e allontanandosi nettamente dai dialetti. La posizione di Monti, corroborata dalle

---

<sup>621</sup> M. Araldi, *Discorso preliminare* cit., pp. XVIII-XIX.

<sup>622</sup> vocabolario arricchito dalle cosiddette *Giunte veronesi*, circa quindicimila voci da lui ricavate dallo spoglio di testi trecenteschi. La teorizzazione di questo ritorno all'antico («purismo») fu consegnata dal Cesari alla *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, 1810.

<sup>623</sup> Con un'appendice nel 1826. I volumi contengono uno scritto di Giulio Perticari, *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori* e in un attacco del Monti *Contro una sentenza di padre Cesari*.

ricerche storiche del genere Perticari su Dante e gli scrittori del XIV secolo, fu percepita da tutti gli intellettuali illuminati del tempo come un punto di riferimento essenziale<sup>624</sup>.

Le posizioni di Cesari vennero accolte tra le file dei letterati toscani e assunta come modello per l'Accademia italiana di scienze, lettere ed arti. I letterati toscani ed in particolare il gruppo di dotti pisani: Angelo Fabroni, Couriel e soprattutto Giovanni Rosini propugnavano un credo letterario appoggiandosi al «Nuovo giornale de' letterati» risorto nel 1802. Sulla questione della lingua, l'orgoglio toscano era sempre lo stesso, e il gruppo pisano affermava con forza un linea toscaneggiante che non ammetteva eccezioni.

Dalla parte di Monti, il gruppo di dotti del «Poligrafo» e del circolo Paradisi che ingaggiarono diverse battaglie contro il gruppo dei toscani e toscanisti. In questa polemica fu lo stesso Paradisi a scendere in campo con l'opuscolo anonimo *Osservazioni sopra il giudizio pronunciato in Firenze intorno ad alcune opere italiane*<sup>625</sup>. È in questo ambito che nacquero i primi scritti polemici del Monti, poi confluiti nella *Proposta*. Il «Poligrafo» si distinse per il suo connotato filologico-letterario rigorosamente classicista. Giovanni Paradisi, Luigi Lamberti e Luigi Rossi continuarono per tutto il periodo francese a contrapporsi alla visione purista diffondendo la loro impostazione e assumendo il ruolo di «dittatori del gusto»<sup>626</sup>.

---

<sup>624</sup> Cfr. C. Marazzini, *Breve storia della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 153-200; A.A. Rosa, *Storia europea della letteratura italiana* cit., p. 347.

<sup>625</sup> Milano, Silvestri, 1811. La paternità paradisiaca di questo opuscolo è rivelata da Gaetano Melzi nel suo celebre *Dizionario di opere anonime e pseudonime*, Milano, Pirola, 1852.

<sup>626</sup> Giovanni Rosini si lamentò con Teotochi Albrizzi per gli articoli stampati contro di lui nel «Poligrafo» e affermava che sarebbe passato al contrattacco con tre dialoghi «ove egli [poligrafo] è trattato come si merita». Lettera del 6 novembre 1812, in Biblioteca Nazionale di Firenze, *Carteggi vari*, 450.6, lett. 26.

## Capitolo Sesto

# LA POLITICA CULTURALE NAPOLEONICA IN ITALIA

### 1. *Politica culturale nell'Impero*

Nel 1808 Bonaparte stabiliva in 144 articoli l'organizzazione dell'istruzione pubblica dell'Impero francese. Il decreto del 17 marzo 1808, il cui artefice principale fu Antoine-François Foucroy<sup>627</sup>, impostava l'intera organizzazione e ridisegnava il ruolo dell'istruzione nella società<sup>628</sup>, il rapporto tra gradi accademici e l'abilitazione alle professioni, e rendeva esplicito il decreto del 10 maggio 1806 che aveva istituito l'*Université Impériale* in tre articoli:

art. 1 - Sarà formato, sotto il nome di Università imperiale, un corpo incaricato esclusivamente dell'insegnamento e dell'educazione pubblica in tutto l'impero.

art. 2 - I membri del corpo insegnante contrarranno degli obblighi civili, speciali e temporanei.

art. 3 - L'organizzazione del corpo insegnante sarà presentata, in forma di legge, al Corpo legislativo, nella sessione del 1810<sup>629</sup>.

---

<sup>627</sup> Su Foucroy si veda, il profilo biografico: W.A. Smeaton, *Foucroy, Chemist and Revolutionary (1755-1809)*, Cambridge, Heffer, 1962; e l'elogio di G. Cuvier, *Eloge historique du comte de Fourcroy*, Paris, 1811.

<sup>628</sup> Per comprendere il sistema scolastico napoleonico e la sua organizzazione è ancora fondamentale A. Aulard, *Napoléon et le monopole universitaire. Origine et fonctionnement de l'Université*, Paris, Colin, 1911. Le opere precedenti sull'istruzione pubblica nel periodo napoleonico sono le seguenti: L. Liard, *L'enseignement supérieur en France (1789-1893)*, II, Paris, Colin, 1894; C. Schimdt, *La réforme de l'Université Impériale en 1811*, Paris, Bellais, 1905.

<sup>629</sup> S. Bucci, *La scuola italiana nell'età napoleonica. Il sistema educativo e scolastico francese nel Regno d'Italia*, Roma, Bulzoni, 1976, p. 58, nota 61.

L'*Université impériale*, così intesa, consisteva dunque nel corpo insegnante, a cui, esclusivamente, era assegnato il compito dell'educazione pubblica. Un'impostazione che si riallacciava alle origini medievali dell'università europea, corporazione di insegnanti (a fianco di corporazione di studenti, però), prima ancora che istituzione pubblica, luogo di studio o di ricerca<sup>630</sup>. Ovviamente questo corpo insegnante non era più libero ma sottoposto alla legge dello Stato e l'obiettivo era senza dubbio quello di garantire il controllo ideologico del corpo insegnante con la funzione di consolidare il regime e assicurare l'ordine sociale. Considerare in un solo corpo tutti gli insegnanti per affermare il controllo statale sull'insegnamento superiore era un'idea che risaliva a ben prima della rivoluzione, addirittura a Richelieu<sup>631</sup>.

La legislazione napoleonica prevedeva come principi cardine dell'Università imperiale: esclusività o monopolio dell'istruzione, attraverso la sua unità corporativa, la centralizzazione, il suo carattere civile e laico, infine la capacità e il dovere di riprodurre i propri membri.

Il sistema stabiliva l'unità di direzione del corpo insegnante, la sua centralizzazione gerarchica dove tutti gli uffici erano sottoposti al *Grand Maître*, il quale possedeva un potere esecutivo e funzioni legislative e di tribunale disciplinare, attraverso i vari organi in particolare il Consiglio centrale.

L'unità del corpo insegnante significava inoltre appartenenza ad un unico organismo, permettendo di eliminare altri tipi di appartenenza in particolare alle congregazioni religiose. Rappresentava, inoltre, l'unità di azione e di dottrina che si esprimeva nel registro ideologico sotto forma di un conformismo assoluto. Un membro dell'Università doveva obbedire agli statuti del corpo insegnante che avevano per oggetto l'uniformità dell'istruzione e per scopo la formazione di cittadini legati alla religione cattolica, alla fedeltà all'imperatore e alla sua monarchia imperiale, depositaria dell'unità della Francia e di tutte le idee proclamate dalla Costituzione. L'esigenza di un'unità ideologica andava di pari passo con l'uniformità nell'insegnamento, che era condizione necessaria per offrire dei diplomi e dei titoli di valore nazionale. Infine la corporazione insegnante così formulata esprimeva la continuità tra i vari livelli d'istruzione definiti come secondario (liceo e collegio) e superiore (facoltà accademiche). L'insegnamento nei due livelli era sottoposto alle medesime regole che erano imposte e controllate dalla stessa autorità costituita dall'Università imperiale. Non esisteva nessuna rottura tra carriere dei licei e carriere nelle facoltà accademiche, e per il primo periodo non vi fu in Francia nemmeno differenza tra i corsi di studio tenuti nei licei e quelli tenuti nelle facoltà di lettere e di scienze.

La legge stabiliva che accanto ad ogni liceo principale di ciascuna accademia fossero aperte facoltà di lettere e di scienze. La funzione specifica di queste facoltà era di asse-

---

<sup>630</sup> Recenti scritti sul sistema universitario napoleonico: R.D. Anderson, *European Universities from the Enlightenment to 1914*, Oxford, Oxford University Press, 2004, pp. 43-50; C. Charle, *Patterns*, in *A History of University in Europe*, III, *Universities in the nineteenth and early twentieth centuries (1800-1945)*, ed. by W. Rüegg, Cambridge, University Press, 2004, pp. 44-47. Ma si veda anche V. Karady, *De Napoléon à Duruy: origines et naissance de l'Université contemporaine*, in *Histoire des Universités en France*, sous la direction de J. Verger, Toulouse, Bibliothèque historique Privat, 1986, pp. 261-275.

<sup>631</sup> Cfr. L. Liard, *L'enseignement supérieur* cit.. In seguito ripreso in V. Karady, *De Napoléon à Duruy* cit., p. 261.

gnare i gradi accademici, per consentire l'accesso ai vari uffici dell'organizzazione scolastica statale e privata. I titoli conseguiti non assicuravano l'attribuzione di un ufficio ma davano la possibilità di accedere alle selezioni e ai concorsi. Il semplice bacellierato ottenuto dopo gli studi secondari era richiesto per i maestri delle «istituzioni» e delle pensioni, il bacellierato in lettere e scienze consentiva il ruolo di direttore negli istituti, direttore e docente nei collegi e docente delle classi inferiori dei licei. Alla conclusione degli studi nelle facoltà di scienze e di lettere, attraverso un esame si otteneva la licenza. Questo titolo permetteva di accedere al successivo livello di studi per conseguire il dottorato e consentiva la professione di censore e l'insegnamento nella prima e seconda classe dei licei, che costituivano le classi superiori, ma per le discipline fondamentali, cioè le belle lettere e le matematiche trascendentali, era necessario il dottorato. Inoltre il dottorato in lettere unito al bacellierato in scienze era richiesto per diventare provveditore, mentre i professori e i decani delle Accademie dovevano ovviamente essere addottorati nelle rispettive facoltà. Una precisa scala gerarchica era prevista per i funzionari delle Università.

A Parigi la facoltà di scienze doveva essere composta da due professori del *Collège de France*, da due professori del Museo di storia naturale e da due professori dell'*École polytechnique* e da due professori del liceo. Mentre la facoltà di lettere era composta dal professore di belle lettere del liceo e da due altri professori, a Parigi la facoltà fu formata da due professori del *Collège de France* e da tre professori di belle lettere dei licei.

Queste disposizioni mostravano come il legislatore non avesse accordato che poca autonomia al funzionamento delle facoltà accademiche in rapporto ai licei, e non fu che per ragioni pratiche. Le ragioni sembrano essere quelle della mancanza di studenti permanenti, perciò non restava che trovarli nelle classi superiori dei licei. Questa necessità pratica contribuì nei decenni a una confusione tra corpo insegnante dei licei e delle facoltà.

Sotto l'Impero furono create ben ventisette facoltà di lettere e di scienze, composte per lo più da tre o quattro professori ciascuna, con scarse dotazioni e la maggior parte di esse funzionante come *jury* d'esame per assegnare i gradi, in particolare il bacellierato.

In Francia, con la creazione dell'Università, la rete delle facoltà si era strutturata in due parti di misura ineguale e di funzioni largamente differenti, assicurando alle facoltà di Parigi una posizione dominante. Parigi costituiva da molto tempo il ruolo di capitale culturale del paese con le sue collezioni scientifiche, le biblioteche, laboratori, *grandes écoles*, musei e archivi. Questa situazione ereditata dall'antico regime non aveva che rafforzato la politica imperiale di centralizzazione che consolidò gli stabilimenti scolastici di Parigi. Le vere scuole superiori per le materie scientifiche e letterarie erano: il *Collège de France*<sup>632</sup> per la letteratura, la storia e la geografia, l'*École polytechnique*<sup>633</sup> e il Museo di sto-

---

<sup>632</sup> Il «Collège de France» (in epoca napoleonica «Collège impériale») ha origini antiche, fondato da Francesco I nel 1530, si dedicava all'insegnamento delle lettere, delle lingue e delle matematiche.

<sup>633</sup> L'«École polytechnique» fondata nel 1794 da Jacques Elie Lamblardie, Gaspard Monge e Lazare Carnot era una «scuola dei lavori pubblici». Fu riformata inseguita, nel 1805 da Napoleone che gli diede uno statuto militare, e forniva una preparazione scientifica e tecnica per i futuri ingegneri dell'Impero.

ria naturale<sup>634</sup> per le materie scientifiche. Moderni istituti di ricerca che potevano contare su strumenti, biblioteche e personale qualificato. Fin dall'antico regime, Parigi era la sede degli stabilimenti da cui uscivano i docenti tra questi il collegio Louis-Le-Grand, diventato sotto Napoleone *Lycée impériale*. Il collegio era stato riorganizzato da Rolland d'Erceville (1763-67) con lo scopo di farne una scuola per futuri maestri. Fu questo il primo tentativo storico di razionalizzare la selezione degli insegnanti laici in una vasta circoscrizione universitaria. Collegio che fu poi associato all'istituzione del concorso di *agrégation* per ricoprire i posti di insegnamento nei collegi parigini. L'opera del presidente Rolland era nata in seguito all'espulsione dei Gesuiti ma fallì, e i religiosi pian piano riottennero i posti d'insegnamento<sup>635</sup>.

La proposta di un piano di educazione per la formazione del personale insegnante fu ripresentata, nel 1790, da un professore del Collegio di Bar-Le-Duc, all'Assemblea Nazionale. Tuttavia la prima realizzazione si deve alla Convenzione, che con il decreto del 9 brumaio anno III (30 ottobre 1794) stabiliva la formazione di un istituzione, chiamata «École Normale», atta a «creare un insegnamento regolatore dell'insegnamento» con lo scopo finale di provvedere all'istruzione necessaria di tutti i cittadini con un metodo uniforme nell'intera repubblica<sup>636</sup>. La designazione di «Scuola Normale» fu usata per la prima volta da Lakanal, nel rapporto presentato a nome del comitato d'istruzione pubblica alla Convenzione nel 1794. Si riprendeva il significato del termine latino «norma» cioè regola e si chiariva nel senso di tipo di scuola intesa come modello per tutte le altre<sup>637</sup>. Il fine della scuola era quello di preparare uniformemente gli insegnanti per tutti i livelli d'istruzione e gli allievi di questa istituzione ritornati nei loro dipartimenti d'origine avrebbero poi svolto in appositi istituti, il medesimo ufficio presso altri potenziali candidati all'insegnamento. Secondo le parole di Lakanal si trattava di «former un très grand nombre d'instituteurs capable d'être les exécuteurs d'un plan qui a pour but la

---

<sup>634</sup> Il Museo era stato fondato il 10 giugno 1793, ma le sue origini risalgono al giardino reale delle piante medicinali creato dall'editto reale del 1635 durante Luigi XIII. Il progetto di riforma fu redatto da una commissione composta da Antoine François conte di Foucroy, Bernard Le Lacépède e Antoine Portal che determinò quelle che sarebbero state le missioni del museo: insegnare come costituire delle collezioni e partecipare attivamente alla ricerca scientifica. In realtà però il primo progetto del 1790 non decollò e fu solamente nel 1793 che Joseph Lakanal prese in mano il progetto e lo fece approvare fondando il *Muséum national d'histoire naturelle*, dandogli una propria esistenza giuridica. Composto da 12 insegnamenti fu mantenuto nel periodo napoleonico.

<sup>635</sup> Cfr. C.R. Bailey, *French secondary education, 1763-1790* cit.

<sup>636</sup> *Ecole Normale. Réglemens, programmes et rapports, Paris, Hachette, 1837*. Il decreto di fondazione e altre notizie storiche su questo periodo sono riportate in *Notizie storiche sulla R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, «Annali della R. Scuola Normale di Pisa», Scienze fisiche e matematiche, I, 1871, e in C. Cordié, *Il centocinquantesimo anniversario della Scuola Normale Superiore di Pisa*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Lettere, storia, filosofia, sez.II, Vol. XXIII, fasc. III-IV, 1963.

<sup>637</sup> Vedi: P. Cavazzutti, *Scuola normale*, in A. Martinazzoli e L. Credaro, *Dizionario illustrato di pedagogia*, vol. III, Milano, Vallardi, 1911, p. 472. Mentre il «Journal de Paris», 1 pluv. an. III affermava: «ce mot normal, qui a été appliqué aux École nouvellement décrétées, est tiré du dictionnaire de la géométrie. Il exprime proprement l'équerre ou le niveau. Au figuré il annonce que toutes les connoissances relatives aux sciences, aux arts de toute nature, aux belles-lettres etc, y seront enseignées à tous également dans les parties que chacun voudra adopter». La citazione si trova anche in S. Moravia, *Il tramonto dell'illuminismo. Filosofia e politica nella società francese (1770-1810)*, Roma-Bari, Laterza, 1986 [1968], p. 333.

régénération de l'entendement humain»<sup>638</sup>. Furono richiamati a Parigi i maestri più prestigiosi: per le scienze fisico-matematiche si chiamarono Monge, Lagrange, Laplace, Berthollet, Daubenton, Haüy, Thouin, per le lettere La Harpe, Sicard, Volney, Garat, Bernardin de Saint-Pierre, Bauche, Mentelle<sup>639</sup>.

I grandi professori insegnarono a circa 1400 allievi, venuti da tutte le parti della Francia ad apprendere non la scienza, ma la capacità di comunicarla agli altri. La scolaresca era molto eterogenea, poiché accanto ai giovani ventenni si trovavano allievi maturi o addirittura anziani, ma l'entusiasmo era grande e comune in tutti quanti. Lakanal e Delleyre, del Comitato d'istruzione pubblica, seguirono e sostennero la Scuola con il più grande interesse e cercarono di facilitarne l'opera con svariate iniziative: la pubblicazione dei corsi, l'apertura delle biblioteche e la distribuzione dei libri, la dispensa dal servizio militare, l'esenzione dalle formalità imposte agli altri cittadini per ottenere alcuni indispensabili mezzi di sussistenza. Nonostante ciò la Scuola fu chiusa dopo soli quattro mesi, deludendo grandi speranze. Il suo insuccesso fu confermato da un rapporto di Daunau, nel quale era chiarissimo il vizio originario dell'istituzione, cioè l'incertezza su quale tipo di insegnante si doveva preparare: dev'essere un maestro di scuola primaria, un insegnante delle scuole centrali, o addirittura un docente d'istruzione superiore nel quale la pedagogia s'identificava con la filosofia delle scienze?

A tale lacuna si devono aggiungere l'esagerato numero e l'eccessiva eterogeneità degli alunni che rendevano impossibile un'azione efficace, e inoltre l'elevato numero dei maestri, spesso così superiori ai loro allievi da non essere da essi nemmeno compresi.

Il progetto di «Scuola Normale» fu di nuovo formulato quattordici anni dopo ad opera di Napoleone, ma con un'impostazione diversa e con diverse finalità: democratica e con programmi confusi la scuola rivoluzionaria, rigidamente inquadrata nel regime con precisi compiti e funzioni quella imperiale. Anche se la medesima funzione di *régénération* di stimolo e di diffusione della cultura nella società fu il punto in cui insistette anche Foucroy, sottolineando l'utilità di organizzare in tutta la nazione un corpo insegnante in grado di diffondere le scienze e un modo uniforme di studiarle. Il suo atto di nascita è

---

<sup>638</sup> «Aussitôt que seront terminés à Paris ces cours de l'art d'enseigner les connaissances humaines, la jeunesse savante et philosophe, qui aura reçu ces grandes leçons, ira les répéter à son tour dans toutes les parties de la République, d'où elle aura été appelée; elle ouvrira partout des Écoles normales. Cette source de lumière si pure, si abondante, puisqu'elle partira des premiers hommes de la République, en tout genre, épanchée de réservoir en réservoir, se répandra d'espace en espace dans toute la France, sans rien perdre de sa pureté dans son cours. Aux Pyrénées et aux Alpes, l'art d'enseigner sera le même qu'à Paris, et cet art sera celui de la nature et du génie.» Si tratta delle motivazioni esposte il 9 brumaio anno III. *Procès verbaux du Comité d'instruction publique de la Convention Nationale*, t. V, 3 settembre 1794 - 20 marzo 1795, a cura di J.-M. Guillaume, Paris, Imprimerie Nationale, 1904, pp. 157-158, p. XIX. Il discorso sul rapporto fu stampato a nome di Lakanal, ma in una nota autobiografica del 1799, Lakanal ha dichiarato che il discorso che precede la legge dell'organizzazione dell'École Normale è del "cittadino Garat". La citazione si è trovata in A. Peyrefitte, *Rue d'Ulm. Chronique de la vie normalienne*, Paris, Fayard, 1998, p. 16.

<sup>639</sup> Per quanto riguarda l'origine dell'École Normale e sulle proposte precedentemente avanzate per creare questo tipo di scuola, oltre all'opera di Dunouy, *Le centenaire de l'École Normale, 1795-1895*, vedi: E. Allain, *L'œuvre scolaire de la Révolution 1789-1802. Étude critiques et documents inédits*, Paris, 1891.

nel decreto del 17 marzo 1808 concernente l'organizzazione generale dell'*Université impériale*<sup>640</sup>.

La Scuola era finalizzata alla preparazione di professori per l'insegnamento medio (classi per l'insegnamento elementare erano stabilite nell'art. 108) e si configurava come una scuola d'élite. Erano ammessi al concorso per i posti normalisti i migliori alunni, con età non inferiore ai 17 anni, scelti dagli ispettori alla fine dei corsi liceali. Ottenuto il diploma gli allievi si impegnavano a prestare la loro opera d'insegnante delle scuole secondarie per almeno dieci anni. Il numero degli allievi fu stabilito ogni anno secondo il fabbisogno di docenti nei collegi e nei licei: il primo anno (1809-1810) il decreto del 1808 ne prevedeva 100, da estendere a 200 nel secondo e a 300 nel terzo; furono in realtà molto meno numerosi. Gli studi normalistici avevano la durata di due anni, durante i quali si conseguivano anche i gradi nelle facoltà di lettere e di scienze. Secondo la prima formulazione legislativa gli allievi avrebbero dovuto seguire le lezioni nel *Collège de France*, nell'*École polytechnique* e nel Museo di Storia naturale secondo i loro indirizzi letterario o scientifico, mentre le facoltà universitarie avrebbero avuto solo il compito di esaminarli e conferire loro la licenza. In realtà nello Statuto del 30 marzo 1810, il *Grand-Maître* Fontanes e il Consiglio imperiale dell'Università mutarono questa disposizione e fecero delle facoltà di lettere e di scienze gli organi d'insegnamento della Scuola assicurando una frequenza costante e seria. All'interno della Scuola si organizzarono le cosiddette «conferenze» dove gli alunni spiegavano gli autori classici, s'interrogavano reciprocamente sulle difficoltà, leggevano i loro elaborati spesso scritti in latino con accentuata dimensione retorica, ripetevano gli esperimenti scientifici, discutevano i principi delle scienze e confrontavano i diversi metodi. Negli ultimi mesi del corso i normalisti dovevano dimostrare, oltre all'istruzione acquisita, anche l'arte d'insegnare, analizzando i testi elementari, comparando metodi, assolvendo a turno la funzione di professore<sup>641</sup>, nel ruolo di «ripetitori». Le norme legislative configuravano il pensionato Normale non tanto come «stabilimento d'istruzione» quanto come un luogo di «noviziato accademico», dove si tendeva a un'educazione professionale, in direzione conservatrice.

Il concorso di *agrégation* fu formalmente ristabilito con la fondazione dell'università, e ben presto l'*École Normale* divenne la principale base di reclutamento degli *agrégés*. Il regolamento del 30 marzo 1810 formalizzò la selezione tramite *agrégation* e concesse lo statuto d'*agrégé*, senza concorso, ai dieci migliori normalisti (in particolare coloro che avevano svolto le funzioni di ripetitore). Si stabiliva inoltre che a partire dal 1 gennaio 1815 «nul ne pourra être nommé maître d'études dans un lycée ou dans un collège, s'il n'a été élève de l'École Normale»<sup>642</sup>. In questo modo, escludeva il concorso per una frazione non trascurabile di allievi che uscivano dalla scuola, la cui istituzione non offriva alcun tipo di

---

<sup>640</sup> *Ecole Normale. Réglements* cit.

<sup>641</sup> Per quanto riguarda lo spirito che regnava all'*École Normale* durante l'Impero si può conoscere grazie a P. Dubois, *Cousin, Jouffroy, Damiron, souvenirs posthume*, Paris, Perrin, 1902 e attraverso la biografia di Vacherot.

<sup>642</sup> *Règlement pour les répétiteurs, précepteurs ou maître d'études dans les institutions et dans les pensionnats*, in *École Normale. Réglements* cit.

grado accademico. La Scuola era considerata, anche dal *Grand Maître* Fontanes, l'élite delle scuole francesi a cui tutte le altre dovevano guardare come modello.

## 2. *Politica culturale nell'Italia napoleonica*

L'incarico di studiare i sistemi scolastici nelle accademie di Torino, Genova e Pisa venne affidato a una commissione presieduta da Georges Cuvier e composta da altri due funzionari Henry Coiffier e Prospero Balbo<sup>643</sup>. La commissione straordinaria iniziò i lavori alla fine del 1809, dovevano esaminare la situazione dell'istruzione nelle tre città e proporre i mezzi per uniformarla al sistema scolastico napoleonico.

Nel novembre del 1809 giunsero a Genova dove assisterono alle lezioni e alla sedute d'esame. L'Università di Genova era nata solo nella seconda metà del Settecento, nei locali dell'ex Collegio di San Girolamo promosso al rango di università nel 1773 con l'arrivo degli Scolopi. Con la proclamazione della Repubblica ligure, nel 1798, l'università era stata trasformata nell'Istituto nazionale ligure, quindi, riordinata fra il 1802 e il 1803, si era strutturata in quattro facoltà: teologia, filosofia, diritto e medicina, prima di passare sotto l'Impero, nel 1805. I tre commissari considerarono positiva solo la facoltà di lettere, erede del Collegio dei Gesuiti dal quale era nata l'università, mentre tutte le altre erano state create ex novo dopo la rivoluzione<sup>644</sup>. Solo l'anno successivo nel novembre del 1803 entrarono in vigore i nuovi statuti dell'Accademia imperiale. Dal 1809 furono sottoposti alla giurisdizione dell'Università di Genova anche gli stabilimenti scolastici del ex-ducato di Parma da poco annesso all'Impero. I tre ispettori imperiali proposero di creare a Parma un'Accademia indipendente (denominata del Taro) onde evitare che gli studenti di quei dipartimenti fossero costretti ad uscire dall'Impero attratti dalle vicine Università di Pavia e di Bologna. Fontanes nel maggio del 1812 varò il decreto di fondazione della nuova Accademia del Taro che tuttavia non venne mai creata, per problemi di rivalità locali e di competenze amministrative relative alle scuole e ai collegi.

La seconda missione dei tre ispettori ebbe luogo nel novembre del 1810 in Toscana<sup>645</sup>, annessa all'impero nel 1807, ma dal 1809 ricostituita in Granducato, formalmente autonomo - dove l'Accademia era stata istituita con un decreto del 18 ottobre<sup>646</sup>. Scom-

---

<sup>643</sup> G. Cuvier, P. Balbo, H. Coiffier, *Rapport sur les établissements d'instruction publique des départements au-delà des alpes, faits en 1809 et 1810*, Paris, Fain, [1810]. Per quanto riguarda gli studi su questo rapporto si veda: R. Boudard, *Les premiers inspecteurs généraux de l'instruction publique en Italie annexée*, «Revue de l'Institut Napoléon», 1965, pp. 219-225; G. Cuvier, *L'Istruzione in Toscana nel 1809-10. Dal Rapporto di Georges Cuvier a Napoleone I*, a cura di G. Bandini, Firenze, 2000; G. P. Romagnani, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, in II, *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1990, pp. 125-139.

<sup>644</sup> R. Boudard, *L'organisation de l'université et de l'enseignement secondaire dans l'Académie de Gênes entre 1805 et 1814*, Paris-La Haye, Mouton, 1962

<sup>645</sup> *Rapport général sur l'état actuel de l'instruction publique en Toscane et sur les mesures à prendre pour l'accorder avec le régime de l'Université impériale*, in *Rapport sur les établissements d'instruction publique cit.*, pp. 69-83.

<sup>646</sup> Decreto concernente l'Accademia di Pisa, 18 ottobre 1810, in *Calendario dell'Università imperiale per l'Accademia di Pisa*, 1812, pp. 60-66.

parsa la figura del gran cancelliere dell'università, affidata da secoli all'arcivescovo di Pisa, e soppresso il foro ecclesiastico dal quale l'ateneo dipendeva, a capo dell'università di Pisa era stato nominato il livornese Beniamino Sproni<sup>647</sup>. L'Accademia di Pisa fu riorganizzata nelle cinque facoltà previste dalla politica scolastica napoleonica: teologia, diritto, medicina, scienze e lettere. Sproni cercò di organizzare l'intero sistema: dai pensionati accademici alle biblioteche e riformando la sfera disciplinare<sup>648</sup>. Su proposta dei tre commissari imperiali furono attivate, nelle facoltà di scienze e di lettere dell'Accademia di Pisa molte più materie rispetto alle altre facoltà dell'Impero. Le due facoltà, a differenza che in Francia, si svilupparono in modo indipendente rispetto all'istruzione secondaria, poiché la mancanza di un liceo a Pisa consentiva di separare i due livelli d'istruzione. Il decreto relativo all'Accademia di Pisa pose subito le basi giuridiche per la fondazione di un pensionato accademico di cui trenta posti erano riservati agli allievi di una futura succursale della Scuola Normale, per formare i docenti di lingua italiana<sup>649</sup>. Il 22 febbraio 1810 fu emanato il bando di concorso nel quale s'invitavano i concorrenti a presentare al rettore dell'Accademia entro il marzo successivo i documenti necessari per candidarsi alla futura Scuola Normale. Gli alunni, selezionati fra i migliori diplomati nei corsi liceali, avrebbero conseguito i gradi accademici nelle facoltà pisane di lettere e di scienze, ma avrebbero frequentato anche corsi aggiuntivi a loro riservati e sarebbero stati assistiti dai "ripetitori". Il direttore della Scuola fu nominato nel 1813 e la scuola poté iniziare la sua attività solo nel novembre del 1813.

La terza e ultima ispezione fu condotta dalla stessa commissione a Torino sempre nel 1810. Il Piemonte fu annesso alla Francia l'11 settembre 1802. Dapprima come divisione militare agli ordini del generale Jourdan e in seguito diviso in sei dipartimenti. L'istruzione pubblica era stata amministrata da un *jury* provvisorio e l'università di Torino era stata riaperta con ben nove scuole speciali: legislazione, medicina, chirurgia, scienze fisiche e matematiche, letteratura e poi veterinaria, scuola di chimica ed economia rurale, scuola speciale di disegno e belle arti e la scuola di musica. A sovrintendere e controllare tutto il sistema scolastico, come ogni attività dei territori ex-sabaudi, il governatore mili-

---

<sup>647</sup> G. Tomasi Stussi, *Per la storia dell'Accademia imperiale di Pisa*, «Critica storica», 20 (1983), pp. 60-120. R. P. Coppini, *Dall'amministrazione francese all'unità*, in *Storia dell'Università di Pisa*, vol. II: 1797-1861, pp. 135-267. R.P. Coppini, *L'Università di Napoleone. La riforma del sapere a Pisa*, Edizioni Plus, Università di Pisa, 2004. Si veda inoltre: R. Boudard, *Le décret de création de l'Université impériale de Pise et son application entre 1810 et 1814 dans les trois départements toscans*, «Rivista italiana di studi napoleonici», 1978, XV (2), pp. 71-97.

<sup>648</sup> Beniamino Sproni era stato Gran Priore dell'Ordine di Santo Stefano e si era occupato in modo particolare di sorvegliare i giovani «carovanisti» sia nella disciplina sia nell'istruzione durante la loro permanenza nel convento. In veste di rettore dell'Accademia di Pisa tenne costantemente informato il *Grand Maître* con descrizioni, rapporti e richieste di spiegazioni, si veda la documentazione in ANP, F17, bb. 1596-1601.

<sup>649</sup> Sulle origini della Scuola Normale di Pisa si veda: [Betti E.], *Notizie storiche sulla R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Scienze», 1 (1871), pp. 1-48. G. Gentile, *La Scuola Normale Superiore di Pisa*, in *Il Palazzo dei Cavalieri e la Scuola Normale Superiore di Pisa*, Prefazione di Giovanni Gentile, Bologna, 1932, p. 61-103. D. Cantimori, *Conferenza per la Classe di Lettere e filosofia in occasione del 150° anniversario della Scuola Normale Superiore*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, storia e filosofia», 2 s., 32 (1963), pp. 155-161. C. Cordié, *Il centocinquantenario della Scuola Normale Superiore*, ivi, pp. 163-75; M. Moretti, *La Scuola Normale*, in *L'Università di Napoleone* cit., pp. 23-33.

tare francese generale Jourdan. In applicazione alla legge del 11 floreale, Jourdan nel dicembre del 1802 promulgò una serie di decreti con i quali veniva riorganizzato l'intero sistema scolastico piemontese, ormai integrato nel più vasto sistema francese. Le facoltà universitarie venivano ridotte da nove a cinque, mediante l'accorpamento di alcune di esse. Nel rapporto di Balbo del 1810 era presente da un lato il bilinguismo della regione - dove si parlava l'italiano e il francese - dall'altro l'importanza dei Collegi e dei pensionati universitari nel sistema scolastico. Tale richiamo sosteneva in realtà la richiesta che anche a Torino fosse aperta una sede staccata dell'*École Normale* di Parigi, con annesso pensionato, da concepirsi come un vero e proprio vivaio di giovani insegnanti<sup>650</sup>.

La riorganizzazione del sistema scolastico di Roma e dell'ex-Stato Pontificio era stata avviata già dopo l'occupazione di Roma nel 1808. Il 2 febbraio le truppe francesi erano entrate a Roma e il 22 maggio le Marche furono annesse al Regno d'Italia. Il Papa si era chiuso nel Palazzo del Quirinale fino al 17 maggio quando Roma fu annessa all'Impero e Pio VII fu deportato prima a Savona e poi in Francia. Roma fu governata da un grande prefetto, Camille de Tournon, che si adoperò per un notevole sviluppo edilizio e civile della città<sup>651</sup>.

Il cambiamento nella politica culturale fu subito drastico. La presenza della Chiesa e il dominio incontrastato del clero non avevano permesso il formarsi di un ceto intellettuale o burocratico capace di assumere la guida del processo di transizione dal vecchio al nuovo regime. Come rettore dell'Ateneo romano venne chiamata una figura esterna l'ex-rettore dell'Università di Angers Giovanni Ferri de Saint-Costant, originario di Fano, ma da vent'anni naturalizzato francese<sup>652</sup>. Il decreto che stabiliva l'estensione del sistema dell'università imperiale anche a Roma e agli ex-territori pontifici fu emanato da Napoleone il 27 luglio 1811. E l'anno seguente, il 10 novembre 1812, fu emanato il decreto applicativo con i dettagli del sistema scolastico. La Sapienza e il Collegio romano furono riorganizzati, pur mantenendo il ruolo centrale del clero. L'uso della lingua italiana venne rafforzato con una politica adeguata di sviluppo dell'autonomia linguistica. Nel 1810 la Sapienza fu riorganizzata in cinque facoltà: teologia, diritto, medicina, scienze, lettere. A Perugia antica sede universitaria vescovile si sarebbe mantenuta una sezione staccata della facoltà di diritto ma dipendente da Roma, tuttavia non fu mai accolta la richiesta di costituire un'università autonoma, avanzata dalle autorità locali e sostenuta anche dal rettore Ferri.

---

<sup>650</sup> *Rapport sur l'établissements d'instruction publique* cit., p. 187.

<sup>651</sup> *Camille de Tournon, le préfet de Rome Napoléonienne (1809-1814)*, Roma, Palombi, 2001.

<sup>652</sup> P. Alvazzi del Frate, *Università napoleoniche negli "Stati romani". Il Rapporto di Giovanni Ferri de Saint Constant sull'istruzione pubblica*, Roma, 1995; R. Boudard, *Expérience françaises de l'Italie napoléonienne. Rome dans le système universitaire napoléonien et l'organisation des Académies et universités de Pise, Parme et Turin (1806-1814)*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1988, pp. 25-123.

### 3. Istituzioni culturali nei dipartimenti italiani dell'Impero

Fino alla caduta dell'Impero, Torino fu ridotta a città francese, non più capitale di un Regno, e dovette uniformarsi alla sua legislazione e organizzazione. A Parigi, l'astronomo Lagrange cercò di favorire la sua città natale e rimase, per tutto il periodo, il punto di riferimento degli studiosi piemontesi che si recavano in Francia come il già citato Prospero Balbo<sup>653</sup>. L'astronomo insieme a Saluzzo e Cigna aveva fondato nel 1757 su modello dell'Accademia di Berlino una *Società privata* di scienziati che ben presto aveva iniziato a pubblicare delle memorie contenenti scritti di scienze fisiche e matematiche ma anche di filosofia e geografia. Nel 1793 la *Società* si era trasformata in Accademia Reale ottenendo così una funzione statale nell'organizzazione culturale piemontese, subendo però una limitazione dei suoi interessi alle scienze fisiche e matematiche sul modello dell'*Académie des sciences* parigina. L'organizzazione culturale dell'Impero prevedeva un unico *Institut* per tutto il territorio, perciò si temette la chiusura dell'Accademia Reale. Tuttavia, l'Imperatore decise di concedere il mantenimento dell'istituto allargando però i suoi interessi nelle scienze alla letteratura e alle belle arti, incorporando quelle che erano state la Società letteraria piemontese e l'Accademia di pittura e scultura. L'accademia era intesa come complemento alla politica scolastica della città e come circolo per gli intellettuali della zona, ridotto così a istituzione culturale della città e non più di uno Stato.

Una decisione molto simile venne presa per Genova. Il 4 luglio 1805 la città ligure vedeva trasformato il proprio Istituto nazionale in Accademia imperiale delle scienze e belle lettere<sup>654</sup>. Per entrambe le città si trattava di una concessione dell'Imperatore a favore di un *élite* culturale locale, tuttavia con un'importanza proporzionata appunto a quella della municipalità, la quale doveva provvedere a sovvenzionare l'istituzione.

In Toscana, tra il 1808 e il 1809 si cercò di riorganizzare le istituzioni culturali fiorentine come l'Accademia di belle arti e quella dei Georgofili. Il decreto del 21 novembre 1808 stabilì che i grandi stabilimenti d'istruzione pubblica di Firenze erano a carico della municipalità. Alle autorità imperiali la riorganizzazione culturale di Firenze apparve laboriosa, poiché si trattava di sottomettere ad un regime comune delle istituzioni secolari che molto spesso erano stata dotate, sotto i regimi precedenti, di una reale autonomia. Il Ministero dell'Interno cercò di applicare a Firenze le misure destinate agli antichi stabilimenti francesi, tuttavia il prefetto Fauchet e la Granduchessa Elisa Baciocchi si mostrarono aperti alle vecchie istituzioni toscane. La Granduchessa si dimostrò interessata a tutti gli stabilimenti culturali di Firenze comprese le numerose biblioteche e i musei. Si mantenne in vita l'Accademia fiorentina, creata dal gran duca Pietro Leopoldo nel 1793 che aveva riunito l'accademia della Crusca a quella della fiorentina e quella degli «Apatisti». Per volere della Granduchessa, con decreto del 19 gennaio 1811 si stabilì l'autonomia dell'antica accademia della Crusca, precisando la sua composizione e fissando i suoi

---

<sup>653</sup> M.T. Borgato e L. Pepe, *Lagrange, appunti per una biografia scientifica*, Torino, La Rosa, 1990.

<sup>654</sup> L'Accademia cessò di esistere con la caduta di Bonaparte e con l'annessione della Liguria al Piemonte. Solo alla fine dell'Ottocento venne costituita un'accademia scientifica con il nome di Società Ligure di Scienze Naturali e geografiche.

compiti<sup>655</sup>. Nel 1810 si rivolse l'attenzione anche all'Osservatorio astronomico degli Scolopi e all'Accademia dei Georgofili. Si rilevò l'importanza dell'osservatorio, fondato nel 1786 e dotato di una ricca biblioteca. La Granduchessa e le autorità imperiali decisero di mantenere l'istituzione e di legarla, tramite contatti costanti e corrispondenze tra i dotti, con la prima classe dell'*Institut de France*. L'Accademia dei Georgofili era stata creata nel 1753 per iniziativa del sovrano e pubblicava costantemente delle memorie e possedeva un orto botanico che manteneva a sue spese. Sulla gestione e riorganizzazione di questa istituzione non si giunse mai ad un accordo.

In Toscana, per tutto il periodo napoleonico, continuò a funzionare l'Accademia italiana progettata dall'abate Giacomo Sacchetti, professore dell'Università di Pisa, su modello della Società Italiana di Lorgna. Il professore voleva creare uno strumento nazionale per la pubblicazione delle memorie riguardanti le scienze naturali, la filosofia, la letteratura e le belle arti ed era diventata operativa grazie alla magnificenza del conte Eduardo Romeo di Varga Bedemar nel 1798. Composta da quaranta soci ordinari nazionali o stranieri ma dimoranti in Italia, vi erano poi quattro soci stranieri<sup>656</sup>. Nel 1807 l'accademia fu riconosciuta da Elisa Baciocchi, la quale nominò come presidente Giuseppe Maria Panini, già professore dell'Università di Pisa. Dopo il riconoscimento pubblico si arrivò alla stampa di un primo tomo di «Atti dell'Accademia Italiana» e le pubblicazioni ripresero nel 1810 con «Atti dell'Accademia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti»; e sempre all'interno dello stesso gruppo fu promosso un «Giornale scientifico letterario dell'Accademia Italiana di Scienze, Lettere ed arti». Sempre in Toscana, a Lucca, fu fondata l'Accademia Napoleone, il 15 agosto 1805, uno dei primi atti del principato Baciocchi, che assorbì l'Accademia degli Oscuri fondata nel 1584 da Giovanni Lorenzo Malpigli. Furono numerosi i corrispondenti stranieri come Laplace e Monge e tra gli italiani Canova, Cesarotti, e Volta. Tuttavia l'Accademia pubblicò unicamente due volumi sulla storia lucchese e con la partenza di Elisa da Lucca l'Accademia riprese il nome di Oscuri e di nuovo si limitò alle lettere.

Con la nuova occupazione francese di Roma nel 1809 non si trattò più della creazione di uno stato autonomo, ma dell'aggregazione di Roma all'Impero napoleonico, perciò il centro culturale e di ricerca imposto era l'*Institut* di Parigi. Nel 1812, il rettore dell'Università romana Giovanni Ferri di Saint-Constant nel suo *Rapport sur l'organisation de l'instruction publique* prospettava un riassetto globale della pubblica istruzione nei dipartimenti del Tevere e del Trasimeno, che aveva non pochi elementi in comune con i *Progetti* della Repubblica romana. In particolare, se si prescinde dalla volontà politica di conservare nel 1812 la facoltà teologica e si tiene conto della creazione dei licei ai quali alcuni insegnamenti potevano essere affidati (algebra elementare, sintesi ecc.) si possono trovare molte analogie tra gli insegnamenti previsti per l'Accademia romana e la Scuola politecnica centrale del 1798. L'Accademia romana doveva essere composta da cinque facoltà:

---

<sup>655</sup> Sull'accademia della Crusca in epoca napoleonica si veda: R. Boudard, *Expériences françaises de l'Italie* cit., pp. 261-280.

<sup>656</sup> Nel 1799 pubblicò a Siena il «Giornale dell'Accademia Italiana», ma la pubblicazione fu sospesa con l'arrivo dei francesi. Nel 1805 alcuni accademici diedero vita al periodico «Magazzino di Letteratura, Scienze, Arti, Economia Politica e Commercio» che durò solo un anno.

teologia (con otto professori), diritto (con sei professori), medicina (con undici professori e un aggiunto), scienze (con dieci professori), lettere (con otto professori)<sup>657</sup>. L'adesione in gran numero degli intellettuali romani alla repubblica del 1798 portò con le restaurazioni del 1799 e del 1814 ad una profonda diffidenza verso gli intellettuali in genere. Quanti si erano più compromessi e non erano emigrati furono costretti a penose ritrattazioni delle posizioni espresse nel periodo democratico come Vincenzo Petrinì<sup>658</sup>. Il governo francese di Roma si impegnò su diversi fronti per rendere accettabile l'annessione: oltre al riassetto urbanistico della città fu ripresa la bonifica delle paludi Pontine. I francesi promossero oltre alla riorganizzazione dell'istruzione anche una politica culturale più ampia richiamando in vita l'antica Accademia dei Lincei che venne dotata di un sussidio pubblico annuale. Il luogotenente Miollis fu nominato socio d'onore dell'Accademia e Gérando ne divenne socio ordinario. Anche l'antica Accademia di San Luca, già attiva a Roma nel Cinquecento come accademia di pittura, fu rifondata da Napoleone nel 1810: le fu assegnata una sede nel Collegio germanico di Sant'Apollinare e una dotazione annua<sup>659</sup>.

Già il 21 giugno 1809 era stata costituita una commissione destinata a ispezionare e proporre le misure per la conservazione e il restauro dei monumenti antichi e moderni della città. Doveva quindi trovare i mezzi per preservare la cupola di San Pietro dai fulmini e le pitture di Raffaello dall'aria. La commissione era composta dal direttore degli archivi imperiali Martorelli, quello della Libreria Vaticana Mirini, da Canova (già ispettore generale delle arti con Pio VII) e Camucci. Fu Gérando a far risorgere l'accademia di archeologia di San Luca e quando, nel 1811, dovette lasciare Roma per Parigi, promosso consigliere di Stato, gli successe alla presidenza dell'Accademia Canova. Un decreto del 27 luglio 1811, stabiliva che all'accademia d'archeologia spettava il compito di progredire negli studi di archeologia mentre gli scavi archeologici veri e propri rientravano nell'insieme dei lavori pubblici atti a dare alla città un'immagine in cui l'antico si unisse al nuovo per esaltare la funzione di «seconda capitale» che era stata ribadita dal titolo di Re di Roma conferito all'erede di Napoleone nato nel marzo precedente. Una nuova organizzazione aveva compreso sia la Biblioteca sia gli Archivi Vaticani, sia i due Musei, il Vaticano e il Capitolino, nel contesto di riorganizzazione amministrativa della città intrapreso dal Miollis con la collaborazione del prefetto Tournon e dell'intendente Martial Daru. Proprio mentre partivano da Roma per Parigi i convogli con le opere d'arte vendute dal principe Borghese alla Francia<sup>660</sup>, il Miollis, il 5 gennaio 1810, aveva fatto mettere sotto sigillo tutti gli «effetti» appartenenti alla S. Sede, compresi dunque Biblioteche, Archivi, Musei. I Musei, Vaticano e Capitolino, furono sottoposti alla direzione superiore del Canova, carica che venne definita con decreto imperiale del 25 febbraio 1811. Con lo stesso decreto venivano incamerati tutti gli oggetti d'arte e d'antichità esistenti nei musei

---

<sup>657</sup> P. Alvazzi del Frate, *Università napoleonica negli stati italiani* cit.,

<sup>658</sup> Cfr. L. Pepe, *L'Istituto nazionale della Repubblica romana*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», 108 - II (1996), pp. 703-730.

<sup>659</sup> M.P. Donato, *Accademie romane. Una storia sociale (1671-1824)*, Roma, Edizioni Scientifiche italiane, 2000.

<sup>660</sup> F. Boyer, *Le monde des arts en Italie et la France de la Révolution et de l'Empire*, Torino, 1969, p. 255 sgg.

romani e negli altri edifici pubblici della città, compresi quelli, come i conventi, passati al Demanio. Tutte le opere d'arte provenienti da chiese e conventi finirono in dotazione ai musei. Ma contestualmente fu anche regolarizzata la loro struttura organizzativa e amministrativa, con un «budget» annuo contemplante il numero del personale, le rispettive mansioni, le retribuzioni.

Si richiedeva fedeltà al governo e all'imperatore sotto forma di giuramento, a parte l'obbligo di presenziare ai vari *Te Deum* in San Pietro per ogni vittoria napoleonica. Solo Canova poté sottrarsi al giuramento, dopo tergiversazioni dall'una e dall'altra parte. Ma alcuni dipendenti si rifiutarono e furono dimessi.

Il problema era difficile, soprattutto per quanto riguardava i posti di responsabilità, dove solo elementi locali potevano operare. L'incentivo dato da una più efficiente e attiva amministrazione non poteva bastare a cambiare mentalità ancorate a una tradizione secolare. Lo dimostrò proprio il settore più delicato, quello dell'organizzazione scolastica e universitaria vista anche come presenza di una formazione culturale classicista, sia pure in chiave moderna, che portò ad associare i collegi romani all'*Université impériale* assieme alle università degli altri territori dell'impero. Quando nel 1810 si estese ai professori l'obbligo del giuramento, la consulta dovette prender atto che le cattedre sarebbero rimaste vuote, non essendovi laici in grado di sostituire gli ecclesiastici. Nel 1812 fu anche redatto un progetto di fusione fra la Sapienza e la Gregoriana e Perugia<sup>661</sup>.

#### 4. Politica culturale del Regno di Napoli

Nella primavera del 1806 i francesi entrarono a Napoli. Pochi mesi dopo Giuseppe Bonaparte firmava alcuni dei provvedimenti che avviarono la riforma dello Stato<sup>662</sup>. Tra questi s'inserivano gli interventi di pubblica istruzione, la quale venne affidata al Ministero dell'interno. L'attenzione si rivolse in modo particolare all'istruzione primaria e nel agosto del 1806 fu emanato un decreto che obbligava ogni località ad aprire una scuola primaria maschile e una femminile dove si insegnassero l'alfabeto, la dottrina cristiana e, nel caso delle ragazze: cucire, tessere e ricamare. Il metodo d'insegnamento rimaneva quello normale nei centri con più di 3000 abitanti mentre in tutti gli altri venne ripristinato il vecchio metodo individuale. Si istituiva in questo modo un'istruzione statale per superare quella che fino a quel momento era stata affidata ai monasteri. Altri provvedimenti riguardarono l'istruzione tecnico-professionale, superiore ed universitaria. Nel comparto dell'istruzione tecnico-professionale, mentre si riformavano le scuole esistenti, come le scuole nautiche, fu decretata l'apertura di una Scuola di arti e mestieri dove si doveva insegnare la geometria e il disegno tecnico e l'apprendimento di mestieri. L'istru-

---

<sup>661</sup> M.R. Di Simone, *La «Sapienza» romana nel Settecento*, Roma, 1980, p. 273

<sup>662</sup> A. Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano (1767-1860)*, Città di Castello, Il Solco, 1927; A. Broccoli, *Educazione e politica nel Mezzogiorno d'Italia (1767-1861)*, Firenze, La Nuova Italia, 1968. M. Lupo, *Istruzione, economia e società nel Mezzogiorno preunitario: note per una ricerca*, in *Risorse umane e Mezzogiorno. Istruzione, recupero e utilizzo tra '700 e '800*, Napoli, Esi, 1999;

zione superiore venne regolamentata nel maggio 1807, quando si stabilì l'apertura di due collegi pubblici a Napoli e uno in ciascuna provincia e l'introduzione di un convitto per un determinato numero di studenti. I provvedimenti per l'Università non apportarono significative variazioni al precedente assetto. Fu abolito qualche insegnamento come il testo d'Ippocrate, quello di san Tommaso, latino e agricoltura e venne istituito un Consiglio, composto da un prefetto, un segretario, un contabile ed una rappresentanza dei docenti, incaricato di amministrare l'Università e di suggerire eventuali miglioramenti (ottobre 1806).

Nel marzo del 1808 il ministro dell'interno François Miot presentò un *Rapporto generale* sul biennio e illustrò le misure adottate dal governo per la pubblica istruzione. I progressi secondo Miot erano evidenti. Tuttavia il resoconto di Miot era ottimistico, solo qualche anno più tardi uomini legati al governo, come Vincenzo Cuoco, avrebbero formulato un giudizio completamente diverso. Riguardo all'istruzione primaria i comuni avevano previsto i fondi ma non era detto che le scuole funzionassero. L'istruzione superiore, come ammetteva lo stesso Miot, disponeva appena di quattro collegi, il cui funzionamento non era affatto regolare

Nel maggio 1808 Giuseppe Bonaparte lasciava Napoli per Madrid. Il suo successore, Gioacchino Murat, ereditava uno stato ed un'amministrazione profondamente riformati anche se le riforme, d'altra parte, stentavano a tradursi in pratica. Fu quindi istituita una commissione, composta tra gli altri da Vincenzo Cuoco, con l'incarico di formulare un progetto di riforma della scuola pubblica che guardasse sia agli ordinamenti francesi sia alle specifiche necessità del paese. La commissione avviò un'indagine per verificare gli effetti del decreto del 1806 sull'istruzione primaria. Napoli era l'unica città dello Stato dove le scuole primarie aperte durante il biennio giuseppino funzionavano, mentre nelle altre zone del Regno la situazione era pessima. La scelta di far ricadere sui comuni l'onere della spesa aveva generato anzitutto degli equivoci: molte amministrazioni, dal momento che pagavano di tasca propria, ritennero di poter liberamente decidere se aprire o meno le scuole e a questo si aggiungeva le interferenze del clero coi progetti delle autorità<sup>663</sup>. La commissione portò a termine i lavori nell'ottobre del 1809 e raccolse le proposte nel *Rapporto e progetto di Decreto per l'istruzione pubblica*. La prima parte, la cui paternità è attribuita a Vincenzo Cuoco, sviluppava i principi teorici che avrebbero dovuto guidare l'azione di governo. La seconda conteneva una bozza di decreto per riorganizzare l'istruzione dalla scuola primaria sino all'università<sup>664</sup>.

Il progetto di decreto venne criticato dal nuovo ministro dell'interno Giuseppe Zurlo, perché troppo dispendioso, e fu bocciato dal Consiglio di stato. Nel frattempo venne emanato un nuovo decreto per l'istruzione primaria (settembre 1810). Il *metodo normale* venne esteso a tutte le scuole e parte dei finanziamenti vennero scaricati sulle famiglie con l'istituzione di una tassa mensile e venne introdotta l'obbligatorietà alla frequenza per tutti i bambini. Cuoco e i commissari si dichiararono contrari alla tassa che avrebbe

---

<sup>663</sup> M. Lupo, *Tra le provvide cure di Sua Maestà. Stato e scuola nel Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 73-75.

<sup>664</sup> *Ivi*, pp. 76-77.

fatto diminuire le frequenze. Tuttavia ogni controversia fu sciolta con l'approvazione del *Decreto Organico per la Pubblica Istruzione* (novembre 1811). Il Decreto stabiliva il ritorno della gratuità delle scuole elementari. La scuola superiore venne riorganizzata completamente e suddivisa in tre gradi: il primo era composto dalle cosiddette scuole secondarie e i seminari diocesani; il secondo dai collegi; infine il terzo dai licei dotati di convitto. Al vertice di tale strutture veniva istituita la Direzione generale di pubblica istruzione, il cui direttore rispondeva direttamente al ministro dell'interno. Alla direzione dell'organismo fu nominato Matteo Galdi, che poteva avvalersi dei *Giurì d'esame* istituiti in ciascuna provincia con l'incarico di informare la Direzione sulla situazione locale. Anche l'università venne profondamente riformata e direttamente collegata ad essa e diretti dai professori universitari erano l'Osservatorio astronomico, l'orto botanico, i musei di mineralogia e di zoologia. All'università erano ugualmente collegati il Collegio medico presso l'ospedale degli Incurabili e la clinica ostetricia. La scuola veterinaria, già fondata da Ferdinando IV nel 1798, fu ristabilita da Murat nel 1812, e collocata nell'ex-convento di Santa Maria degli Angeli alle Croci, con annesso convitto. Soppressi i vecchi collegi era l'università stessa, dipendente direttamente dal ministero dell'interno, a conferire gradi e abilitazioni ad alcune professioni. Nel 1814 Galdi fornì un'immagine della pubblica istruzione come di un settore in rapido sviluppo sul quale le trasformazioni della società e l'impegno del governo esercitavano un duplice e benefico effetto<sup>665</sup>. Tuttavia le scuole elementari maschili iniziarono effettivamente a diffondersi solo dal 1813 e in misura minore quelle femminili. In Terra d'Otranto, in Basilicata, in Molise gli insegnanti o non c'erano o si rifiutavano di prendere servizio. Le scuole secondarie stentaron a decollare. I licei, invece dei diciassette previsti erano tre: Napoli, Salerno, Catanzaro. Tutti gli altri istituti erano rimasti dei semplici collegi.

Per quanto riguarda le istituzioni culturali uno dei primi atti di Giuseppe Bonaparte fu la fondazione il 22 giugno 1806 della Reale Società di incoraggiamento per le scienze naturali ed economiche, su iniziativa del colonnello Augusto Ricci, per promuovere l'economia e l'agricoltura con i sussidi delle matematiche, della chimica, della storia naturale, della medicina, della veterinaria. Il modello era la *Société d'encouragement pour l'industrie nationale* fondata a Parigi da Chaptal nel 1801. La Società rimase una società scientifica privata con riconoscimento reale, e cambiò poi denominazione in *Regio Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali* di Napoli; presidente fu nominato Vincenzo Cuoco, tornato dall'esilio a Milano.

Nel 1807 sorse l'Accademia Reale di storia e antichità, che si richiamava all'antica Accademia Ercolanese. Poco dopo furono avviati i lavori per la costruzione dell'Osservatorio astronomico e per l'Orto botanico. Nel marzo del 1808 ebbe origine la società privata Pontaniana il cui primo presidente fu Cuoco.

L'ultimo atto di governo di Giuseppe Bonaparte, prima di passare al trono di Spagna, fu la fondazione il 20 maggio 1808 della *Società reale di Napoli* divisa in tre accademie: antichità e belle lettere; scienze; belle arti. Ancora una volta si prendeva a modello l'*Institut*

---

<sup>665</sup> M. Galdi, *Rapporto a Sua Eccellenza il Ministro dell'Interno sullo stato attuale dell'istruzione pubblica nel Regno di Napoli del Direttore generale della medesima Cavalier Matteo Galdi*, Napoli, 1814.

francese. La commissione che aveva preparato la Società Reale era stata costituita dal generale Giuseppe Parisi, dal Capo Divisione per la Pubblica Istruzione Carelli e da ben quattro membri dell'Istituto della Repubblica Napoletana: Delfino, Fergola, Cotugno e Rosini. Il 10 maggio 1811 la Società Reale con decreto di Gioacchino Murat fu riformata e divisa in due classi sull'esempio dell'Istituto Reale del Regno d'Italia riorganizzato, come vedremo, nel 1810.

## Capitolo Settimo

# RAZIONALIZZAZIONE E SECOLARIZZAZIONE

### 1. *La direzione di Giovanni Scopoli*

Nel 1809 iniziarono gli anni difficili per il Regno. La guerra contro la quinta coalizione si era conclusa con la vittoria di Napoleone a Wagram (6 luglio) che ottenne la pace di Schönbrunn, tuttavia aveva sconvolto il Regno d'Italia non solo per l'invasione austriaca nel Veneto, riparata dalla vittoria del viceré Eugenio alla Raab, ma per l'insorgenza, che dall'alto Trentino si propagò a tutti i dipartimenti fino al Tronto. Le rivolte erano state favorite da emissari austriaci, e furono particolarmente gravi e pericolose nei territori tra Bologna, Ferrara e il basso Veneto. Le insorgenze dimostrarono la debolezza del regime e furono debellate solo dopo regolari operazioni militari nel marzo del 1810<sup>666</sup>. Si ritenne necessario per ristabilire l'autorità dello Stato richiamare i funzionari al diligente assolvimento dei loro doveri. Il governo agì in funzione del consolidamento del proprio potere e di un maggior controllo a cui seguì una serie di misure contro la libertà di stampa. Il governo a suon di decreti cercò di ripristinare l'ordine pubblico e invitò il nuovo direttore generale dell'istruzione pubblica Giovanni Scopoli a facilitare l'azione di governo controllando il sistema scolastico e i suoi docenti. Chiamato a sostituire Moscati, nel novembre del 1809, Scopoli così descriveva la situazione:

---

<sup>666</sup> Sul tema delle resistenze nel periodo della Rivoluzione francese e nell'epoca napoleonica, tra gli altri, si veda: A. M. Rao (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Roma, Carocci, 1999; C. Continisio (a cura di), *Le insorgenze popolari nell'Italia napoleonica. Crisi dell'antico regime e alternative di costruzione del nuovo ordine sociale*, Atti del Convegno di studio (Milano, 25-26 novembre 1999), Milano, Edizioni Ares, 2001. Raccolti in quest'ultimo volume, si veda in particolare: O. Sanguinetti, *Le rivolte anti-napoleoniche nelle terre lombarde*, pp. 159-177; E. Bressan, *Tra San Marco e gli Asburgo: momenti dell'opposizione lombarda alla rivoluzione e al governo napoleonico*, pp. 345-357.

Vi è alcuno che, non so come, ha potuto asserire che dalle pubbliche Cattedre nelle Università e nei Licei s'odono ragionamenti i quali sentono di fatalismo e di poco amor patrio, ciò che io credo fermamente esser falso, conoscendo quasi tutti individualmente i Professori delle Università e dei Licei. Vuole però il mio dovere che, ad onta della mia credenza, rinnovi i più caldi eccitamenti ai Professori medesimi, acciocché evitino con attentissime cure il dubbio persino di tal ingiuriosa asserzione. Coloro che sono destinati a comunicare alla gioventù il prodotto della esperienza in ogni ramo d'umano sapere, devono astenersi da ogni teoria che, tenendo agitati gli animi de' discepoli fra diverse opinioni religiose, divenga poscia<sup>667</sup> sorgente perenne d'infelici incertezze. Uno Stato nuovo, quale si è il nostro, non può ammettere disparità pei cittadini di principi sociali; e sarebbe nemico della Patria colui che nel più vigoroso di Lei risorgimento tentasse di turbarne la pace interna<sup>668</sup>.

Scopoli era nato a Schmenitz (Sassonia) il 2 agosto 1774 da Giovanni Antonio, insigne medico e naturalista trentino, titolare della cattedra di mineralogia e metallurgia nella medesima città. Nel 1776, alla morte della madre rientrò in Italia con il padre che era stato chiamato alla cattedra di chimica e botanica all'Università di Pavia, presso la quale il giovane Scopoli s'iscrisse<sup>669</sup>. Nel 1788 Giovanni rimase orfano del padre che lo lasciò in una condizione economica precaria, tuttavia grazie a una borsa del collegio Ghislieri continuò a studiare medicina. Si laureò nel 1793 e l'anno seguente ottenne l'abilitazione pratica. Dopo un breve periodo presso la clinica ostetricia del pio luogo di Santa Caterina alla Ruota diretto da Pietro Moscati, Scopoli riuscì a ottenere un posto a Vienna come interno nella clinica medica diretta da Johann Peter Frank tra il dicembre 1795 e il gennaio 1796<sup>670</sup> e infine si arruolò come medico nell'armata imperiale<sup>671</sup>. In seguito Scopoli passò al fronte apposto e nell'agosto del 1798 era medico delle truppe cisalpine a Rimini. Con il cambio di fronte iniziò la sua carriera amministrativa, nel settembre del 1800 fu nominato segretario aggiunto alla segreteria della prima divisione presso l'amministrazione dipartimentale dell'Olona a cui seguì l'incarico di segretario presso il Commissario straordinario di governo a Verona e nell'ottobre del 1805 divenne commissario per la costituzione del governo provvisorio<sup>672</sup>. Nel periodo veronese Scopoli si

---

<sup>667</sup> ovvero in seguito.

<sup>668</sup> Minuta in BCV, mss. Scopoli, b. 488.

<sup>669</sup> L. Gaiter, *Elogio del conte cav. Giovanni Scopoli*, «Memorie dell'Accademia di agricoltura ed arti di Verona», XXXIII (1854), pp. 14 e segg., G. F. Viviani, *Il conte Giovanni Scopoli*, «Studi storici veronesi Giovanni Simeoni», XVI-XVII (1966-67), pp. 219-254. L. Ambrosoli, *Educazione e società tra Rivoluzione e Restaurazione*, Verona, Libreria universitaria editrice, 1987, pp. 115-165; M. Gecchele, *Scopoli Giovanni*, in *Enciclopedia pedagogica, Appendice, A-Z* (1994-2002), a cura di M. Laeng, Brescia, La Scuola, 2003.

<sup>670</sup> I documenti si trovano nella cartella del padre in ASM, *Autografi*, b. 183. Il 20 agosto 1795 Moscati firma il primo attestato, il secondo di Frank, datato 25 gennaio 1795 ci informa che il giovane aveva più volte fatto supplenze in qualche condotta forense, citato da A. Ferraresi, *La direzione generale* cit., nota 98.

<sup>671</sup> Alessandra Ferraresi ha trovato tra le carte d'archivio due suppliche di Scopoli del periodo viennese. Una al governatore della Lombardia austriaca arciduca Ferdinando d'Asburgo, e l'altra al ministro plenipotenziario Wilczeck. Scopoli chiedeva una borsa che gli permettesse di studiare chimica o botanica. *Ivi*, pp. 366-367.

<sup>672</sup> Nel novembre 1800 è segretario capo della seconda sezione presso il dicastero centrale di Polizia del Dipartimento dell'Olona, alla fine del 1801 è commissario straordinario di governo, nel febbraio 1802 è aggiunto al segretario generale Canzoli nella segreteria di Stato. La documentazione si trova in BCV, mss. Scopoli, busta 510.

occupò per la prima volta d'istruzione pubblica stendendo un piano di riforma scolastica per il dipartimento. Il sistema scolastico progettato rivolgeva l'interesse in particolare all'istruzione tecnica e scientifica, doveva incoraggiare i genitori a preferire l'istruzione pubblica e laica a quella privata e religiosa e l'unica soluzione era esaminare i bisogni di ciascuna classe<sup>673</sup>.

Un piano di pubblica istruzione [...] che comprende l'istruzione di tutte le classi de' cittadini in modo che ciascuna di esse ottenga dalle scuole quelle cognizioni, le quali le sono le più convenienti senza però che sia vietato ad una classe di aspirare alle cognizioni delle altre, anche le più elevate; ma perché possa esservi un piano di tal fatto è d'uopo, primieramente, vedere quante sono le classi de' cittadini, e quali i bisogni di ciascuna relativamente all'istruzione e analogamente ai vantaggi che da questa ne' vari suoi rami derivano ad uno Stato<sup>674</sup>.

Le classi individuate da Scopoli erano tredici così suddivise: agricoltori; artigiani; artisti; mercanti e commercianti; soldati di terra; marinai; geometri e idraulici; medici-chirurghi, droghieri lavatrici e veterinari; giudici, avvocati, patrocinatori e notai; maestri di lettere e scienza ed arti liberali; magistrati; presidenti; sacerdoti. L'istruzione doveva, quindi, preparare i ragazzi al lavoro che avrebbero intrapreso. Secondo Scopoli gli agricoltori dovevano saper leggere, scrivere e conoscere gli elementi base del calcolo, mentre gli artigiani avevano bisogno di maggiori conoscenze che nell'insegnamento si traducevano, oltre alle materie indicate per i primi anche, elementi di geografia e di storia, elementi di geometria e di fisica, di storia naturale e in alcuni casi del disegno d'ornato. Per ogni classe Scopoli elencava le materie utili e il tipo d'istruzione, compresi i vari livelli di apprendimento necessari per svolgere una determinata attività. Si allontanava dai progetti d'istruzione democratica del triennio favorendo una politica scolastica volta al mantenimento dell'esistente quadro sociale ma prevedeva l'intervento dello Stato nella gestione dell'istruzione pubblica di tutti i cittadini.

Il suo progetto stabiliva per il livello elementare una «scuola di aritmetica» e una «scuola della lingua italiana», la quale doveva essere insegnata come lingua straniera, mentre la lingua d'insegnamento era il dialetto, ovvero la vera lingua materna. Scopoli condivideva con i democratici l'obiettivo di creare un'autonoma lingua nazionale come strumento di educazione del popolo, tuttavia continuava a riconoscere un ruolo culturale fondamentale al latino. L'insegnamento del latino, perciò, non poteva essere abolito ma doveva accompagnare quello dell'italiano. L'idioma nazionale non era in grado di svilupparsi e di crescere accanto alle altre lingue nazionali straniere senza essere accompagnato dal latino.

La lingua italiana conosce il suo essere dalla latina così come conosce la sua ricchezza, la sua modificazione, il suo armonico trasferimento e tutte le sue bellezze<sup>675</sup>.

---

<sup>673</sup> *Nuovo piano di letteraria educazione per le scuole dipartimentali (1801-1805)*, in BCV, mss. Scopoli, b. 485, 1.

<sup>674</sup> *Idee per un nuovo piano di pubblica istruzione*, in BCV, mss. Scopoli, b. 485, 2.

<sup>675</sup> *Nuovo piano di letteraria educazione*, cit.

Le idee di Scopoli si avvicinavano a quelle espresse da Mascheroni, tuttavia si allontanava da quest'ultimo prendendo le difese della lingua italiana rispetto alle altre lingue straniere ed in particolare del francese, come aveva a sua volta sostenuto Foscolo con il quale aveva stretto amicizia negli anni milanesi<sup>676</sup>. Il latino era utile per la gioventù educata «a tutti gli impieghi più nobili e liberali» ed era uno strumento necessario, secondo Scopoli, per attirare i figli del ceto abbiente alla scuola pubblica. In assenza del latino i padri di famiglia avrebbero preferito l'istruzione privata per i proprio figli poiché la consideravano ancora la lingua del mondo colto. L'insegnamento del latino era fondamentale per proseguire al livello successivo dell'istruzione in particolare alla «scuola intermedia» che apriva la strada alle «scuole dipartimentali» ovvero il liceo e di qui all'Università, progettate per «quei giovani diretti a liberali professioni»<sup>677</sup>. Accanto alla «scuola intermedia», Scopoli prevedeva l'istituzione di una scuola di disegno per «impieghi meccanici, all'officine e ai lavori» per coloro che volevano intraprendere le carriere di artigiani, geometri e idraulici.

Nel 1806 Scopoli venne nominato segretario generale in Dalmazia<sup>678</sup> e presentò al direttore della pubblica istruzione un progetto di organizzazione culturale: un *piano generale di pubblica istruzione per la Dalmazia*, influenzato questa volta dalla vicinanza del democratico provveditore Vincenzo Dandolo<sup>679</sup>. Nel giugno del 1807 il progetto si trasformava in un regolamento provvisorio a stampa che inviò a Milano<sup>680</sup>. Il *piano* di Scopoli cercava di dimostrare come attraverso il sistema d'istruzione si potesse giungere a un programma di civilizzazione e di formazione del consenso che ristabilisse l'ordine pubblico. Scopoli prevedeva l'istituzione di due accademie di scienze, arti e agricoltura a Zara e a Spalato, un solo liceo a Zara ma con annesso convitto e la possibilità di dieci borse di studio, il quale veniva organizzato come una piccola università in grado di conferire i gradi per alcune professioni minori come il chirurgo, l'architetto e l'agrimensore. Il piano stabiliva anche i settori inferiori dell'istruzione composti da ginnasi e scuole elementari maschili e femminili e le scuole per i mestieri di fabbro e falegname che richiamavano il precedente progetto per il dipartimento di Verona<sup>681</sup>.

Alla fine dell'estate del 1807 Scopoli fu trasferito alla prefettura del Basso Po e l'anno seguente fu nominato prefetto del dipartimento del Tagliamento e infine nel novembre

---

<sup>676</sup> Per quanto riguarda Mascheroni e la lingua italiana si veda il primo capitolo di questo testo. Sulle posizioni di Foscolo: C. Del Vento, *Un allievo della rivoluzione* cit.

<sup>677</sup> *Nuovo piano di letteraria educazione* cit.

<sup>678</sup> Lettera del Ministro dell'interno (10 giugno 1806) che invita Scopoli ad affiancare Dandolo nell'amministrazione e governo della Dalmazia, in BCV, mss. Scopoli, b. 510, 5.

<sup>679</sup> A proposito del progetto d'istruzione pubblica di Dandolo nel periodo giacobino si veda il primo capitolo.

<sup>680</sup> Conservato in ASM, Studi p.m., b. 28.

<sup>681</sup> Le carte relative al suo ufficio di segretario in Dalmazia e il *Progetto per la pubblica istruzione in Dalmazia* sono conservate in BCV, mss Scopoli, bb. 502-503-504.

del 1808 venne nominato consigliere di Stato<sup>682</sup>. Nel marzo del 1809 entrò nella divisione degli uditori del Consiglio di Stato e fu inviato come commissario di governo nei dipartimenti colpiti dalle insorgenze di quegli anni e infine nell'ottobre venne chiamato a sostituire Moscati alla direzione generale della pubblica istruzione<sup>683</sup>.

L'anno seguente la Direzione venne potenziata con l'assunzione di nuovi impiegati e suddivisa in tre sezioni corrispondenti ai tre livelli della pubblica istruzione - sublime, media, elementare - e una quarta divisione per la gestione della contabilità. Nel 1812 anche gli ispettori vennero raddoppiati: accanto ai tre ispettori previsti dalle leggi precedenti, furono nominati tre ispettori scelti tra i professori universitari dal Direttore della pubblica istruzione. Per l'incarico temporaneo (tre anni) d'ispettori universitari vennero scelti Vincenzo Brunacci, professore di analisi a Pavia, Antonio Testa di clinica medica a Bologna e Daniele Francesconi di diritto civile a Padova<sup>684</sup>. I tre ispettori non erano però direttamente legati alla Direzione bensì ai prefetti. Erano infatti questi ultimi i veri responsabili locali dell'istruzione pubblica ed era a loro affidata la sorveglianza sull'istruzione primaria e sui ginnasi comprese le spese di gestione. Gli ispettori universitari erano utili per controllare l'applicazione delle leggi e dei regolamenti e per correggere le disfunzioni riscontrate nell'organizzazione scolastica sia a livello di singoli istituti, sia a livello complessivo, interagendo con le autorità amministrative locali. Alla fine del 1811 venne inoltre costituita una nuova commissione per la valutazione dei libri di testo per le scuole del Regno. Vennero nominati commissari il letterato e grecista Luigi Lamberti già ispettore generale della pubblica istruzione; l'astronomo dell'osservatorio di Brera Giovanni Angelo Cesaris e il fisico Carlo Amoretti bibliotecario dell'Ambrosiana, che aveva collaborato negli anni Settanta con il padre Francesco Soave. La lista dei libri presentati dalla commissione fu poi tradotta in decreto il 5 novembre 1813<sup>685</sup>. I libri dovevano essere scritti in lingua italiana e rivolti «alla fondazione e alla sistemazione» dei saperi, imponendo una pratica scolastica quotidiana.

La posizione di Scopoli nei confronti della lingua italiana si era trasformata. L'italiano doveva essere promosso tramite la politica scolastica e diffuso in tutti i livelli scolastici al posto di qualsiasi dialetto, mentre definiva il latino una «lingua morta che non giovava,

---

<sup>682</sup> Sulla sua attività di prefetto si veda: L. Antonielli, *I prefetti* cit., pp. 302-303. Le carte relative alla prefettura del Tagliamento si trovano in BCV, mss. Scopoli, b. 505. In questo periodo Scopoli continuò ad occuparsi di istituzioni culturali, ripristinando l'Accademia di agricoltura del dipartimento del Tagliamento, il 29 luglio 1807, dotandola anche di un finanziamento che tuttavia tolse con un altro decreto e propose in cambio l'assegnazione di un fondo o di un terreno utile alla coltivazione di piante esotiche. Cfr. D. Brianta, *I luoghi del sapere agronomico* cit. p. 89.

<sup>683</sup> Decreto reale di nomina di Giovanni Scopoli a direttore generale dell'Istruzione pubblica (10 ottobre 1809), in *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia* cit., 1809, parte II. Per un breve periodo tra ottobre e novembre Scopoli fu anche ispettore generale per la beneficenza. Nel 1808 era stato insignito del titolo di cavaliere dell'ordine della Corona di ferro e nel 1810 verrà fatto conte.

<sup>684</sup> A. Ferraresi, *La direzione generale* cit., p. 348.

<sup>685</sup> Su questi argomenti, cfr. E. Pagano, *I licei italiani* cit., p. 465.

fra poco, che ai soli dotti, ma non agli studenti»<sup>686</sup>. I motivi erano essenzialmente due, scriveva Scopoli, da un lato il latino non era «più universalmente utile» e dall'altro ritardava «per troppo lungo corso d'anni l'istruzione pubblica»<sup>687</sup>.

Se al mezzo finora in uso della lingua latina, difficile, di laborioso insegnamento, per tanti inutile, si sostituirà il mezzo più naturale, universalmente inteso, facile, armonioso della lingua nazionale, il popolo italiano non cederà ad alcuno, e pe' grandi suoi scrittori supererà forse sempre ogni altra nazione, in ogni ramo di utile sapere<sup>688</sup>.

In risposta ai difensori della lingua latina in quanto lingua della religione egli affermava:

La lingua della religione fu già ridotta anche in Germania a più ristretti confini, e le preghiere per esempio le più generali, il Vangelo, le prediche, possono essere, come ivi sono scritte, lette nella lingua del popolo la lingua della Religione si mantiene nei seminari<sup>689</sup>.

Per coloro invece che sostenevano il latino in quanto lingua di ogni scienza e perciò necessaria per gli uomini dotti del paese, rispondeva

Realmente quasi tutte le scienze hanno oggigiorno degli autori cospicui che trattano di esse in lingua italiana. La matematica principalmente la fisica, la storia naturale, le belle arti non hanno più mestieri della lingua latina per crescere e fiorire nobilmente. [...] La legislazione in grazia dei nuovi codici ha più bisogno della lingua francese per i recenti Commentari, che scrissero in quell'idioma, che non della latina, specialmente nell'uso presso i tribunali, nell'Università, e nei licei, ove si parla, e scrive sempre in italiano. E che anche in medicina si comincia ogni dove a scrivere in italiano. [...] Il tempo perduto nello studio della lingua latina anche pei possidenti [...] può essere impiegato più utilmente nello studio della geografia, storia, aritmetica superiore, geometria, disegno<sup>690</sup>.

Secondo Scopoli il latino doveva essere studiato solo dai traduttori che avrebbero fornito ottime traduzioni di testi scientifici e antichi non ancora in italiano e infine dagli appassionati «volenterosi di studiare i vetusti monumenti». Perciò la lingua latina veniva posta sullo stesso piano della greca e di conseguenza venivano ridotto il numero degli insegnanti di lingue antiche nei licei, stabilito in due maestri per ogni liceo mentre gli altri «che di essa ora si occupano, si conservino a' studi più utili alla società attuale». Se-

---

<sup>686</sup> *Rapporto generale della direzione generale di pubblica istruzione, col quale si fa conoscere lo stato attuale delle scuole elementari del Regno*, in BCV, mss. Scopoli, b. 491, 8. Tale opinione sulla lingua latina venne rafforzata dalla sua visita in Germania e nell'apprendere che in tale paese era ridotta a semplice lingua della religione, si veda: *Relazione della visita fatta delle pubbliche scuole in più luoghi di Germania e riflessioni su quelle del Regno*, in L. Blanco, L. Pepe, *Stato e pubblica istruzione. Giovanni Scopoli e il suo viaggio in Germania*, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 485-489

<sup>687</sup> *Rapporto generale della direzione [...] delle scuole elementari cit.*

<sup>688</sup> *Ivi.*

<sup>689</sup> *Ivi.*

<sup>690</sup> *Ivi.*

condo il Direttore, quindi, la lingua italiana era fondamentale nell'educazione delle future generazioni come sostennero i democratici del triennio, tuttavia questo cambiamento d'opinione nei confronti della lingua va letto alla luce del ruolo svolto in quel momento da Scopoli. Da un punto di vista ideologico la direzione generale della pubblica istruzione aveva il compito d'impostare, non solo di organizzare, l'indirizzo dell'intera politica culturale del Regno che in quegli anni cercava mezzi di coesione e di propaganda. Così, la letteratura e le scienze non avevano più bisogno della lingua latina per arricchirsi bensì si dovevano produrre scritti in italiano e consolidare una pratica già avviata<sup>691</sup>. Ad aumentare il potere nella mani di Scopoli fu la sua nomina alla Direzione generale della stampa e della libreria nel novembre del 1810<sup>692</sup>.

Muovendo da una logica di attento e centralizzato controllo di tutti i mezzi che condizionavano la pubblica opinione, negli stati napoleonici venne progressivamente messo in pratica un efficiente sistema di controllo della stampa<sup>693</sup>. Se nelle istruzioni ai censori della Repubblica Italiana il governo procedette ancora circospetto nella repressione della libertà d'espressione, con il decreto del 1806 e il successivo per la punizione di autori e stampatori del 1807 si notava come questo margine di movimento venisse sempre più circoscritto, fino a cessare con il decreto del 30 novembre 1810<sup>694</sup> che impose un rigido sistema di controllo e di repressione, programmato essenzialmente sulla concentrazione dei punti di stampa e sulla responsabilità diretta di ogni singolo operatore del settore, dagli stampatori agli autori e ai librai. La Direzione italiana era stata creata per imitazione della medesima istituzione francese del 5 febbraio precedente<sup>695</sup>. Come in Francia la Direzione generale della stampa e della libreria sottostava al Ministero dell'interno e doveva occuparsi di tutto ciò che riguardava la stampa e il commercio del libro. Era l'autorità politica che doveva vigilare sul sistema censorio e per l'esame delle opere si avvaleva di censori regi. I tre assessori dell'ufficio della libertà di stampa del 1806 furono confermati come censori: Angelo Vecchi già revisore dei giornali, l'abate modenese Bartolomeo Nardini e il filologo e professore di lingua greca a Brera Ottavio Morali. A livello locale il controllo era affidato al prefetto o al viceprefetto affiancati da ispettori alle stampe, ufficiali di politica e ricevitori delle dogane per i libri provenienti dall'estero. Il diritto di condannare rimaneva comunque nelle mani della Direzione generale della stampa ed in ultima istanza al ministro dell'interno. Il decreto riorganizzava il mondo della professione del libro, obbligando lo stampatore e il libraio a ottenere una patente assegnata dal Direttore generale con l'approvazione del Ministro dell'interno e registrata in seguito dal

---

<sup>691</sup> Sull'utilizzo delle lingue nazionali nelle scienze dall'età moderna fino all'età contemporanea si veda: P. Del Negro, *Le lingue della didattica e della ricerca: dal latino alle lingue nazionali*, in *Le Università napoleoniche* cit., pp. 71-92. Sulla fortuna del latino in età moderna e contemporanea cfr. F. Waquet, *Le latin ou l'empire d'un signe XVIe-XXe siècles*, Paris, Albin Michel, 1998.

<sup>692</sup> *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia* cit., parte III, p. 1201.

<sup>693</sup> Per la bibliografia sulla censura napoleonica si veda nota 509.

<sup>694</sup> *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia* cit., parte III, pp. 1189-1200.

<sup>695</sup> Il decreto del 5 febbraio 1810 comprendeva ben 51 articoli divisi in sette titoli: controllo della polizia, controllo dei libri esteri, statuto degli stampatori e quello delle librerie, l'organizzazione della direzione generale e diverse disposizioni. Cfr. B. Vouillot, *La Révolution et l'Empire une nouvelle réglementation*, in *Histoire de l'édition français* cit., tomo II, pp. 526-535.

tribunale civile nel luogo di residenza. La patente era concessa dopo il giuramento, di fronte al tribunale civile, di non stampare, vendere e distribuire nulla contro il re e gli interessi dello stato e solo dopo aver dimostrato le proprie capacità commerciali, i buoni costumi e l'«attaccamento al re e alla patria». La procedura per ottenere il permesso di stampare un'opera divenne burocratica e macchinosa. Ogni stampatore doveva possedere un registro - sottoscritto dal prefetto - dove segnalava ogni manoscritto che intendeva dare alle stampe. Tale registro doveva essere presentato a ogni controllo di polizia, la quale vi opponeva un visto. Nel caso si fosse intenzionati a stampare un testo di qualsiasi tipo e forma il registro doveva essere consegnato in duplice copia al prefetto insieme ad una dichiarazione di intenti. Questi documenti venivano inviati alla Direzione generale della polizia e a quella della stampa, la quale rilasciava il *foglio d'iscrizione* che permetteva di avviare la pubblicazione. La divisione dei compiti tra Scopoli e il direttore della polizia Mosca fu subito chiarificata con una circolare del 13 dicembre 1810 che affidava il controllo della stampa proveniente dall'estero ai censori della Direzione<sup>696</sup>. Scopoli aveva quindi il potere di controllare ogni mezzo di comunicazione e ogni istituzione culturale del Regno, tuttavia come capo di Direzione doveva sottostare al Ministro dell'interno il modenese Luigi Vaccari. Il ministro era un uomo molto vicino agli ambienti colti e ai salotti dei dotti milanesi e, in particolare, aveva stretta amicizia con Giovanni Scopoli fin dai primi anni repubblicani.

## 2. *La politica scolastica: secolarizzazione*

Col decreto del 25 aprile 1810 venne ripresa la politica di soppressione degli ordini religiosi che colpì anche quelli dei regolari risparmiati dalle precedenti ondate dell'età giacobina<sup>697</sup>. La Direzione della polizia, il Ministro delle finanze e del culto furono i diretti interessati di questo settore e responsabili della gestione delle soppressioni. Tuttavia Scopoli s'intromise nella faccenda, convinto dell'utilità della salvaguardia e dell'integrazione dei migliori collegi con le scuole statali<sup>698</sup>. Insieme al suo segretario Luigi Rossi, il direttore chiese tutte le informazioni necessarie a selezionare gli edifici e a prenderne possesso, distribuendo un questionario ai prefetti. A seguito di questa inchiesta furono affiancati ai ginnasi e ai licei statali numerosi collegi ex-religiosi, grazie ai quali il sistema

---

<sup>696</sup> Circolare del 13 dicembre 1810 firmata da Scopoli, Mosca e il prefetto di polizia dell'Olona Villa, in BCV, mss. Scopoli, b. 487, 2.

<sup>697</sup> I. Pederzani, *La "vigilanza" dello stato napoleonico sulla formazione del clero. I seminari vescovili da scuole pubbliche a collegi di educazione per i chierici*, «Annali di storia moderna e contemporanea», 8 (2002), pp. 263-277.

<sup>698</sup> Scrisse direttamente al viceré per chiedere locali per istituire i licei-convitto maschili in ogni dipartimento del Regno. *Lettera del direttore generale della pubblica istruzione a SAI principe Eugenio*, Milano, 3 luglio 1810, in SAM, Studi p.m., b. 644.

scolastico statale venne dotato degli internati voluti dai padri di famiglia<sup>699</sup>. Scopoli auspicava un sistema di educazione secondaria imperniata su pubblici ginnasi e licei, sostenendo la necessità di un sistema di educazione uniforme, vale a dire una vera e propria educazione *patria*<sup>700</sup>. Così, nel 1810 furono presi i primi seri provvedimenti circa la riorganizzazione dei seminari diocesani rendendoli sede unica della formazione del clero ed escludendovi gli studenti laici dirottati verso i moderni licei statali<sup>701</sup>.

Scopoli aveva avviata una serie d'indagini sul sistema scolastico del Regno già a partire dal 1809 con il fine di conoscere e sistemare l'intero settore. A queste inchieste se ne aggiunse un'altra, nell'aprile del 1811, che prese di mira l'intero settore dei beni artistici e culturali che la Direzione voleva catalogati dalle istituzioni scientifiche e culturali del Regno. Infine, sempre nel 1811 la direzione avviò tre grandi inchieste sui costumi, le tradizioni e le condizioni di vita nel Regno<sup>702</sup>. La soppressione degli ordini religiosi comportò anche l'aumento delle collezioni librerie e artistiche provenienti dagli ex-edifici religiosi nelle biblioteche, i musei e le accademie statali. Tutti questi oggetti conservati ormai in luoghi statali dovevano partecipare, secondo Scopoli, al progetto di progressiva laicizzazione della cultura e dell'educazione e andare ad arricchire le biblioteche scolastiche. L'istruzione divenne strumento di propaganda nel momento in cui, attraverso circolari, Scopoli impose la collocazione di busti e ritratti di Napoleone nei licei; la creazione un Pantheon d'illustri italiani; la lettura di una serie di elogi nelle prolusioni dei professori; la distribuzione di ritratti e biografie a stampa nelle biblioteche di università, accademie e licei; infine il conferimento di onorificenze ai professori e l'italiano come un'unica lingua d'uso nell'insegnamento.

Il lavoro di Scopoli s'indirizzò, come quello del suo predecessore, a portare a termine quel processo di uniformità normativa che era stato uno degli obiettivi politici dello Stato, introducendo anche regole di buona amministrazione quali, l'obbligo dei bilanci preventivi e consultivi per i licei, le scuole speciali e le varie istituzioni culturali finanziate dallo Stato. Scopoli non smise mai di porre a confronto i suoi progetti con il sistema scolastico asburgico e i nuovi decreti che arrivavano dalla Francia. Dal suo punto di vista, era auspicabile l'introduzione nel Regno d'Italia del sistema dell'*Université Impériale* con qualche modifica. E appuntava tra le sue carte:

---

<sup>699</sup> Licei convitti erano previsti dal decreto del 14 marzo 1807: in quell'occasione ne erano stati istituiti 3 con convitto a Venezia, Verona e Nova e 3 senza convitto rispettivamente a Milano, Bergamo, Mantova. Al ritorno degli austriaci nel 1814, ne esistevano 8 solo in Lombardia di cui due a Milano e sei nelle altre città ma nessuno con internato. Cfr. Rapporto di Scopoli al governatore austriaco Saurau, datato Milano, 17 gennaio 1816 in BCV, mss. Scopoli, b. 486, 3.

<sup>700</sup> *Lettera del direttore generale della pubblica istruzione a SAI principe Eugenio*, Milano, 3 luglio 1810 cit.

<sup>701</sup> I. Pederzani, *La "vigilanza" dello stato napoleonico sulla formazione del clero* cit.; Ead., *Un ministero per il culto. Giovanni Bovara e la riforma della Chiesa in età napoleonica*, Milano, FrancoAngeli, 2002, pp. 315-318.

<sup>702</sup> L'inchiesta era una parte del progetto avviato nel 1805 dal governo francese e promossa in tutti i dipartimenti dell'impero al fine di fornire un panorama socioculturale delle popolazioni europee, si veda G. Tassoni, *Arti e tradizioni popolari*, Bellinzona, La Vesconta, 1973, vol. 3: *Le inchieste napoleoniche sui costumi e le tradizioni nel Regno italiano*. Le informazioni sulle tradizioni popolari nei vari dipartimenti fornite a Scopoli nel 1811 sono conservate in BCV, mss. Scopoli, bb. 489-490.

è necessario lo stabilire anche fra noi l'Université, poiché cadute le corporazioni religiose che si conoscevano all'educazione letteraria della gioventù e scemando ogni giorno il numero degli ecclesiastici e specialmente degli ex-frati convien sostituire una nuova società insegnante a quella che si è perduta e che va diminuendo<sup>703</sup>.

Il direttore era consapevole della presenza anche nelle scuole pubbliche di insegnanti provenienti dal clero e la riteneva una scelta obbligata ma temporanea per tanti comuni poveri. Tuttavia sulla scia delle norme stabilite per l'*Université impériale*, Scopoli introdusse, con decreto 22 novembre 1810, un esame sulla conoscenza del metodo normale per i docenti, superato il quale essi ottenevano una *patente* obbligatoria ai fini dell'insegnamento. Era un metodo utile per escludere i precettori familiari e i parroci insegnanti gratuitamente nelle parrocchie dai docenti statali<sup>704</sup>. In una strategia d'insieme politica e ideologica che collegava famiglia, scuola e nazione, Scopoli vedeva «nel maestro maritato» che «divida colla moglie l'istruzione dei fanciulli dell'uno e dell'altro sesso»<sup>705</sup> l'alternativa al sacerdote per un mestiere peraltro «non facile», ma anche mal pagato e dal basso prestigio sociale.

Il nuovo direttore mostrò particolare interesse verso l'istruzione elementare, settore a cui lo Stato fino a quel momento aveva dimostrato una relativa indifferenza. L'idea di base era quella di creare una rete scolastica il più capillare possibile. Nel quadro di questo progetto proponeva una «scuola speciale» aperta ai giovani dei due sessi, selezionati tra i fanciulli degli orfanotrofi e completamente gestita dalla direzione per quanto riguardava l'educazione da dare. Contemporaneamente si discuteva nel Consiglio legislativo di organizzare per i maschi orfani del regno, veri «figli della patria»<sup>706</sup>, una scuola militare sulla scia degli analoghi provvedimenti francesi. Scopoli cercava, con la sua «scuola speciale», di ottenere un'alternativa per quei fanciulli che non erano adatti alla vita militare.

Le *Istruzioni* per le scuole elementari del febbraio 1812 identificavano questi istituti come scuole primarie di leggere, scrivere, aritmetica, catechismo e «regole della civiltà»<sup>707</sup>. Veniva organizzata una rete di scuole elementari pubbliche e gratuite, sia comunali sia patronali, regolate secondo criteri uniformi, quanto a contenuti d'insegnamento, didattica, reclutamento dei docenti, e improntate allo sviluppo dei criteri del merito e del-

---

<sup>703</sup> Articolo per articolo Scopoli scrisse le sue annotazioni sul decreto imperiale del 17 marzo 1808, si veda: *Osservazioni sul decreto d'istituzione dell'università imperiale applicato al Regno d'Italia*, in BCV, mss. Scopoli, b. 485, 3.

<sup>704</sup> L'art. 3 stabiliva che nessun poteva insegnare pubblicamente senz'essere membro dell'Università imperiale e graduato da una delle sue facoltà, solo l'istruzione nei seminari dipendeva da figure esterne all'Università vale a dire arcivescovi e vescovi. Scopoli riteneva che tale disposizione potesse adattare senza troppa difficoltà al Regno, l'unico problema era relativo ai seminari. Cfr. *Osservazioni sul decreto dell'università imperiale* cit.

<sup>705</sup> *Rapporto generale delle principali disposizioni che furono date per oggetti di pubblica istruzione dacché il sig. consigliere conte Scopoli nel novembre 1809 ha assunto l'incarico di direttore generale fino al 30 giugno 1813*, edito in T. Ronconi, *Le origini del Regio liceo ginnasio S. Maffei di Verona*, Torino, Bocca, 1909, pp. 218-298

<sup>706</sup> S. Polenghi, "Figli della Patria". *L'educazione militare di esposti, orfani e figli di truppa tra Sette e Ottocento*, Milano, I.S.U. Università cattolica, 1999, pp. 192-196; 219-236.

<sup>707</sup> *Istruzioni per le scuole elementari*, Milano 5 febbraio 1812. BCV, mss. Scopoli, b. 509.

l'emulazione, che per i maestri si traduceva nella possibilità di una carriera in scuole di grado superiore, in ragione del loro merito e per gli scolari in un sistema di «onori e castighi» durante l'anno e di «esami e premi» a conclusione del percorso scolastico.

Tra gli interessi di Scopoli rientrò anche il problema dell'istruzione femminile, sia nelle scuole primarie pubbliche e gratuite, sia nella variegata rete di scuole private e educandati religiosi. La Direzione generale iniziava a occuparsi di questo settore con una serie di ricognizioni nel 1809 quando si prevedeva la soppressione di tutti gli ordini religiosi ad eccezione di quelli conservati per scopi educativi. L'educazione femminile era prevista in educandati laici statali, voluti dal Viceré, e nelle nuove case private di educazione sottoposte al controllo governativo. La legge del 4 settembre 1802 non si occupava dell'istruzione femminile, prendendo le distanze dalle indicazioni dei testi costituzionali di alcune repubbliche giacobine, come quella Cisalpina, e dalle iniziative legislative e gli interventi avviati dai governi e dalle municipalità negli anni precedenti. Gli istituti di educazione femminile erano appoggiati a case religiose di antica fondazione, le quali erano specializzate e si differenziavano rispetto alla consueta pratica dell'educandato monastico - l'altra faccia dell'educazione femminile in età moderna<sup>708</sup>. Queste case religiose erano state mantenute durante le prime soppressioni di conventi e monasteri<sup>709</sup> e l'educazione femminile rientrava all'interno della legge sull'organizzazione del clero e si configurava come materia ecclesiastica e perciò affidata al ministero del culto. Pochi giorni dopo Austerlitz, il 15 dicembre 1805, Bonaparte istituiva tre collegi della *Legion d'honneur*, destinati ad ospitare le figlie di decorati del nuovo ordine<sup>710</sup>. In questo modo da un lato si riservava alle figlie degli appartenenti della Legion d'onore un'educazione privilegiata dall'altro si legavano le famiglie dei nuovi ceti dirigenti dello Stato alla persona dell'Imperatore e alla sua politica. Tali collegi offrivano una sorta di preparazione professionale, con l'intento di assicurare a ciascuna fanciulla una qualche abilità lavorativa, utile affinché le ragazze fossero in grado di provvedere a se stesse, in caso di bisogno<sup>711</sup>. Nel Regno d'Italia fu fondata la Casa Giuseppina a Bologna, dal viceré Eugenio, nel 1805 in occasione della visita che l'Imperatrice fece quell'anno. Nel settembre del 1808 Napoleone fondava a Milano il Collegio reale delle fanciulle, un istituto destinato all'educazione superiore. A capo dell'amministrazione veniva posto un consiglio amministrativo composta da: il ministro dell'interno, il direttore generale della pubblica istruzione; il grand'elemosiniere della Corona, l'arcivescovo di Ravenna, il presidente del tribunale di cassazione, l'arcivescovo di Milano, il prefetto d'Olona, il podestà di Milano. Un consiglio formato da alte cariche civili e religiose, che gestiva l'aspetto economico e l'organizzazione dell'istituto compresi i regolamenti disciplinari e didattici. Il collegio era finanziato dallo Stato ed era pagato sul bilancio della pubblica istruzione. Offriva 50 po-

---

<sup>708</sup> G. Zarrì, *Le istituzioni dell'educazione femminile*, in *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000.

<sup>709</sup> Decreto relativo all'organizzazione del clero secolare, regolare e delle monache (8 giugno 1805), *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia* cit., 1805, pp. 123-133.

<sup>710</sup> Il primo collegio fu aperto nel 1807 ad Ecouen, una località a nord di Parigi. Il secondo istituto nel 1809 nell'abbazia di Saint-Denis.

<sup>711</sup> A. Bianchi, *Le scuole delle ragazze: collegi reali e case private d'educazione*, in *Istituzioni e cultura in epoca napoleonica* cit., p. 509.

sti di cui 25 gratuiti, cioè a spese del governo. I posti gratuiti erano assegnati, a domanda, a ragazze provenienti da famiglie «i di cui padri avranno reso importanti servigi nella carriera delle armi o della magistratura e amministrazioni civili». I posti non gratuiti erano riservati di preferenza alle «figlie de' gran dignitari, commendatori e cavalieri dell'ordine della Corona di Ferro, de' membri dei 3 collegi, de' funzionari civili e degli ufficiali di terra e di mare». Il Collegio iniziò i corsi tre anni dopo la sua fondazione nel 1811.

L'amministrazione di Scopoli dovette fare i conti con una sempre più esplicita iniziativa regia sull'organizzazione degli studi liceali e universitari. Scopoli cercò di escludere tutti gli studenti laici dai seminari a eccezione dei territori dove non esisteva un ginnasio e liceo statale e quindi il seminario era chiamato a una provvisoria funzione di supplenza. Il Direttore denunciava, inoltre, la presenza di scuole private senza controllo statale e proponeva di sottometterle a un'autorizzazione della direzione. Queste disposizioni dovevano favorire sia l'iscrizione dei giovani ai licei pubblici sia il passaggio di questi dai licei all'università per risolvere quei fenomeni di svuotamento degli istituti superiori statali che stavano avvenendo in quegli anni. Con il decreto del 11 ottobre 1811 s'introdussero gli esami per il corpo docente e i titoli progressivi - bacellierato, licenza, dottorato - propri dell'*Université impériale*. Veniva introdotta per il dottorato la discussione di una o due tesi a seconda della Facoltà che per la facoltà di diritto e medicina doveva essere sostenuta in latino. E per la prima volta venne istituita la facoltà di scienze anche nel Regno d'Italia. Infine fu nominata una commissione che doveva scegliere i nuovi libri di testo, anche tra quelli già in uso nei licei francesi se fosse stato necessario. La Commissione fu nominata dal Ministro dell'interno nel dicembre 1811, essa fu composta, oltre che da Scopoli, da tre membri dell'Istituto nazionale, l'astronomo Giovanni Angelo De Cesaris, Carlo Amoretti, Luigi Lamberti e successivamente, da Bartolomeo Benincasa, in qualità di segretario<sup>712</sup>.

Vaccari e il Viceré si lamentarono per l'eccessivo spirito d'iniziativa del Direttore e intervennero con proprie ordinanze nel gennaio del 1812. Il Piano degli studi universitari che Scopoli presentò al ministro Vaccari il 28 marzo 1812 prevedeva la riorganizzazione completa degli studi universitari e s'inseriva in pieno all'interno di quell'intensa fase di progettualità iniziata con le riforme dell'istruzione elementare<sup>713</sup>. Tuttavia Scopoli era ben consapevole della provvisorietà del piano universitario che affrontava i nuovi *curricula*, i contenuti disciplinari, i titoli conferiti, il governo e l'amministrazione delle università, l'organizzazione delle strutture didattiche e di ricerca e le dotazioni finanziarie<sup>714</sup>. Nel 1812 Scopoli si preparava a un viaggio europeo per conoscere i diversi sistemi scolastici<sup>715</sup>. Il suo ambizioso progetto veniva in parte ridimensionato dal viceré che lo limitava alla Germania e alla Francia, come gli era stato chiesto. Il viaggio durò 4 mesi,

---

<sup>712</sup> A. Ferraresi, *La direzione generale* cit., p. 385.

<sup>713</sup> Scopoli nei suoi appunti aveva previsto anche la progressiva introduzione dei nomi francesi di Accademia per le sedi universitarie. *Osservazioni sul decreto d'istituzione dell'università imperiale* cit.

<sup>714</sup> *Piano degli studi universitari*, in BCV, mss. Scopoli, b. 485.

<sup>715</sup> L. Pepe, *Giovanni Scopoli e la pubblica istruzione nel Regno d'Italia*, in *Stato e pubblica istruzione. Giovanni Scopoli e il suo viaggio in Germania*, a cura di L. Blanco e L. Pepe, Bologna, 1995, pp. 421-423. M. Teresa Borgato, *Giovanni Scopoli dalla pubblica istruzione alla organizzazione dei volontari*, in *Universitari italiani nel Risorgimento*, a cura di Luigi Pepe, Bologna, Cleub, 2002, pp. 21-26.

ma solo alla fine del marzo 1813 Scopoli concluse la propria relazione. Ma l'esperienza napoleonica si stava ormai concludendo, il viceré era partito, nell'aprile del 1812, per la campagna di Russia, e rientrò in Italia solo per un breve periodo tra il maggio e l'agosto 1813. Beauharnais non ritornò più a Milano e la conduzione delle campagne militari prima, la difesa del Regno poi assorbirono tutte le sue energie. Lo stesso Scopoli venne inviato a fine novembre come commissario nel Dipartimento del Basso Po per fronteggiare l'aggravarsi della situazione politico-militare e non sarebbe rientrato a Milano che nella primavera del 1814.

Scopoli continuerà nel corso del 1813 a riflettere sulla politica culturale, aveva maturato la convinzione che compito dello Stato era occuparsi dell'istruzione di tutte le classi de' cittadini, dando a ciascuna di esse le cognizioni di cui aveva bisogno, in relazione alle attività e di conseguenza ai vantaggi che lo stato stesso ne poteva ricavare. Una visione utilitaristica dell'istruzione che prevedeva a situazioni diverse una diversa formazione: il bene pubblico e la felicità nazionale esigevano che ci fosse un'educazione civica che preparasse ogni generazione a occupare con successo le differenti professioni dello Stato, tuttavia tale visione era corretta - rispetto all'utilitarismo settecentesco<sup>716</sup> - dalla convinzione di Scopoli che non era «vietato ad una classe di aspirare alle cognizioni delle altre anche le più elevate»<sup>717</sup>.

### 3. Dall'Istituto nazionale all'Istituto reale

Nel marzo del 1809 il viceré Eugenio trasmise a Napoleone, per tramite della Segreteria di Stato, un nuovo piano per l'Istituto nazionale elaborato da Moscati<sup>718</sup>. Questo progetto fissava la residenza dell'Istituto a Milano, nel palazzo reale delle scienze e delle arti, edificio di Brera, e proponeva la distribuzione dei membri in quattro classi: fisica e matematica; storia e letteratura antica; lingua e letteratura italiana; belle arti. Spariva la classe di scienze morali e politiche come era avvenuto in Francia dopo l'approvazione del Concordato con la Chiesa. Il piano di Moscati non teneva però conto dei suggerimenti di Napoleone circa la necessità di decentrare l'attività dell'Istituto in varie città del Regno. Solo l'anno seguente Napoleone prese in considerazione il progetto di Moscati e nel febbraio del 1810, Aldini comunicò a Beauharnais le osservazioni dell'Imperatore, il quale appunto riprendeva le sue passate considerazioni e proponeva l'istituzione di cinque istituti da stabilirsi nelle città di Milano, Venezia, Bologna, Padova, Verona.

---

<sup>716</sup> Come sosteneva Filangeri il bene della società richiedeva che le conoscenze del popolo non si estendessero oltre le sue occupazioni «che il colono sia istituito per essere cittadino e colono, e non per essere magistrato o duce». Cfr. E. Lama (a cura di), *Il pensiero pedagogico dell'illuminismo*, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 139-174.

<sup>717</sup> *Idee per un nuovo piano di pubblica istruzione* cit.

<sup>718</sup> Sui vari progetti si veda: L. Pepe, *Istituti nazionali accademie e società scientifiche* cit., pp. 177-255; F. Della Peruta, *Dall'Istituto nazionale all'Istituto reale: un profilo istituzionale*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica* cit., pp. 19-44.

Il Viceré comunicò il rapporto di Aldini coi rilievi dell'Imperatore al Consiglio legislativo, accompagnandoli con i pareri del nuovo direttore Scopoli e del ministro dell'interno Vaccari. Entrambi si dichiararono contrari al proposto smembramento, e il ministro insistette sull'utilità di un unico Istituto a Milano, lasciando la possibilità alle principali città di mantenere delle associazioni di dotti. Anche in seno al Consiglio prevalse il 14 maggio l'orientamento di un unico Istituto per tutto il Regno e il direttore Scopoli venne incaricato di formulare un nuovo progetto. Il piano di Scopoli fu discusso al Consiglio e infine presentato al Viceré il 7 dicembre e così si giunse all'emanazione del decreto del 25 dicembre 1810<sup>719</sup>.

L'Istituto Reale aveva la sua sede a Milano e quattro sezioni a Bologna, Padova, Venezia e Verona. A Milano risiedevano il presidente e il segretario e presso ogni sezione veniva nominato un direttore e un segretario. I membri erano sempre divisi tra pensionati e onorari, dovevano essere italiani e aver dato con le loro pubblicazioni prova di meriti distinti in qualunque ramo del sapere. Il decreto portò i soci pensionati a sessanta e ridusse però le pensioni, lasciando aperto il numero degli onorari. Per la nomina dei pensionati che dovevano sostituire i soci scomparsi era prevista una riunione straordinaria a Milano che doveva approvare una lista doppia rispetto al numero dei posti, indicando per ciascun candidato le opere per le quali era ritenuto degno di far parte dell'Istituto. La nomina dei membri onorari furono rinviate. Nell'adunanza del 6 maggio 1811, la prima generale del nuovo Istituto, alla presenza di 27 membri, la presidenza passò dal decano Simone Stratico al presidente eletto Giovanni Paradisi. Il rapporto tra le classi di scienze e lettere venne stabilito in tre a due, comprendendo nella prima anche la arti meccaniche e nella seconda le belle arti. Alla prima adunanza si decise che inizialmente non fossero nominati più di trenta membri onorari e si discussero le regole per la formazione delle duple per l'elezione dei pensionati e degli onorari. Michele Araldi fu confermato segretario generale, mentre per il vicesegretario e i segretari delle sezioni si formarono le duple perché essi dovevano essere tra gli onorari<sup>720</sup>. Fu poi discussa, emendata e approvata la proposta di regolamento organico.

L'Istituto Reale fu rinnovato nella sua composizione: la maggioranza dei suoi membri non avevano fatto parte dell'Istituto della Repubblica italiana, tuttavia continuarono a persistere, come è noto, esclusioni di figure come quelle di Compagnoni, Cicognara, Romagnosi, Gioia, Foscolo e Rasori. Diversi dei nuovi membri provenivano dalle regioni venete annesse al Regno d'Italia nel 1806.

La sezione di Milano si riunì regolarmente tra il 1812 e il 1814 e le riunioni non furono interrotte nemmeno dal ritorno degli austriaci, che conservarono l'Istituto<sup>721</sup>. Le se-

---

<sup>719</sup> Decreto di S.M. Imperiale e Reale, del 25 dicembre 1810 in *Raccolta di leggi e decreti concernenti all'Istituto reale Italiano di scienze, lettere ed arti coll'elenco alfabetico de' membri attuali del medesimo*, Milano, Stamperia Reale, 1812.

<sup>720</sup> Rapporto delle Adunanze generali del R. Istituto di Michele Araldi (8 giugno 1811) al Direttore della Pubblica istruzione, in ASM, Studi p.m., b. 263. I verbali delle adunanze dell'Istituto a Milano sono conservate anche presso l'archivio dell'Istituto Lombardo.

<sup>721</sup> *Notizie delle dissertazioni accademiche lette nelle radunanze dell'I.R. Istituto in Milano negli anni 1812-1813*, in *Memorie dell'Imperiale Regio Istituto del Regno Lombardo-Veneto, anni 1812 e 1813*, Milano, Imp. Regia Stamperia, 1819, pp. 17-39.

zioni di Venezia e Padova cominciarono a tenere adunanze nel 1814<sup>722</sup>, mentre quella di Bologna si riunì per la prima volta il 23 ottobre 1812, come direttore venne eletto Canterzani e le riunioni si tennero regolarmente per tutto il 1813 e continuarono anche mentre il Viceré firmava l'armistizio con l'Austria.

Come sedi delle sezioni si scelse per Venezia l'ex-convento di Santa Giustina, mentre per la sezione di Bologna il palazzo dell'Archiginnasio. Entrambi gli edifici avevano bisogno di lavori di restauro, tuttavia il ministro assicurò a Paradisi che le sezioni avrebbero avuto le loro sedi in tempi rapidi. A Venezia le riunioni si tennero presso la biblioteca Marciana e iniziarono fin da subito i dissapori con la sede padovana che riteneva di essere la sezione centrale del Veneto in quanto sede dell'ateneo nazionale, mentre a Verona la sezione non fu mai organizzata. Tra le sezioni venete la sezione più numerosa era quella di Padova, che forniva più della metà dei membri veneti, e rappresentava la cultura scientifica dello studio patavino, mentre nella sede di Venezia si raccoglieva l'*élite* del mondo artistico-letterario.

Nel febbraio del 1812 furono completate le nomine e il numero dei membri onorari fu fissato a sessanta. Il 28 marzo successivo, infine, l'istituto fu dotato di un Regolamento organico che stabiliva finalità e strutture, non differenziandosi molto rispetto al modello repubblicano. La vera differenza del nuovo organismo era la sua suddivisione e come vedremo i suoi dirigenti.

#### 4. *La razionalizzazione delle istituzioni culturali: gli atenei*

L'art. 17 del decreto dell'Istituto Reale stabiliva:

Le altre accademie e società destinate sotto qualsivoglia titolo all'incremento delle scienze e delle arti, a riserva delle accademie reali delle belle arti, saranno riformate in modo che ve ne sia una sola nella rispettiva città e la stessa prenderà il nome di Ateneo. Gli Atenei corrisponderanno coll'istituto reale e colle sue sezioni e presenteranno all'Istituto per l'approvazione il proprio regolamento organico<sup>723</sup>.

Sulla scia della razionalizzazione e dell'uniformità delle istituzioni culturali, il governo decise di estendere il controllo a ogni forma di associazione del mondo culturale e ordinò una riorganizzazione della vita accademica. La normativa stabiliva che tutte le accademie e istituzioni culturali esistenti dovevano organizzarsi in modo da riunirsi in un unico istituto per città assumendo il nome di «ateneo». Nasceva così un'altra istituzione

---

<sup>722</sup> G. Gullino, *Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Dalla rifondazione alla seconda guerra mondiale (1838-1946)*, Venezia, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, 1996

<sup>723</sup> *Raccolta di leggi e decreti concernenti l'Istituto reale cit.*

l'Ateneo Civico che in alcune città come Venezia e Brescia seppe dimostrare grande vitalità anche negli anni successivi al periodo napoleonico<sup>724</sup>.

L'Istituto Reale era il diretto responsabile e il *trait d'union* obbligato tra il mondo della cultura e il governo. Ogni istituzione e accademia locale era obbligata a intessere un rapporto con l'Istituto milanese ed era questo a essere incaricato di dare avvio a una vera e propria ricognizione della realtà accademica del Regno con la facoltà di decidere se finanziare o meno, con i propri fondi, le realtà locali. Le accademie che decidevano di costituire un Ateneo dovevano redigere uno Statuto e presentarlo all'Istituto per la sua approvazione. Nel 1811 l'Istituto organizzò una commissione interna, presieduta dal segretario Michele Araldi, per definire le massime generali ed approvare gli statuti presentati dai nuovi atenei. Dal punto di vista del governo, tali organizzazioni dovevano essere il centro di raccolta dei dotti e membri delle *élite* urbane, andando a sostituire tutte quelle società private e punti d'incontro che fuoriuscivano dal controllo statale. I professori dei licei vennero ammessi come membri di diritto, come i funzionari locali, tuttavia non tutte le accademie dimostrarono la volontà di trasformarsi in atenei<sup>725</sup>.

L'Istituto non accolse tutte le richieste di fondazione degli Atenei e le concesse in genere solo alle grandi città e alle città universitarie. La Commissione Araldi sancì che il nome di «Ateneo» non doveva essere seguito da altre specificazioni e rispetto alla legge stabili che le «società di lettura» o «gabinetti letterari» non potevano ottenere tale denominazione. La Commissione diede particolare enfasi alle istituzioni che fino a quel momento si erano interessate di studi agrari e di arti meccaniche, andando ad incorporare eventuali altre materie come le letterarie e le mediche. Gli Atenei che nacquero prevalentemente con indirizzo agrario e di arti meccaniche furono quelli di Brescia, Mantova, Salò, Pesaro, Modena, Reggio, Bologna, Bergamo, Treviso, Novara e Conegliano. A Venezia l'Ateneo venne fondato grazie all'unione della società di medicina, dell'accademia dei filareti e dell'accademia veneta letteraria e insieme a quello di Padova erano gli unici due Atenei a non possedere una sezione agraria al loro interno. L'Ateneo di Venezia risultava composto da settanta soci con un'egemonia dei membri di medicina. Tenne la sua prima adunanza il 12 gennaio 1812, dove fu eletto presidente Leopoldo Cicognara, già presidente dell'Accademia di belle Arti. L'organizzazione provvisoria dell'Ateneo di Venezia prevedeva, imitando l'Istituto reale, la carica di presidente con compiti rappresentativi e quella dei segretari a cui affidava la responsabilità dell'attività accademica. L'Ateneo bresciano fin dal 1810 sviluppò concorsi, esposizioni, letture e conferenze: raccolse intorno a sé le più importanti iniziative della città: allacciò contatti e relazioni culturali con gli atenei degli altri dipartimenti e avviò una regolare corrispondenza con

---

<sup>724</sup> Sull'Ateneo di Venezia si veda: G. Gullino, *Istituzioni di cultura*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi, S. Woolf, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. II, 2002, pp. 1051-1080; G. Paladini, *L'Ateneo Veneto*, in *Istituzioni culturali, scienza e insegnamento nel Veneto dall'età delle riforme alla restaurazione (1761-1818)*, Atti del Convegno di studio (Padova, 28-19 maggio 1998), a cura di L. Sitran Rea, Trieste, Lint, 2000; «Ateneo Veneto», *fascicolo speciale per il 150° anniversario: 1812-1862*, Venezia, 1963. Sull'Ateneo di Brescia, si veda: G. Fenaroli, *Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia, 1802-1902*, Brescia, tip. Apollonio, 1902.

<sup>725</sup> cfr. la tabella presentata D. Brianta, *I luoghi del sapere agronomico* cit., p. 140

vari istituti di cultura italiani e stranieri<sup>726</sup>. In altre realtà come quella bergamasca l'ateneo stentò a prendere avvio per scarsità di fondi, mancanza di una sede, problemi che si trascinarono fino al ritorno degli austriaci. L'ateneo di Padova prendeva avvio dall'antica Accademia di scienze lettere ed arti fondata dal Senato veneziano, il 18 marzo 1779, associandosi all'Accademia dei Ricoverati<sup>727</sup>. Non si trattò di semplice sommatoria, ma di una vera rivoluzione dell'ambiente accademico padovano in cui fu coinvolta in primo luogo l'Università. Per Padova la situazione fu quindi molto semplice: si trattava di cambiare nome all'Accademia già di scienze lettere ed arti che non aveva rivali in città e di incrementare la componente artistica. Così venne preparato un regolamento organico per l'Ateneo di Padova. I soci erano ridenominati attivi e dovevano essere trentasei ed essere tutti domiciliati a Padova. Si sarebbero divisi in tre classi Filosofia sperimentale<sup>728</sup>, Matematiche pure e miste, Morale e Belle Lettere. Il presidente durava in carica un solo anno e non poteva essere rieletto. Si prevedevano due adunanze mensili. L'Ateneo che poteva contare solo su risorse private si riuniva separatamente dalla sezione dell'istituto.

##### 5. *La presidenza del Reale Istituto di scienze lettere ed arti*

Michele Araldi venne confermato alla carica di segretario dell'Istituto anche dopo la nuova organizzazione. Il *Regolamento organico*<sup>729</sup>, del 18 marzo 1812, prevedeva tra i compiti del segretario la stesura del processo verbale delle adunanze e il dovere di registrarlo in un apposito libro contenente tutti i rapporti e le carte dell'istituzione. Rispetto alla carica precedente, veniva raccomandato al segretario nello svolgimento del suo lavoro di attenersi rigorosamente alle istruzioni che gli venivano comunicate dal presidente e dai direttori delle due classi<sup>730</sup>. Era, forse, una limitazione della libertà che Araldi si era concesso negli anni dell'Istituto "senza sede" continuando un'attività che i membri "milanesi" avevano fatto cessare, e di qui la volontà della nuova gestione d'imporre i propri obiettivi e le proprie scelte. Il segretario manteneva l'incarico di tenere il discorso inaugurale a ogni prima adunanza programmata a fine estate, tuttavia il *Regolamento* stabiliva i limiti delle sue allocuzioni. Il discorso di Araldi doveva infatti esporre solamente un sunto dei lavori scientifici e letterari eseguiti dai membri nell'anno precedente<sup>731</sup>, tale testo

---

<sup>726</sup> G. Fenaroli, *Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia* cit.

<sup>727</sup> Nella proposta di Regolamento organico dell'Ateneo di Padova si trova scritto che l'Ateneo «giudica non potersi dare un migliore regolamento organico di quello la cui base sia lo Statuto che l'ex-Senato Veneto aveva decretato nel 1779, epoca della sua fondazione, con quelle modificazioni che sono volute dalle attuali sue circostanze, e dalla corrispondenza che l'Ateneo deve avere con l'Istituto Reale e con le sezioni del medesimo» in Accademia Galileiana di scienze lettere ed arti di Padova, archivio 13, b. V, n. 57, ora edito in L. Pepe, *Istituti nazionale accademie e società scientifiche* cit., pp. 492-496.

<sup>728</sup> Tale classe comprende «tutte le facoltà e le Arti fondate sull'osservazione e l'esperienza», articolo 1.

<sup>729</sup> *Raccolta di leggi e decreti concernenti all'Istituto* cit.

<sup>730</sup> Si veda Capo III: *Del segretario generale e del vicesegretario dell'Istituto* del *Regolamento dell'Istituto Reale di scienze lettere ed arti*, 28 marzo 1812, in *Raccolta di leggi e decreti* cit., pp. 52-69.

<sup>731</sup> Articoli 26 e 28 del *Regolamento delle adunanze ordinarie dell'Istituto Reale*, in *Raccolta di leggi e decreti* cit., pp. 87-95.

doveva inoltre essere redatto con il titolo «Annali delle cose più notabili avvenute nell'Istituto» e inserito come prefazione degli «Atti» dell'Istituto Reale. Gli «Atti» sostituivano le «Memorie dell'Istituto nazionale» e dovevano raccogliere le letture dei membri lette nelle adunanze ma approvate dalle classi prima di ogni pubblicazione e non come avveniva nell'Istituto nazionale selezionate dal segretario. Ad Araldi venne tolto ogni margine di autonomia anche nelle pubblicazioni degli atti, dando la responsabilità e il potere degli scritti da pubblicare ai Direttori di ciascuna classe, i quali potevano selezionare una commissione interna incaricata di approvare i testi scientifici o letterari<sup>732</sup>. Fu così introdotto un meccanismo di controllo interno, posto nelle mani di Moscati e di Stratico, uomini vicini al governo, mentre si relegava ad Araldi la semplice gestione amministrativa dell'istituzione. Si voleva forse evitare le prese di posizione del vecchio segretario che si era dilungato nelle sue prefazioni ponendosi, come si è visto, anche contro i *savants* francesi. Gli «Atti» non furono mai pubblicati anche quando le adunanze si fecero regolari segno probabilmente di un'organizzazione interna burocratica e farraginoso finalizzata al controllo che tuttavia inibiva ulteriormente la già lenta attività dell'istituzione.

Con il nuovo regolamento, oltre alla figura del Direttore della classe, veniva introdotta la carica di Presidente, eletto dai membri in adunanza generale con la durata di tre anni. Il Presidente teneva il primo discorso in qualsiasi adunanza in cui egli riteneva fondamentale intervenire e aveva come unico dovere quello di convocare e dirigere le adunanze generali e straordinarie. Era il responsabile di tutte le carte e oggetti posseduti dall'Istituto. Il Presidente aveva un carattere politico e il tono della prima allocuzione di Paradisi ne fu la prova. Tenne il suo primo discorso nell'adunanza generale del 1812 dopo l'approvazione del Regolamento.

In uno stile encomiastico, Paradisi iniziò elogiando Bonaparte, colui che aveva ordinato «il Governo di queste province dal valor suo conquistate e dalla sua provvidenza cresciute alla condizione di fiorissimo Regno, ed appressando sempre di più statuti e leggi alla perfezione»<sup>733</sup>. Secondo il Presidente, Bonaparte aveva arginato gli errori del triennio giacobino cercando di recuperare le

antiche scuole che la momentanea prepotenza di stolte massime aveva spogliate di ogni autorità e renduto poco men che deserte, ora per aprire nuove ed ancora intatte sorgenti d'insegnamento. E di là pur muovono tutte quelle munifiche largizioni opportunamente sparse per corredare di preziose e rare suppellettili i musei, e di sceltissimi volumi le librerie: di là tutte quelle liberalissime fondazioni per cui possono introdursi ai limitari di Minerva i meno agiati a canto dei più facoltosi, e che nell'ampie città chiamano fra sontuosi penetrali ad erudirsi coloro cui sopra tutte le cose dilettono le arti di Parrasio e di Scopa. Di là l'istruzione propagata e partecipata al sesso più gentile; e di là finalmente quelle provvedute ordinazioni che richiamarono gli Alunni all'usa sommissione, ed i Maestri all'antica lor dignità, sicchè talmente s'incaloriscono

---

<sup>732</sup> Una sezione del *Regolamento dell'Istituto Reale* fu dedicata completamente alle modalità di pubblicazione degli scritti dei membri: «i rispettivi Direttori delle classi [...] faranno esaminare da una commissione quali dissertazioni debbano essere iscritte nel volume per intero, e quali per estratto; e la commissione ne riferirà alla classe per ottenerne l'approvazione».

<sup>733</sup> G. Paradisi, *Discorso recitato dal conte Giovanni Paradisi presidente del R. Istituto italiano di Scienze, Lettere ed Arti, nella prima adunanza pubblica*, Milano, stamperia reale, 1813.

oggi e fervono tra noi l'opere del sapere, che veggiamo da per tutto sorgere templi alle dottrine, da ogni parte addensarvisi e consacrarvisi la gioventù, da ogni regione condurvisi reputatissimi precettori ad interpretarne gli astrusi misteri<sup>734</sup>.

Già da queste prime parole è evidente la posizione del vecchio membro della Commissione di Studj del 1802. Paradisi riportava le idee di politica scolastica e culturale in cui aveva creduto e che insieme all'amico Moscati aveva cercato di imporre fin dagli albori della Repubblica italiana. Sottolineava l'importanza del recupero delle vecchie istituzioni e di una politica culturale libera dai convincimenti democratici e fuorvianti dei dibattiti giacobini che avevano creato solo disordini e ritardi nel progresso dei saperi; e ribadiva come solo il nuovo sovrano era stato in grado di creare un sistema scolastico efficiente, favorendo lo sviluppo della ricerca. Il nuovo Istituto Reale rispondeva in pieno ai desideri di Paradisi e il decreto venne elaborato proprio in quella ambiente, tuttavia è all'Imperatore che si doveva la fondazione di un unico e nuovo organismo attorno al quale

Tutti i nuovi ritrovamenti, le verità tutte e le opinioni dovessero raccogliersi, ed ivi ripurgarsi ed accrescersi del loro congiungimento, onde uscirne poi fuori ammantate di splendore e di autorità. Nel che adoperò Egli con sì squisito consiglio, che di gran lunga avanzò i più avveduti Governi che mirato avessero giammai a questo medesimo intento. Perché dove questi si restrinsero a fondare nelle principali loro residenze alcuna ragguardevole accademia, e d'altra parte abbandonarono alla fortuna l'ufficio di spargere e di render fecondi i frutti che di quella venissero a maturità<sup>735</sup>.

A creare problemi al sistema napoleonico, secondo Paradisi, furono i poteri locali e la volontà di singoli individui di mantenere la cultura chiusa nelle diverse città del Regno. E di qui la giustificazione alla creazione delle sezioni e degli atenei previsti dalla normativa.

Egli propose ad ogni altra letteraria istituzione, stendesse i suoi rami per tutto l'Impero e godesse da per tutto di vita e di attività e che ciascuna parte di quello con leale commercio prestasse alle altre tutte que' soccorsi e quell'opera che essa stessa continuo ne riceveva; dai quali prudentissimi provvedimenti facilmente si può conghietturare che sarà per tornarne alle scienze un comodo ed un avvantaggio non diverso da quello che agli uomini si produsse dal congregarsi nella civile adunanza<sup>736</sup>.

La subordinazione di tutte le istituzioni culturali del Regno all'Istituto milanese e alla sua regolamentazione era necessaria, poiché le novità solo a Milano potevano portare al progresso scientifico e a quello dell'intera società poiché capitale politica e centro del potere. Dal punto di vista di Paradisi:

---

<sup>734</sup> *Ivi.*

<sup>735</sup> *Ivi.*

<sup>736</sup> *Ivi.*

se un ingegno col solo sussidio delle proprie forze può giungere talvolta ad insignorirsi di alcuna verità, il conquisto di tutte quelle che occorrono per compiere e perfezionare il corpo ed il sistema di una scienza, si potrà sperare soltanto da una moltitudine di studiosi, i quali, insieme collegandosi circondino la natura e la stringano sì da vicino, che, mirando, ciascuno al dirimpetto di sé tutti insieme siano finalmente pervenuti a contemplarla da ogni lato. E in secondo luogo si convien ancora di aggiungere che ad un solitario osservatore non si concede ordinariamente di raccogliere dalla sua scoperta altro frutto che di poche e particolari conseguenze, in proporzione appunto del confronto ch'egli può farne, combinandole colla somma delle proprie cognizioni, corta di troppo e circoscritta; laddove quelle medesime verità, cadendo sotto l'esame di una società di filosofi, i quali intero posseggano il tesoro delle dottrine, diventano quasi sempre fertili di tutti i molteplici e generali effetti che si possono aspettare da esse<sup>737</sup>.

Bonaparte era il fautore delle novità in quanto il sovrano del Regno, tuttavia Paradisi conosceva i fautori della nuova organizzazione culturale che giravano attorno alle istituzioni politiche e alla sua rete di relazioni. La sua allocuzione era un elogio all'Istituto in quanto corporazione di dotti, ovvero di uomini colti e uniti dalla vicinanza al potere. Un «corpo» che lo stesso presidente si era adoperato a creare con la rete di rapporti tra scienziati e letterati in grado di portare al progresso e al benessere della società. Quella rete che Paradisi aveva cercato di costituire anche privatamente tramite il suo circolo. L'Istituto aveva lo scopo di offrire a quel «corpo» tutti quegli strumenti scientifici che solo il governo poteva permettersi di acquistare e oggetti in grado di facilitare gli esperimenti dei singoli per il progresso comune.

Il Presidente ricordò che la separazione della penisola italiana nel corso dei secoli aveva tenuto distanti i dotti e gli artisti e ciò aveva comportato anche la mancanza di onori e di lodi da parte degli stranieri per le novità e i progressi introdotti dagli scienziati e dai letterati italiani tuttavia «or, non che queste ingrati rimembranze valgano a sbigottirsi, dobbiamo anzi formare argomento di lietissima aspettazione»<sup>738</sup>. La posizione era ben lontana da quella di Araldi, espressa nell'allocuzione del 1804, laddove il segretario metteva in luce una tradizione che andava tenuta presente e rinvigorita, qui si puntava a rilevare il primato italiano e la delusione di non aver ottenuto riconoscimento internazionale per la mancanza di uno stato nazionale nella penisola. Un'allocuzione politica dunque che poneva il Re quale figura principale e attorno a cui affrontare qualsiasi discorso, tuttavia dietro questo acclamare il sovrano Paradisi esprimeva le sue idee rispetto al mondo culturale italiano, una corporazione di dotti che grazie all'unificazione di alcune province italiane potevano riportare alla luce la cultura e la tradizione della penisola e in breve tempo ricevere gli onori legittimi per il progresso che avevano saputo realizzare. Inoltre solo coloro che partecipavano a questa corporazione potevano considerarsi legittimati a condurre il paese verso il benessere e solo i dotti uniti dalla loro rete di relazione e sostenuti dallo Stato erano in grado di arricchire l'Italia.

---

<sup>737</sup> *Ivi.*

<sup>738</sup> *Ivi.*

## 6. Tra pubblicità e propaganda

Dalla prima adunanza pubblica dell'Istituto Reale, 10 giugno 1812, le letture dei membri vennero riportate in sintesi nel «Giornale italiano»<sup>739</sup>. Si trattava, in genere, di un breve articolo che aveva due funzioni: da un lato pubblicizzare l'attività dei membri; dall'altro sottolineare il ruolo pubblico dell'Istituto finalizzato al progresso del Regno. Era stato Melzi a proporre nel 1803 a Vincenzo Cuoco di formulare un programma per il «Giornale italiano» destinato a diventare l'organo ufficiale d'informazione della vicepresidenza della Repubblica italiana. Secondo Cuoco spettava agli intellettuali difendere e propagare l'ideologia o - per usare le sue parole - le «idee medie» e in particolare il progetto nazionale che si stava compiendo. Il foglio trimestrale doveva, dunque, mostrare come la politica della repubblica garantisse, insieme alla sicurezza sociale e all'ordine pubblico, il progresso civile e lo sviluppo delle classi attive<sup>740</sup>. Cuoco venne nominato alla direzione del foglio e gli venne affidata la «principale responsabilità». Il direttore non solo gestì il giornale ma pubblicò almeno 187 articoli su vari argomenti di politica, legislazione, economia, storia, letteratura, divulgazione, erudizione che fanno luce sulle nuove scelte politiche<sup>741</sup>. Ad affiancare Cuoco nella redazione del giornale il modenese Bartolomeo Benincasa<sup>742</sup>. Il giornale si componeva di notizie desunte in particolare dalla stampa estera mentre per l'interno ci si limitava agli atti ufficiali e a cenni di cronaca. A questi si aggiunsero le recensioni teatrali di Giovanni D'Aniello e gli aneddoti di Benincasa. Gli articoli riguardanti l'Istituto nazionale si limitarono a riproporre i discorsi ufficiali e mettevano in evidenza gli onori presentati dai membri dell'Istituto al sovrano<sup>743</sup>. Nel 1806, il segretario di stato, congelati i redattori, affidò la gestione economica del foglio all'editore Agnelli e alla direzione venne chiamato il francese abate Guillon e come compilatore Giovanni Gherardini. Quest'ultimo, medico e filologo, mantenne il posto di compilatore per almeno dieci anni. La carriera di Gherardini era iniziata nel marzo del 1805 come pro-segretario dell'Ufficio di statistica del ministero degli Interni<sup>744</sup>, con il responsabile dell'ufficio Melchiorre Gioia condivise subito amicizia e opinioni politiche, entrando poco dopo nel «Giornale italiano». Grazie ai nuovi responsabili le lettere e le cronache teatrali ottennero maggior spazio nonostante sia Monti sia Foscolo lamentassero la scarsa capacità critica degli articoli<sup>745</sup>. Dal 1812 il giornale si occupò costante-

---

<sup>739</sup> L'elenco delle dissertazioni lette a Milano dal 1812 al 1815 è riportato in L. Pepe, *Istituto nazionale accademie e società scientifiche* cit., pp. 207-218.

<sup>740</sup> Il *Programma* in V. Cuoco, *Scritti vari*, a cura di N. Cortese e F. Nicolini, Bari, Laterza, 1924, vol. I, pp. 3-12.

<sup>741</sup> Un catalogo ragionato degli articoli pubblicati nel «Giornale italiano» si trova in *Ivi*, vol. I, pp. 233-268. Per quanto riguarda le posizioni di Vincenzo Cuoco relative al periodico si veda l'analisi di C. Capra, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica* cit., pp. 512-517

<sup>742</sup> Era stato collaboratore di Giuseppe Compagnoni nel «Monitore Cisalpino» del 1798, sulla sua figura si veda *ad vocem*, in DBI.

<sup>743</sup> Si vedano gli articoli del «Giornale italiano» del 27 aprile 1805, 20 maggio 1805, 3 luglio 1805.

<sup>744</sup> Tra i fondatori dell'*Accademia letteraria milanese* di Vincenzo Lancetti, vedi capitolo quinto. Su Gherardini si veda: D. Tongiorgi, *Fra Rasori e Mme de Staël: appunti sul giovane Gherardini*, in Id., *Nelle grinfie della storia. Letteratura e letterati fra Sette e Ottocento*, Pisa, Edizioni ETS, 2003.

<sup>745</sup> Cfr. C. Capra, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica* cit., p. 517.

mente dell'attività dell'Istituto reale presentando la nuova composizione in due classi, i nuovi membri, il Presidente neoeletto Paradisi e i due direttori<sup>746</sup>. Da questo momento, il «Giornale italiano» iniziò a pubblicare la sintesi delle relazioni dei membri non sono dell'Istituto Reale ma anche di tutte le sezioni e atenei che nel corso degli anni successivi riuscirono ad organizzarsi e cominciare le loro sedute pubbliche.

Il «Giornale italiano», insieme al «Moniteur», era il riferimento obbligato per ogni periodico o foglio dello Stato. Ogni giornale, infatti, doveva copiare letteralmente da questi due periodici ufficiali le notizie politiche. Una prassi stabilita dalla legge per evitare la redazione di articoli contro il re e gli interessi dello Stato<sup>747</sup>. Il decreto del 1811 stabilì inoltre che ogni dipartimento aveva diritto ad un solo giornale di carattere politico. Esso era sottoposto all'autorità del prefetto e distribuito solo dopo la sua approvazione doveva riportare le notizie pubblicate nei due giornali ufficiali<sup>748</sup>. A questi provvedimenti seguì un'inchiesta sui periodici esistenti voluta dal direttore generale della polizia Mosca<sup>749</sup>.

I mezzi di propaganda napoleonica non furono certo innovativi rispetto al periodo rivoluzionario e ancor meno, rispetto all'antico regime. Essa venne condotta attraverso la stampa, i discorsi, i manifesti, la guerra e l'esercito, i nemici, l'insegnamento ma anche la Chiesa e le cerimonie pubbliche, le parate militari e con il lusso della sua corte, le arti, le lettere, l'architettura<sup>750</sup>. La stampa, fin dall'inizio, fu uno dei campi d'azione privilegiati dalla propaganda napoleonica. Tutta l'attività della stampa ostile al nuovo potere fu repressa e se il primo decreto sul controllo dei periodici fu emanato per la Francia il 17 gennaio 1800, in Italia la censura s'inasprì sotto il Regno a partire dai decreti sulla libertà di stampa del 1806. A controllare l'applicazione del decreto sia in Francia sia in Italia venne posto rispettivamente il Ministro e il Direttore della polizia generale, poiché la stampa era considerata un potente strumento contro l'ordine pubblico<sup>751</sup>. Tuttavia fu nel 1810 che la censura divenne generale sia per l'Impero sia per il Regno d'Italia. Contrariamente alle apparenze Napoleone piuttosto che interdire controllava la stampa e la utilizzava a suo favore ed è in questo senso che va letta la riduzione del numero dei giornali. Grazie ai censori e ai redattori scelti per i propri giornali si obbligavano gli altri fogli a pubblicare gli articoli redatti direttamente dal gabinetto dell'Imperatore e poi distribuiti alle redazioni. Con il fine di dare all'opinione pubblica l'immagine di un sovrano liberale,

---

<sup>746</sup> Si veda i numeri del «Giornale italiano» del 9 aprile e del 8 maggio 1812 che riportano le notizie della prima organizzazione dell'Istituto Reale.

<sup>747</sup> Decreti 11 ottobre 1802, 13 gennaio 1809, 19 ottobre 1810 si veda in *Bollettino delle leggi della Repubblica italiana e del Regno d'Italia* cit.

<sup>748</sup> *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia* cit., 1811, tomo II, pp. 1133-1134.

<sup>749</sup> L'inchiesta e la relazione del direttore Mosca sono conservate in ASM, Studi p.m., b. 328.

<sup>750</sup> Sulla stampa e la censura in territorio francese si veda: H. Welschinger, *La censure sous le premier Empire. Avec documents inédits*, Paris, Charavay Frères Ed., 1882; B. Vouillot, *La Révolution et l'Empire une nouvelle réglementation*, in *Histoire de l'édition française*, sous dir. R. Chartier e H.-J. Martin, Paris, Promodis, 1984, tomo II, pp. 526-535. Per quanto riguarda la propaganda napoleonica si veda: J. Tulard, *Le mythe de Napoléon* cit; Id., *L'Anti-Napoléon. La légende noire de l'Empereur*, Paris, R. Julliard, 1965.

<sup>751</sup> Durante la discussione per l'approvazione del decreto sulla censura al Consiglio di Stato francese nel 1809, Napoleone affermò: «L'imprimerie et un arsenal qu'il importe de ne pas mettre à disposition de tout le monde». Citato da H. Welschinger, *La censure* cit.

Bonaparte non esitò a protestare contro la censura, tuttavia l'illusione della libertà non era altro che uno dei fattori essenziali dell'efficacia della propaganda.

Durante il Regno il teatro venne visto proprio come la stampa, uno strumento di educazione pubblica e un possibile mezzo per diffondere false massime politiche come i giornali potevano dare false notizie. Di qui la necessità di sottoporre a una rigorosa censura gli spettacoli teatrali, impedendo che in essi comparissero frasi o parole contro lo Stato, radiando da essi motti, allusioni, situazioni contrarie al governo<sup>752</sup>. La censura napoleonica partiva dal principio che nei drammi non dovesse mai essere offesa la sua politica e il suo governo, e nessun spettacolo comico o tragico o melodrammatico potesse dar adito ad allusioni maligne. Il teatro venne sottoposto a un doppio controllo quello della polizia presente nei teatri durante le rappresentazioni e quello dei censori addetti all'esame dei libretti teatrali<sup>753</sup>. Secondo le istruzioni del 17 luglio 1807 le rappresentazioni di qualsiasi tipo dovevano essere sottoposte ad un controllo preventivo ed iscritte in un registro se approvate<sup>754</sup>. Nel 1811 la censura teatrale s'inasprì con una circolare del direttore generale della polizia, Mosca, che riassumeva in otto punti le disposizioni a cui le autorità locali responsabili dei controlli dovevano attenersi<sup>755</sup>. Dovevano essere proibiti i drammi che rappresentavano delitti - assassini, aggressioni, violenze, empietà, sommosse popolari - e «vizii nefandi o troppo vivamente dipinti» come nelle tragedie di *Sisara* e l'*Aristodemo*, e tra le commedie il *Raggiratore* di Goldoni. Erano vietati i drammi che potevano offendere «le massime del governo o dar luogo ad imprudenti o maligne allusioni». Era possibile riabilitare un'opera eliminando singoli episodi o determinate espressioni. In allegato alla circolare vi era l'elenco dei drammi di cui fino a quel momento era stata permessa la rappresentazione nei vari dipartimenti. Elenco stilato dai tre regi censori sulla base della loro esperienza. Il direttore Mosca avvertiva inoltre i responsabili di dipartimento di fare attenzione a non farsi ingannare poiché talvolta venivano modificati e cambiati i titoli. Ogni dipartimento poteva concedere il permesso ad una nuova rappresentazione teatrale seguendo le indicazioni precedenti e inviando il titolo alla Direzione di polizia in modo che esso fosse aggiunto all'elenco dei drammi permessi. Disposizioni e discipline che riguardavano anche balli e pantomimiche dei teatri pubblici e privati.

Tutte le forme di propaganda della vita politica e intellettuale non toccarono che una frazione abbastanza esigua della popolazione. Nell'impero la propaganda produsse degli effetti indiretti sull'insieme dell'opinione pubblica, il più efficace fu quello di modellare le convinzioni della gioventù attraverso l'istruzione e l'esercito. In questo quadro Napoleone utilizzò le scuole, la religione e l'armata. Particolare importanza in questo ambito ebbe l'insegnamento secondario e superiore che doveva servire a costituire la nazione e

---

<sup>752</sup> G. Bustico, *La censura teatrale a Novara durante il periodo napoleonico*, «Rassegna storica del Risorgimento», VII (1920), pp. 676-697. Sulla censura teatrale in Francia si veda: V. Granata, *La censura teatrale a Parigi in età napoleonica*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1 (2002), pp. 64-96; Ead., *Politica del teatro e teatro della politica: censura, partiti e opinione pubblica a Parigi nel primo Ottocento*, Milano, Unicopli, 2008.

<sup>753</sup> *Circolare del 13 dicembre 1810 del Direttore della stampa e della libreria* cit.

<sup>754</sup> L. C. Borghi, *La polizia sugli spettacoli nella Repubblica veneta e sulle produzioni teatrali nel primo governo austriaco a Venezia*, Venezia, Visentini, 1898, pp. 23-25.

<sup>755</sup> N. Mangini, *Della censura teatrale nel Veneto sotto il Regno italiano*, «Il Risorgimento», 4 (1978), pp. 16-17.

diventare base morale di essa e fornire il personale per l'amministrazione e gli uomini dell'esercito. In questa ottica il liceo privilegiava la conoscenza della storia, come educazione morale e civica mentre l'istruzione elementare non era rilevante e la si poteva lasciare alla Chiesa che supplisse allo stato nell'educazione morale e civica dei bambini. L'Impero utilizzò il sentimento religioso dei francesi per inquadrare l'opinione e per informarsi sull'atteggiamento politico della popolazione. Infine la guerra venne utilizzata per sostenere come la nazione dovesse restare unita contro il nemico comune ed era un mezzo per giustificare le misure dittatoriali prese da Napoleone.

L'istruzione pubblica non ebbe lo stesso effetto nel Regno d'Italia dove molti sceglievano ancora di mandare i propri figli nelle scuole private. La coscrizione obbligatoria fu stabilita dal decreto del 13 agosto 1802, la durata del servizio era di quattro anni in tempo di pace e per tutto il tempo richiesto nei periodi di guerra. La costituzione di un esercito italiano fu rinnovata con intensità durante gli anni del Regno, tuttavia le diserzioni erano numerose nonostante le pene previste. Il consolidamento delle strutture amministrative comportò il rafforzamento degli strumenti repressivi e rese più agevole le leve negli anni successivi, ma le diserzioni continuarono ad essere il male distruttivo dell'esercito<sup>756</sup>. Nonostante ciò l'esercito partecipò alla formazione della coscienza nazionale e del sentimento patriottico «anche se Napoleone non fu mai favorevole alla nascita di una nazione italiana e non volle la riunione dei corpi della Repubblica e del Regno d'Italia in un esercito organico e autonomo, preferendo considerarli come forze ausiliare da inserire negli eserciti della *Grande Nation*, pure gli anni di vita trascorsi nell'armata operarono una trasformazione profonda nel modo di pensare e di sentire di una parte abbastanza larga delle decine di migliaia di militari i quali [...] iniziarono a superare in qualche misura le barriere linguistiche, i localismi particolaristici, le ristrettezze campanilistiche per riconoscersi in una superiore entità nazionale»<sup>757</sup>.

## 7. Epilogo

L'11 aprile 1814 Napoleone abdicava. Il Regno d'Italia resistette ben al di là della stipula del Trattato di Fontainebleau del 11 aprile. Qualche giorno dopo, Beauharnais convocò il Senato per ottenere la nomina a Re d'Italia. Il tentativo fu bloccato ed Eugenio fu costretto a firmare a Mantova la capitolazione. L'8 maggio Bellegarde assunse i poteri del ex Regno d'Italia come plenipotenziario dell'Imperatore d'Austria.

Il 6 giugno 1814 Paradisi partecipò per l'ultima volta ad un'adunanza dell'Istituto Reale in qualità di presidente. Tre giorni dopo, il vecchio consultore, a capo di una deputazione del Senato italico, incontrò il nuovo governatore provvisorio Bellegarde per di-

---

<sup>756</sup> Franco Della Peruta ha calcolato che erano quasi 40.000 gli uomini che si sottrassero al servizio militare almeno per il 1810. Il numero notevole di uomini non permetteva quindi di condannare alle pene previsti tutti i renitenti o disertori. Si veda. F. Della Peruta, *L'esercito del Regno italico*, in *Armi e nazioni* cit., pp. 9-19.

<sup>757</sup> *Ivi*, p. 18.

scutare e chiedere una sede per le sedute ordinarie dell'Istituto. Bellegarde si rifiutò di riceverli come senatori e li ammise solo come privati. Ottennero una sede dove riunirsi, tuttavia proclamato il Lombardo-Veneto, Paradisi scelse di ritirarsi definitivamente a vita privata, dedicandosi unicamente agli studi matematici e letterari<sup>758</sup>. Rinunciò, pertanto, a qualsiasi collaborazione con il nuovo governo austriaco e rientrato in patria non si dedicò più alla politica. Trascorse gli ultimi anni della sua vita a Reggio Emilia dove scrisse la commedia il *Vitalizio* dedicata all'amico Antonio Aldini e morì il 15 agosto del 1826.

L'Istituto Reale non fu eliminato dal nuovo governo e i membri continuarono a riunirsi come dimostrano gli articoli del «Giornale italiano». Il 28 gennaio 1815 una delegazione del Cesareo Regio Istituto fu invitata a presentarsi presso il plenipotenziario Bellegarde il quale consegnò una lettera indirizzata al presidente dell'Istituto, il conte Paradisi.

Essendomi io fatto carico di sottoporre a SMI l'augusto sovrano gli omaggi dell'Istituto delle scienze e delle arti, ho ora il piacere per espresso ordine della stessa SMI di riscontrarla signor Presidente, che, per quella particolare protezione di cui SMI costantemente onora con sì benefiche prove le scienze e le belle arti, non può l'Istituto dubitare di godere i più pieni effetti della sovrana protezione, e per sì generose disposizioni SMI vuol prendere ad esame i regolamenti dell'Istituto per poi o confermarli pienamente o introdurvi quelle modificazioni che le cambiate circostanze potessero suggerire. Io non dubito ch'ella, signor Presidente, comunicherà all'illustre Corpo, cui ella si degnamente presiede, tali determinazioni di SMI nelle quali riconoscerà l'Istituto quel benefico amore per ogni genere di letteratura che ha sempre distinto, e con tanto vantaggio principalmente di queste province, l'augusta casa d'Austria<sup>759</sup>.

Paradisi non rispose a tali richiesta, bensì fu Giovanni Scopoli a redigere un rapporto sull'Istituto Reale<sup>760</sup> in qualità di Direttore generale di pubblica istruzione. Dopo una prima parte relativa all'organizzazione dell'Istituto si soffermò sull'utilità dell'Istituzione: nella pubblicazione delle «Memorie»<sup>761</sup>, nell'assegnazione dei premi e sottolineandone il ruolo pubblico.

L'Istituto inoltre è spesse volte consultato dal Governo quando trattasi di giudizi d'opere, di scoperte, d'invenzioni o di proporre libri di testo per le scuole, regolamenti d'istruzione e finalmente esso compiace eziandio al desiderio de' privati autori, qualora presentandogli questi i loro lavori ne richiedono il voto.

---

<sup>758</sup> Cfr. le lettere inedite in E. Finzi, *Il tramonto di Giovanni Paradisi*, in *L'Emilia nel periodo napoleonico*, Atti del Convegno (Reggio Emilia, 17-18 ottobre 1964), Reggio Emilia, Banca Agricola commerciale, 1966, pp. 143-149.

<sup>759</sup> Lettera del fedelmaresciallo Bellegarde al conte Paradisi, presidente dell'Istituto. datata Milano 12 gennaio 1815. Fu pubblica in «Giornale italiano», 2 febbraio 1815.

<sup>760</sup> *Rapporto sull'Istituto Reale di Scienze Lettere ed Arti con elenco dei membri, dei premi distribuiti*, in BCV, mss. Scopoli, b. 485, 5.

<sup>761</sup> «dei volumi già pubblicati contengono memorie ed opuscoli importantissimi che attestano l'attività e l'ingegno degli individui di questo Corpo. Molte altre produzioni sono già conosciute per la lettura fatta-ne dai loro autori nelle adunanze ordinarie e saranno pubblicate nei volumi successivi», *Ivi*.

Tuttavia il direttore non si limitò a presentare l'istituzione e propose una nuova organizzazione dell'Istituto per renderlo adatto al nuovo contesto politico.

Staccata da questi Stati la provincia di Bologna posta sotto un altro governo le province venete non può più reggere l'attuale sistema delle sezioni, sicché giù coll'esperienza erasi riconosciuto poco opportuno anche nel cessato ordine di cose specialmente per la improbabilità di radunare nella sede di ciascuna sezione un sufficiente numero di membri. Nello Stato attuale io proporrei che l'Istituto fosse diviso in due sole sezioni che l'una avesse il suo centro in Milano e l'altra in Venezia e che queste comunicassero bensì fra di loro ma non avessero l'una dall'altra nessuna dipendenza propriamente detta.

Le proposte di Scopoli si allontanavano, così, dai principi di centralità della legislazione napoleonica che pur nella divisione in sezioni aveva mantenuto il controllo nella sede principale di Milano. Di seguito continuò proponendo di prendere iniziative in particolare nel settore dell'agricoltura e delle arti meccaniche poiché queste fornivano i «vantaggi più immediati». Si doveva pertanto dotare il settore dell'agricoltura di un terreno «abbastanza grande da istituirvi delle giudiziose esperienze», ricordando che già il governo austriaco prima del 1796 aveva preso queste iniziative, e nel settore delle arti meccaniche «sarebbe utilissimo un museo, il quale contenesse i modelli degli strumenti vari delle arti medie e gioverebbe pure insieme formare un laboratorio chimico provveduto degli strumenti necessari per migliorare la tintoria e la concia, i lavori di metalli di vetri»<sup>762</sup>. Il fatto che richiamasse il ruolo di promozione svolto dall'Austria nel Settecento non era solo ricerca di approvazione da parte del nuovo governo, piuttosto il richiamo di un periodo florido per l'agricoltura e le arti meccaniche, che tramite le società patriottiche si erano diffuse nelle campagne lombarde e venete settecentesche. Mentre il sistema napoleonico con il suo processo di omologazione istituzionale aveva avuto esiti solo parziali in questi settori. Scopoli cercava appoggio dal governo per favorire la sperimentazione delle nuove tecniche diffuse dalle scoperte, come aveva sostenuto il suo collega in Dalmazia Vincenzo Dandolo<sup>763</sup>.

All'inizio del 1816 Scopoli presentava altri rapporti sui collegi lombardi<sup>764</sup>, sulle accademie, sullo stato dell'istruzione pubblica<sup>765</sup>, sull'istruzione elementare<sup>766</sup> e infine sulle

---

<sup>762</sup> *Ivi*.

<sup>763</sup> Cfr. V. Dandolo, *Discorsi sulla pastorizia, sull'agricoltura e su vari altri oggetti di pubblica economia*, Milano, Pirotta e Maspero, 1806. Nella prefazione affermava la necessità di superare l'incomunicabilità esistente tra il teorico e il pratico per cui «i lumi generalmente rimangono inutili nel primo mentre le braccia continuano sempre lo stesso nel secondo».

<sup>764</sup> *Rapporto sui principali collegi d'istruzione esistenti in Lombardia*, Rapporto al governatore di Milano Saurau, Milano febbraio 1816, in BCV, mss. Scopoli, b. 486, 3. Rapporti su 16 collegi dirette alla Commissione aulica incaricata della nuova organizzazione dell'istruzione.

<sup>765</sup> *Relazione sullo stato della pubblica istruzione al governo austriaco*, 1816, in BCV, mss. Scopoli, b. 492. Contiene elenchi e schemi sulle scuole del regno Lombardo-Veneto. Rapporti con prospetti, programmi e tabelle sui Ginnasi del Regno diretto a Saurau.

<sup>766</sup> *Rapporto sullo stato della pubblica istruzione al governo austriaco*, 1816, in BCV, mss. Scopoli, b. 492.

scuole speciali di giurisprudenza istituite a Milano<sup>767</sup>. Questi rapporti raggruppavano le principali disposizioni napoleoniche in materia e gli interventi del Direttore per adeguare l'istruzione pubblica al nuovo governo. Il ritorno dell'Austria significò la ripresa della linea politica scolastica austriaca di fine settecento amalgamata a quella napoleonica del Regno. In questa continuità s'inseriva, però, una forte impronta di confessionalizzazione degli studi, mirante a prevenire la diffusione delle idee rivoluzionarie presso il popolo. L'idea che la scuola fosse un potente mezzo di controllo sociale e di moderato inciviltamento delle plebi era ormai un dato acquisito. Pertanto veniva assegnata maggiore importanza all'educazione religiosa e al ruolo del clero nell'istruzione di base e nel suo controllo<sup>768</sup>. Il governatore aveva inviato il progetto d'organizzazione delle Regie università del Lombardo Veneto a Scopoli unito all'invito a partecipare alle sedute della Commissione aurea<sup>769</sup>, tuttavia non si hanno ulteriori notizie della sua partecipazione alla nuova organizzazione. Scopoli venne licenziato da Direttore generale della pubblica istruzione il 20 aprile 1817 a cui seguirono una serie di lettere di rammarico da parte di direttori scolastici e consiglieri<sup>770</sup>. Scopoli si trasferì a Verona per seguire i propri interessi e partecipare alla vita culturale e istituzionale veronese. Nel 1823 divenne membro effettivo dell'Accademia di agricoltura commercio ed arti della quale venne eletto segretario perpetuo<sup>771</sup>. Morì a Verona il 6 maggio 1854.

A vita privata, come Paradisi, si ritirò il consultore Pietro Moscati, tuttavia anch'egli si adoperò al rinnovamento di alcune istituzioni culturali come la sistemazione della specola sulla torre di San Giovanni alla Conca<sup>772</sup>. Stendhal così descrisse il vecchio medico

L'on m'a présenté à M. le comte Moscati, médecin célèbre, et grand-cordon de la Légion d'honneur. Je l'ai revu le soir; M. Moscati a peut être quatre-vingt-dix ans; il était dans le salon où j'ai eu l'honneur de lui parler, avec son gran cordon rouge et un petit bonnet de velour vert sur le sommet de la tête. C'est un vieillard vif et allègre, point gémissant. On le plaisant sur sa singulière manière de passer la nuit; il prétend que rien n'est plus sain pour un veillard. «Les idées triste sont le poison de la vieillesse. Montesquieu n'a-t-il pas dit qu'il faut corriger le climat

<sup>767</sup> Scopoli aveva provveduto ad adeguare le materie della scuola d'alta legislatura e della scuola di eloquenza. Nella la prima scuola furono eliminati gli insegnamenti relativi ai codici e a legislazione napoleonica e disposta l'introduzione del diritto canonico per la prima. Nella seconda fu abolito la pratica dei pubblici giudizi non prevista dall'ordinamento austriaco, si dedicava l'insegnamento alle nuove procedure. Cfr. *Rapporto sulle scuole speciali di giurisprudenza istituite in Milano*, 1816, in BCV, mss. Scopoli, b. 493.

<sup>768</sup> X. Toscani, *La politica scolastica nel Regno Lombardo-Veneto (scuole elementari)*, in *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e unificazione*, a cura di L. Pazzaglia, La Scuola, Brescia, 1994. Il regolamento delle scuole elementari del 1818, per la Lombardia e il Veneto, riproduceva l'organizzazione scolastica entrata in vigore in Austria nel 1806.

<sup>769</sup> Lettera del vicepresidente di Milano in assenza del conte governatore Saurau a Giovanni Scopoli, Milano 20 febbraio 1816, in BCV, mss. Scopoli, b. 488.

<sup>770</sup> Pallavicini scrisse «la prego altresì di credere ai sinceri sentimenti d'alta stima, che mi farò sempre un dovere di nutrire verso di lei, a cui la Pubblica Istruzione va di tanto debito per le prodigale cure nell'ammirato esercizio della luminosa carica finora sostenuta». Medesimo tono per le lettere del direttore della Scuola Veterinaria Pozzi, il consigliere Venini, reggente del liceo di Como Giuseppe Camolli, presidente dell'Accademia di belle arti di Milano Castiglioni e altri, in BCV, mss. Scopoli, b. 488.

<sup>771</sup> BCV, mss. Scopoli, b. 510.

<sup>772</sup> *Cenno cronologico di Pietro Moscati*, in «Annali di medicina», dir. da A. Omodei, Milano, Destefanis, 1824, vol. 29, pp. 476-477. *Necrologio di Moscati*, in «Gazzetta di Milano», n. 27, 1824.

par la loi? Je vous assure que rien n'est moins triste et colérique que mon petit ménage". *L'art salubre*, comme on dit ici, ne peut peut-être pas présenter nulle part une réunion d'hommes aussi distingués que MM. Scarpa, Rasori, Borda, Paletta»<sup>773</sup>.

Pietro Moscati, milanese di nascita, si ritirò dalla vita politica ma continuò, come dimostra la descrizione di Stendhal, a partecipare alla vita culturale e ai salotti del nuovo governo. Morì a Milano il 16 gennaio 1824.

---

<sup>773</sup> Stendhal, *Rome, Naples et Florence*, révision du texte et préf. par H. Martinaeu, Paris, Le Divan, vol. 1, pp. 122-123. Stendhal si rammarica di non aver potuto conoscere Giovanni Paradisi e così lo descrive: «Je n'ai pu me faire présenter à M. le comte Paradisi, président du sénat sous Napoléon, et l'un des hommes les plus remarquables de cette époque. C'est un esprit froid mais net et profond. On dit qu'il écrit ses mémoires. En de telles mains, l'histoire d'Italie, de 1795 à 1815, peut devenir un chef d'œuvre; mais on le dit fort paresseux», p. 196.

## Conclusione

# I DOTTI TRA CULTURA E POLITICA

Dopo Marengo nacque la speranza negli intellettuali di poter contribuire a creare una nuova classe dirigente pronta, specie a livello culturale, al compito di rendere libera e indipendente la penisola italiana. Il primo proposito sia dei democratici sia dei moderati fu quello di distinguere l'identità culturale italiana da quella francese recuperando così una specificità attorno alla quale costruire il nuovo Stato. La politica culturale e i progetti d'istruzione pubblica presentati dalle varie commissioni del triennio rivoluzionario erano ritenuti indispensabili per la diffusione e lo sviluppo dell'identità culturale. Tuttavia negli ambienti colti, in particolare tra i moderati, cresceva la consapevolezza che ogni prospettiva di riforma avrebbe potuto realizzarsi solo all'interno delle istituzioni napoleoniche. Di qui si spiegava l'approvazione da parte delle élite alla creazione della Repubblica italiana. Tuttavia una delle prime necessità del governo fu quella di epurare il taglio nazionalistico delle espressioni culturali per lo meno dal carattere eversivo del triennio giacobino. Il 1803 apparve l'anno decisivo poiché vennero definitivamente emarginati gli esponenti più radicali con i contraccolpi dell'*affaire* Ceroni e si costrinse, grazie all'azione del vicepresidente Melzi, gli intellettuali a occuparsi unicamente di politica scolastica. In questo contesto operarono i dotti protagonisti della tesi. L'analisi delle allocuzioni, i testi letti nelle adunanze accademiche e le varie relazioni ufficiali hanno permesso di dimostrare l'opposizione di Pietro Moscati e Giovanni Paradisi alle novità introdotte e sostenute dai democratici del triennio rivoluzionario e la loro contrarietà all'introduzione di un istituto su modello dell'*Istitut de France* giudicata come semplice imitazione. Moscati e Paradisi sostennero e favorirono una politica culturale che riprendesse il sistema scolastico e gli istituti d'antico regime adattandoli - nell'organizzazione e nei principi guida - alla nuova entità statale. Le vecchie istituzioni rappresentavano i cardini di una cultura nazionale che andava ripresa e uniformata attraverso la costituzione di un'organizzazione culturale omogenea e dipendente direttamente dallo Stato. Il concetto di uniformità

era la chiave, secondo Moscati, del rapporto tra società e stato. La nuova legislazione scolastica era vista come passaggio necessario e utile per raggiungere un nuovo ordine sociale in grado di offrire strumenti e uomini formati per ricoprire i nuovi ruoli offerti dallo Stato napoleonico. Moscati e Paradisi mantenevano una visione organicistica della società che si legava al mantenimento dello *status quo* per evitare uno sconvolgimento sociale tanto temuto nel triennio precedente. Dal loro punto di vista l'organizzazione napoleonica garantiva il mantenimento delle funzioni sociali svolte dall'*élite* e tutelava l'armonia della società italiana. Di qui si spiegava l'opposizione dei due intellettuali all'istruzione del popolo ritenuta non necessaria bensì deleteria per il mantenimento dell'ordine sociale. L'assunto era che il popolo non sarebbe mai stato in grado di governare o di assumere incarichi amministrativi poiché non possedeva gli strumenti finanziari e culturali. Inoltre consideravano un inutile spreco di energie educare il popolo al senso di appartenenza poiché la partecipazione alle questioni politiche era riservata unicamente alle *élites*. L'opposizione all'istruzione del popolo era resa esplicita con l'indifferenza dimostrata nei confronti dell'istruzione elementare che poteva continuare a essere demandata alle famiglie e agli istituti privati. Era, invece, indispensabile che lo Stato riorganizzasse gli studi secondari e superiori per formare i funzionari e i tecnici di governo e si occupasse delle ricerche scientifiche e letterarie tramite nuove forme di istituzioni. La ricerca e la cultura dovevano essere finanziati e sostenuti dalla Stato ed erano riservati a un'*élite* culturale che possedeva gli strumenti - finanziari e culturali - per partecipare al 'perfezionamento' delle scienze e delle lettere. Paradisi e Moscati approvarono la fondazione dell'Istituto nazionale, tuttavia s'opposero all'assegnazione della sede bolognese. La principale istituzione culturale della Repubblica, dal loro punto di vista, non poteva che avere sede nella città designata quale centro del potere politico. In quanto strumento di diffusione dei progressi delle scienze l'Istituto doveva poter colloquiare più agevolmente con il potere e sostenere la sua politica. Moscati e Paradisi si batterono per il trasferimento e favorirono le defezioni dei membri alle adunanze bolognesi. Attorno ai due intellettuali si creò una rete di relazioni che comprendeva gran parte dell'intellettualità residente a Milano. Si formò così un «corpo» di dotti in grado di gestire carriere pubbliche e private in tutta la Repubblica.

Nonostante le polemiche e le defezioni, l'Istituto nazionale continuò le sue attività grazie all'impegno del Segretario Michele Araldi, un vero e proprio organizzatore culturale dell'epoca. Nei suoi scritti rimane preponderante la tradizione culturale settecentesca e chiara la sua battaglia per la ricerca e il progresso delle scienze e delle lettere. Il segretario aveva preso come modelli di riferimento per la sua attività due figure note nel mondo accademico settecentesco ovvero il segretario dell'*Académie des Sciences* Fontanelle e il segretario dell'Istituto marsiliano Zanotti, a dimostrare come fosse fondamentale per lui riprendere le scoperte del passato per favorire il progresso scientifico. Araldi riteneva le scienze e le lettere italiane al medesimo livello della cultura europea del periodo e di conseguenza vedeva l'Istituto nazionale un utile strumento di divulgazione degli studi italiani negli ambienti culturali europei, sull'esempio dei ruoli svolti dall'*Institut de France* e dalla *Royal Society*. L'analisi dei suoi scritti, compresa la critica dei *Rapports à l'Empereur*, hanno dimostrato come Araldi non intendesse esprimere il primato della cultura italiana

bensì palesare le capacità e le qualità dei ricercatori italiani a partecipare a un dibattito europeo e al progresso comune delle scienze. L'attività di Araldi fu apprezzata anche dai dotti residenti a Milano che lo confermarono dopo la riorganizzazione dell'Istituto.

Il progetto di decreto del nuovo Istituto Reale offrì al «corpo» dei dotti l'accademia tanto auspicata con lo spostamento della sede principale a Milano e con la centralizzazione della gestione di tutte le istituzioni culturali del territorio. Il nuovo decreto fu approvato sotto la direzione di Giovanni Scopoli convinto difensore della razionalizzazione e secolarizzazione delle istituzioni scolastiche. Il nuovo direttore credeva in uno Stato che dettasse le regole generali per tutte le istituzioni del Regno: dalla preparazione dei maestri attraverso appositi corsi e certificazioni all'uniformità del metodo pedagogico; dall'istruzione obbligatoria estesa ai due sessi e a tutte le classi sociali all'utilizzo di premi per favorire gli studi. Scopoli si adoperò per inserire queste riforme e regolamenti nel sistema scolastico e in particolare si occupò dell'istruzione elementare. Secondo il Direttore l'istruzione doveva preparare le nuove generazioni alle differenti professioni dello Stato e doveva rendere possibile il poter aspirare al miglioramento sociale per ogni classe. Nonostante Scopoli fosse parte di quel «corpo» di dotti che formavano l'*entourage* di Moscati e Paradisi, le sue convinzioni erano lontane e anzi egli sosteneva che formare tutti i cittadini, ciascuno nelle cognizioni di cui aveva bisogno, non poteva che essere un vantaggio per lo Stato.

## FONTI ARCHIVISTICHE E MANOSCRITTI

Fondi consultati presso l'Archivio di Stato di Milano

- Vicepresidenza della Repubblica italiana - Melzi
- Studi. Parte moderna, segnatura atti di governo
- Archivio Aldini

Fondi consultati presso l'Archivio di Stato di Bologna

- Università di Bologna
- Assunteria dell'Istituto

Fondi consultati presso l'Archivio di Stato di Venezia

- Dipartimento dell'Adriatico
- Commissariato generale di polizia

Fondi consultati presso l'Archivio di Stato di Pisa

- Università. II versamento

Fondi presso gli Archives Nationales de Paris

- F1B personnel administratif
- F1E pays annés ou dépendants (1792-1815)
- F17 Instruction publique
- AF IV Consulat et Empire (an VIII - 1815)
- O2 Maison de l'Empereur

Fondi presso la Bibliothèque Nationale de France - site Richelieu

- fondo Custodi, mss italiens 1545-1566

Fondo presso la Biblioteca Estense di Modena

- Carte Paradisi

Fondo presso la Biblioteca Civica di Verona

- Carteggio Giovanni Scopoli
- Manoscritti Giovanni Scopoli

## FONTI A STAMPA

- Atti ufficiali e leggi:

*Gli atti del Congresso cispadano nella città di Reggio (17 dicembre 1706 - 9 gennaio 1797)*, diretto da V. Fiorini, Roma, Dante Alighieri, 1897.

*Gli atti del terzo Congresso cispadano di Modena (21 gennaio - 1 marzo 1797)*, a cura di C. Zaghi, Modena, tip. modenese, 1935.

*Assemblee della Repubblica Cisalpina (1797-1802)*, a cura di A. Alberti, C. Montaldini, R. Cessi, L. Marcucci, Bologna, Zanichelli, 1917-1948, 11 vol.

*Comizi nazionali di Lione per la Costituzione della Repubblica italiana*, a cura di Da Como Ugo, Bologna Zanichelli, 1934-1940, 3 voll.

*La prima sessione del collegio elettorale dei dotti*, a cura di Casini Tommaso, «L'archiginnasio», Bollettino della biblioteca comunale di Bologna, anno IX, n. 5 (1914), pp. 281-296; 361-379; anno X (1914), pp. 28-46.

*Bollettino delle leggi della Repubblica italiana*, Milano, Stamperia reale, 1802-1805.

*Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, Milano, Stamperia reale, 1805-1814.

*Raccolta di leggi e decreti concernenti all'Istituto Reale Italiano di Scienze, Lettere ed Arti con l'elenco alfabetico de' membri del medesimo*, Milano, Stamperia reale, 1812.

- Periodici:

«Giornale italiano», 1805 - 1814.

«Journal de l'Empire», 1805-1815.

«Décade philosophique», 1794-1804, 1807.

«Journal des Arts, des sciences et de littérature», 1803.

«Il poligrafo: giornale letterario», 1811 - .

«Memorie dell'Istituto Nazionale italiano», 1806-1813.

- Carteggi editi:

*Correspondance de Napoléon Ier, publiée par ordre de Napoléon III*, Paris, 1858-1869, 32 voll.

*Mémoires et correspondance politique et militaire du prince Eugène*, éd. A. Du Casse, Paris, 1858-1860, 10 voll.

*Corrispondenza di diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia (1796-1814)*, a cura di C. Cantù, Milano, 1884.

*I Carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi. La vicepresidenza della Repubblica italiana*, a cura di C. Zaghi, Milano, 1958-1964, 7 voll.

*Epistolario di Vincenzo Monti*, raccolto e ordinato da A. Bertolgi, Firenze, Le Monnier L. di Breme, *Lettere*, a cura di P. Camporesi, Torino, Einaudi, 1966.

*Memorie, documenti e lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais*, a cura di G. Melzi, Milano, 1865.

*Lettere inedite di illustri italiani che fiorirono dal principio del secolo XVIII fino ai nostri tempi*, Firenze, G. Piatti, 1829-1835.

F. Melzi, *Memorie e documenti e lettere inedite di Napoleone a Beaubarnais*, a cura di G. Melzi, Milano, Brigola, 1865

*Lettere di vari illustri italiani dei sec. XVIII e XIX a' loro amici, e de' massimi scienziati nazionali e stranieri al celebre abate Lazzaro Spallanzani*, Reggio Emilia, 1841.

• Rapporti e relazioni dei funzionari di governo francesi:

Talleyrand-Périgord Charles-Maurice de, *Rapport sur l'instruction publique, fait au nom du Comité de constitution, à l'Assemblée nationale, les 10, 11 et 19 septembre 1791*, Paris, Impr. nationale, 1791.

Condorcet Jean-Antoine-Nicolas de Caritat, *Rapport et projet de décret sur l'organisation générale de l'instruction publique, présenté à l'Assemblée nationale, au nom du Comité d'instruction publique, le 20 et 21 avril 1792*, Paris, Impr. nationale, 1792.

Daunou Pierre Claude François, *Convention nationale. Essai sur l'instruction publique*, Paris, Impr. nationale, 1793.

Daunou Pierre Claude François, *Discours sur l'état des lettres au XVIIIe siècle, précédé d'une notice sur l'auteur par M. Guérand*, Ducrocq, Paris, 1876.

Chaptal Jean Antoine, *Rapport et projet de loi sur l'instruction publique*, Paris, Imprimerie de Crapelet, a. IX (1801).

*Rapports à l'Empereur sur le progrès des sciences, des lettres et des arts depuis 1789*, Paris, Belin, 1989, 5 voll.

Cuvier Georges, Coiffier Henri-Louis, Balbo Prospero, *Université impériale. Rapports sur les établissements d'instruction publique des départements au-delà des alpes*.

• Fonti edite dei dotti italiani.

MICHELE ARALDI:

*Discorso detto nella prima pubblica adunanza all'Istituto Nazionale di Bologna, 10 luglio 1804*, Bologna, Masi e C., 1805.

*Prefazione*, «Memorie dell'Istituto Nazionale Italiano», classe di fisica e matematica, t. II, vol.1 (1808), pp. II-XXI.

*Discorso e osservazioni intorno i recenti progressi dovuti agli italiani delle scienze matematiche e fisiche*, «Memorie dell'Istituto Nazionale Italiano», classe di fisica e matematica, t. II, vol. 2 (1810), pp. III-XLVIII.

*Discorso preliminare*, «Memorie dell'Istituto Nazionale Italiano», classi di scienze morali; politiche; di letteratura; delle belle arti, t. I, vol. 1 (1809), pp. III-XXXVIII.

PIETRO MOSCATI

*Delle corporee differenze essenziali che passano fra la struttura de' bruti e la umana. Discorso accademico letto nel teatro anatomico della regia università di Pavia dal dott. Pietro Moscati*, Milano, Giuseppe Galeazzi regio stampatore, 1770.

*Osservazioni d'un cittadino filantropo sopra la pubblica istruzione dirette al Consiglio legislativo della Repubblica italiana*, Milano, stamperia Genio tipografico, 1802.

*Discorso letto nella solenne apertura della Società di pubblica istruzione ed arti di Milano dal cittadino Pietro Moscati presidente della medesima il giorno 17 piovoso nella gran sala del palazzo nazionale*, s.e., 1797.

*Allocuzione fatta in occasione dell'apertura dell'università di Bologna in novembre del 1803*, Bologna, J. Marsigli, 1804.

GIOVANNI PARADISI:

*Discorso recitato nella prima adunanza del R. Istituto italiano di Scienze, Lettere ed Arti*

*Inno alla pace*, Alvisopoli, Nicolò e Giovanni Bettoni.

*Opere scelte di Agostino e Giovanni Paradisi*, Milano, 1828.

*Lettera agli autori di un giudizio sopra alcune opere italiana*, Milano, tip. silvestri, 1811.

*Ricerche sopra la vibrazione delle lamine elastiche*, «Memorie dell'Istituto nazionale», classe di Fisica e matematica, tomo primo, parte seconda, 1806.

*Il vitalizio. Commedia del conte G. Paradisi*, Milano, Giusti, 1822.

## BIBLIOGRAFIA

- «Ateneo Veneto». *Fascicolo speciale per il 150° anniversario: 1812-1862*, Venezia, 1963.
- Albergoni Gianluca, *La censura in età napoleonica (1802-1814): organizzazione, prerogative e uomini di uno spazio conflittuale*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di Brambilla Elena, Capra Carlo, Scotti Aurora, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 184-219.
- Id., *I mestieri delle lettere tra istituzioni e mercato. Vivere e scrivere a Milano nella prima metà dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2006.
- Alvazzi del Frate Paolo *Università napoleoniche negli "Stati romani". Il Rapport di Giovanni Ferri de Saint Constant sull'istruzione pubblica*, Roma, 1995.
- Ambrosoli L., *Educazione e società tra Rivoluzione e restaurazione*, Verona, Libreria universitaria editrice, 1987, pp. 115-165.
- Ancarani Giovanni, *Il governo della Repubblica italiana (1802-1805)*, Milano, Università cattolica del Sacro Cuore, 1988.
- Antonielli Livio, *Alcuni aspetti dell'apparato amministrativo periferico nella Repubblica e nel Regno d'Italia*, «Quaderni storici», a. XIII, 1978.
- Id., *I prefetti dell'Italia napoleonica: Repubblica e Regno d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- Id., *L'amministrazione delle acque dalla Repubblica Cisalpina alla Repubblica italiana*, «Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica», 3, Milano, 1985.
- Asor Rosa Alberto, *Galilei e la Nuova scienze*, Bari, Laterza, 1974.
- Id. (a cura di), *Letteratura italiana*, Torino, Einaudi, vol. I-II, 1982-1986.
- Id., *Storia europea della Letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 2009, vol. II: *Dalla decadenza al Risorgimento*.
- Id., *Intellettuali*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Einaudi, vol. VII, 1979, pp. 801-827.
- Atti del Convegno Napoleone e l'Italia*, Roma, 8-13 ottobre 1969, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1973.
- Aucoc Léon, *L'Institut de France: lois, status et règlements concernant les anciennes académies et l'institut de 1635 à 1889, tables de fondations*, Paris, Imprimerie Nationale, 1889.
- Aulard Alphonse-François, *Napoléon et le monopole universitaire. Origine et fonctionnement de l'Université*, Paris, Colin, 1911.
- Bailey Charles R., *French secondary education, 1763-1790: the secularization of ex-Jesuit Collèges*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1978.
- Balani Donatella, Carpanetto Dino, Roggero Marina (a cura di), *L'organizzazione della cultura nell'Italia del Settecento. Istruzione e accademie*, Tirrenia, Torino, 1974.
- Ead., *Le università dalle trasformazioni del Settecento al primo Ottocento*, in *Continuità e fratture nella storia delle università italiane dalle origini all'età contemporanea*, a cura di Bellini Erika, Università di Perugia, Dipartimento di scienze storiche, 2006, pp. 75-113.
- Balani Donatella, Roggero Marina, *La scuola in Italia dalla Controriforma all'età dei lumi*, Torino, Loescher, 1976.

- Battaglini Mario, *Cronologia della Repubblica napoletana*, Napoli, Città del Sole, 1998.
- Berengo Marino (a cura di), *Giornali veneziani del Settecento*, Milano, Giangiaco Feltrinelli, 1962.
- Bianchi Angelo (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Studi e carte storiche (Lombardia, Veneto e Umbria)*, Brescia, Editrice La Scuola, 2007.
- Id., *Le "riflessioni" di Vincenzo Dandolo sulla riforma dell'istruzione pubblica nella Cisalpina, in Ottocento romantico e civile. Studi in onore di Ettore Passerin d'Entrèves*, Milano, Vita e Pensiero, 1993.
- Id., *Le scuole delle ragazze: collegi reali e case private d'educazione*, in *Istituzioni e cultura in epoca napoleonica*, a cura di Brambilla Elena, Capra Carlo, Scotti Aurora, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 501-519.
- Bianchi G., *Notizie biografiche su Michele Araldi*, «Giornale di Medicina», Padova, 1814 (II bimestre), pp. 282-286.
- Bianchi N., *I circoli costituzionali durante la prima repubblica Cisalpina nella Romagna, nelle Marche e nell'Umbria*, «Rassegna storica del Risorgimento», IV, 1919, pp. 17-25.
- Bicentenaire de l'Institut de France, 1795-1995*, Actes du colloque publié par Fontaines Jacques, Paris, Fayard, 1995.
- Bonetta Gaetano, *Storia della scuola e delle istituzioni educative. Scuola e processi formativi in Italia dal XVIII al XX secolo*, Firenze, Giunti, 1997.
- Bongiovanni Bruno, Guerci Luigi, *L'albero delle Rivoluzioni. Le interpretazioni della Rivoluzione francese*, Einaudi, Torino, 1989.
- Borgato Maria Teresa, *Giovanni Scopoli dalla pubblica istruzione all'organizzazione dei volontari*, in *Universitari italiani nel Risorgimento*, a cura di Pepe Luigi, Bologna, Cleub, 2002, pp. 21-26.
- Id., Pepe Luigi, *Lagrange, appunti per una biografia scientifica*, Torino, La Rosa, 1990.
- Borghi L. C., *La politica sugli spettacoli nella Repubblica veneta e sulle produzioni teatrali nel primo governo austriaco a Venezia*, Venezia, Visentini, 1898.
- Bortolotti Ettore, *Materiale per lo studio dell'Istituto Nazionale*, Modena, Società tipografica Soliani, 1915.
- Boudard René, *Expérience françaises de l'Italie napoléonienne. Rome dans le système universitaire napoléonien et l'organisation des Académies et universités de Pise, Parme et Turin (1806-1814)*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1988.
- Id., *L'organisation de l'université et de l'enseignement secondaire dans l'Académie de Gênes entre 1805 et 1814*, Paris-Le Haye, Mouton, 1962.
- Id., *Le décret de création de l'Université impériale de Pise et son application entre 1810 et 1814 dans les tois départements toscans*, «Rivista italiana di studi napoleonici», 1978, XV (2), pp. 71-97.
- Id., *Les premiers inspecteurs généraux de l'instruction publique en Italie annexée*, «Revue de l'Institut Napoléon», 1965, pp. 219-225.
- Boudon Jacques-Olivier (sous la dir.), *Napoléon et Lycées. Enseignement et société en Europe au début du XIXe siècle*, Actes du colloque Institut Napoléon et Bibliothèque Marmottan (15-16 novembre 2002), Paris, Nouveau Monde Editions/Fondation Napoléon, 2004.

- Id., *Napoléon et le cultes. Les religions en Europe à l'aube de XIXe siècle (1800-1815)*, Paris, Fayard, 2002.
- Boyer Ferdinand, *Le monde des arts en Italie et la France de la Révolution et de l'Empire*, Torino, 1969.
- Brambilla Elena, *I Licei e l'Università impériale: un confronto tra Italia e Francia*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di Brambilla Elena, Capra Carlo, Scotti Aurora, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 431-453.
- Ead., *Il sistema scolastico*, in *Napoleone e la Repubblica italiana (1802-1805)*, a cura di Capra Carlo, Della Peruta Franco, Mazzocca Fernando, Milano, Skira, 2002.
- Ead., *L'istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia*, «Quaderni storici», n. 23 (1973), pp. 491-526.
- Ead., *Le accademie nella Repubblica Cisalpina e nel Regno italico con particolare riguardo all'Istituto nazionale*, in *Atti del Convegno Napoleone e L'Italia*, Tomo I, Roma, Accademia dei Lincei, 1973, pp. 473-491.
- Ead., *Licei e collegi ecclesiastici tra Chiesa e Stato: la formazione di un sistema scolastico nazionale in età napoleonica (1802-1814)*, in *La formazione del primo Stato italiano italiano e Milano capitale 1802-1814*, a cura di Robbiati Bianchi Adele, Atti del Convegno internazionale 13-16 novembre 2002, Milano, Istituto Lombardo, 2006, pp. 669-718.
- Ead., *Selezione delle élites tra vecchi e nuovi luoghi di educazione (da fine Settecento all'età napoleonica)*, in *Educare la nobiltà*, a cura di Tortorelli Gianfranco, Atti del Convegno (Perugia, 18-19 giugno 2004), Bologna, Pendragon, 2005, pp. 11-41.
- Ead., *Università, scuole e professioni in Italia dal primo '700 alla Restaurazione*, «Annali dell'Istituto storico Italo-germanico di Trento», XXIII, 1997, pp. 153-208.
- Brianta Donata, *I luoghi del sapere agronomico: accademie, società di agricoltura e di arti meccaniche, orti agrari, atenei 1802-1814*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di Brambilla Elena, Capra Carlo, Scotti Aurora, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 62-156.
- Brignoli Marziano, *Gli istituti di formazione professionale per gli ufficiali dell'esercito italiano, in Armi e nazioni. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, a cura di Maria Canella, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 317-328.
- Brissaud Philippe, *L'Institut de France*, Paris, Horizons, 1980.
- Brizzi Gian Paolo, Del Negro Piero, Romano Andrea (a cura di), *Storia delle università in Italia*, Messina, Sincania, 2007, 3 voll..
- Id., Verger Jacques (a cura di), *Le università dell'Europa. La nascita delle università*, Cisinello Balsamo, Silvana ed., 1990.
- Id., Verger Jacques (a cura di), *Le università minori in Europa (secoli XV-XIX)*, Convegno internazionale di studi (Alghero, 30 ottobre - 2 novembre 1996), Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998.
- Broccoli Angelo, *Educazione e politica nel Mezzogiorno d'Italia (1767-1861)*, Firenze, La Nuova Italia, 1968.
- Brockliss Laurence, *A french higher education in the Seventeenth century and Eighteenth centuries: a cultural history*, Oxford, University press, 1987.
- Bruni, Domenico Maria (a cura di), *Potere e circolazione delle idee. Stampa, accademia e censura nel Risorgimento italiano*, Atti del Convegno di studi nel bicentenario della nascita di

- Giuseppe Mazzini (Faenza, 24-25 settembre 2005) Milano, FrancoAngeli, 2007.
- Bucci Sante, *La scuola italiana nell'età napoleonica. Il sistema educativo e scolastico francese nel Regno d'Italia*, Roma, Bulzoni, 1976.
- Bustico Guido, *La censura teatrale a Novara durante il periodo napoleonico*, «Rassegna storica del Risorgimento», VII (1920), pp. 676-697.
- Cabanis André, *Un idéologue bonapartiste: Rœderer*, «Revue de l'Institut Napoléon», 1977, pp. 3-19.
- Cabanis José, *Le Sacre de Napoléon: 2 décembre 1804*, Paris, Gallimard, 1970.
- Cagnoli Luigi, *Di Luigi Rossi*, in *Notizie biografiche e letterarie in continuazione della biblioteca modenese del Tiraboschi*, Reggio Emilia, Torreggiani, 1833-1837, vol. 5, pp. 27-37.
- Camille de Tournon, le préfet de Rome Napoléonienne (1809-1814)*, Roma, Palombi, 2001.
- Camurri Daniela, *Nuove istituzioni museali e tutela delle opere d'arte dalla Repubblica cisalpina al Regno d'Italia: l'opera della Commissione di Belle Arti nel Dipartimento del Reno*, in *Armi e nazioni. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, a cura di Maria Canella, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 447-459.
- Cantimori Delio, *Conferenza per la Classe di Lettere e filosofia in occasione del 150° anniversario della Scuola Normale Superiore*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, storia e filosofia», 2 s., 32 (1963), pp. 155-161.
- Id., *Illuministi e giacobini*, in *La cultura illuminista in Italia*, Torino, Edizioni Radio italiana, 1958.
- Id. *Nota a Giacobini italiani*, a cura di Cantimori, Bari, Laterza, 1956.
- Capecchi Danilo, Drago Antonino, *Lagrange e la storia della meccanica*, Bari, Pregedit, 2005.
- Capra Carlo, «*La generosa nave*»: *appunti per una biografia di Giovanni Paradisi (la formazione e l'esordio politico)*, in *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta*, a cura di Betri Maria Luisa, Bigazzi Duccio, vol. I, *Politica e istituzioni*, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 65-89.
- Id., *Alle origini del moderatismo e del giacobinismo in Lombardia: Pietro Verri e Pietro Custodi*, «Studi storici», 30 (1989), pp. 873-890.
- Id., *Giovanni Ristori da illuminista a funzionario (1775-1830)*, Firenze, La Nuova Italia, 1968.
- Id., *I progressi della ragione. Vita e forme dell'esperienza giuridica*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Id., *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, a cura di Castronovo Valerio, Ricuperati Giuseppe, Capra Carlo, Roma-Bari, Laterza, 1976, vol. I, pp. 375-547.
- Id., *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia (1796-1815)*, Torino, Loescher, 1978.
- Id., *La carriera di un uomo incomodo (I carteggi di Melzi d'Eril)*, «Nuova rivista storica», LII (1968), pp. 147-168.
- Id., *La condizione degli intellettuali della Repubblica italiana e del Regno italico, 1802-1814*, «Quaderni storici», 23 (1973), pp. 471-490.
- Id., *La scoperta della politica nell'Italia del decennio rivoluzionario (1789-1799)*, «Società e storia», 85 (1999), pp. 457-462.
- Id., *Una ricerca in corso. I collegi elettorali della Repubblica italiana e del Regno italico*, «Annuario per l'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», vol. XXIII-XXIV, 1971-1972.

- Id., *Società e storia nell'Italia napoleonica*, in *Reggio e i territori estensi dall'antico regime all'età napoleonica*, Atti del Convegno di studi (Reggio Emilia, 18-20 marzo 1977), a cura di M. Berengo, S. Romagnoli, Parma, 1969, vol. I, pp. 11-30.
- Cavazza Marta, *L'Istituto delle scienze: il contesto cittadino. La costruzione della nuova "Casa di Salomone"*, in *L'Università a Bologna. Maestri, studenti e luoghi dal XVI al XX secolo*, a cura di Brizzi Gian Paolo, Marini Lino, Pombeni Paolo, Bologna, Cassa di Risparmio di Bologna, 1988, pp. 165-174.
- Ead., *Riforma dell'Università e nuove accademie nella politica culturale dell'Arcidiacono Marsili*, in *Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 245-282.
- Ead., *Settecento inquieto. Alle origini dell'Istituto delle scienze di Bologna*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- Cavazzutti, *Scuola normale*, in *Dizionario illustrato di pedagogia*, a cura di Martinazzoli Antonio e Credaro Luigi, Milano, Vallardi, 1911, vol. III.
- Ceccarelli Francesco, *Architettura universitaria e città degli studi a Bologna negli anni del Regno d'Italia*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di Brambilla Elena, Capra Carlo, Scotti Aurora, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 552-566.
- Id., *Architetture di Stato per Bologna. «Centrale» della Repubblica cispadana (marzo-maggio 1797): progetti e realizzazioni*, in *I «giacobini» nelle legazioni. Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna*, a cura di Varni Angelo, Bologna, Costa, 1999.
- Id., *L'Università nel quartiere della Specola. La realizzazione del piano per i "locali studio" del 1803*, in *La città degli studi nella crescita urbana*, a cura di Albertazzi Alessandro, Cervellati Pier Luigi, Atti del Convegno (Bologna, 15-17 dicembre 1899), Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1990, pp. 14-35.
- Id., *Scholarum exaedificatio. La costruzione del palazzo dell'Archiginnasio e la piazza dello studio a Bologna*, in *L'Università e la città. Il ruolo di Padova e degli altri Atenei italiani nello sviluppo urbano*, Atti del Convegno del Centro interuniversitario per la Storia delle Università italiane (Padova, 4-6 dicembre 2003), Bologna, Cleub, 2006, pp. 47-65.
- Cerruti Marco, *Dalla fine dell'antico regime alla restaurazione*, in *Letteratura italiana*, a cura di Asor Rosa Alberto, vol. I: *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 391-432.
- Id., *La cultura letteraria a Milano tra la fine dell'età napoleonica e la prima restaurazione*, in *Pietro Custodi. Tra rivoluzione e restaurazione*, Atti del Convegno nazionale (Milano-Lecco-Galbate, 2-3 ottobre 1987), a cura di Rota D., Lecco, Cattaneo, 1989, pp. 263-268.
- Charle Christophe, *Les intellectuels en Europe au XIXe siècle: essai d'histoire comparée*, Paris, Seuil, 2001.
- Id., *Patterns*, in *A History of University in Europe*, III, *Universities in the nineteenth and early twentieth centuries (1800-1945)*, ed. by Rüegg W., Cambridge, University press, 2004, pp. 44-47.
- Chappey Jean-Luc, *Les idéologues et l'Empire. Etude des transformations entre savoirs et pouvoir*, in *Da Brumaio ai cento giorni. Cultura di governo e dissenso politico nell'Europa di Bonaparte*, a cura di De Francesco Antonino, Milano, Guerrini e Associati, 2007, pp. 211-228.
- Chartier Roger, Compère Marie-Madeleine, Julia Dominique, *L'éducation en France du XVIe au XVIIIe siècle*, Paris, Sedes, 1976.

- Chiancone Claudio, "Francesco Pezzi veneziano". *Gli esordi di un giornalista nella Milano napoleonica*, «Società e storia», 110 (2005), pp. 647-704.
- Chini Rita, *Il «poligrafo» e l'«Antipoligrafo»*. *Polemiche letterarie nella Milano napoleonica*, «Giornale storico della letteratura italiana», vol. CIL (1972), n. 89, pp. 87-105.
- Ciancio Luca, *Autopsie della Terra. Illuminismo e geologia in Alberto Fortis (1741-1803)*, Firenze, Olschki, 1995.
- Codolo Sara, *Il controllo della stampa nel dipartimento dell'Adriatico (1806-1814)*, Tesi di laurea specialistica, Venezia, Università Ca' Foscari, relatore prof. Infelise Mario, a.a. 2005-2006.
- Commission du Bicentenaire de l'élection du général Bonaparte*, 9 dicembre 1997, presieduto da Fumaroli Marc, Paris, Institut de France.
- Coppini Romano Paolo (a cura di), *L'università di Napoleone. La riforma del sapere a Pisa*, Pisa, Edizioni Plus, Università di Pisa, 2004.
- Id., *Dall'amministrazione francese all'unità (1808-1861)*, in *Storia dell'Università di Pisa, 2\* 1737-1861*, Pisa, edizioni Plus-Università di Pisa, 2000, pp. 135-267.
- Cordiè Carlo, *Il centocinquantesimo anniversario della Scuola Normale Superiore di Pisa*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Lettere, storia, filosofia, sez. II, vol. XXIII, fasc. III-IV, 1963.
- Cosmancini Giorgio, *Il medico giacobino. La vita e i tempi di Giovanni Rasori*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- Crisuolo Vittorio, *Il giacobino Pietro Custodi*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1987.
- Id., *Per uno studio della dimensione politica della questione della lingua: Settecento e giacobinismo italiano*, «Critica storica», XVI (1977), pp. 410-470; XV (1978), pp. 109-171, 217-244.
- Croce Benedetto, *La rivoluzione napoletana del 1799: biografie, racconti, ricerche*, Bari, Laterza, 1948.
- Cuoco Vincenzo, *Scritti vari*, a cura di Cortese N. e Nicoli F., Bari, Laterza, 1924, 3 voll.
- Cuvier Georges, *L'Istruzione in Toscana nel 1809-10. Dal rapporto di Georges Cuvier a Napoleone I*, a cura di Bandini Gianfranco, Firenze, 2000.
- Darnton Robert, *Mesmerism and the End of Enlightenment in France*, Cambridge, University press, 1968.
- De Felice Renzo, «Istruzione pubblica» e rivoluzione nel movimento repubblicano italiano del 1796-1799, «Rivista storica italiana», 79-11 (1967), pp. 1144-1163.
- Id., *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica romana*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1960.
- De Francesco Antonino, *Costruire la nazione: il dibattito politico negli anni della Repubblica italiana*, in *La formazione del primo stato italiano e Milano capitale 1802-1814*, a cura di Robbiati Bianchi Adele, Atti del Convegno internazionale 13-16 novembre 2002, Milano, Istituto Lombardo, 2006, pp. 611-627.
- Id. (a cura di), *Da Brumaio ai cento giorni. Cultura di governo e dissenso politico nell'Europa di Bonaparte*, Guerrini e Associati, 2007.
- Id., *La Révolution française hors de France quelque perspective de recherche sur l'historiographie italienne entre XIXe et XX siècle*, «Annales historiques de la Révolution française», 334

- (2003), pp. 105-118.
- Id., *L'ombra di Buonarroti. Giacobinismo e rivoluzione francese nella storiografia italiana del Dopo-guerra*, «Storica», V, 1999, pp. 7-67.
- Id., *Mito e storiografia della "grande rivoluzione": la Rivoluzione francese nella cultura politica italiana del '900*, Napoli, Guida, 2006.
- Id., *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- De Lorenzo Renata, *Dalla scoperta della politica al tempo della politica: la dimensione italiana in età napoleonica*, «Rassegna storica del Risorgimento», a. LXXXVII (2000), fasc. III, pp. 335-356.
- Ead., *Introduzione. L'età napoleonica (1800-1815)*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 449-467.
- De Ridder- Symoens Hilde (a cura di), *A History of the university in Europe*, vol. II: *Universities in early modern Europe (1500-1800)*, Cambridge, University press, 1992.
- De Vergottini Giovanni , *La Costituzione della Repubblica Cispadana*, Firenze, Sansoni, 1946.
- Del cavalier Michele Araldi*, in *Notizie biografiche in continuazione della biblioteca modenese del Tiraboschi*, Reggio Emilia, Torreggiani, vol. V, pp. 299-314.
- Del Negro Piero, Francesco Piovan, *L'università di Padova nei secoli (1601-1805), documenti di storia dell'Ateneo*, Treviso, Antilia, 2002.
- Id., *I «Pensieri» di Simone Stratico sull'università di Padova (1760)*, «Quaderni per la storia dell'università di Padova», 17(1984), pp. 191-229.
- Id., *L'università di Padova: otto secoli di storia*, Padova, Signum, 2001.
- Id., *L'Università*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di Arnaldi Girolamo e Pastore Stocchi Manlio, Venezia, Neri Pozza, vol. 5/1, pp. 47-76.
- Id., *Le lingue della didattica e della ricerca: dal latino alle lingue nazionali*, in *Le università napoleoniche. Uno spartiacque nella storia italiana ed europea dell'istruzione superiore*, a cura di Del Negro Piero, Pepe Luigi, Atti del Convegno (Padova-Bologna, 13-15 settembre 2006), Bologna, Cleub, 2008, pp. 71-92.
- Id., Luigi Pepe (a cura di), *Le università napoleoniche. Uno spartiacque nella storia italiana ed europea dell'istruzione superiore*, Atti del Convegno internazionale di studi (Padova-Bologna, 13-15 settembre 2006), Bologna, Cleub, 2008.
- Id., *Università e principe*, in *Università in Italia tra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, a cura di Brizzi Gian Paolo e Varni Angelo, Bologna, Cleub, 1991.
- Del Vento Christian, *Un allievo della rivoluzione. Ugo Foscolo dal «noviziato letterario» al «nuovo classicismo» (1795-1806)*, Bologna, Cleub, 2003.
- Id., *Una nuova "eloquenza popolare": Vincenzo Cuoco e Ugo Foscolo tra dibattito politico e riforma letteraria*, in L. Biscardi e A. De Francesco (a cura di), *Vincenzo Cuoco nella cultura di due secoli*, Atti del Convegno internazionale (Campobasso, 20-22 gennaio 2000), Roma-Bari, Laterza, 2002.
- Della Peruta Franco, *L'esercito del Regno italico*, in *Armi e nazioni*, a cura di Canella Maria, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 9-19.
- Dhombres Nicole et Dhombres Jean, *Naissance d'un pouvoir: sciences et savants en France 1793-1824*, Paris, Payot, 1989.

- Di Rienzo Eugenio, *L'«histoire de si» et l'«histoire des faits»*. *Quelques perspectives de recherche à propos de l'historiographie italienne sur la période révolutionnaire, 1948-2000*, «Annales historiques de la Révolution française», 334 (2003), pp. 119-138.
- Di Simone Maria Rosa, *La «Sapienza» romana nel Settecento*, Roma, 1980.
- Di Stadio Luigi, *Il Bicentenario della Rivoluzione francese in Italia. Alcuni spunti critici*, «Rivista italiana di studi napoleonici», XXXII, 1999, n. 1, pp. 137-152.
- Dillon Wanke Matilde, Tongiorgi Duccio (a cura di), *Lorenzo Mascheroni. Letteratura e scienza nell'età dei Lumi*, Atti del convegno di Bergamo (24-25 novembre 2000), Bergamo, Sestante, 2004.
- Donato Maria Pia, *Accademie romane. Una storia sociale (1671-1824)*, Roma, Edizioni Scientifiche italiane, 2000.
- Emanuele Maria Carla, *L'evoluzione degli studi secondari superiori a Pavia dalle riforme teresiane all'Unità d'Italia*, «Annali di storia pavese», 1981, n. 6-7, pp. 23-38.
- Emiliani Andrea, *La polis culturale bolognese*, in *La città del sapere. I laboratori storici e i musei dell'Università di Bologna*, Milano, Silvana Editoriale, 1987, pp. 22-52.
- Farinella Calogero, *Sopra gli Stati. L'organizzazione degli scienziati italiani e il modello della Società dei quaranta*, in *La politica della scienza. Toscana e gli stati italiani nel tardo Settecento*, a cura di Barsanti Giulio, Becagli Vieri, Pasta Renato, atti del Convegno (Firenze, 27-29 gennaio 1994), Firenze, Olschki, 1996, pp. 509-530.
- Fayet Joseph, *La Révolution française et la sciences 1789-1795*, Paris, Rivière, 1960.
- Fenaroli G., *Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia, 1802-1902*, Brescia, tip. Apollonio, 1902.
- Ferrante Riccardo, *Università e cultura giuridica a Genova tra Rivoluzione e Impero*, Genova, Società ligure di Storia Patria, 2002.
- Ferraresi Alessandra, *La direzione generale della pubblica istruzione nel Regno d'Italia*, in *Istituzioni e cultura in epoca napoleonica*, a cura di Brambilla Elena, Capra Carlo, Scotti Aurora, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 341-390.
- Ead., *Le università dall'età francese all'unità*, in *Storia delle università in Italia*, a cura di Brizzi Gian Paolo, Del Negro Piero, Romano Andrea, Messina, Sincania, 2007, vol. 1.
- Ferrari Gian Arturo, *Moscato e i potenti*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di De Maddalena Aldo, Rotelli Ettore, Barbarisi Gennaro, Bologna, Il Mulino, 1982, vol. II, pp. 925-955.
- Franchini Silvia, *Editori, lettrici e stampa di moda. Giornali di moda e di famiglia a Milano dal «Corriere delle Dame» agli editori dell'Italia unita*, Milano, FrancoAngeli, 2002, pp. 40-44.
- Fumaroli Marc, *Il salotto, l'accademia, la lingua. Tre istituzioni letterarie*, Milano, Adelphi, 2001.
- Furet François, *La gauche et la révolution au milieu du XIXe siècle Edgar Quinet et la question du jacobinisme, 1865-1870*, Paris, Hachette, 1986.
- Id., *Tocqueville et le problème de la révolution française*, in *Penser la Révolution française. Le système conceptuel de 'De la démocratie américaine'*, Paris, Gallimard, 1978.
- Galante Garrone Alessandro, *I radicali in Italia. 1849-1925*, Milano, Garzanti, 1973.
- Galasso Giuseppe, *La rivoluzione incompresa? Storiografia italiana e rivoluzione francese*, «Prospettive Settanta», XII (1990), pp. 27-39.
- Gaiter L., *Elogio del conte cav. Giovanni Scopoli*, «Memorie dell'Accademia di agricoltura ed

- arti di Verona», XXXIII (1854), pp. 14 e sgg.
- Gaubert Henri, *Le Sacre de Napoléon*, Paris, Flammarion, 1964.
- Gausnault François, *La cattedra, l'altare, la nazione. Carriere universitarie nell'Ateneo di Bologna, 1803-1859*, Bologna, Cleub, 2001.
- Gecchele M., *Scopoli Giovanni*, in *Enciclopedia pedagogica. Appendice A-Z (1994-2002)*, Brescia, La Scuola, 2003.
- Gennaro Erminio, *Lorenzo Mascheroni tra scienza e letteratura nel contesto culturale della Bergamo settecentesca*, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2002.
- Genovesi Giovanni, *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- Gentile Giovanni, *La Scuola Normale di Pisa*, in *Il Palazzo dei Cavalieri e la Scuola Normale Superiore di Pisa*, Bologna, 1832.
- Gervasoni Gianni, *La riforma scolastica della Repubblica Cisalpina preparata da Lorenzo Mascheroni*, in *Atti del XXIII congresso di storia del Risorgimento italiano*, Roma, 1940, pp. 183-193.
- Id., *La riforma scolastica della Repubblica Cisalpina*, «Levana», 7 (1928).
- Id., *Alcune pagine sparse del Mascheroni e uno scritto filosofico inedito del sec. XVIII*, «Bergomum», Bollettino della biblioteca civica di Bergamo, a. XXVI (1932), n. 5.
- Ghetti Maria Cecilia, *Da Venezia a Vienna. I poteri politici e l'Università*, in *Istituzioni culturali, scienza e insegnamento nel Veneto dall'età delle riforme alla restaurazione (1761-1818)*, a cura di Sitran Rea Luciana, Atti del Convegno di Studi (Padova, 28-29 maggio 1998), Trieste, Lint, 2000, pp. 1-14.
- Ead., *Struttura e organizzazione dell'Università di Padova dal 1798 al 1817*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 17 (1984), pp. 135-182.
- Ghisalberti Carlo, *La storiografia italiana e la Rivoluzione francese (1789-1799). Appunti per una ricostruzione*, «Rassegna storica del Risorgimento», LXXVI (1989).
- Id., *Le costituzioni giacobine*, Giuffrè, 1973.
- Id., *Stato e costituzione nel Risorgimento*, Milano Giuffrè, 1972.
- Giarrizzo Giuseppe, *Venturi e il problema degli intellettuali*, in *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita*, Atti del Convegno internazionale di studi (Torino, 12-14 dicembre 1996), Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1998, pp. 9-50.
- Giumanini Michelangelo L., *Il piano Oriani e Bossi per i locali dell'Università degli Studi e l'Accademia di belle arti di Bologna*, «Accademia clementina. Atti e memorie», 37 (1997), pp. 99-120.
- Giuntella Vittorio Emanuele, *La giacobina Repubblica romana (1798-1799). Aspetti e momenti*, «Archivio della società di Storia Patria», 73 (1950), pp. I-IV.
- Id., Zaghi Carlo, *L'Italia nel sistema napoleonico*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A.M. Ghisalberti*, Firenze, Olschki, 1971, vol. I, pp. 389-446.
- Godechot Jacques, *Le grandi correnti della storiografia francese dal 1789 ai nostri giorni*, in *Nuove questioni di storia moderna*, Settimo Milanese, 1990, vol. II, pp. 1343-1386.
- Id., *Les institutions de la France sous la Révolution et l'Empire*, Paris, Puf, 1986.
- Id., *Les révolutions (1770-1799)*, Paris, Puf, 1963.
- Gramsci Antonio, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Roma, Editori Riuniti,

2000.

- Id., *Quaderni del carcere*, a cura di Gerratana Valentino, Torino, Einaudi, 2001, 4 voll.
- Grégoire Henri, *Essai historique et patriotique sur les arbres de la liberté*, Paris, Desenne, 1793.
- Grosz Pierre, *La grande histoire de la chanson française et des chansons de France*, Ivry-sur-Seine, éd. France-Progrès, 1996, vol. 2, pp. 38-45.
- Gueniffey Patrice, *Le dix-huit Brumaire. L'épilogue de la Révolution française*, Paris, Gallimard, 2008.
- Guerci Luciano, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- Gullino Giuseppe, *Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Dalla rifondazione alla seconda guerra mondiale (1838-1946)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1996.
- Id., *Istituzioni di cultura*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di Isnenghi Mario, Wool Stuart, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. II, 2002, pp. 1051-1080.
- Gullino Giuseppe, *Le dottrine degli agronomi e i loro influssi sulla pratica agricola*, in *Storia della cultura veneta*, vol. 5/II, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 379-410.
- Hahn Roger, *The anatomy of a scientific institution: the Paris academy of sciences, 1660-1803*, Berkeley, University of California press, 1971.
- Hermo-Belot Rita, *L'abbé Grégoire. La politique de la vérité*, préface de M. Ozouf, Paris, Seuil, 2000.
- Hobsbawn Eric J., *Echi della Marsigliese: due secoli giudicano la Rivoluzione francese*, Milano, Rizzoli, 1991.
- Hunt Lynn, *La rivoluzione francese. Politica, cultura, classi sociali*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- Huppert George, *Public schools in Renaissance France*, Urbana-Chicago, University of Illinois press, 1984.
- Institut de France. Histoire des cinq académies*, Paris, Perrin, 2005.
- Innamorati Giuliano, *Giovanni Torti*, in *Poeti minori dell'Ottocento*, a cura di Baldacci Luigi, Innamorati Giulio, Milano-Napoli, Ricciardi, 1963, 2 tomi, vol. II, pp. 43-50.
- Karady V., *De Napoléon à Duruy: origines et naissance de l'Université contemporaine*, in *Histoire des Universités en France*, sous la dir. de Verger Jacques, Toulouse, Bibliothèque historique Privat, 1986, pp. 261-275.
- L'Empire des Muses. Napoléon, les Arts et lettres*, sous la direction de Bonnet Jean-Claude, Paris, Belin, 2004.
- La Penna Antonio, *Università e istruzione pubblica*, in *Storia d'Italia*, V. I Documenti, 2, Torino, Einaudi, 1982, pp. 983-1007.
- La Repubblica napoletana del Novantanove: memorie e mito*, Napoli, Macchiaroli, 1999.
- Lentz Thierry, *Dictionnaire des ministres de Napoléon*, Paris, Christian Jas, 1999.
- Leso Erasmo, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- Levati Stefano (a cura di), *L'affaire Ceroni. Ordine militare e cospirazione politica nella Milano di Bonaparte*, Milano, Guerini e associati, 2005.
- Liard Louis, *L'enseignement supérieur en France (1789-1893)*, II, Paris, Colin, 1894.
- Logie Jacques, *La période napoléonienne dans l'historiographie belge aux XIXe et XXe siècles*, in

- Da Brumaio ai cento giorni. *Cultura di governo e dissenso politico nell'Europa di Bonaparte*, a cura di De Francesco Antonino, Milano, Guerrini e Associati, 2007, pp. 53-62
- Lombardi Antonio, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII*, Modena, 1828.
- Lupo Maurizio, *Istruzione, economia e società nel Mezzogiorno preunitario: note per una ricerca, in Risorse umane e Mezzogiorno. Istruzione, recupero e utilizzo tra '700 e '800*, a cura di Zilli I., Napoli, Esi, 1999.
- Lupo Maurizio, *Tra le provvide cure di Sua Maestà. Stato e scuola nel Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- Maindron Ernest, *L'Académie des sciences: histoire de l'Académie, fondation de l'Institut National, Bonaparte membre de l'Institut National*, Paris, F. Alcan, 1888.
- Mandrour R., *Luigi XIV e il suo tempo*, Torino, Sei, 1976.
- Mangini Nicola, *Della censura teatrale nel Veneto sotto il Regno italico*, «Il Risorgimento», 4 (1978), pp. 16-17.
- Mangoni Luisa, *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia tra Otto e Novecento*, Torino, 1985.
- Mannori Luca, *Alle origini della Costituzione del 1802*, in *La formazione del primo stato italiano e Milano capitale 1802-1814*, a cura di Robbiati Bianchi Adele, Atti del Convegno internazionale 13-16 novembre 2002, Milano, Istituto Lombardo, 2006.
- Id., *I ruoli dell'intellettuale nell'Italia napoleonica*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di Brambilla Elena, Capra Carlo, Scotti Aurora, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 159-183.
- Id., *La crisi dell'ordine plurale. Nazione e costituzione in Italia tra Sette e Ottocento*, in *Ordo iuris. Storia e forme dell'esperienza giuridica*, Giuffrè, Milano, 2003.
- Marazzini Claudio, *Breve storia della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- Maresca Paola, *Storie, segreti e personaggi nei giardini della Toscana. Ricordi, luoghi, evocazioni*, Firenze, Angelo Pontecorboli, 2010.
- Mascilli Migliorini Luigi, *Napoleone e il racconto strico dell'Italia unita*, in *Da Brumaio ai cento giorni. Cultura di governo e dissenso politico nell'Europa di Bonaparte*, a cura di De Francesco Antonino, Milano, Guerrini e Associati, 2007, pp. 9-38.
- Mascheroni Lorenzo, *Nel turbine de' pubblici affari. Scritti (1775-1800)*, a cura di Tongiorgi Duccio, Bergamo, Moretti e Vitali, 2000.
- Masson Frédéric, *Le Sacre et le Couronnement de Napoléon*, préface de Tulard Jean, Paris, Tailandier, 1978.
- Medri Sante (a cura di), *Giuseppe Compagnoni. Un intellettuale tra giacobinismo e restaurazione*, atti del convegno di studi (Lugo di Romagna, 19-21 aprile 1990), Bologna, Analisi, 1993.
- Melzi d'Eril Francesco, *Francesco Melzi d'Eril 1753-1816: milanese scomodo e grande uomo di stato: visto da un lontano pronipote*, Firenze, Alinea, 2000.
- Memorie storiche della Repubblica napoletana del 1799*, Napoli, Electa, 1999.
- Mengozzi Dino, *Approccio allo studio dei circoli costituzionali del Rubicone giacobino*, «Studi romagnoli», 41 (1990), pp. 515-533.
- Meriggi Marco, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1992.
- Middell Matthias, Sammler Steffen, *Napoléon dans l'historiographie allemande*, in *Da Brumaio*

- ai cento giorni. Cultura di governo e dissenso politico nell'Europa di Bonaparte*, a cura di De Francesco Antonino, Milano, Guerrini e Associati, 2007, pp. 63-80.
- Mineo Nicola, *Cultura e letteratura dell'Ottocento e dell'età napoleonica*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- Monti Vincenzo, *Lezioni di eloquenza e prolusioni accademiche*, a cura di Tongiorgi Duccio, Frassinetti Luca, Bologna, Cleub, 2002.
- Moravia Sergio, *Il pensiero degli ideologues: scienza e filosofia in Francia, 1780-1815*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.
- Id., *Il tramonto dell'illuminismo. Filosofia e politica nella società francese (1770-1810)*, Roma-Bari, Laterza, 1986.
- Id., *Intellettuali e vita politica nell'età del direttorio: gli ideologues*, «Rivista storica italiana», a. 78 (1966), pp. 615-677.
- Moretti Mauro, *La Scuola Normale*, in *L'Università di Napoleone La riforma del sapere a Pisa*, a cura di Coppini Romano Paolo, Pisa, Edizioni Plus, Università di Pisa, 2004, pp. 23-33.
- Napoli 1799 tra storia e storiografia*, cura di Rao Anna Maria, Napoli, Vivarium, 2002.
- Natali Giovanni, *Antonio e Giovanni Aldini e le loro missioni presso il generale Bonaparte nel 1797*, «Atti Deputazione Storia Patria Emilia Romagna (1940-1941)», pp. 151-194.
- Id., *Le origini dell'Istituto napoleonico (1796-1802)*, «Atti e Memorie della Deputazione Storia Patria province di Romagna» (1951-1953), pp. 53-86.
- Natali Giulio, *Storia letteraria d'Italia*, vol. 2: *Il Settecento*, Milano, Vallardi, 1944.
- Notizie storiche sulla R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, «Annali della R. Scuola Normale di Pisa», Scienze fisiche e matematiche, I, 1871.
- Nutini Stefano, *I soci del club democratici milanesi nel triennio: status, professioni, formazione*, «Società e storia», 22-II (1999), pp. 587-616.
- Id., *La società di pubblica istruzione di Milano*, «Studi storici», 30 (1989), pp. 891-916
- Oriani Barnaba, *Un viaggio in Europa nel 1796. Diario di Barnaba Oriani, astronomo milanese*, a cura di Tucci Pasquale, Mandrino Agnese, Tagliaferri Guido, Firenze, Olschki, 1994.
- Ottani Cavina Anna (a cura di), *Palazzo Poggi da dimora aristocratica a sede dell'Università di Bologna*, Bologna, Nuova Alfa, 1988.
- Outram Dorinda, *Georges Cuvier. Vocation, science and authority in the post-revolutionary France*, Manchest, University press, 1984.
- Ead., *Military Empire, Political Collaboration, and Cultural Consensus: the Université Impériale Reappraised: The Case of University of Turin*, «History of universities», 7 (1998), pp. 287-303.
- Pagani Luciana, *Cenni sull'organizzazione censoria negli anni della Repubblica italiana e del Regno italico*, «Il Risorgimento», XLV (1993), n. 3, pp. 457-477.
- Pagano Emanuele, *Ginnasi e licei (Lombardia e Veneto, 1802-1848)*, in *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Lombardia-Veneto-Umbria*, a cura di Bianchi Angelo, Atti del Convegno *Per un atlante storico dell'istruzione maschile e femminile in Italia tra 1700 e 1800* (Milano-Pavia, 28-30 ottobre 2004), Brescia, La Scuola, 2007, pp. 269-302.
- Id., *I licei italici tra iniziativa statale e realtà urbana*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a

- cura di Brambilla Elena, Capra Carlo, Scotti Aurora, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 454-500.
- Id., *La scuola nelle marche in età napoleonica*, Urbino, Quattroventi, 2000.
- Paladini Giannantonio, *L'Ateneo Veneto*, in *Istituzioni culturali, scienza e insegnamento nel Veneto dall'età delle riforme alla restaurazione (1761-1818)*, Atti del Convegno di studio (Padova, 28-19 maggio 1998), a cura di Sitran Rea Luciana, Trieste, Lint, 2000.
- Palazzolo Maria Iolanda, *I salotti di cultura nell'Italia dell'800. Scene e modelli*, Milano, Franco Angeli, 1985.
- Pancera Carlo, *Feste e rituali della rivoluzione*, in *Europa 1700-1992. L'età delle rivoluzioni*, Milano, 1990.
- Pasta Renato, *L'Accademia dei Georgofili e la riforma dell'agricoltura*, in *Le società economiche alla prova della storia (secoli XVIII-XIX)*, Atti del Convegno internazionale (Chiavari, 16-18 maggio 1991), Rapallo, Azienda grafica Busco ed., 1996, pp. 99-109.
- Pederzani Ivana, *La "vigilanza" dello stato napoleonico sulla formazione del clero. I seminari vescovili da scuole pubbliche a collegi di educazione per i chierici*, «Annali di storia moderna e contemporanea», 8 (2002), pp. 263-277.
- Pepe Luigi, *Giovani Scopoli e la pubblica istruzione nel Regno d'Italia*, in *Stato e pubblica istruzione. Giovanni Scopoli e il suo viaggio in Germania*, a cura di Blanco L. e Pepe Luigi, Bologna, 1995.
- Id., *Istituti e accademie nell'Europa napoleonica. Archivi personali e opere a stampa*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di Brambilla Elena, Capra Carlo, Scotti Aurora, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 33-44.
- Id., *Istituti nazionali, accademie e società scientifiche nell'Europa di Napoleone*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 31-69.
- Id., *Istituto nazionale in Italia (1796-1814)*, «Bollettino dell'Unione matematica italiana», (7), 10-A (1996), pp. 249-278.
- Id., *L'Istituto nazionale della Repubblica romana*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome» Italie et Méditerranée, 108 – II (1996), pp. 703-730.
- Id., *La legge per la pubblica istruzione del 1802*, in *Armi e nazioni. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, a cura di M. Cannella, Milano, Franco Angeli, 2009.
- Id., *Stato e pubblica istruzione. Giovanni Scopoli e il suo viaggio in Germania*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- Id., *Università e Grandes Ecoles: il Piano Mascheroni e il dibattito al Gran Consiglio della Repubblica Cisalpina*, in *L'Università in Europa: Le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni, strutture, organizzazioni, funzionamento*, a cura di Romano Andrea, Atti del Convegno internazionale di studi (Milazzo, 28 settembre – 2 ottobre 1993), Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995, pp. 511-523.
- Peroni Baldo, «*Le cri de l'Italie*» 1799, «Rivista storica italiana», LXIII (1951).
- Peyrefitte Alain, *Rue d'Ulm. Chronique de la vie normale enne*, Paris, Fayard, 1998.
- Pii Eluggero, *Il confronto politico in Italia nel decennio 1798-1799*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1992.
- Pingaud Albert, *Les hommes d'État de la République italienne*, Paris, Champion, 1914.
- Id., *Bonaparte président de la République italienne*, Paris, Perrin, 1914.

- Pivano Silvio, *Albori costituzionali: 1796*, Torino, fratelli Bocca, 1913.
- Poggi Gianfranco, *Il gioco dei poteri*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- Polenghi Simonetta, "Figli della Patria". *L'educazione militare di esposti, orfani e figli di truppa tra Sette e Ottocento*, Milano, I.S.U. Università cattolica, 1999.
- Polenghi Simonetta, *Maestri e istruzione di base nel milanese negli anni della Repubblica Cisalpina (1797-1802)*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 1994, pp. 103-148.
- Porciani Ilaria, *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento*, «Passato e presente», XX (2002), 57, pp. 9-39.
- Potiquet Alfred, *Institut impérial de France: ses diverses organisations, ses membres, ses associés et ses correspondants*, Paris, s.d.
- Preto Paolo, *Un "uomo nuovo" dell'età napoleonica: Vincenzo Dandolo politico e imprenditore agricolo*, «Rivista storica italiana», vol. XCIV (1982), pp. 44-97.
- Problème d'histoire de l'éducation*, Actes des séminaire organisés par l'École française de Rome et l'Università di Roma La Sapienza (janvier-mai, 1985), Roma, Ecole française de Rome, 1988.
- Pucci Luigi, *Luigi Valeriani Molinari. Un'economista tra rivoluzione e restaurazione*, Firenze, Arnaud, 1989.
- Quondam Amedeo, *La scienza e l'accademia*, in *Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 21-67.
- Ramponi Nicola, *Cronache del Bicentenario. Rassegna dei convegni e delle manifestazioni scientifiche e culturali del 1997*, «Quaderni del Bicentenario», IV, 1998, pp. 199-208.
- Rangoni Luigi, *Elogio del Cavalier M. Araldi*, Modena, 1820.
- Ranza Giovanni Antonio, *Riflessioni su La Costituzione francese dell'anno VIII*, in *Giacobini italiani*, a cura di Cantimorio Delio, De Felice Renzo, Laterza, Roma-Bari, 1956, vol. II.
- Rao Anna Maria, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia, 1792-1802*, Napoli, Guida, 1992.
- Rava Luigi, *La prima prova del diritto costituzionale in Italia: la Costituzione bolognese del dicembre 1796*, «Memorie della Accademia delle Scienze di Bologna», VIII (1914), pp. 57-92.
- Régaldo Marc, *Un milieu intellectuel: «La Décade philosophique», 1794-1807*, Thèses, Université Lille III, Paris, librairie H. Champion, 1976.
- Ricuperati Giuseppe, Roggero Marina, *Istruzione e società in Italia: problemi e prospettive di ricerca*, «Quaderni storici», a. XIII (1978), pp. 640-665.
- Id., *La storia dell'istruzione nella storiografia contemporanea*, in *Storia della scuola e storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Bari, De Donato, 1982, pp. 71-93.
- Roberti Melchiorre, *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno stato moderno, 1796-1814*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1946-1947.
- Roche Daniel, *Académies et académisme: le modèle française au XVIIIe siècle*, «Mélange de l'école française de Rome», Italie et Méditerranée, n. 108 (1996), 2, pp. 643-658.
- Roggero Marina, *Educazione*, in *L'illuminismo. Dizionario storico*, a cura di Ferrone Vincenzo e Roche Daniel, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 244-255.
- Ead., *L'alfabero conquistato. Apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento*, Bologna, Il

- Mulino, 1999.
- Ead., *Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento e Ottocento*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1987.
- Romagnani Gian Paolo, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, in II, *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1990, pp. 125-139.
- Romagnoli Sergio, *Impegno e forma nella cultura letteraria estense*, in *Reggio e i territori estensi*, a cura di Berengo Marino, Romagnoli Sergio, Atti del Convegno di Studi (Reggio Emilia 18-20 marzo 1977), Parma, Pratiche editrice, 1972, vol. I., pp. 31-52.
- Romano Andrea, Verger Jacques (a cura di), *I poteri politici e il mondo universitario (XIII-XX)*, Soveria Manelli - Messina, Rubbettino, 1994.
- Romano Cervone Anna Teresa, *La scuola classica estense*, Roma, Bonacci, 1975.
- Rotta Salvatore, *Della favolosa antichità dell'Università di Genova*, in *L'archivio storico dell'Università di Genova*, a cura di Savelli Rodolfo, Genova, Fonti e Studi per l'Università di Genova, pp. XLI-LIII,
- Saitta Armando, *Spunti per uno studio degli atteggiamenti politici e dei gruppi sociali nell'Italia giacobina e napoleonica*, «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXIII-XXIV (1971-1972), Roma, 1975, pp. 280-284.
- Savini Marcello, *Un abate "libertino": le "Memorie autobiografiche" e altri scritti di Giuseppe Compagnoni*, Lugo, Banca del Monte di Lugo, 1988.
- Savoie Philippe, *Construire un système d'instruction publique: de la création du lycée au monopole Renforcé (1802-1814)*, in *Napoléon et les lycées. Enseignement et société en Europe au début du XIXe siècle*, sous direction de Boudon Jacques-Olivier, Paris, Nouveau monde Éd./Fondation Napoléon, 2004.
- Schmidt Charles, *La réforme de l'Université Impériale en 1811*, Paris, Bellais, 1905.
- Schubring Gert, *The impact of the Napoleonic structural reforms of the educational system in Europe*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXI (1995), pp. 435-443.
- Scotti Aurora, *Le accademie di belle arti negli anni napoleonici*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di Brambilla Elena, Capra Carlo, Scotti Aurora, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 45-61.
- Sicoli Sandra, *Ambiguità e contraddizioni nella formazione dell'Accademia di Brera*, in *Venezia e le terre venete nel Regno italiano. Cultura e riforme in età napoleonica*, a cura di Gullino Giuseppe, Ortalli Gherardo, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2005, pp. 147-193.
- Simonetto Michele, *I Lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia 1768-1797*, Treviso, Ed. Fondazione Benetton Studi Ricerche/Canova, 2001.
- Smeaton William Arthur, *Foucroy, Chemist and Revolutionary (1755-1809)*, Cambridge, Hefner, 1962.
- Sofia Francesca, *Ancora "dal modello francese al caso italiano": gli appunti di P.L. Roederer per la Costituzione Cisalpina (1801)*, «CLIO», XXII (1986), pp. 389-444.
- Solari Gioele, *L'attività legislativa di Mario Pagano nel governo repubblicano del 1799 a Napoli*, Torino, Ed. de l'Erma, 1934.

- Spinelli G.A., *Luigi Rossi filosofo, letterato, vice-segretario della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena*, «Memorie dell'Accademia di Modena», serie 3°, X, 1912, pp. 17-41.
- Staël Anne Louise Germaine, *Dieci anni di esilio*, a cura di Cordié Carlo, Milano, Fasani, 1945.
- Stoppa Angelo, *Alberi della libertà e feste repubblicane a Lodi e nel lodigiano. Mitologia e funzione, in Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino (1796-1799)*, Atti del convegno storico (Lodi, 2-4 maggio 1996), a cura di Luigi Samarati, Lodi, Ed. archivio storico lodigiano, 1997, pp. 195-216.
- Storia dell'Università di Pisa*, a cura della commissione rettorale per la storia dell'Università di Pisa, Pisa, Pacini-Plus, 1993-2000, vol. 1 (3 tomi): 1343-1737.
- Tassoni Giovanni, *Arti e tradizioni popolari*, Bellinzona, La Vesconta, 1973, vol. 3: *Le inchieste napoleoniche sui costumi e le tradizioni nel Regno italiano*.
- Tega Walter, *L'Istituto delle Scienze: l'orizzonte europeo. Diario scientifico degli accademici bolognesi*, in a cura di Brizzi Gian Paolo, Marini Lino, Pombeni Paolo, Bologna, Cassa di Risparmio di Bologna, 1988, pp. 175-184.
- Tommasi Stussi Grazia, *Per la storia dell'Accademia imperiale di Pisa*, «Critica storica», 20 (1983), pp. 60-120.
- Tongiorgi Duccio, «*Nelle grinfie della storia*». *Letteratura e letterati fra Sette e Ottocento*, Pisa, Edizioni ETS, 2003.
- Id., *L'eloquenza in cattedra. La cultura letteraria nell'Università di Pavia dalle riforme teresiane alla Repubblica italiana (1769-1805)*, Milano-Bologna, Cisalpino, 1997.
- Torcellan Gianfranco, *Alberto Fortis*, in *Illuministi italiani*, vol. VII: *Riformatori delle antiche Repubbliche*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, pp. 281-309.
- Toscano Maria, *Alberto Fortis nel Regno di Napoli: naturalismo e antiquaria, 1783-1791*, Bari, Cacucci, 2004.
- Trampus Antonio, *I gesuiti e l'illuminismo. Politica e religione in Austria e nell'Europa centrale (1773-1798)*, Firenze, Olschki, 2000.
- Tulard Jean, *L'Anti-Napoléon. La légende noire de l'Empereur*, Paris, R. Julliard, 1965.
- Id., *Le mythe de Napoléon*, Paris, Colin, 1974.
- Id., *Le Sacre de l'Empereur Napoléon. Histoire et légende*, Paris, Fayard, 2004.
- Turchi Roberta, *Dalle accademie ai circoli patriottici*, in *Reggio e i territori estensi dall'antico regime all'età napoleonica*, a cura di Berengo Marino, Romagnoli Sergio, Atti del Convegno di Studi (Reggio Emilia 18-20 marzo 1977), Parma, Pratiche editrice, 1972, vol. II, pp. 479-503.
- Valori Marina, *Censura e libertà d'espressione: i due volti di una dominazione (1796-1814)*, in *Momenti dell'età napoleonica nelle carte dell'Archivio di Stato di Milano*, Milano, Archivio di Stato, 1987, pp. 121-159.
- Varni Angelo, *Bologna napoleonica. Potere e società dalla Repubblica al Regno d'Italia (1800-1806)*, Bologna, Boni, 1973.
- Id., *L'Università di Bologna in età napoleonica*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di Brambilla Elena, Capra Carlo, Scotti Aurora, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 410-417.
- Venturi Franco, *Bibliografia di Agostino Paradisi*, in *Illuministi italiani*, t. VII, *Riformatori delle*

- antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato Pontificio e delle isole*, a cura di Giarrizzo Giuseppe, Torcellan Gianfranco, Venturi Franco, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, p. 452.
- Id., *La circolazione delle idee*, «Rassegna storica del Risorgimento», 1954, pp. 203-222.
- Id., *Le accademie agrarie nella Dalmazia settecentesca*, «Rivista storica letteraria», 101 (1988), pp. 125-194.
- Id., *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. III: *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 987-1481.
- Id., *Settecento riformatore*, vol. V: *L'Italia dei Lumi*, Torino, Einaudi, 1987.
- Id., *Utopia e riforma nell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1970.
- Vivanti Corrado (a cura di), *Intellettuali e potere*, IV: *Annali*, Torino, Einaudi, 1981.
- Viviani G. F. *Il conte Giovanni Scopoli*, «Studi storici veronesi Giovanni Simeoni», XVI-XVII (1966-67), pp. 219-254.
- Volema Wyger, *Th Dutch, the French and Napoleon: Historiographical Reflections on a troubled relationship*, in *Da Brumaio ai cento giorni. Cultura di governo e dissenso politico nell'Europa di Bonaparte*, a cura di De Francesco Antonino, Milano, Guerrini e Associati, 2007, pp. 39-52.
- Vouillot Bernard, *La Révolution et l'Empire une nouvelle réglementation*, in *Histoire de l'édition française*, sous dir. Chartier Roger, Martin Henri-Jean, Paris, Promodis, 1984.
- Vovelle Michel, *La mentalité révolutionnaire: société et mentalités sous la Révolution française*, Paris, éd. sociales, 1989.
- Id., D. Le monnier, *Les Colloques du Bicentenaire. Répertoire des rencontres scientifiques nationales et internationales*, Institut d'histoire de la Révolution française / Société des Etudes robespierriste, 1991.
- Welschinger Henri, *La censure sous le premier Empire. Avec documents inédits*, Paris, Charavay frères ed., 1882.
- Wescher Paul, *I furti d'arte. Napoleone e la nascita del Louvre*, Torino, Einaudi, 1988.
- Zaghi Carlo, *Bonaparte e il Direttorio dopo Campoformio. Il problema italiano nella diplomazia europea (1797-1798)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1956.
- Id., *Francesco Melzi d'Eril Vice-Presidente della Repubblica italiana*, «Il Risorgimento», XIV (1962), pp. 170-176.
- Id., *L'Italia di Napoleone*, Torino, Utet, 1989.
- Id., *Melzi e il Concordato italiano*, in *Potere, Chiesa e società. Studi e ricerche sull'Italia giacobina e napoleonica*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1984, pp. 501-626.
- Id., *Melzi e Napoleone*, «Il Risorgimento» IX (1957), pp. 177-197.
- Zannini Andrea, *I docenti tra corporazione e servizio dello Stato*, in *Le università napoleoniche. Uno spartiacque nella storia italiana e europea dell'istruzione superiore*, a cura di Del Negro Piero, Pepe Luigi, Atti del Convegno (Padova-Bologna, 13-15 settembre 2006), Bologna, Cleub, 2008, pp. 93-108.
- Zarri Gabriella, *Le istituzioni dell'educazione femminile*, in *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Zazo Alfredo, *Istruzione pubblica e privata nel napoletano (1767-1860)*, Città di Castello, Il Solco, 1927.

LE POUVOIR ET LA CULTURE  
LES SAVANTS ITALIENS FACE À LA POLITIQUE CULTURELLE DE LA RÉPUBLIQUE ET DU ROYAUME D'ITALIE (1802-1814)

L'intérêt de la thèse se porte sur les savants italiens de la République et du Royaume d'Italie (1802-1814) et à leur rapport avec le pouvoir. La période sélectionnée est justifiée dans le pré-supposé que le gouvernement napoléonien avait assumé la responsabilité d'aménager la vie culturelle du pays, dans la foulée des idées révolutionnaire d'instruction et de diffusion de la culture en reprenant l'organisation culturelle d'ancien régime. C'était la naissance de la moderne politique culturelle laquelle désignait l'État organisateur, garant et contrôleur de l'instruction, de la recherche e des activités intellectuelles. Dans les territoires unis avant en République Cisalpine suivant Italienne et en suite dans le Royaume d'Italie fut introduit une nouvelle politique scolaire et culturelle. La thèse se porte vers deux directions: dans un côté une recherche sur les hommes concrets et leurs idées de politique culturelle; dans l'autre les réseaux des relations entre eux pour établir un rapport entre les intellectuels italiens et le pouvoir. Pour étudier ce type de rapport entre la culture et le pouvoir, j'ai sélectionné les savants qui assumèrent des charges de direction dans le monde culturelle: les dirigeants de la Direction générale de l'instruction publique, à savoir Pietro Moscati et Giovanni Scopoli; le premier secrétaire de l'*Istituto Nazionale*, Michele Araldi; et le membre de la *Commissione di studi* en 1802 et président de l'*Istituto Reale* depuis 1810, Giovanni Paradisi. Les savants napoléoniens marquèrent, avec celles de la période révolutionnaire, un moment décisif dans l'histoire des intellectuels italiens, lequel changea définitivement les équilibres de leurs rapport avec la société, le pouvoir e les institutions ecclésiastiques. Les fonctionnaires sélectionnés étaient intellectuels insérés dans le gouvernement, ils donnent un regard intéressant sur la gestion et l'organisation du monde culturelle pour comprendre les impositions du côté français face aux idées des intellectuels italiens. Nous ont étudié les discours officiels, les allocutions, les documents et notés privées et la correspondance entre les intellectuels pour suivre leurs carriers et leurs points de vue sur la politique culturelle pendant l'expérience du gouvernement napoléonien.

Au cours de la première phase de mon étude, je me suis occupée de l'histoire institutionnelle de la période et de l'historiographie portant sur les universités, en affrontant les questions en matière de politique culturelle dans les sociétés d'instruction publique des années 1797 et 1799. Les débats et le discours de Lorenzo Mascheroni e Vincenzo Dandolo au sein des premières institutions révolutionnaires sont une introduction utile pour les projets et la législation de la République italienne. La thèse se porte sur l'organisation culturelle de la République e sur les premières commissions du gouvernement où Giuseppe Compagnoni et Giovanni Paradisi jouèrent un rôle important en proposant leurs réformes: le premier lié au démocrates de la période révolutionnaire se battait pour l'instruction publique moderne; le seconde proposé de réarranger des institutions déjà pré-

sentes dans le territoire italien comme l'Institut de Bologne (fondé en 1700) en suivant l'idée que l'Italie avait ses propres traditions culturelles et créer un Institut national équivalent au français aurait seulement été une imitation.

La nouvelle organisation de 1802 suivait la division française en instruction élémentaire-secondaire-supérieure. L'instruction élémentaire et secondaire était financé par les communes et les départements et soumise au contrôle des conseils communaux et des préfets napoléoniens qui choisissaient le personnel de ces institutions. L'instruction élémentaire et secondaire était relégué à des affaires locaux, alors que l'instruction supérieure obtenait la maximum attention du gouvernement napoléonienne et des institutions centrales. Entre l'Italie et la France il y avait des différences. En France le terme «université» fut aboli par les révolutionnaires et ne fut plus utilisé au profit des expressions «écoles centrales» puis «académie». En Italie l'instruction supérieure était confiée aux université de Pavie et de Bologne, celles définies «universités nationales» et financées par l'Etat et soumise au contrôle d'une division du département du Ministère de l'Intérieur. Une des fonctions confiées au Ministère de l'Intérieur de la République italienne, établie par le décret de 1803, elle était celle des affaires concernant l'instruction publique. Cette fonction fut gérée par une division ayant à sa tête le secrétaire et savant Luigi Rossi. En 1803 les premiers discours officiels des savants qui sont appelés pour inaugurer les universités de Pavie et Bologne réorganisées avec le décret de 1802. Le discours de Pietro Moscati focalisait son attention sur les idées d'«uniformité» et «culture nationale», en fait selon le savant le point principal de toute la réforme était de rendre uniforme tout le système scolaire italien et de suivre une tradition italienne fondée sur la culture du pays. L'instruction était réservé à ceux qui avaient les moyens pour parcourir une carrière dans les institutions de la nouvelle République. Le passage de la République au Royaume en 1805 fut le moment d'une réforme des institutions et d'un contrôle accru des autorités centrales sur les autorités périphériques. La politique culturelle se veut désormais moderne et est au moins gérée entièrement par la Direction générale de l'instruction publique créée au sein du Ministère de l'Intérieur. La Direction devait s'occuper de l'instruction de chaque ordre et degré, des bibliothèques, de toutes les institutions culturelles, des écoles spéciales, des académies de beaux-arts, du théâtre et des incitations et encouragements vers les lettres, les arts et la science. Une politique culturelle dans son sens moderne car elle comprenait toutes les institutions et les manifestations de caractère culturel. La direction fut assignée à Pietro Moscati. Le rôle de Moscati était de proposer des réformes à Beauharnais et de contrôler le système scolaire et les institutions culturelles. Autour de lui commençait à se former un entourage des savants qui assumait au fur et à mesure le pouvoir d'imposer ses idées. Le fait que les membres de l'Institut National aient voté puis demandé le déplacement de l'Institut national à Milan auprès de Napoléon peu de temps après la prise de service de Moscati ne semble pas un hasard. En effet, Moscati, avec d'autres savants, avait toujours souhaité le déplacement de l'Institut. Malgré cela, Napoléon ne consentit pas à un tel déplacement. Pendant les premières années de la République l'activité de l'*Istituto nazionale* apparaît inexistante, alors que les académies du territoire de l'État continuaient leur activité en dépit de la loi. Les savants ne trouvèrent pas de point d'accord à l'intérieur de l'*Istituto nazionale*. Depuis le

début les débats sur le siège de l'institut provoquèrent la division en deux factions: les savants qui souhaitaient le siège à Bologne, et ceux qui par contre - en particulier les savants qui résidaient dans la capitale – souhaitaient le déplacement de l'Institut à Milan. Du côté de la faction de Bologne, les arguments étaient fondés sur la volonté de séparer le pouvoir de la culture, ce qui interdisait l'installation d'un Institut à Milan. De l'autre côté, celui de Milan, les savants soulignaient que les énergies et les nouvelles idées se trouvaient dans la capitale de la République. Cette opposition pénalisait l'organisation de l'activité de l'Institut qui ne parvenait jamais à atteindre un nombre de savants suffisant à son bon fonctionnement. Au cours de cette année, Michele Araldi, secrétaire de l'Institut depuis 1803 et jusqu'à 1814, travaillait comme organisateur culturel malgré les défections des collègues milanais. Dans le cadre de son activité, Michele Araldi ne révéla jamais sa position face aux politiques culturelles du gouvernement, mais d'après les sources, il ressort qu'il oeuvrait beaucoup à l'attribution de recherches, demandait et recevait les mémoires des membres à publier dans les actes de l'institut. Son travail était conçu de manière à faire fonctionner au mieux l'institution culturelle dont il fut en charge jusqu'à la chute du régime napoléonien.

L'an 1810 marquait un changement en particulier dans la Direction général d'instruction publique. Giovanni Scopoli est nommé à la direction et pour les quatre ans suivants il s'occupait de rationaliser toutes les institutions scolaires et de séculariser l'enseignement. L'intérêt de Scopoli se portait en particulier sur l'instruction primaire et sur la tentative de diffuser dans tout le territoire du Royaume l'instruction publique en dépit de celle privée. Sous la direction de Scopoli l'*Istituto nazionale* est réorganisé: le siège principal à Milan et des sièges détachés à Bologne, Venise, Vérone et Padoue. De plus, l'*Istituto* assumé la dénomination de Royal et à sa tête est nommé un Président, une charge essentiellement politique, confiée à Giovanni Paradisi.

L'étude des allocutions officiels permis d'insérer Pietro Moscati e Giovanni Paradisi dans le cadre du monde culturelle napoléonienne, de comprendre leurs oppositions aux démocrates et aux idées de la période révolutionnaire. Les deux savants supportait une politique culturelle liée à ses origines italiennes, c'est-à-dire reprenant les institutions déjà dans le territoire et en les réorganisant avec les propos de gouvernement napoléonien. Dans la formation du nouvel État l'organisation culturelle devait être uniformisés comme le sens d'appartenance. En fait le concept de l'uniformité, selon les deux savants, comprenait soit les institutions soit la pédagogie soit la vision de l'État. Le but était de maintenir l'ordre social et d'instruire le peuple au sens d'appartenance. L'instruction est orientée vers la formation des fonctionnaires et de techniciens pour le gouvernement, professions réservées aux élites. Selon les savants aussi la recherche et les institutions culturelles était réservées aux élites, lesquelles avait les moyens - financiers et culturels - pour participer au perfectionnement des sciences et des lettres. Pour Moscati e Paradisi la création de l'*Istituto nazionale* était très important pour réunir les savants dans une institution fonctionnelle pour l'État, mais ils n'approuvèrent pas le déplacement à Bologne, convaincus de la nécessité de maintenir le centre culturelle du pays lié dans la même ville du gouvernement. Autour de fonctionnaires se formait un réseau apte à exprimer une hégémonie culturelle avec la gestion de carrières publics. La politique cultu-

relle de Giovanni Scopoli s'insérait en ce contexte: le décret de réorganisation de l'*Istituto nazionale* favorisa les savants avec le déplacement de la siège à Milan. Cependant l'intérêt de Scopoli se porte: à la préparation de maîtres à travers cours et certifications; à l'usage de livres de texte uniformes pour toutes les écoles du Royaume; à l'uniformité de la méthode pédagogique; à l'instruction obligatoire, étendue pour toutes les classes sociales. Il se prodigua pour insérer ces réformes et règlements dans le système scolaire et il s'occupa en particulier de l'instruction élémentaire pour toutes les classes sociales. L'instruction devait préparer les nouvelles générations à occuper les métiers différents et ouvrir la possibilité à chaque classe d'une amélioration sociale. Préparer tous les citoyens, selon Scopoli, il pouvait qu'être un avantage pour l'État.

## IL POTERE E LA CULTURA.

### DOTTI E POLITICA CULTURALE DELLA REPUBBLICA E DEL REGNO D'ITALIA (1802-1814)

La tesi riflette in generale sul rapporto tra gli intellettuali e il potere nel contesto del periodo compreso tra l'arrivo dei francesi in Italia e la caduta del regime napoleonico. La scelta di tali coordinate cronologiche era giustificata dall'iniziativa del governo napoleonico di assumersi la responsabilità di pianificare ogni carattere della vita culturale del paese, sulla scia delle idee rivoluzionarie d'istruzione e di diffusione culturale riprendendo, come riferimento, l'organizzazione culturale d'antico regime. Era la nascita della moderna politica culturale che vedeva lo Stato organizzatore e garante, nonché controllore dell'istruzione, della ricerca e delle attività intellettuali. Nei territori uniti prima nella Repubblica Cisalpina poi italiana e in seguito nel Regno d'Italia fu introdotta una nuova politica scolastica e culturale. La tesi si muove, quindi, in due direttrici: da un lato una ricerca sugli uomini concreti e le loro idee di politica scolastica e culturale; dall'altro la rete di relazioni che si creò per stabilire un rapporto tra intellettuali e potere. Alla luce della storiografia relativa agli studi sull'organizzazione culturale italiana della Repubblica e del Regno d'Italia, si è deciso di prendere in considerazione il lavoro e il pensiero dei funzionari culturali dell'epoca: i due direttori della pubblica istruzione - Pietro Moscati e Giovanni Scopoli -, il segretario dell'Istituto nazionale - Michele Araldi - e il presidente dell'Istituto Reale - Giovanni Paradisi. I dotti napoleonici segnarono, insieme a quelli del triennio giacobino, un momento decisivo nella storia degli intellettuali italiani che mutò definitivamente gli equilibri dei loro rapporti con la società, con il potere e con le istituzioni ecclesiastiche. I funzionari selezionati furono uomini inseriti all'interno delle maglie di potere e offrono uno sguardo interessante sulla gestione e l'organizzazione culturale che permette di comprendere le imposizioni francesi e le idee di questi intellettuali italiani. Si sono perciò analizzati i discorsi pubblici, le allocuzioni, gli scritti e gli appunti privati e i carteggi di questi intellettuali, ricostruendo le loro carriere e il loro punto di vista sulla politica culturale nel corso della loro esperienza.

La storiografia del triennio giacobino ci ha permesso di ricostruire ampiamente l'ambiente in cui i primi intellettuali affrontarono le questioni di politica scolastica e più in generale l'organizzazione culturale, con le proposte in seno agli organi di governo di Lorenzo Mascheroni e Vincenzo Dandolo. Questo è il tema trattato nel primo capitolo che è un'utile premessa alle progettazioni, discussioni e provvedimenti del successivo periodo napoleonico. Nel secondo capitolo si è affrontata l'organizzazione culturale della Repubblica italiana a partire dalle prime commissioni governative dove troviamo le proposte di Giuseppe Compagnoni e quelle di Giovanni Paradisi. Il mondo culturale viene trattato da un punto di vista legislativo, attraverso i vari decreti e regolamenti e come essi

dovevano cambiare l'intero sistema culturale della repubblica. Nel successivo capitolo si passa all'applicazione del nuovo sistema, e si analizzano le prime riunioni del Collegio dei dotti e i primi discorsi ufficiali tenuti dagli intellettuali rappresentanti del governo. I primi discorsi ufficiali risalgono al 1803 e all'inaugurazione delle Università di Pavia e Bologna riorganizzate dal decreto del 1802. Il discorso di Pietro Moscati si focalizza sulle idee di «uniformità» e di «cultura nazionale». Secondo il dotto milanese lo scopo principale della riforma era di rendere uniforme tutto il sistema scolastico italiano e di seguire una tradizione italiana fondata sulla sua cultura storica. L'istruzione era riservata a coloro che possedevano i mezzi per percorrere la carriera nelle istituzioni della Repubblica. Nel quarto capitolo si affronta il passaggio dalla Repubblica al Regno d'Italia e le trasformazioni nell'organizzazione culturale con l'introduzione del nuovo organismo, la Direzione generale della pubblica istruzione, a capo della quale viene nominato Pietro Moscati. Si è spiegato il funzionamento di questo organismo e i vari progetti che Moscati presentò al Viceré. Il ruolo svolto da Moscati all'interno degli organi istituzionali di governo permette di analizzare e contestualizzare il potere assunto dal funzionario, e da altri intellettuali del suo entourage, rispetto al mondo culturale e all'Istituto nazionale. Di qui, si affronta la gestione dell'Istituto e delle sue «Memorie» da parte di Michele Araldi. Nel quinto capitolo si è affrontata la questione della sociabilità di dotti italiani, i quali grazie all'associazionismo privato riuscirono a creare una rete ampia di rapporti legati al mondo politico. Prima di concludere la tesi si è voluto dedicare un capitolo all'organizzazione culturale introdotta da Napoleone nelle altre zone d'Italia. Infine il settimo capitolo è dedicato agli ultimi quattro anni del Regno. Il 1810 fu un anno decisivo e di svolta per il Regno d'Italia. Le novità legislative cambiarono la visione del mondo culturale. Fu reintrodotta la censura a priori sulla stampa che segnò un irrigidimento dell'intero sistema e venne riorganizzato l'Istituto nazionale, trasferito a Milano, a capo del quale venne nominato Giovanni Paradisi accanto ai direttori delle sezioni Pietro Moscati e Simone Stratico, coloro che rappresentarono per tutto il periodo il *trait-d'union* con il mondo politico.

L'analisi delle allocuzioni in occasione d'inaugurazioni, i testi letti nelle adunanze accademiche e le varie relazioni ufficiali ci permettono d'inserire Pietro Moscati e Giovanni Paradisi in questo contesto, di sottolineare la loro opposizione ai democratici e alle novità del triennio nel settore culturale nonché la contrarietà all'introduzione di un istituto su modello di quello francese giudicata come semplice imitazione. I due intellettuali sostennero e favorirono una politica culturale che riprendesse le strutture e gli istituti d'antico regime adattandoli - nell'organizzazione e nei principi guida - alla nuova entità politica. La loro visione di nazione italiana si legava strettamente alla costruzione del nuovo Stato e al loro rapporto con il potere, perciò rilevavano la presenza di una cultura nazionale e la utilizzavano come strumento di educazione dei giovani a un senso di appartenenza uniforme. Il concetto di uniformità divenne la chiave, secondo Moscati, del rapporto tra società e stato. Il senso d'appartenenza doveva essere uniformato come l'intera organizzazione culturale. L'uniformità quindi comprendeva sia il sistema e le istituzioni sia la visione comune dello Stato. La nuova legislazione in materia scolastica veniva vista da questo punto di vista come necessaria e utile per raggiungere lo scopo del-

l'uniformità e di conseguenza dell'ordine sociale. La loro visione organicistica della società era legata al mantenimento dello *status quo* e alla paura di uno sconvolgimento sociale. Era necessario il mantenimento delle diverse funzioni sociali che avrebbe permesso l'armonia sociale. Di qui l'opposizione dei due intellettuali all'istruzione del popolo, che nella pratica s'esplicò con l'indifferenza nei confronti dell'istruzione elementare, almeno fino al 1810. Nella visione dei due dotti non era necessario educare il popolo, anche al senso di appartenenza, poiché tale ceto sociale non sarebbe mai stato in grado di governare o di assumere incarichi amministrativi o burocratici, tanto valeva perciò lasciarli nell'ignoranza. L'istruzione doveva formare funzionari e tecnici di governo che provenivano da un determinato strato sociale. Anche il settore dell'alta cultura e della ricerca era, secondo i nostri dotti, riservato ad una ristretta cerchia di persone, un'*élite* culturale, che aveva i mezzi e gli strumenti - finanziari oltre che culturali - per partecipare al 'perfezionamento' delle scienze e delle lettere. Inoltre Paradisi e Moscati credevano nella capacità della classe colta di offrire allo stato gli strumenti e gli uomini adatti al governo. La fondazione dell'Istituto nazionale era quindi fondamentale per riunire questi uomini colti in un organismo funzionale allo Stato, tuttavia era necessario mantenerlo vicino al centro di potere, di qui la loro battaglia per il trasferimento dell'Istituto a Milano. Le istituzioni scolastiche e l'istituto doveva essere inoltre il mezzo di diffusione della ideologia governativa, attraverso la centralizzazione e la gerarchizzazione amministrativa, con la creazione di figure preposte al controllo e all'ispezione. La rete di relazioni che si creò tra i dotti, tra cui spiccavano le figure dei funzionari culturali, favorirono relazioni in grado di gestire carriere pubbliche in vari settori. Nel corso degli anni si formò un *corpo* che rappresentava un'egemonia culturale con idee al servizio dello Stato. La politica culturale del direttore Scopoli s'inserì in questa linea di pensiero. Il progetto di decreto del nuovo Istituto reale offrì al *corpo* dei dotti l'accademia tanto auspicata negli anni precedenti, nonostante la divisione in sezioni, con la centralizzazione e la gestione a Milano di tutte le istituzioni culturali almeno da un punto di vista politico. Il lavoro del nuovo direttore fu decisamente più concreto del suo predecessore e gli sforzi di razionalizzazione e di secolarizzazione non furono sempre apprezzati dal governo. Scopoli credeva in uno Stato che dettasse le regole generali e uniformi per tutte le scuole del Regno. Lo Stato doveva controllare: la preparazione dei maestri attraverso corsi appositi e una relativa certificazione; l'uso dei libri di testo; l'uniformità di metodo; l'obbligatorietà dell'istruzione, estesa ai due sessi e per tutte le classi sociali; l'uso dei premi e con l'utilizzo di solenni cerimonie di premiazione. Scopoli si adoperò per inserire queste riforme e regolamenti nel sistema scolastico ed in particolare si occupò dell'organizzazione dell'istruzione elementare per tutti i ceti sociali. Secondo il Direttore l'istruzione doveva preparare le nuove generazioni per le differenti professioni dello Stato ammettendo che ogni classe potesse aspirare a un benessere maggiore. Preparare tutti i cittadini, ciascuno nelle cognizioni di cui aveva bisogno, era solo un vantaggio per lo Stato.